POESIE

DI

GIUSEPPE NICOLINI

NUOVAMENTE ORDINATE,

E PRECEDUTE DA UN DISCORSO

DEL PROFESSORE

DANIELE PALLAVERI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1860.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DI

GIUSEPPE NICOLINI.

VOLUME PRIMO.

POESIE.

POESIE

DI

GIUSEPPE NICOLINI

NUOVAMENTE ORDINATE,

E PRECEDUTE DA UN DISCORSO

DEL PROFESSORE

DANIELE PALLAVERI.

FIRENZE

FELICE LE MONNIER.

1860.

Questo volume delle Poesie di Giuseppe Nicolini, che doveva essere stampato due anni or sono, per cagioni tutte mie particolari si presenta oggi soltanto al Pubblico, ma non per questo sarà, spero, meno accetto all' Italia.

L' edizione è stata affidata al sig. prof. Daniele Pallaveri, il quale pose ogni cura perchè avesse, col soccorso degli eredi, a riuscire onorevole alla memoria dell' illustre Autore, e profittevole alla nostra letteratura, che assieme all' Italia aspetta, ora più che mai, d' essere ricomposta in quel luogo che le si compete.

A questo delle Poesie succederanno ben tosto gli altri due volumi delle Prose, molte delle quali inedite, fra cui la *Storia della Rivoluzione di Brescia del 1849*, che insieme a quella, pure inedita, della Dominazione Veneta e al Ragionamento, formerà una storia compiuta di quella generosa Città, come potrà scorgersi fin d' ora dal discorso premesso a questo 1° volume.

FELICE LE MONNIER.

Settembre 1860.

GIUSEPPE NICOLINI.

I. Il giudizio, che gli scrittori sogliono riferire intorno alla vita ed alle opere d'un autore, viene quasi sempre modificato, oltre al sapere e al modo proprio di sentire della persona che giudica, dalla distanza e differenza dei tempi. Poichè, quand'anche le opinioni di noi mortali conservino ognora una primitiva origine e sieno in sostanza quelle stesse d'un tempo, il progredire delle scienze, i mutamenti politici, le trasformazioni dei costumi, le virtù, gli errori, le vicende tutte d'una generazione ad un'altra fanno sì che anche i nostri giudizi assumano un carattere speciale, e gli uomini e le cose, un aspetto vario ed incostante: e ciò pare a me tanto più vero, in quanto che gli storici ed i biografi hanno, come si vede, a durare maggior fatica, ed i pareri si moltiplicano e riescono più discordi e indeterminati, più la persona o la cosa considerata si discosta da noi, ed aumenta la dissomiglianza d'un'età con l'altra: dond'è che un principio, non sempre apprezzato dalla critica, ma dal quale dipende, a mio credere, se non tutta, gran parte della sua imparzialità e rettitudine, emerge da questa osservazione, ed è: che il merito d'un autore qualunque appare, tanto più giusto e veritiero, più lo

scrittore, che è tenuto a giudicarne, sa trasportarsi e immedesimarsi spassionatamente ne' tempi di lui. E tanto ponno in vero le vicende d' un' età sulla mente d' un uomo grande, che non di rado dallo studio e dalla considerazione dell' uno s' appalesa spontanea l' indole e la natura dell' altra.[1] Ma dacchè sembra appartenere soltanto al Genio farsi dittatore, e, dirci quasi, despota dei propri tempi, quelli nei quali le forze dell' intelletto non arrivano a tanto, usando dell' imitazione, ricalcando le vestigia dei primi, concorrono anch' essi ad un medesimo fine: e come che i tempi non volgano sempre ad un modo, ma ora alti ed ora bassi, come fortuna vuole, succede che i mediocri ingegni, e talvolta anche i minori del pari che i grandi, ne sieno i rappresentanti. A quali fra questi appartenga il nome di Giuseppe Nicolini, qual posto si meriti nella storia delle nostre lettere, come v' abbia accresciuto il decoro e le scienze, si farà manifesto, spero, dalla considerazione appunto de' suoi tempi, e dallo esame de' suoi scritti. Se non che, temo, la ricordanza di trascorsi eventi, d' uomini e di cose che più non sono, varrà forse a fomentare nuove contese, opinioni e partiti, e ad impedire maggiormente, se pure è possibile, il corso di quella letteratura, che, fatta adulta, bella e rigogliosa al cominciare di questo secolo, non so per qual destino o volere, s' è poscia soffermata fra l' impotenza e il dubbio. Tuttavia non m' è nascoso, come il vero torni pur sempre utile e a chi l' ascolta e a chi lo sa francamente esporre, e il vero non teme nè

[1] Il Carrer mi diceva un giorno, di voler comporre, ove fosse sopravvissuto, una storia letteraria-civile della sua patria, studiando unicamente sulle opere di alcuni sommi, ch' egli riputava come l' espressione più viva del loro secolo.

l'armi dei contendenti, nè l'orgoglio dei vincitori o l'umiltà dei vinti.

II. I grandi avvenimenti politici si fanno, ancorchè da lontano, intendere ognora da qualche riforma negli studi che preparano e predispongono, dirò così, la via al loro più naturale svolgimento; singolarmente ove gli studi sieno rivolti ai due più grandi elementi della società, all'elemento morale e civile, che distinti e subordinati fra di loro in guisa che il secondo s'uniforma pur sempre alla virtù del primo, sono però siffattamente uniti da non poterli considerare disgiunti mai. E già il Parini tentando in sulle prime di correggere i costumi imbastarditi ed evirati per lunga serie di straniere dominazioni, riusciva, se non a sanare, ad indicare almeno i vizi del suo secolo, e con l'amaro e sardonico sorriso della sua musa, con l'armonia e col vigore del suo verso ad infrenare la corruzione e il mercimonio delle lettere. Quando l'Alfieri insorgendo con terribile voce insegnava agl'Italiani: Che un popolo non può avere onoranza di nome alcuno, ove non possegga carattere individuale, leggi e costumi tali che lo distinguano da tutti gli altri; ove non sappia associare all'ispirazione del proprio genio sensi di morale e civile virtù: e movendo — memorabile ardimento — in sulla scena guerra ai tiranni,[1] presentì forse in cuor suo il più grande e insieme il più infausto tiranno della sua patria. Napoleone agognando alla dittatura d'Italia, all'acquisto di bello e vigoroso esercito, per quindi estendere l'infrenabile sua cupidigia a nuove terre ed imperi, discendeva fatalmente fra noi (1796), allorquando il Nicolini

[1] Leopardi nella canzone al Mai.

contava appena sette anni di vita.[1] I moti trasmessi all'Italia dalla Repubblica francese, le vittorie continue e strepitose del grande capitano, lo sconvolgimento e la riunione delle provincie italiane sotto il governo di quel nuovo Silla, creatosi imperatore, poi re d'Italia, dovevano necessariamente dare eziandio alle lettere, ch'egli ostentava dapprima di proteggere per conculcarle dappoi, nuovo indirizzo, ed agli scrittori novella occasione di far bella prova del loro ingegno in ogni sorta di disciplina. Nè v'ha tempo, io credo, più propizio ai cultori delle lettere e delle scienze, più opportuno allo sviluppo del pensiero, più difficile ancora e pericoloso per tutti, di quello, in cui la cosa pubblica, dismesso l'usato officio, quasi sdegnosa del passato, sta per comporsi a nuovo sistema: l'utile d'un solo sembra confondersi in quello di tutti, e le speranze e le lusinghe d'un avvenire che si prepara, infondono desiderio d'azione, di moto, di vita comune; crede ciascuno di poter liberamente esternare i sentimenti dell'anima propria, dare il suo voto, regolare il corso degli avvenimenti, se non con l'opera, col consiglio almeno, sollevarsi infine e vincerla, quando che sia, sugli altri. E le lettere anch'esse, alimentate da nuove passioni, affratellate col popolo, partecipi d'ogni moto, assumono di necessità singolare aspetto e nuova forma: fortunate se i tempi volgono in meglio, sgraziate se in peggio!

III. Se non che grande incremento avevano esse ricevuto sotto il governo dei due ultimi imperatori, prima ancora che i Francesi venissero a gridarci *libertà e indipendenza.* Le scienze politiche e giuridiche, le fisiche

[1] Nato in Brescia il 20 gennaio 1788.

e le matematiche procedevano grandi e maestose verso quell'avvenire che dal pensiero e dalle opere del Romagnosi, del Beccaria, del Verri, del Mascheroni, dell' Oriani e dello Scarpa, più che presentito, era stato, direi quasi, messo insieme e fecondato. La filosofia, dismesse le astruserie dei metafisici, vestiva forme più sode e veritiere; la storia, coll' insegnare ai popoli gli errori e le virtù de' maggiori, ne assennava al meglio; e la poesia, malgrado le pastoie arcadiche, le frivolezze ed insulsaggini degli accademici, malgrado l'educazione pretesca, gesuitica, fratesca, sorgeva splendida e vigorosa, e dietro lo studio degli antichi e del più grande fra tutti, tornava ad essere, quale dovrebbe pur sempre, CIVILE; nè all' arti mancavano prepotenti ingegni che seppero rivendicare all' Italia l'antica loro rinomanza ed il loro decoro. Laonde, quanto di grande fu fatto allora è a riguardarsi piuttosto come una continuazione di ciò che era stato concepito sotto il mite governo di que' primi due, anzichè sotto il ferreo e bellicoso di Napoleone I. Tuttavia quelle forti e subitanee agitazioni, que' rapidi e successivi ingrandimenti di popoli e di cose non doveano tornare senza alcun frutto, il quale potè realmente farsi sentire e pervenire quando che sia alle future generazioni, il frutto principalissimo di richiamare la letteratura, l'arti, le scienze all' unità d' un principio, senza del quale torneranno ognora di nessun vantaggio e a chi le professa e a cui sono rivolte, al principio, dico, politico, che insieme le collega e dirige al bene comune della patria. Così lo studio della favella, unico patrimonio forse di noi Italiani, norma più sicura della civiltà di un popolo, potè immedesimarsi di quel principio, non ostante i soprusi e, sto

per dire, le sozzure che i Francesi vi avevano introdotte. E infatti l'amore e lo studio della nostra favella crebbe così, che allorquando le passioni politiche e gl'impeti della guerra stavano per assopirsi, nol furono, se non se per riaccendersi stoltamente e inferocire intorno alle questioni della lingua. Ma poi scomparso dalla scena del mondo il fatale guerriero e presso lui tornati i Francesi là dond'erano venuti, dopo aver miseramente perduto il più bel fiore dell'italico esercito, dopo averci rapite e manomesse le sostanze, derubati i capolavori d'arte, guasti i costumi, mercanteggiata e vilipesa la più veneranda delle repubbliche, l'Italia, sconvolta così, disordinata e divisa, fece ritorno presso a poco allo stato di prima; e gli animi stanchi di continue lotte e sacrifici, vessati ormai dallo imperio d'una nazione volubile e superba, impotenti a far più, o per lo meno discordi a tentarlo, s'abbandonarono, dopo averla più volte ambita ed invocata, in grembo alla pace

Alle menti atterrite unico nume,

e la letteratura, e la poesia, cessati gl'inni di guerra, i canti della vittoria, le poetiche, troppo poetiche e non di rado codarde, adulazioni al Giove terreno, si compose in quello stato di meditazione e di riposo, conseguenza funesta d'una malintesa e fallita libertà.

IV. Questi sono i tempi nei quali ebbe principio la vita civile e letteraria del Nicolini. Brescia, sua patria, non inferiore all'altre città d'Italia, contava allora distinti ingegni che la rappresentarono nell'armi del pari che nelle lettere e nelle scienze; fra i quali primeggiava nella poesia Cesare Arici, che, divinando, come sempre

dovrebbero i poeti, la volontà del popolo, s'era dedicato a quel genere di poesia, che sembra fatto a bella posta per richiamarci dai tumulti civili e dal fragore dell'armi alla placida serenità dei campi. Il poema degli Ulivi, simbolo di pace, ch'ei scrisse dapprima, servì, si può dire, di modello al Nicolini nella composizione dei *Cedri*. Già fino da quando egli trovavasi a Bologna nel 1806 per apprendervi una scienza alla quale non sentivasi chiamato,[1] l'amore alla poesia e lo studio dei classici l'invogliarono a tentare la traduzione d'alcuni canti di Virgilio; e in un libretto a penna trovo un breve saggio in ottava rima della burrasca del primo dell'*Eneide*, felice indizio del suo giovanile ingegno e delle inclinazioni dell'animo suo.[2] Ma quasi non fosse troppo confacente per lui l'epico poema, o credesse temerità il provarvisi, dopo l'esempio mirabile di Annibal Caro, l'abbandonò e si diede alla versione di tutte le *Bucoliche* come di studio preliminare ai *Cedri*, poemetto che, per l'eccellenza delle forme, l'eleganza dello stile, la varietà e bellezza delle imagini, non sottostà per nulla a quelli sì graziosi e gentili dell'Arici, cui prese ad

[1] La ripugnanza a questi studi si mantenne costante in lui, e fin d'allora scriveva nei *Cedri*, canto II:

> Che invan per non famose arti, e le sue
> Labirintee caligini mi volve
> Rigido un Nume ec.

e nella fine del poema:

> Misero inglorio alter fra i non amati
> Clamor del fòro insano e della plebe
> Me forzava la sorte ec.

Infatti, per regio decreto del 23 luglio 1811 venne creato giudice di pace del primo circondario della città di Brescia, mentre prima era stato alunno presso il procuratore generale della Corte di Giustizia.

[2] Vedi l'Appendice a pag. XLII, N° I.

imitare.[1] Come sia antica la poesia didascalica, come pregiata fra' Greci e Romani, basta ricordare le *Opere* ed i *Giorni* d'Esiodo, le *Georgiche* di Virgilio; come coltivata eziandio fra noi, l'Alamanni, il Rucellai, lo Spolverini, il Baldi, il Tansillo lo attestano; come veramente utile e decorosa, non è peranco ben definito. Scienza e poesia difficilmente vanno di conserva, e mentre l'una tende a sbrigliarsi e sollevarsi dalla grettezza delle formole, l'altra vi s'attiene per modo da non potersene spiccare. Ciò ch'havvi di comune fra loro è l'astrazione, se non che nella prima, non è che l'effetto della pura ragione, nella seconda, l'imaginativa tiene il campo; la quale, se non è poscia riscaldata dalle passioni del cuore, dà ognora nello stentato e nel frivolo. L'associare, è vero, l'arte e la scienza alle bellezze più recondite della natura, è quanto di bene si può fare scrivendo, ma che ciò s'aspetti interamente all'officio della poesia, non credo. Il decoro che emerge dalla didascalica è tutto, parmi, riposto negli accessori, nella varietà delle imagini, nella venustà e limpidezza dello stile, anzichè nel tema suo principale; ciò che si rileva dallo intento stesso della poesia, quale si vuole oggidì, dal merito che la critica attribuisce a simili composizioni e dall'esame di questo poema; il quale se non avesse ad abbondare di peregrini concetti, del tutto estranei

[1] Come egli fosse preso per l'Arici, lo dicono queste sue parole, tolte dall'elogio ch'ei scrisse di lui. « Io conobbi di questo tempo l'Arici, ed » aspirai ad adornare coll'onore di sua pratica la mia solitudine e a con- » formare ai consigli ed all'esempio d'un tanto maestro i giovanili miei » studi. Adoratore com'era delle Muse e ammiratore degli *Ulivi*, niun'altra » cosa in quell'età d'entusiasmo, d'abbandono e d'amore più ansiosa- » mente io non bramava che il conoscere di persona, come già per fama lo » amava, il castissimo e gentilissimo autore.... io fui partecipe de'suoi pen- » sieri, imitatore dei suoi studi, testimonio de' suoi lavori...... »

al soggetto, e non fosse abbellito dalla leggiadria e nitidezza della favella, non avrebbe forse più di che dilettarci. La classica letteratura, ai tempi dei quali l'autore dettava il suo poema, non era stata per anco soperchiata e vinta dal romanticismo, e il cielo, tuttavia popolato di Numi, teneva sospese ancora le menti a contemplarlo, se non colla religione del cuore, con quella almeno che deriva dall'uso e dalla tradizione; dond'è che fino dal principio del suo canto egli invoca — da che a lei è sacro il pomo — *l'alma Cipridia Diva*, e chiesto, con atto di singolare modestia, perdono all'Arici, discorre dell'origine del Cedro, che, nato e cresciuto sott'altro emisfero e pervenuto a noi da lontane ed estranee regioni, addimanda speciali cure, e tutte le suggerisce perch'egli raggiunga il suo più naturale sviluppo ed abbia a partecipare di quell'onore, che, come narra la favola, godeva un tempo presso i Celesti. Fatto così adulto ed educato, nel secondo e nel terzo ne apprende minutamente il modo di trapiantarlo nei vasi, di preservarlo dalle intemperie delle stagioni e coltivarlo in guisa che la pianta consegua con l'arte tutta quella virilità di cui le fu provvida natura. Con la raccolta dei frutti comincia l'ultimo canto, e con perizia non certo comune passa in rassegna gli usi ai quali può servire il soave liquore dell'aureo pomo, ne addita gli esempi, ne dimostra la virtù e la forza: e in quella stessa maniera che prima aveva invocato Venere immortale, custode di quella pianta, ed Amore che la feconda, conchiude narrando, come Atalanta fu vinta nel corso da Ippomene per inganno di Venere, e a lui fu sposa. L'orditura e la disposizione della materia è tale da costituire un vero poema, tale da riprometterci assai più che poscia non

fece. Alcuni concetti esemplati sull'Iliade, altri tolti con grazia e decoro a Virgilio, quel fare vario, e tal rara volta a bello studio trascurato, quel verseggiare che mai non sazia, la ricchezza, la proprietà, l'eleganza dei modi, fanno del Nicolini, in questo suo primo lavoro, un degno discepolo di quella scuola, che con sì grave danno delle lettere e dell'Italia parve estinguersi nel suo fiore. Gli episodi — forse un po' troppo, mitologici — con intelligenza ed opportunità innestati servono egregiamente a contemperare l'austerità della scienza, a divertire le menti dalla difficile e tal rara volta bassa materia, cui l'argomento richiede, a infondere lena e desiderio al lettore di giugnere senza punto ristarsi alla fine. Forse verrà ancora giorno in cui saranno indicati, come modello di vera poesia descrittiva, quasi intero l'ultimo canto, e di lirica sublime la fine del secondo, là dove, dopo di aver fatti accorti i cultori di non tagliare verun ramo fino a che incrudisce l'inverno — dacchè l'inverno inaspra i tagli, e l'aer rigido rappiglia e corrompe l'umore in guisa che sparge su per lo tronco un livido di morte, — descrive con mirabile passaggio l'infelice spedizione di Mosca, in cui più forse che le furenti scitiche lance e i disastrosi piani, la rigidezza del clima e della stagione annientò quella che il Foscolo chiamava divina generazione d'Italia, fra cui un suo fratello altro guiderdone non ebbe al suo valore ed alla sua misera fine che il fiore di questi versi e la pietosa ricordanza de' suoi.

V. E che realmente l'estro lirico fosse speciale al Nicolini, si scorge anzitutto dalla tempra del suo ingegno, melanconico ognora e talvolta ardente, e da tutte le sue poesie originali. Nella traduzione stessa delle

Bucoliche, fatta a diciott'anni, la parte più commendevole è appunto la lirica.[1] Dai sonetti, ch'egli, seguendo il vecchio ed ormai dismesso costume, dettava in occasione di nozze, di lauree o d'altro, trapela costantemente un senso di delicato affetto, misto ad una tale passione, dall'affetto stesso contemperata. Scritti in diverse occasioni, in diversi tempi, racchiudono si può dire in compendio l'indole più naturale del suo cuore e del suo carattere. Vituperando il vizio, consigliando la virtù, apprezzando il dono prezioso dell'amicizia, ci rivela il candore dell'anima sua; e nell'ultimo ch'ei compose, poco prima della sua morte, il sentimento affettuoso verso la sua famiglia, l'amore sincero ed intenso per colei che gli rendeva

Meno acerbo il tenor del suo destino,

dicono forse più assai delle rettoriche biografie di certi indiscreti adulatori e interminabili piagnoni. E la forma può dirsi ben anco eletta, e l'esporre com'egli fa nella persona d'altri, in guisa di dialogo, il proprio concetto, mentre l'ammiro come elegantissima prerogativa del Monti, do lode in ciò al Nicolini. Una sol cosa resta a desiderarsi: que' modi appassionati, vivi, recisi, concitati e severi che distinguono i sonetti dell'Alfieri e del Foscolo da tutti gli altri; dote pregevolissima, unica forse, a ricercarsi in siffatti componimenti. Pure dal vario genere e dal diverso stile delle *Odi* e delle *Canzoni* s'appalesa lo sforzo d'una poesia che tende a svincolarsi dall'uso antico in cerca d'altro, che non sa bene trovare, o se mai trova, vede che non le è proprio. Chi tutte le esamina, benchè poche, può facilmente distin-

[1] Vedi l'Appendice, N° II.

guerle in più categorie, senza precisarne la vera. Quella che, a mio avviso, può dirsi d' un genere nuovo e che meglio mi soddisfa, sì dal lato dello stile che del concetto, è l' ode *alla Fantasia*. L' effetto che produce in noi la fantasia in confronto della fredda ragione, lo spirito che dimentico per un istante delle dure prove della vita s' abbandona ai sogni della sua giovinezza, ne ricorda ogni pensiero ed affetto, ogni lusinga ed inganno, quasi fosse libero dal grave peso della riflessione che l' implica e raffrena, è argomento non prima tentato, ch' io mi sappia, o almeno non così bene come dal Nicolini; alla quale viene quasi di rimbalzo l' altra *alla Memoria*, che raccoglie e connumera in bell' ordine le svariate e molteplici impressioni ch' ella esercita sul nostro spirito. La memoria, la ragione, la fantasia, quali potenze dell' anima, reprimendo e sollevando i moti del cuore, agitando fino all'estremo le nostre sensazioni, or meste e dolorose, or gaie e lusinghevoli, s' aiutano a vicenda, e con la rimembranza del passato, con la speranza dell' avvenire ne illudono della triste necessità del presente: potenze arcane che sole fanno ragione all' uomo del tempo e dello spazio, del principio e del fine della sua esistenza. In quelle ai Serego v' ha tributo di vera e sentita amicizia; e mentre le prime assomigliano, rispetto alla forma, ad alcune del Manzoni, queste partecipano d' altre del Parini e del Carrer; se non che l'arte e l' imitazione prevale e l' artifizio si fa vieppiù sentire nella canzone *alla Malibran;* così che a noi, lontani da quel fanatismo — stupido sempre e vergognoso, più in cose da teatro — deve parer strano che un uomo come il Nicolini, d' altra parte così sodo, avesse a perdersi miseramente a tributare lodi cotanto esagerate alla ca-

nora e modulata voce d'una mima; poichè, comunque fosse il prestigio di questa donna sull'animo della moltitudine, comunque facile il volgo a rimanerne preso, non è però mai d'uomo assennato fomentare, lodando, quelle mondane follie, e l'iperbole v'è manifesta e il concetto forzato, nè so comprendere come potesse a lui venire in mente il confronto che istituisce fra quella imbelle maga e l'uomo più bellicoso de' suoi tempi.[1] Sono anomalie da non potersi spiegare, qualora non s'abbia riguardo ai tempi in cui avvennero ed alla mobilità e debolezza della nostra specie. Quale singolare contrasto colla canzone sulla *Resa di Missolungi!* Le avventure della misera Grecia, il valore sfortunato de' suoi figli, la più che ragionevole, santa insurrezione contro il brutale dominio

Di que' fregiati della mezza luna,

dovevano commuovere l'animo di ciascheduno, che pari al Nicolini sentiva altamente la compassione per le infelici virtù. Ed egli sopra il cenere fumante di Missolungi canta un inno di lode e rammenta in faccia a'suoi oppressori, come non sia per anco estinto l'ardire e la virtù degli avi nel petto de' miseri nepoti, come sopravvivano altri trecento, altri Leonida, che sanno, ove occorra, difendere lo Stretto contro gl'infesti, innumerevoli, non meno che barbari, Persiani. Che se il sospiro sacro della libertà è da brutal forza depresso, non cessa per questo di potere, quando che sia, prorompere generoso dall'anima che tutto lo comprende; e a quel so-

[1] Ho creduto dover omettere quella *in morte della Malibran*, stampata nell'edizione di Milano, come del tutto indecorosa ed inferiore di gran lunga alle altre.

spiro, meno inteso da chi più dovrebbe, accorse con singolare ardimento e magnanimità lord Byron, cui la morte tolse dal vederlo un'altra volta soffocato e pressochè spento; e il Nicolini sa giustamente rendere al Cantore d'*Aroldo* quel tributo d'omaggio e di gratitudine che i popoli forse e le nazioni non sanno. A questa canzone non trovo che meglio assomigli di quella del Leopardi all'Italia, sì per il tenore del metro e dello stile, sì anche per il soggetto non guari differente.

VI. Ma lo spirito bellicoso e fremente di libertà svanisce al pensiero della morte, che cangia e trasfigura il creato, e il *Due Novembre* è poesia velata di tale mestizia da doversi leggere soltanto nel giorno per il quale fu scritta. Parlare dei sepolcri dopo il carme sublime di Ugo Foscolo, dopo quello del Pindemonte, del Torti, dell'Arici, può sembrare, anzichè audacia, temerità; e l'autore l'avverte in una nota. Ma non così quando si pensi, essere stata composta quella meditazione di un sol giorno all'unico scopo d'accondiscendere alle istanze d'un petulante e sconoscente tipografo milanese, il quale credeva con ciò d'accrescere novità e guadagno ad una sua raccolta sul medesimo argomento. Il titolo di *Meditazione* spiega da sè il pensiero dell'autore, che fattosi in mezzo al funereo campo sta meditando *l'alterna onnipotenza delle umane sorti* e dove ben vede che *tutto polve al vento*

È sotto il sol fuorchè Natura e Morte.

È questo un saggio di poesia filosofica, non politica o civile, come l'altro del Foscolo; e là dove questi non scorge nella *Speranza* che una necessità della vita;[1] il

[1] Non *celia*, come dice il Tommaséo in un articolo, cui l'Orlan-

Nicolini la crede scaturire dall' *Alma possente salutar parola*, sorgente inesausta di gloria, dalla quale è solo a spiegarsi il dogma dell'immortalità e quindi l'origine dei sepolcri. Alcune imagini d' un senso tutto filosofico, lo stile grave e conciso adatto all'argomento distinguono questo componimento da tutti gli altri. Assai gentile é il ricordo della sua patria, il rito de' supplicanti, il compianto verso i suicidi, pietosa assai l' osservazione ultima sul diradarsi delle pie faville, mano mano che il passo arretra verso i primi sepolti. — Oltre a queste poesie originali e ad altre di minore importanza, non è a tacersi d' un pensiero, ch' egli andò più tempo escogitando fra sè, cui più delle forze del suo ingegno, le circostanze della vita impedirono a lui di compiere. Lo trovo accennato in una lettera del 1828 a Camillo Ugoni, e benchè dica di non avere ancora scritto verbo, confessa d' essersi dato agli studi della filosofia per mettersi quando che sia al lavoro.[1] Era un poema intorno all' *Anima* che giudicava tema bello e grande per la poesia, dacchè, uscendo fuori dalle consuete disquisizioni dei metafisici, intendeva discorrere di tutto l' uomo fisico e morale. D' onde fosse venuto a lui un tal pensiero, non so; forse che il Milton, il Klopstok, ch' egli avea studiati, e più d' ogn' altro il Byron gliel suggerirono. Il qual pensiero ho voluto qui ricordare, non foss' altro, per indicare le tendenze della poesia quali si svilupparono dappoi, e per invogliare chi mai giudicasse di potersi rifare sull' argomento, degno al certo d' alta e nobile poesia e tale da risolvere, come il Nicolini

dini ed il Mayer, chiarissimi ingegni, non meno che gentili e generosi, soppero nobilmente rivendicare, pubblicando con tanta cura tutte le opere del Foscolo.

[1] Vedi nell'Appendice la lettera, N° III.

stesso credeva, assai più che non tutti quelli infiniti e contraddicenti sistemi de' contenziosi ed insaziabili metafisici.

VII. Dopo la didascalica e la lirica si provò nella tragica, e ancorchè non vi fosse veramente da natura disposto, durò tuttavia nella prova tanto da volerla eziandio negli ultimi anni ritentare.[1] Scrisse nel 1816 la *Canace*, tema preso dall' undecima delle *Eroidi* d'Ovidio[2] o piuttosto — se debbo credere ad alcune sue lettere scritte in quel tempo ed a quanto mi viene riferito — da certa sua passione amorosa, per la quale s'ebbe a dubitare a lungo e non poco del suo senno. In essa il verso scorre sempre bello, armonioso e vibrato; rifugge dalla austerità dell' Astigiano, dalla ridondante fluidità del Monti, tiene una via di mezzo e meglio si confà a quello del Foscolo e dell' Autore dell' *Arnaldo*. Solo è a desiderarsi maggior copia d'azione, una passione forte e concitata ch' esca, direi quasi, spontanea dal cuore di chi la scrisse. In quelle dell'Alfieri il carattere individuale dell' autore, tutte le passioni dell'anima sua, tu le senti in molti de' suoi personaggi, sempre nel protagonista; il che è stato da alcuni attribuito a biasimo, ed io a tutta lode di quel sommo ingegno. Una passione predominante in tale genere di composi-

[1] Il pensiero di scrivere tragedie fu sempre dominante in lui, e fin da quando stampò le *Bucoliche* aveva scritto:

> Non perche a me seren di forti
> Carmi le Muse; e su le patrie scene
> Vedrai gli eroi dolenti e volte in basso
> Fortune illustri.

Dovea seguire a questa un'altra intitolata *Idomeneo*. Vedi la lettera nell' Appendice. N° IV.

[2] È forse la più bella, e incomincia:

> Si qua tamen cæcis errabunt scripta lituris
> Oblitus a dominæ cæde libellus erit.

zioni non solo è bene che esista, ma è tanto necessaria che dal grado e dalla intensità di quella dipende quasi sempre il merito o demerito dell'opera stessa. Nelle tragedie degli antichi Greci e de' più rinomati fra i moderni, un' idea sola suol tenere ognora il predominio sull'altre, su tutte. Il *Mario*, testè pubblicato da G. B. Niccolini, è bel lavoro in vero e nella parte lirica egregio; ma chi vi sa trovare una passione, un'idea che in mezzo a tutte la vinca? E perciò è a dirsi l'ultima del Fiorentino vera e grande tragedia? Ciascuno dei personaggi nella *Canace* si vede modellato in altre, ma poi il prototipo d'essa è l'*Aristodemo*. Differente il soggetto, eguale il principio e la fine; gli attori assumono una veste, un officio alquanto diverso, una parte dell' uno è incorporata nell'altro, il disegno un solo. Aristodemo, Cesira, Lisandro, Palamede, Eumeo, Gonippo, *mutatis mutandis*, figurano pur sempre in Eolo, Canace, Aronte, Medonte, Timandro, Barce. L'ambasciatore che viene da Lipari (Messene), il ritrovo dell'amico fatto prigioniero; il dialogo di questi due, da cui prende origine e sviluppo tutta l'azione; gli sdegni, le furie del padre; il prigioniero riconosciuto qual figlio; il tradimento infine dell'uno, la pietà e la sincerità dell'altro, danno a conoscere come l'autore abbia ricalcato troppo servilmente l'orme del Monti. Difetto questo che toglie ogni pregio d'originalità alla tragedia del Nicolini, pur bella e commendevole dal lato dello stile.

VIII. Questo scritto fu giudicato degno di premio dall'Ateneo bresciano, e forse che procacciò a lui la cattedra di rettorica nel patrio Ginnasio, cui lasciò ben tosto, nominato che fu, nel 1820, professore di storia universale nel regio Liceo di Ve-

rona, dove insegnò per un anno e dove ebbe a sostenere noie e disastri infiniti. Allorchè la congiura, detta dei *Carbonari* venne a conturbare, come dicevano, la pubblica quiete, a far piangere nuove madri, a riempire d' uomini illustri e di giovani inesperti le carceri, a dare lavoro nuovo ai birri ed alle spie e doppia paga al boia, per non so bene quali discorsi tenuti dalla cattedra e corrispondenza con gli Ugoni cadde in sospetto del governo, e posto per alcuni mesi in una fortezza di Verona, fu tenuto poscia sotto rigorosa sorveglianza della polizia. Fugato quel subitaneo trambusto cogli esigli, col laccio, e con la spada, sedati gli animi e rimosso ogni timore, avrebbe potuto, supplicando, ottenere nuovamente il suo impiego; ma per quanto ne fosse poscia esortato, ricusò pur sempre di piegare l'oltraggiata sua persona innanzi a qualsiasi, e si diede tranquillo agli studi della vita privata. E questo di ricusare fermissimamente ogni riconciliazione e dipendenza presso chi ci ha una volta offesi, è massima che fa grande onore alla memoria di lui, più la vediamo disprezzata da certi camaleonti, tristissima razza, che corrono sempre là dove il vil guadagno più che la dignità e l'onore li porta. E vita pubblica poteva dirsi quella del Nicolini allorchè dava pubbliche lezioni di storia alla gioventù, ed era a un tempo segretario di un giornale, il più bello o almeno il meglio pensato di quanti n'ebbe la Lombardia. Il nome dei collaboratori del *Conciliatore*, la critica di cui andava fornito, e più di tutto l' intento al quale mirava, erano prove infallibili dell'eccellenza di quel periodico,[1] il quale se non fosse

[1] « Il *Conciliatore*, scriveva a Camillo Ugoni nel settembre 1819, È una » sacra facella che sorge fra la notte e il gelo della nostra patria, e non

poscia stato colpito dalle sventure stesse de'suoi collaboratori, quasi tutti carcerati e dispersi, avrebbe avvantaggiato le lettere più certo che non tutte quelle confraternite letterarie d'Academie e d'Atenei che risorsero in appresso. Se non che la vita pubblica, da cui è solo a sperarsi grandi cose d'uomo ch'abbia più degli altri cuore ed ingegno, si ridusse in lui, come avvertii, al vivere privato, al solo conforto di giovare tuttavia la patria nella solitudine de' suoi studi, in cui scrisse due altre tragedie, la *Clorinda* e il *Conte d'Essex.* [1]

IX. L'argomento della Clorinda è quello stesso del Tasso, e la scena è sotto alle mura di Gerusalemme, nel momento in cui il pio Goffredo si dispone ad assaltarla. La scelta del soggetto, come ognun vede, è migliore della prima, poichè oltre alla popolarità di cui gode, la passione qui declina e si converte, sto per dire, in affetto, dond' è che l' azione assume un carattere più drammatico che tragico; ma poi v' ha di mezzo una difficoltà, grave a superarsi quando non si voglia derogare interamente dalla narrazione tramandataci dal sommo epico. I nomi di Clorinda e di Tancredi sono ormai tanto inseparabili da quello di Torquato, e la venerazione è sì grande per lui, che il ripetere quegli stessi amori, per bene che uom faccia, non s'avrà ad ottenere mai grande effetto e lode vera. L' elemento religioso considerato dal lato politico, come nell'*Arnaldo da Brescia,* il cristianesimo a fronte dell' islamismo, la civiltà

» deve assolutamente morire. Io ho indicato come collaboratori voi, Scalvini, Mompiani, Ogna ec. Spero che tutti accetterete. Vorremo sempre » vegliare per la reputazione personale? Non si farà mai niente per la » patria. »

[1] La *Clorinda* fu rappresentata per due volte in sulla scena, e riportò sufficenti applausi. Del *Conte d'Essex* furono stampate alcune scene in giornali e strenne.

e la barbarie in lotta fra loro, potevano fornire a questa tragedia un carattere maschio ed un'importanza, la quale è per venir meno, più l'imitazione verso la Gerusalemme liberata si manifesta. Oltracciò, a chi bene l'osserva, lo sviluppo di tutta l'azione, l'intreccio delle parti non si succedono rapidi e sicuri verso la fine, e nonostante alcune scene, condotte con tutto l'amore dell'arte,[1] non risulta chiaro il concetto che l'autore si era in qualche modo proposto; e lo stile differente dalla prima sente troppo di quella scuola che lussureggia sì vivamente nel *Conte d'Essex*. In uno scritto di prefazione alla recita di questa tragedia letto innanzi all'*onorevole consesso* d'alcuni ateneisti bresciani, discorre a lungo dei principj che l'indussero a tentare questo nuovo genere, in cui la libertà, o piuttosto la licenza del pensiero, ebbe a trionfare sulle teorie del passato; e comechè fosse colpevole di qualche misfatto, implora anticipatamente l'indulgenza – sempre generosa – del *rispettabile corpo,* s'egli si è lasciato trasportare dall'impeto e dal vezzo di nuove cose. Una pagina dolorosa della storia inglese sotto il regno di Elisabetta, offerse a lui il tema di questo componimento, che, *se non lusinga sè stesso, sarà per riuscire teatrale.*[2] Le leggi di unità di tempo e di luogo crede di lasciare ormai a coloro che leggeranno Aristotele, mentre le passioni, gli affetti, lo stile, la lingua, tutto deve assumere un fare diverso dall'usato, affinchè non sembri alla critica severa degli accademici *arroganza la sua di ricalcare le orme venerande e preziose d'Alfieri.* E un tal lavoro, come tutti i posteriori, sembrano destinati soltanto a dilettare ed assecondare il

[1] Vedi l'Appendice, N° V.
[2] Vedi l'Appendice, N° VI.

gusto degli uditori del patrio Ateneo, i quali, in onta a C. Arici, cotanto avverso, inchinavano a favorire quella letteratura che fu nomata poscia del ***romanticismo***.[1] La smania di riuscire in qualche modo nella tragedia si mantenne, come dissi, costante in lui, e nondimeno, l'esagerare in senso contrario ad ogni appunto che gli fosse fatto, il prender partito dagli altrui giudizi per farsi strada e camminare così avanti, dimostrano diffidenza di sè, del pari che impotenza. Fu notato come la *Canace* fosse povera d'azione: ed egli tutto si adopera, ad altro non pone mente, che a sopperire a un tale difetto, poco curandosi della lingua, poco dello stile, niente delle regole prefisse; così è che l'azione stessa, per diventare sempre più libera, dà spesse volte, come pure nella *Clorinda*, nel confuso, e la troppa varietà degli spartiti affogano ed assorbiscono l'insieme. Tutte e tre queste tragedie sono d'un genere e d'una qualità differente, e là dove la prima sa troppo dell'antico nel soggetto e nella forma, l'ultima vi ripugna per modo da non più riconoscervi nè la scuola nè lo stesso autore. La seconda invece fa presentire soltanto il metodo tenuto nell'ultima, senza somigliarvi gran fatto. Scegliere da tutte e tre quel tanto che v'ha di buono, non trasmodare negli eccessi, ordinare le parti in modo che gradatamente conducano al pieno svolgimento d'un principio ben inteso, s'avrebbero gli elementi atti a dar corpo a quel giusto concetto, che il Nicolini sentiva forse in sè, ma dal quale non che i tempi, la troppo servilità alle opinioni ed ai sistemi lo distolsero.

X. Dall'analisi quindi delle poesie originali del Ni-

[1] Si rileva da un suo articolo contro l'Arici, che aveva fieramente impugnato quella nuova scuola, a proposito della traduzione della *Parisina*.

colini vede ciascuno un mutamento sì repentino e strano, da lasciar dubbio se tutto ciò appartenga a un sol uomo e ad una sola età. Il pretto classicismo dei *Cedri* e della *Canace* scompare tutto a un tratto e si trasmuta nel romanticismo, il quale incominciato a farsi intendere coll' *Ossian* del Cesarotti, sorse e si diffuse dappoi sfolgoreggiante sulle rovine, direi quasi, del regno italico. La questione cambiò d'aspetto; e mentre in prima si combatteva all' intento unico di avere una patria, si cerca ora, se torni meglio ripudiare l' antico patrimonio delle lettere per l' acquisto d' un nuovo; e la questione, lieve per sè, sta per assumere un' importanza e un interesse maggiore di quello che se si trattasse di regno o d' impero, ed i partiti e le sètte, sì grandi e terribili un tempo fra noi, Montecchi e Cappelletti, Guelfi e Ghibellini, pur sempre si dividono il campo, s' azzuffano insieme, e la discordia

Insazïabilmente furibonda [1]

le attizza e fomenta pur sempre. Nè giovò l' esempio di forti ingegni a mettervi ritegno, nè le proteste di Vincenzo Monti contro quella scuola, che, *in tenebrose nebbie soffiate dal gelato Arturo cambiava il bel zaffiro dell' italico cielo.*[2] Il Nicolini, benchè detestasse, come è a credersi, que' modi inverecondi, non per questo lasciava di parteggiare e mantenervisi costante fino all' ultimo; e in un discorso, degno d' onorevole menzione, malgrado il titolo e la veste accademica, se da una parte si sforza a trovarvi temperamento, a imporre silenzio a que' turpi

[1] *Iliade*, IV.
[2] Nel sermone sulla *Mitologia*.

litigi, non disapprova tuttavia la massima. Ristringevasi a provare: Che la cognizione di qualsiasi letteratura, giova in ogni modo a estendere e rinfrancare la critica; Che lo studio delle straniere non deve nè potrà mai far dimenticare la propria; Che il bello, oggettivamente considerato, non comporta leggi o restrizione di sorta. Non si veneri, diceva, scrupolosamente il vecchio, non si prediliga il nuovo, s' approfitti d' entrambi. Limitare il pensiero a noi soli, è presunzione e povertà, l' estenderlo fuor di misura, stoltezza; e predicava a tutti la tolleranza. Ma un punto solo ch' egli accenna, senza più svilupparlo, poteva risolvere in miglior modo la questione. Era quello di pensare ognora al genio individuale del proprio paese, così che le lettere non perdessero di mira quel vincolo di fratellanza che alla civiltà d' un popolo le stringe. Restava quindi a domandarsi, se, a somiglianza d' altre, non ha l'Italia una letteratura a sè; se ciò che gli uomini dotti si studiano tuttodì di fare, non deve intendere a tener vivo il sentimento della nazionalità, ridestarlo e diffonderlo ovunque; se il bello, non circoscritto da limite alcuno, deve lasciarsi manomettere e svisare da ciò che ad altri soltanto è riserbato. Restava a vedersi se la maniera di pensare e di sentire degli Scozzesi, degli Inglesi, dei Francesi ed Alemanni, accarezzata e introdotta fra noi, non fosse per scemare, anzi distruggere, quella differenza che segna il grado di confine fra diverse letterature, fra il carattere d' una nazione con quello dell' altra. Questo avvertimento avrebbe bastato, non dico a tollerare, bensì a soffocare e a togliere ogni discrepanza insorta. Lodare i costumi, le azioni, il governo di un popolo, studiarne la storia, le cause della sua grandezza e decadenza, sta

bene; imitarli, adulterando noi stessi, non solo è pazzia, ma temerità ed oltraggio.[1]

XI. Così la vita di lord Byron in molte parti lodevolissima, presa insieme non corrisponde a quella dignità di narrazione che la storia richiede. È chiara l'obbedienza e la servilità agli usi ed alle costumanze dei tempi, al tipografo che gliel' avea commessa. Fra questa e l'altra di Ugo Foscolo, scritta allora dal Pecchio, passa certa somiglianza: mettono ambidue ogni cura perchè l'imagine della persona descritta risulti più brillante che veritiera e maestosa; cercano entrambi il diletto, non l'utilità che ridonda dall'analisi dei fatti filosoficamente considerati; l'indole, la natura, il genio speciale del loro eroe deve emergere dall'inquietudine, dalle sfrenatezze e bizzarre avventure della sua vita, anzichè dalle opere del suo ingegno. Le biografie degli uomini illustri perchè apportino fortuna agli editori non basta che sieno popolari, vogliono essere anco strane e romantiche. Infatti dalla prefazione è manifesto che il pregio attribuito a siffatti lavori consiste ormai tutto nel numero de'lettori e de'compratori; è la quantità che importa, non più la qualità o il merito; e citavano l'esempio del Roscoe, il quale, scrivendo vite d'uomini più civili che letterati, ebbe riguardo più all'analisi ed alle conseguenze dei fatti che alla critica del pensiero. E all' intento degli editori, venali sempre, servì ottimamente il Nicolini colla vita del Byron, dove è narrato della nobiltà del suo casato, della infanzia, della gioventù e virilità, della sua morte, con tale minutezza di

[1] Alcuni di questi principj aveva svolti il Nicolini in una lettera stampata nel *Conciliatore* col titolo *Il Romanticismo alla China*, e a questo proposito è a vedersi eziandio l'ode alla *Musa Romantica*, scritta a que' giorni

circostanze e di particolari da invogliare la vanità di coloro, che sovrastano di tanto nel numero agli altri. Lo stile, sempre purgato, corrisponde al tenore della narrazione e gode di una scorrevolezza e facilità singolare; ma del suo genio, de' suoi poemi, delle tante sue produzioni è fatto cenno così a caso e di passaggio, in quanto che la memoria di queste si collega con le circostanze della sua vita. L'autore in ciò ha posto mente a dimostrare più la prestezza, il capriccio, l'occasione strana in cui furono dettate, di quello che il pregio e l'influenza che esercitarono nel mondo letterario, nominatamente in Italia. Di che non so capacitarmi: poichè se alcuno ricercasse le cagioni per le quali riesce interessante e profittevole la vita d'un uomo celebre, nessuno, credo, risponderà pe' suoi natali, per la sua educazione, per i suoi viaggi ed amori, per tutto infine che ha dello strano o, come dicono, del romantico. Di tre parti è costituita, a mio dire, la vita d'un uomo celebre: dell'umana, della civile, della letteraria; la prima è comune a tutti, ed è a considerarsi come corollario dell'altre, dalle quali è solo a ripetersi ogni felicità e grandezza. Vero è che il Nicolini si propone a bel principio di volerla fare da storico e non da critico; ma può dirsi storia il racconto di que' semplici fatti ed avventure che ognuno incontra vivendo in società? Pagine di vero storico sono quelle bellissime intorno ai moti rivoluzionari dei Carbonari in Ravenna, dove ebbe parte non piccola il Byron, e l'altre sulla libertà della Grecia, ove generosamente sacrificò sè stesso. Il rimanente non è che un composto di brevi aneddoti che servir potrebbero alla cronaca di un giornale; dettati, è vero, con brio e vivacità non certo comune, ma tali che non lasciano in-

fine scorgere alcun poco della potenza del suo ingegno, appena sufficienti a rappresentare l'uomo quale fu, non il letterato e il cittadino. È libro insomma adatto ai tempi, non a quella critica severa, la quale scrutando per entro alle vicissitudini dell'ingegno umano sa dedurre ammaestramenti alla storia ed alla umanità.

XII. Ma forse era inopportuno discorrere delle opere d'un ingegno d'indole tanto diversa dalla nostra, prima che le fossero tradotte e conosciute; e il Nicolini volle in ciò provarsi, e superò l'aspettativa e n'ebbe a riportar vanto sugli altri. Chi ha qualche famigliarità coll'inglese, di leggieri s'avvede quanto sia difficile per noi Italiani tradurre bene i prosatori e più i poeti di quella nazione, fra cui il Byron è riputato difficilissimo. Il Pellico, autorevole in questo, mentre ammetteva la possibilità di ben riuscire in altri, rispetto al Byron dava il caso per disperato,[1] nè v'ha ancora dopo tanti anni una versione completa de' suoi poemi, se non in prosa.[2] Diede il Maffei veste poetica al Milton, tale da sostenere fors' anche il confronto con l'Iliade del Monti; non credo avrebbe fatto altrettanto di Byron, nè si è mai attentato. Nella poesia di Byron la vita, i costumi degli orientali assumono un carattere troppo esagerato, troppo fiero e talvolta spaventevole dalla cupa e cogitabonda immaginazione dello Inglese: senti ognora ne'suoi versi un fare misterioso, un sentimento perseverante di tristezza in mezzo alla gioia, un'idea prepotente di fatalismo e di disperazione che mette in sussulto gli affetti dell' animo. Il Childe-Harold, i moti, le agitazioni, le

[1] In un articolo del *Conciliatore* a proposito della traduzione del *Corsaro*.

[2] Quella del Rusconi.

libidini, i deliri del pari che le sue virtù stanno rinchiuse, quasi incorporate, in *Hassano*, in *Alpo*, in *Selim*, nel *Don Giovanni*, nel *Corrado*, nel *Lara*, così che a torto ei querelavasi col Moore contro coloro che cercavano di riversare l'immoralità de' suoi attori sulla persona medesima che li aveva creati e messi sopra la scena;[1] laonde è a maravigliarsi che il Nicolini d'animo sì mite, morigeratissimo, si fosse dato con particolare predilezione a tradurre e diffondere quegli scritti, e spendervi intorno gran parte della sua vita.[2] Scelse tuttavia fra questi i più moderati, e incominciò dal *Corsaro* a cui tenne dietro il *Lara*, la *Sposa d'Abido*, l'*Assedio di Corinto*, la *Parisina*, il *Giaurro*, il *Prigioniero di Chillon*, il *Mazeppa*. Il tenore dello stile, come che a primo aspetto contrario all'inglese, può credersi il più acconcio; e s'è tenuto alla semplicità, e direbbesi ch'altro non ebbe in mente che di farci intendere e gustare il concetto in tutta la sua nudità, poco badando alla dizione ed al costrutto.[3] Talvolta sbrigliato e saltellante, tal'altra conciso e vibrato, indovina ognora, se così posso esprimermi, l'atteggiamento del pensiero, la mobilità e disuguaglianza dell'audace fantasia dell'autore. Ciò che doveva pur fare, trattandosi di componimenti, a cui meglio s'addice il nome di novelle, di racconti storici, che di poemi; della cui semplicità commendevole in tutti offre mirabile esempio il *Mazeppa*, tradotto più tardi e, a mio avviso, superiore a tutti.[4] Ma ove si ec-

[1] Nella lettera dedicatoria al Moore del *Corsaro*.

[2] Ciò gli era stato rimproverato anche dall'Arici.

[3] Noto però che il numero dei versi tradotti corrisponde quasi sempre a quello degli originali.

[4] La descrizione del cavallo famoso, l'atto con cui Mazeppa v'è sopra legato, l'impeto della precipitosa fuga, la paura, lo sdegno, il furore,

cettui il *Mazeppa* è difficile assegnare una gradazione o differenza; dire, questo è meglio tradotto di quello; e sì vi sono luoghi che domandano maggiore politura di verso, maggior esattezza e precisione; certa trascuratezza e dissonanza nello stile,[1] mentre poteansi tollerare a principio come quelle che assecondavano il dogma dei romantici, di guardare all' unica virtù del concetto, non era poi giusto che si ripetessero allorquando fu riconosciuto, essere la forma parte essenziale del concetto. E pare che il Nicolini, contento delle lodi prodigate al *Corsaro*, più non cercasse; tanto che nelle tre edizioni posteriori, fatte sotto la sua sorveglianza, credette di non avere a correggere od aggiungere nulla. E ch' egli potesse, ove avesse voluto, perfezionare il suo stile, lo provano alcuni passi, segnatamente nell'*Assedio di Corinto;* e dove s'incontri in amene descrizioni, ove il poeta sosti a contemplare le tristi vicende dell'umana vita, qualora venga sentenziando, come spesso suole il Byron, qualche fiero ed amaro giudizio, qualche voto ardente alla libertà ed alla patria, sa pure il traduttore sollevarsi a un tratto, cambiar tuono di voce, associare con proprietà e decoro frase nobilissima al pensiero. Veggasi il *Giaurro:* ciascun frammento, di cui si compone, va quasi sempre distinto dal metro, vario e a bello studio eletto a fine di dare al concetto maggior rilievo, senza offendere menomamente l' armonia delle parti. Al *Giaurro* più lirico d' ogn' altro s' accordano

sono dal Nicolini ritratti con tale evidenza ed armonia di verso da superare l' espressione bellissima del testo.

[1] A mo' d' esempio : In cosiffatta condizion di cose — Un cangiamento sopravvenne in parte — Coloro di cui solo è privilegio. — Ove la sua disperazion finisse — Proruppe e lui rifè quel ch' era stato. Ed è di nuovo: ei sol cangiata ha scena ec.

l'*Addio alla Patria*, i versi a Inez del primo dell'*Aroldo* e il canto marziale degli *Albanesi* del secondo; graziosi ed eleganti versi, con cui egli esercitavasi all'intento forse di por mano, quando che fosse, alla traduzione di tutto il poema, del quale, per quanto sappiamo dai commentari dell'Ateneo, lesse in prosa intero il quarto canto, distrutto poscia o smarrito, come molti altri de'suoi scritti.

XIII. Oltre il Byron si dilettò dello Shakspeare e ne diede nel 1830 il *Macbet*. Non avendo però questo ottenuto il favore e le lodi del *Corsaro* intralasciò, e l'*Otello*, incominciato, non finì. I pregi ed i difetti di questa traduzione sono a un dipresso comuni con quelli notati nei poemi del Byron, del pari che l'ingegno e l'imaginazione dei due poeti inglesi; per cui, chi domandasse ragione della poca accoglienza ch'ebbe a ricevere il *Macbet* dal pubblico, null'altro avrei a soggiugnere fuorchè la maggiore popolarità, rinomanza e fanatismo che il Byron avea ridestato a que'giorni in Italia, fors'anche l'ignoranza dell'editore nel divulgarlo, di che ebbe spesso a querelarsi. La scorrevolezza, anzi la famigliarità dello stile è qui pure nota caratteristica, come quella che tende a rappresentare con tutta la naturalezza possibile il pensiero dell'autore; il che volentieri osservo, imperocchè potrebbe essere rivolto in biasimo - ove non fosse avvertito - ciò che fu intento principale di chi tradusse; ed anche perchè non so abbastanza scorgerla in quella pubblicata dal Carcano, il quale avrebbe dovuto, almeno per cortesia letteraria, far cenno di questa del Nicolini; molto più che, volendo dal confronto emetterne un giudizio, non veggo ch'egli sia gran fatto rimasto al di sotto; che se lo studio della lingua, l'eleganza, la politezza

del verso sono superiori in quest'ultima, non toglie però che l'originale si faccia sentire meglio nella prima; il che sia detto per amore del giusto, senza intenzione di offendere minimamente l'animo gentile e affettuoso di Giulio Carcano, ch'io apprezzo ed ammiro quanto il Nicolini, fra cui parmi eziandio di scorgere certa tal quale somiglianza d'ingegno e di carattere, difficile a rinvenirsi in altri.[1]

XIV. Non meno della poesia coltivò la storia, e oltre alle lezioni pronunciate dalla cattedra di Verona,[2] dettò ad istanza del tipografo Bettoni il *Ragionamento sulla Storia bresciana*, degno al certo del cantore dei *Cedri*, e che può dirsi classico. Partendo dall'origine, la narrazione non giunge che al 1516, anno in cui Brescia, liberatasi dalla dominazione spagnuola, ricoverò sotto il governo della Veneta Repubblica. Espone nell'esordio le intenzioni che lo mossero e lo guidarono nel suo lavoro, e come rette e corrispondenti al fatto ciascuno può vedere da sè. Cercò d'essere possibilmente conciso, così che il suo discorso acquistasse popolarità, e *le molestie della erudizione* non entrassero a recidere a mezzo il filo della narrazione, a soffocare quelle deduzioni che emergono naturalmente dalle cose esposte, e sono, come a dire, la parte educativa della storia.[3] Ed egli giusta-

[1] Tradusse ancora alcuni capitoli del *Tristram Shandy* dello Sterne, a noi noto per il *Viaggio sentimentale*, volgarizzato dal Foscolo. *Non traducibile* era detto dal Nicolini lo Sterne; però da un solo capitolo, che ne rimase, diede a conoscere ch'egli era capace di tutto intenderlo e ben tradurlo, ove il proposito più che l'occasione ne lo avesse persuaso.

[2] Pensò eziandio di scrivere la storia della Columbia, e, benchè lo chiamasse un suo sogno, non restava di chiedere all'Ugoni a Parigi, con lettera del 29 novembre 1824, del modo di recarsi sul luogo, se a Buenos-Ayres si trovasse cattedra letteraria o storica disponibile.

[3] E che dirò io di quella che or sta ultimando l'Odorici, la cui minuziosa e sofistica prolissità, resa ognor più grave e insopportabile dal suo

mente desiderava che la storia della sua patria non solamente fosse conosciuta, ma sentita, e se alcuni esempi di virtù lasciarono i suoi maggiori, fossero dai presenti e dai posteri raccolti come domestica eredità, e se non accresciuti, almeno custoditi. Il Machiavelli non avrebbe speso maggior numero di pagine; ed al principe degli storici italiani ebbe il Nicolini particolare riguardo e da lui attinse in ispecialità i modi. Che se per vero dire è assai lontano dalla sapienza del Fiorentino nell'indagare sì avvedutamente dagli effetti le cause e trarre da queste formidabili principii alla sua politica, l'assomiglia non per tanto nello stile e nella distribuzione della materia. Considerò le vicende politiche della sua patria sotto due aspetti generali, vale a dire; come reggentesi per sè medesima, e come sottoposta agli altri, che sono, diceva, i due aspetti più universali in che possa qualunque popolo venire osservato in qualunque tempo; e s'ingegnò di delineare nel quadro della sua storia lo scorcio di quella d'Italia, sì che l'una servisse come di legame alle sparse membra dell'altro. Riferì il risultamento ultimo delle sue indagini, non il processo; vale a dire interrogò quanti scrittori ragionarono di Brescia unitamente a quelli d'Italia, e assicuratosi dell'unica

stile intralciato, affettato, del tutto impopolare, dissuade la cappuccinesca pazienza di qualsiasi dal più leggerla? A che dovranno servire, domando io, quei dieci o dodici volumi in quarto, impinguati d' iscrizioni, di decreti, di codicilli, di documenti d'ogni sorta intorno ad una città gloriosa, è vero, ma quasi sempre soggetta e dipendente? Se tanto fa l' Odorici per Brescia, che dovranno gli storici di Venezia, di Genova, di Pisa, di Firenze, di Roma, gli storici di tutta Italia? Chi vorrà più accostarsi a leggere storie? E se i Bresciani nol ponno in questa, trattandosi della loro patria, che diremo degli estranei? Assai meglio fece il Cocchetti nell' Illustrazione del Lombardo-Veneto, e la sobrietà della sua narrazione, la semplicità del suo stile, la parsimonia delle citazioni, fanno mirabile contrasto con quella dell' Odorici.

verità, la espose nuda e chiara senz' altro; e, ciò che è, o almeno dovrebbe essere, uno dei rari pregi della storia, intese a mettere in rilievo, a farci sentire l'indole, il temperamento, il carattere fiero e risoluto dei Bresciani, quale fu e si mantenne; laonde si fermò più a lungo nella descrizione dei due memorandi assedi, avvenuti il primo nel 1438, per opera di Niccolò Piccinino, il secondo nel quale riuscì crudelmente vittorioso Gastone di Foix, nel 1512. E lo stile ben anco vi corrisponde: certa vivacità, mista a un che di stringato e forte, consuona ottimamente con la natura dei fatti e delle genti descritte.

XV. Nel 1825 pubblicava il suo Ragionamento e andava ognora volgendo in animo di volerlo continuare,[1] nè credo fosse persuaso che la storia di Brescia non avesse ad offerire importanza alcuna sotto il dominio dei Veneti; piuttosto mi convince il fatto, che proseguendo nel racconto avrebbe dovuto giungere impreteribilmente sino alla fine; parlare quindi dei modi e dell'arti subdole messe in pratica da Napoleone alla rovina della Repubblica, della sua miserabile caduta, della vendita ignominiosa fatta agli imperiali, del regime napoleonico ed austriaco, di cose insomma contemporanee, le quali oltre all'essere per sè disgustose e difficili a narrarsi con imparzialità, sono pur tanto pericolose; perciò egli si tacque allora, nè gli so dar torto. Come venne il quarantotto, i tumulti e le vicende d'una rivoluzione improvvisa troppo, quindi non compresa e peggio effettuata, egli, uomo ritiratissimo, uno di quelli

[1] Tengo sott' occhio una copia tutta piena d' annotazioni che sono il risultato di nuovi studj da lui fatti all' intento di dare maggiore estensione al suo racconto, continuandolo. Io mi sono studiato di copiare le meno oscure e più importanti, ed aggiungerle in fine di pagina a questa nuova edizione.

che disgustati dalle tristi esperienze della vita, dall'ingratitudini e viltà degli uomini, sanno, senz'essere egoisti, erigersi un tempio nella propria abitazione, un governo nella propria famiglia, egli non s'immischiò in quei discordi voleri; e benchè la nomea di letterato giovi assai in siffatti tempi a procacciare favore ed aura popolare, di molto l'ambizione, l'audacia, l'intrigo, l'impudenza a ottenere o ad usurpare cariche ed impieghi, si mantenne ciò non di meno spettatore, anzichè attore, di quell'infelice dramma, ch'ebbe sì tragica e miseranda la fine. Fatta libera soltanto da alcuni antifilosofi liberali la cattedra di filosofia nel patrio Liceo, si volle farne prezioso dono al Nicolini, il quale, più giusto assai e coscienzioso de'suoi donatori, a malincuore, e direi quasi forzato, l'accettò, e s'attenne nella spiegazione agli elementi di filosofia del Galluppi. Balzato poco dopo dal suo posto tornò tranquillo alla vita domestica, nè punto si dolse, forse amaramente sorrise. Le speranze fallite del quarantotto, il mal represso sfogo trovò di che saziarsi nell'anno seguente; e dove prima aveva signoreggiato, a somiglianza delle altre città, la discordia, la confusione, il disordine, in questa seconda occasione mostrò Brescia come non fossero del tutto spenti in lei l'antica virtù e il natural valore. E il Nicolini, tutto pieno delle memorie del passato, fiducioso fors'anche del presente, messo in salvo la sua famiglia, rimase fermo al suo posto, desiderando d'essere egli stesso testimonio oculare di quei tremendi fatti che avrebbe poscia tramandato con verità ai posteri. Diede mano infatti subito dopo alla *Continuazione del Ragionamento*, e, accennate di volo le sorti della città, devota alla Repubblica, venne tantosto al

Direttorio ed alla calata dei Francesi in Italia. Narra come Brescia si fosse ribellata suo malgrado — segnatamente nelle valli, dove l'affetto e la venerazione alla Serenissima erano grandissime — dalla veneta a favore della francese;[1] per il che si valse dell'opera del Riccobelli[2] che ne lo aveva in ciò preceduto. È questo lavoro commendevole per esattezza e verità storica, non però completo. Si dilunga troppo dai principii professati nella prima parte e tiene troppo del municipale; se non che lo incalzava il pensiero di scrivere la *Storia della rivoluzione del marzo 1849*, e intendendo d'unirla al *Ragionamento*, v'aggiunse, come anello intermedio, cotesta. Venutomi per avventura fra mani quel manoscritto, e ricordando ciò ch'io stesso giovinetto vidi e intesi, non potei a meno di non sentirmene alla lettura commosso e serbare gratitudine e devozione a chi seppe con tanto zelo, imparzialità ed amore ricordare le nostre sventure, così che il mondo chiaramente conosca, che se noi fummo ingannati ed illusi non ci mostrammo punto degenerati, e se compianti, non saremo però mai vilipesi o derisi.

XVI. Alcuni articoli, o piuttosto discorsi storici che leggeva da prima, per istituto,[3] all'Ateneo, poscia spe-

[1] Nei cenni spettanti alla storia e ai monumenti di Brescia inseriti nel *Museo illustrato di Brescia*, breve compendio del Ragionamento ec., è detto: « Restava Venezia, della quale nei consigli del Direttorio era già scritto » lo eccidio. Bonaparte s'assunse di compierlo; e prima di colpire il capo » incominciò dalle membra. Le istigazioni, le seduzioni, l'esempio contaminarono la terraferma, e le trame degli amatori di novità, avvalorate » dalla connivenza e dalla cooperazione francese, prevalsero alla fedeltà » dei popoli. »

[2] *Storia Bresciana dal* 1797 *al* 1814, e in particolare delle Valli ec. Venturini, 1846.

[3] Noto che il Nicolini dopo la morte dell'Arici, avvenuta nel 36, fu nominato segretario dell'Ateneo di Brescia, posto che occupò fino all'ultimo.

diva al giornale *Letture di Famiglia* a Trieste, compiono l'analisi dei suoi scritti. Diede occasione al primo la morte avvenuta a quei giorni del maresciallo Marmont, col quale più della vita, dei tempi, delle battaglie, in cui ebbe tanta parte quest'uomo, sparge lume sui fatti dell'infernale Santa Alleanza, della resa di Parigi, dell'abdicazione di Napoleone, del regno di Luigi XVIII; e la lettera al generale austriaco e l'altra lunghissima in risposta alle offerte del sommo imperatore, caduto e rilegato a S. Elena, se da un lato rischiarano quel tratto ancora oscuro di storia, e perciò importante a conoscersi, dimostrano dall'altro la viltà e perfidia del Marmont, contro cui assai poco li valse la gloria riportata nell'armi. Secondo, e primo in ordine al tempo, viene l'altro intitolato: *Robespierre*. È un breve quadro, ma pur bello della tremenda dittatura di quel crudo; v'ha con l'uomo il carattere dei tempi, nè si può leggere senza sentirsi compresi da orrore. Ciò che è da notarsi, come dote pregevolissima dello storico, è il modo d'osservare le azioni degli uomini applicato alle circostanze, il sapersene prevalere più o meno; nel che è riposta l'ampiezza della mente. All'intento unico e grande di Robespierre era necessario il terrore, e la strage fatta dapprima, temperata in seguito, ed abolita dopo il giorno dell'Ente Supremo, avrebbe, come osserva il Nicolini, salvato il suo capo da quella stessa scure, troppo da lui usata a vantaggio unico della Francia; e sarebbe stato in pari tempo proclamato rigeneratore della nazione e della libertà; dond'è che al principio, che fu causa d'ogni sua grandezza, perchè troppo severo e costante, dovette la sua rovina. Nelle cose umane un'idea sola, un sol pensiero può bastare, spesse volte, alla rige-

nerazione d'un popolo e di più nazioni, ma allo sviluppo di quel pensiero concorrono le circostanze dei tempi, le quali ponno siffattamente, da doverlo per intero cangiare; sta in chi ebbe la forza di concepirlo, modificarlo all'uopo; la troppa pervicacia ai principii, una volta sposati, mentre crea e conserva la dignità vera dell'uomo, suole bene spesso tornare di grave danno. Pure vi sono uomini, benchè rari, forniti di tali passioni, di tale fermezza di proposito, di tale amore ai propri principii, che non sanno, per mutare di tempi e di circostanze, mutar sè stessi, ed uno di questi pochi era Robespierre; il quale, se il sentimento dell'umanità vuole che si detesti e si credano ingiusti e crudeli i mezzi da lui adoperati, mentre fu al potere della repubblica, non toglie ch'egli sia stato grande e degno d'ammirazione: uomo, alla memoria del quale la Francia, come conchiude l'autore, di mezzo a'suoi tanti mali e a'suoi tiranni deve e dovrà ognora serbare gratitudine. Dalla Francia passando alla sua rivale, l'Inghilterra, fermossi a contemplare un'episodio interessante della sua storia; e, poichè inchinevole a difendere gli sventurati, a smascherare l'usurpazione e il tradimento, parlò *degli Stuart*, di Giacomo e di Odoardo conosciuti sotto il nome di *Pretendenti*, ultimi di quella infelice dinastia. Quanto possa l'ambizione, l'oltracotanza, l'intrigo, il delitto a sostenere o ad abbattere pretesi diritti, giuste o false ragioni di stato; come si lasciano sempre ciecamente e stoltamente sedurre, malmenare e dilaniare i popoli a sostegno di chi par solo creato a distruggerli, queste poche pagine lo provano. Le preghiere del debole presso i potenti di rado assai trovano accesso o soccorso ove non sieno

per giovare al privato interesse de' potenti; così la Francia, la Spagna, l'Alemagna, il Campidoglio usavano delle pretese degli Stuart a fomentare dissidi, turbolenze, guerre nell'Inghilterra, e i due pretendenti che imploravano appoggio ai loro vantati diritti, l'ottenero soltanto allora, quando erano per giovare ai propri difensori. L'ardire però, l'eroico valore e le virtù di Odoardo, le sventure, i patimenti, come dice il Nicolini, quasi romantici, sofferti dopo la sconfitta di Culloden, non meritarono ch'egli avesse ad essere deluso nelle sue speranze, destinato a terminare inerte i suoi giorni presso la corte di Roma, a morire quasi ignoto a Firenze, dopo aver provati dispiaceri infiniti e disdoro dalla contessa d'Albany, sua consorte, indegna d'essere stata celebrata dall'Alfieri e dal Foscolo.[1]

XVII. La vita tranquilla e tutta domestica del Nicolini si compiacque in quella d'uno scrittore inglese, il quale benchè di lunga mano superiore nella vastità e potenza dello ingegno, andò a lui del pari nell'abbondanza degli affetti famigliari, nella sobrietà dei desideri, nell'amore dell'arte, nell'assiduità del lavoro, nella devozione alla patria. È questi Gualtieri Scott. Il qual discorso, come la vita del Byron, non è un saggio critico delle sue opere, non un'imagine severa del suo ingegno, ma l'ingenua espressione de'suoi costumi e del suo animo. Parve al Nicolini che la natura, dotando alcuni mortali di forte e sovrumano intelletto, non sia egualmente prodiga nelle facoltà e nelle virtù del cuore; e dacchè trovava riuniti insieme questi rari doni di

[1] Veggasi la lettera di Pietro Giordani al marchese Pepoli, sull'opera del Cordara intorno alla spedizione di Carlo Odoardo Stuart. Le Monnier, 1850, nell'Appendice.

natura nello Scott, lasciando di ripetere ciò che della sua fama, come scrittore, tutti conoscono, si ristrinse a favellare unicamente della sua vita, e il fece con maggior cura, con più studio ed amore, quasi sentisse d'avere a trasfondre in quelle pagine parte di sè. Tocca a principio della sua carriera, delle vicissitudini della sua fortuna, nota il valore, la costanza, la magnanimità d'ogni sua azione, l'affetto alla sua famiglia,[1] l'integrità de'costumi, il rispetto all'amicizia, l'indulgenza verso i soggetti, quelle qualità insomma che rendono un uomo grande, caro e affezionato a tutti e dalla cui vita più ancora delle opere dello ingegno s'impara come le virtù della mente producano più ubertosi scritti, qualora sieno associate alle virtù del cuore. Contro coloro che esaltano il medio evo e lo vorrebbero sorgente unica di civiltà, risponde l'articolo sulla *Cavalleria.* È quello, a mio dire, il punto culminante a cui giunse la ferocia insieme e l'ignoranza dei secoli; e quanto par strano che dopo gli esempi di Greci e Romani avesse ad allignare tanta barbarie, penso ancora che la civiltà possa soltanto progredire cancellando e ributtando da sè alcune vestigia di quella età, non per anco estinte al presente. Vogliono certuni distinguere cavalleria e feudalità e assegnano alla prima un cotale idealismo o piuttosto sentimentalismo malinteso — origine de'romanzi — alla seconda lo sconcio effetto che da quello è derivato; forse era meglio il dire puerilità e stoltezza, ferocia e barbarie unite insieme senz'altro; e il Nicolini pare convenirne nel suo articolo, il quale, a somiglianza dell'opera del Cervantes, potrebbe aversi

[1] Il Nicolini ammogliossi in età avanzata, e il grande affetto che ognora serbò alla sua consorte ed a'suoi figli è noto a quanti il conobbero.

per una satira dei costumi di que'tempi, acconcia a correggere eziandio i nostri: sono fatti o aneddoti raccolti insieme e ordinati cronologicamente, ove infine, accennando alle cause della loro decadenza, osserva come essi sparvero lasciando « una larva o piuttosto una parodia nei ridicoli eroi di quelli della fionda, negli inermi serventi del secolo scorso, negli spadaccini che rimangono tuttavia nel presente, ultima follia d'altri tempi, non ancora guariti dalla ragione dell'età nostra. »[1]

XVIII. Ed ecco come Giuseppe Nicolini giovasse alle lettere italiane: classico da prima, romantico di poi, un cotal misto, e direi quasi con Dante, un incognito indistinto in sulla fine. Appunto come l'età; bella e fiorente; impropria e forestiera; fiacca e confusa. Dotato di sobrio ingegno, di miti passioni, si lasciò vincere ognora dallo evento di nuove cose; non cercò una via a sè, un principio alto e stabile a'suoi studi; imitò pur sempre; e nell'imitazione non ebbe il più delle volte a scegliere ciò che era più confacente e naturale alle facoltà del suo spirito ed alle forze del suo ingegno. storico e poeta: ma nella storia ineguale, corrivo ed elegante, conciso e severo; e sembrava talvolta avere un concetto giusto della storia, capace a darvi effetto ove pari alla mente fosse stato l'ardire e la costanza. Quale differenza fra la *Vita* di Byron e dello Scott e il

[1] Durando allora il costume di recitare orazioni funebri, lesse quelle di Cesare Arici, di Paolo Tosio, di Camillo Ugoni, affettuose, ma troppo rettoriche. Sembra ora che la Chiesa più non permetta, ed a ragione questa volta impedisca, che la santità del tempio venga puranche assordata, anzi contaminata, dalla rettorica degli academici. Quelle per l'Ugoni furono le ultime pagine ch'egli scrisse, e contengono tale mestizia, tale spirito di profezia, come di chi sente a sè vicino l'ultimo giorno. Notabili sono queste parole: « La natura che pochi anni dopo mi mandò sulla terra, non so quanto vorrà che ancora vi resti! » Morì pochi mesi dopo, di colera, il 24 luglio 1855.

Ragionamento storico; fra la prima parte di questo e la continuazione? Ma nelle poesie più vario ancora ed incostante: s'egli avesse studiato sè stesso, non avrebbe forse mai scritto tragedie, e i *Cedri*, suo primo lavoro, mentre ne additano il più bel fregio della sua gloria, ne apprendono eziandio a quali studi era stato da natura disposto. L'estro lirico, di cui non mancava, moveva in lui dagli affetti del cuore, non dalla veemenza delle passioni. Ma nelle sue liriche, come nelle tragedie si vede il disgusto del passato, l'incertezza del presente, la diffidenza del futuro. Così la sua fama, vivendo, crebbe di tanto per le traduzioni di Byron e dello Shakspeare, mentre il suo nome nella letteratura italiana durerà segnatamente per i *Cedri* e per la Storia della sua patria, se pure le nostre lettere, fatte libere dallo insulto e dalla schiavitù forestiera, riacquisteranno il diritto della nazionalità e dell'indipendenza. Furono que'primi tempi di rivoluzioni e di scompigli non meno civili che letterari, e l'intento nobilissimo a cui mirava la letteratura, fino a che la fortuna sorrise all'Italia, venne meno, allorquando alle speranze di libertà e di gloria subentrò la mollezza ed il servaggio. Quasi disperando della salute della patria, si cercò di mutar sistema, si pensò di chiederla — singolare a dirsi — agli Inglesi, ai Francesi, ai Tedeschi! Follie erano dette le pagine degli antichi, stoltezza educare lo spirito su di loro; dovevasi pescare nel medio evo, nelle buffonesche e barbare istituzioni, nei pazzi amori, nel donchisciottesco eroismo della cavalleria e del feudalismo; e a mille si stampavano i volumi, e fioccavano da tutte parti, e l'Italia leggeva quei volumi e sembrava non esserne mai sazia. Riordinatisi così gli studi, così di-

sposti gli animi alla *redenzione del pensiero*, anche la poesia e l'oratoria, persino la storia, la filosofia, l'arti e le scienze dovevano uniformarvisi. E come che non bastassero le sventure di Torquato, gli esempi dei Medici, che servironsi delle accademie a consolidare la servitù della patria e la tirannide della loro dominazione, le accademie e gli atenei tornarono in voga, e dopo avere a lungo e fieramente combattuto intorno alle scuole, ai sistemi, alle sètte, fomentata la discordia, sedettero finalmente a scranna, despote dell'opinioni, banditrici de' *nuovi veri*. E il Nicolini, d'animo flessibilissimo, ascoltando più l'altrui consiglio che la propria coscienza, detestandole in cuor suo, le favoriva in fatto;[1] e forse che le traversie e le necessità della vita ne lo persuasero. Vissuto quasi sempre in Brescia, umilissimo, all'Ateneo consacrò, si può dire, il suo ingegno, informò i suoi pensieri alle opinioni e alla *gloria* di quello. Il che se è a lamentarsi per lui, che ben altrimenti avrebbe potuto giovare alla misera sua patria, non è meno a dolersi nel vedere quelle opinioni e quei giudizi tuttora signoreggianti, mentre gli studi e lo stato delle nostre lettere incerti e dubitanti dell'avvenire, irresoluti di far ritorno al passato, quasi ignari de' falli trascorsi, si stanno in forse, e, quello che è peggio, inerti.

Brescia, 27 ottobre 1858.

[1] A certe critiche dell'Arici sulla *Parisina* (vedi cap. IX) rispondeva arditamente fra gli academici: « Speciose parole sotto le quali io non vorrei che si nascondesse la intolleranza della scuola e la tirannia delle Academie, che tante volte si arrogarono l'autorità di tarpare le ali del genio e di padroneggiare i giudizi del mondo. Ma il mondo, o Signori, (Academici) è più forte delle scuole e delle Academie, e il genio si ride delle loro sbarre e dei loro ceppi ».

APPENDICE.

Per non infarcire i volumi di scritti dall'Autore ripudiati, e non meritarmi il giusto rimprovero che — son pur indiscreti, per troppa amicizia, gli editori delle opere postume — stampo quel tanto che può tornar decoroso alla sua memoria ed alla sua fama. E perchè non sembri inutile il parlare e il giudicare di scritti, che il pubblico non può leggere nè conoscere, aggiungo quest' Appendice al mio discorso, così che venga possibilmente documentato quanto di lui si è detto.

Eneide N° I. Saggio di traduz.

Nè più da la vendetta si ritiene
La dea che tai pensier volge in suo cuore,
Onde in Eolia rapida sèn viene
Ove de' battaglier venti il furore
Eolo a fren con ceppi e carcer tiene,
E doma le tempeste atre e sonore:
Quelli alla sbarra ribellanti rombano,
E li antri ciechi a quel rumor rimbombano.
Stassi dell' alto monte in sulle cime
E tien corona e scettro il re possente,
Placa le menti e gl' impeti reprime
Di quella pazza irrequïeta gente,
Se questo non facesse, il ciel sublime,
La grave terra e il mar rapidamente
Trarrian con seco, e dissipato e sperso
Per lo gran vuoto andrebbe l' universo.

Però questo provvide antro riposto
La sapienza di lui che il tutto regge,
E rupe a rupe e monte a monte imposto,
Elesse un re che con costante legge
Lo rivoltoso stuolo a lui sopposto
All'uopo affrena, modera e corregge,
E allenta il freno e lo sprigiona quando
Di superior deità n'abbia comando.
Ora Giuno a costui così favella:
Eolo (poichè colui che regge il tutto
Ti diè di suscitar l'atra procella
E porre in calma l'adirato flutto),
Nel Lazio pel Tirren gente rubella
Vien portando i Penati e Ilion distrutto;
Scatena i venti e le navi sommergi
O con li corpi per lo mar le spergi.
Di sette e sette ho io drappello eletto,
Belle ninfe leggiadre ed amorose,
Deìopea fra tutte di più vago aspetto
Vogl'io che per tai merti a te si spose,
Che passi teco i dì, nel comun letto
Teco le dolci notti si ripose,
E ti dia poi del mutuo amor, quai frutti,
Vaghi ed intorno a te festanti putti.
Eolo a rincontro: Tu, regina, dove
Vuoi ch'io mi presti, esaminar sol dei,
Io ti debbo obbedire a tutte pruove,
Chè questi regni sol per te son miei,
E per te sola io sono accetto a Giove,
Per te siedo a convito in fra gli Dei,
E i nembi e le procelle a' nostri accenti
Chinan l'ardita fronte obbedienti.
Così dicendo, d'un urto ei disserra
Col scettro acuto la profonda grotta;
Euro con Noto ed Africo si serra,
E quindi sbuca l'empio stuolo in frotta;
A soqquadro dappria volgon la terra,
Poi si gettan nel mare ad aspra lotta,

E spingon le commosse turgid' onde
Alto mugghiando a flagellar le sponde.
S' odon strider le sarte e alzar lamenti,
Altri fa voti, altri si tace e plora,
Tolgon le nubi alle trojane genti
Il ciel sereno, e il lampo ad ora ad ora
Rompe la notte e accresce gli spaventi
Mostrando avanti a lor la morte ognora;
Corse allo stesso Enea per le ossa un gelo
E alzò, sclamando, ambe le palme al cielo:
Oh! fortunati quattro volte e sei
Que' che d' Ilio perîr sotto alle porte
Nel cospetto de' padri! Oh degli Achei
Diomêde il più grande ed il più forte,
A che sui patrii campi io non potei
Subir per la tua man gloriosa morte?
A questa mi scampò la madre mia
Per riserbarmi ad altra oscura e ria?
Oh! quanto, oh! quanto mi sarià glorioso,
Ben più che in questo mare infido e reo,
Giacer là dove Ettorre valoroso
Per man del crudo figlio di Peleo,
Ove lo smisurato e ardimentoso
Con tanta lode Sarpedon cadeo,
Ove trae Xanto sotto i flutti suoi
Tanti elmi, tanti scudi e tanti eroi.

N° II.

Coridone. O Libetridi ninfe, amor mio primo,
Deh mi date uguagliar Codro nel canto!
Quasi eguale ad Apollo io Codro estimo.
Ma se aggiunger ciascun non lice a tanto,
Qui, ninfe, qui da sacro pino ognora
Penderà la mia cetra e senza vanto.
Tirsi. Pastor d' Arcadia, a me che son tuttora
Crescente vate, d' edera le tempie

Cingete, e Codro di livor ne mora;
Ma s'ei malgrado suo di laudi m'empie,
Baccari sien, che a me fien danni ed onte,
Vate futuro, invide lingue ed empie.

Coridone. D'un setoso cignal l'ispida fronte,
E le d'annoso cervo arboree corna
T'offre, o Diana, il mio garzon Miconte.
Che se questo mio voto invan non torna,
Sculta sarai di terso marmo e bello,
Di purpureo coturno il piede adorna.

Tirsi. Ti basti una focaccia ed un mastello
Di latte, o Príapo, altro non posso io darti,
O guardïan di povero orticello.
Di marmo se' finor; se i primi parti
M'integreran la greggia, e se men rei
Tempi a me volgeran, d'oro vo' farti.

Coridone. Più bella di bianca edra, degli Iblei
Sughi più dolce, più de' cigni pura,
Nereide Galatea, per me tu sei.
Deh! vieni allor che la stagione oscura
Alle stalle l'armento abbia ridutto,
Se del tuo Coridon ti punge cura.

Tirsi. Più amaro de le sarde erbe, più brutto
De l'aspro rovo, a te sembrar consento,
E più vil d'alga che rigetti il flutto,
Se un anno non mi par questo di lento:
Vanne omai, se del tutto in te non tace
Stimol d'onore, o non mai sazio armento.

Coridone. O più molle del sonno erba vivace,
Muscosi fonti cui sua rara fronda
Il corbezzol protende ed ombra face:
Per voi la greggia si protegga e asconda
Dal reó solstizio; già la state riede
E la gemma sui tralci si feconda.

Tirsi. Qui ho foco e focolar; qui pingui tede
Sempr'ardo e di fuligine sedente
Le sempre nere porte a me fan fede.
Qui de l'ire ne cal di Borea algente

Come al lupo del numero de l' agne,
O de le ripe a tumido torrente.

Coridone. Qui son ginepri ed ispide castagne,
E a piè de l' alber suo qua e là van sparsi
Li pomi, e intorno ridon le campagne.
Ma vedrai questi monti appien mutarsi
Se d' Alessi il bel volto a lor si toglie,
Vedrai gli stessi fiumi aridi ed arsi.

Tirsi. Inaridisce il suol, l'erbe e le foglie
Languon di sete, anco Lieo rimuove
L' ombre dai colli e le pampinee spoglie.
Ma se Fillide torna, in guise nuove
Vedrai le selve intorno ancor vestite,
E d' alto in larga pioggia scender Giove.

Coridone. Alcide il pioppo, ama Lieo la vite,
Cari ad Apollo del suo lauro i rami,
E le mortelle a Venere gradite.
Ama i corili Filli e fin che gli ami,
Non fia che più dei corili s' estime
Nè la mortella, nè del lauro i rami.

Tirsi. Bello è ne' boschi il frassino sublime,
Negli orti il pino, lungo i fiumi il pioppo,
E dei monti l' abete in sulle cime.
Ma se tu lunge non starai di troppo,
Vago Licida mio, fia che a te ceda
Negli orti il pino, lungo i fiumi il pioppo.

Melibeo Tanto ricordo. Superato, indarno
Contendea Tirsi. Da quel giorno innanzi
Ben Coridon per Coridon conosco.

N° III.

Lettera a Camillo Ugoni.

Brescia, 22 agosto 1828.

Consento affatto con voi che questo scrivere, e massimamente biografie, degli uomini viventi non sia cosa da commen-

darsi, e per quello che voi nè dite e per altre cagioni che io potrei soggiungere (se nel presente caso non fosse inutile cosa): massimà fra le quali mi sembra questa, che della vita di nessun uomo non si può dire quale ella sia, finchè la non sia finita. Ma nella circostanza attuale qual ragione potrei io mettere in mezzo che mi togliesse al rimprovero che far mi si potrebbe di dispettoso ed ingrato all'onore che si vuol farmi, per me non piccolo, e sopratutto come cansarmi del far cosa che piaccia ad un tanto e sì caro amico come voi mi siete e mi sarete sempre? Consentirò dunque a parlarvi di me, e vi dirò in primo luogo che quelle cosucce che voi mi dite possedere del mio, se così a voi piace, intendo che bastino per argomento di quel poco che altri vorrà dire della mia vita letteraria infino a qui, quando pure non si volesse gettare un cenno di quella mia traduzione della *Bucolica* virgiliana, non fosse per altro che per la ricordazione da voi fattane nella vostra *Storia.*[1] Di quel libercolo, del quale fa parte l'analisi della Drammatica di Schlegel, io desidero che non se ne parli. Sa troppo di gioventù, e giacchè egli è anonimo, lasciamolo stare così, se già non è morto, come io credo che lo sia e da molto tempo. Oltre la *Canace* io non ho pubblicato, ne pubblicherò mai nessuna delle altre due tragedie da me scritte. Altro, dopo *Il Due Novembre*, non ho, non che pubblicato, ma neppure composto. Del poema dell'*Anima* di cui mi toccate io non ho scritto verbo, nè forse scriverò. L'argomento è bello e grande, e parmi anche nuovo per la poesia, almeno veduto, come lo veggo io così in confuso e senza averlo ancora meditato; imperocchè non si tratterebbe già solo, come potrebbe parere dal titolo, delle sole consuete disquisizioni metafisiche intorno all'anima; ma sibbene di tutto l'uomo fisico e morale. Quante e quali svariate cognizioni non addomanda una tanta impresa, quanta saggezza e contensione di spirito la scelta e la disposizione, quanta varietà e quant'arte lo stile, quanta filosofia e poesia ad un tempo, quanti ostacoli insomma da sgomentare la lena di ben altri che io non sono? Nondimeno, benchè ella sia cosa assai poco probabile che io mi risolva a tanto, tuttavia vo studiando filosofia, della quale oggimai ho fatto la mia principale

[1] La continuazione della *Storia letteraria* del Corniani.

occupazione e il mio primo, per non dir solo, diletto; con questo pensiero che questi studi, quando anche non si vogliano far fruttare scrivendo, sono sempre ottimi a ben pensare e ben vivere; il che non so se si possa dire degli altri. Imperciocchè, lo confesserò pure, mio caro Camillo, nella mia gioventù io ho creduto che la meta più degna degli animi gentili fosse la gloria, e che tanto lo fosse, che anche senza pervenirvi, il solo anelarvi fosse pur molto; ma dacchè ascolto e sento Platone, Plutarco e Cicerone e Seneca e altri veri filosofi, conosco che una cosa (ma una cosa sola) sta sopra anche alla gloria; e questa è la sapienza. — Io sono nato nel 1789 (28 ottobre). Ho fatto i miei studi nelle pubbliche scuole, parte in Brescia, parte in Bologna, dove nel 1807 fui laureato in legge. Non ho esercitata l'avvocatura, perchè non era il mio mestiere; e applicatomi alla pubblica istruzione, fui nel 1820 professore di rettorica nel pubblico ginnasio di Brescia e di storia universale nel liceo convitto di Verona nell' anno 1820-21. E tanto credo che basterà intorno a me, se non è anche di soverchio. — Del vostro indugio a dar compimento alla *Storia* vostra non mi meraviglio io, già così lento a scrivere come sono io medesimo, e conoscitore come sono dell' importare di questo genere di lavoro.

N° IV.

A Camillo Ugoni.

Brescia, 31 ottobre 1817.

Sono andato per più giorni di qua e di là per distrazione. Ne ho estremo bisogno, ma non la trovo in nessun luogo. Aveva stabilito, ed anche preso concerto di venirvi a vedere; ma tutto andò in parole e in fumo. V' invidio la lettura della Guerra dell' indipendenza d'America, che debb' essere di molto diletto e profitto nei correnti tempi. Quanto a me, mi sono digerito il teatro francese, e vorrei pur verificare il vostro augurio per una nuova tragedia. Dopo aver molto dubitato sopra diversi argomenti, e più che tutto sulle povere mie forze, mi sono deciso per l' *Idomeneo*, che per molti riguardi mi par

d'aver colto sotto un felice punto di vista. Del resto la mia fibra infelice mi domanda alquanti giorni d'ozio totale. Addio.

Nº V.

Produco a saggio della *Clorinda*, la scena III del primo atto.

Olindo. Ma il cielo
(Che certo il ciel qui palesar si volle)
Fe' vano il reo pensier — Sparve l'immago
Al nuovo dì, nè il guardïan del tempio
Mai la rinvenne per cercar ch'ei fesse,
Nè mai l'autor si discoprì del fatto.
Come il tiranno la novella intese,
Di natura feroce, esacerbato
Dal timor, dalla rabbia, immaginate
Qual si facesse — Opra di man fedele
Stimando il fatto, in ogni tetto, in ogni
Cristiano tempio ei fa spiarne, e quanto
Queste indagini ei mira uscir più vane,
Tanto più infiamma, e disperando alfine
Trovar fra noi nè il rubator, nè il furto,
Tutti ne danna, e benchè occulto, ei dice,
Non andrà salvo nella strage il ladro —
Sola Clorinda alle tremanti torme
Dar osa ajuto, e sola farsi incontro
A quelli sdegni — Ov'è, Signor, la colpa?
Ove le prove? Ove a punirla il dritto
Provata ancor? Perchè se furto ancora
Fosse, qual vuoi, di qualche man cristiana,
Quello ritor, che ingiustamente è tolto,
Giusto non fia. Perchè a Macon non rechi
La cagion del prodigio? A che profana
Con idolo stranier del nostro nume
La sede il mago? Ah! non voler, per Dio,
Contro gl'imbelli infellonir; nel campo

Sono i nemici; ivi si sparga il sangue.
Questa è nostr' arte; a Ismen lasciam gl' incanti.
Così favella; e d' acquistar pietade
Cerca ai cristian la non cristiana donna.

Goffredo. Oh generosa!

Pietro. Oh chi tai sensi inspira
Ad un' alma infedel?

Olindo. ....Ma in suo proposto
Inflessibile il re, non che il penetri
L' altrui pietà, vieppiù l' inaspra, e indura —
Vergin d' alta beltà, ma di più eccelsi
Pensier vive fra noi; nudrisce i sensi
Del cor devoto angusta cella, e asconde
I pregi suoi de' lodatori al guardo;
Non di tutti però, che amor nol soffre.
Sofronia è detta — Dal sospir ch' io mando
Dal petto, involontario a questo nome,
Signor, t' accorgi ch' io ne vivo amante.
Pietà, fortezza, o il ciel piuttosto, ispira
La generosa, e nel femmineo petto
Pensier le crea più che viril — Disposta
D' esporsi al comun fato, e in sè raccorlo,
Esce tra il volgo in un suo vel ristretta,
Da ognun mirata, e non mirante, e innanzi
Giunta al tiranno: A palesar men vengo,
Signor, dic' ella, discoprendo il volto,
Quel reo, che cerchi, e a sottoporne il capo
Al tuo rigor — Ma tu mi giura in pria
Di liberar dal minacciato scempio
Ogni fedel — Parla, gentil donzella,
Le dice il re fatto sereno in volto,
Fa ch' io conosca il reo; quanto chiedesti
Prometto, e giuro; il tuo servigio il merta,
E più il tuo volto — Ed ella: Il reo, Signore,
È al tuo cospetto; è mio delitto il furto:
Mie sien le pene — A questo dir, confuso
All' ire usate uscir non sa il tiranno;
Non sa punir; titubа, pensa, e alfine

Sperando in altri declinar le pene,
Le chiede pur chi le si fea compagno,
Chi consiglier — Niun di mia gloria a parte
Volli che fosse, ella risponde, io sola
Fui di me stessa consigliera, io sola
Esecutrice — E il re: Scoprimi almeno
Dove ascondesti l'involata immago:
Vo' farti grazia, se la rendi — L'arsi,
Replica l'altra, e l'arderla stimai
Laudabil opra; a voi così fia tolto
Di profanarla — Ogni ritegno allora
Frange il tiranno; e, Poichè chiuso, ei dice,
T' hai da te stessa ogni sentier di vita,
Abbiti morte — Ed ai sergenti accenna
E a morir tratta è l'infelice al rogo —

Goffredo. Oh! indegnitade!
Raimondo. Oh sorte!
Pietro Oh! immortal donna!
Goffredo. Prosegui, Olindo.
Olindo. Si divolga intanto
L'amaro caso, e il popol folto accorre;
Accorro anch' io, che benchè dubbio il nome
Della vittima fosse, il cor presago
Tremar mi fea per l'adorata donna.
La veggo (oh ciel!) che l'è già tolto il velo
Dalla fronte, e dal seno il casto manto,
Che alle tenere braccia aspre ritorte
Già i ministri le han cinte. — Urto le genti
Sclamando allor — Non è, non è costei
Rea di quel furto; per follía sèn vanta.
Mia fu l'impresa: a me l'onor n' usurpa; —
A me la morte — Alza pietosa il guardo
In me Sofronia, e ad accusarsi insiste.
Io persisto a scusarla, o così innoltra
Questa contesa, dove premio è morte
Al vincitor, pena è la vita al vinto.
Ma freme intanto il re; tacita accusa
Pargli tal gara, e che sprezziam suo pene

In suo disprezzo; All' uno, e all'altra adunque —
Credasi — ei grida — e l' un traete, e l'altra,
Ministri a morte — e quei son pronti al cenno.

Goffredo. Miseri! e d' onde ritrovaste scampo?

Olindo. N' era d' intorno già composto il rogo,
Gia volto tergo a tergo al duro legno
N'aveano avvinti, e le funeree fiamme
Già il mantice incitava — Ecco improvviso
Un cavalier (cotal parea), che sprona
A gran corsa il cavallo, e a noi si spinge
Dividendo la folla, e fatto in prima
Segno ai ministri d' arrestar con mano,
Al re si tragge, e la visiera innalza —
Era Clorinda. L' imperante cenno,
L' importuna venuta, e l' atto altero
Sdegnano il re, che in lei s' affigge, e chiede
Perchè i suoi cenni a contrastar ne venga?
Nè a ciò — risponde la guerriera — io venni,
Nè ciò potrei; chè qui poter non hanno
Che il poter d' indignarsi i generosi.
Vengo perchè, finch' io mi parta, almeno
Sospeso sia questo supplizio iniquo,
Perchè non segua ov' è Clorinda tanta
Indegnità — S' io nulla valga in guerra,
Questo mi taccio; ma se Argante stimi
Campion tuo primo; fa ragion che spoglio
Oggi del primo tuo campion sarai.
Che se non cessan questi orror, promette
Di partir sul mio esempio il gran Circasso,
E con esso altri molti — E ben di lui
(Non so degli altri) dicea ver, ch' ei l' ama,
E di quel fier non che i pensieri, i passi
Costei col freno dell' amor governa —

N° VI.

Quest'altro saggio del *Conte d'Essex* è dell'atto primo, scena VII, e del terzo, scena V.

Essex. Qual ti ridusse al micidial sospetto
Labbro infernal? chi? chi formar potea
La scellerata accusa?

Eleonora. I pregi tuoi,
Per mia sventura; i pregi tuoi fatali.
Giovine, bello, valoroso, audace,
Gentile a un tempo, ai primi onori assunto,
Per sì rapida scala apparso appena,
Vicino a lei, che d'un bel volto al raggio
Fu ognor com'esca alla favilla, ammesso
A' più segreti suoi consigli, e senza
Limite di momenti, Essex, qual donna
Potrebbe amarti e non tremar!...

Essex. Aggiungi
Ancor, che mai solenne danza in corte
Non si fe', che del braccio appoggio, e scorta
Non le foss'io: che non ricorse giorno
Di religiosa o cittadina pompa,
Che non mirasser sempre al regal fianco
Essex le turbe, che il mirâr più spesso
Solo con sola in un medesmo cocchio
Le vie di Londra; che pur or le tombe
De' re britanni a visitar mi volle
In Vestminster compaguo — Eppur fu mai
Che meno ardente io ti tornassi accanto,
Crudel, che tu questi innocenti onori
A infedeltade m'imputassi?

Eleonora. Queste
Son le discolpe tue, le prove queste
Di fedeltà?

Essex. T'offersi in prova il sangue.

Chiedilo, ma non chiedermi un delitto.

Eleonora. Chiami delitto il vendicar l'oppressa
Innocenza, le pubbliche ritorte,
Tante vittime illustri, il sangue sparso
Delle scozzesi regnatrici, esempio
Nuovo ne' fasti de' tiranni, scandalo
De' troni, orror d'Europa? Ah! che delitto
Può sol questo chiamar chi asconder puote
Amor per questa coronata fiera.

Essex. Deh! meglio vedi, Eleonora; pensa
Come temprar Elisabetta sappia
Il rigor dello scettro — A lei qual trovi
Fra le serie simil de' re britanni
Nell'arti della pace? Al par di lei
Qual altro valse a maneggiar le chiavi
Del Parlamento? De' partiti al cozzo
Frapposta, e alle fanatiche faville
Di religione, al maggior ben del regno
Volse al paro i cattolici furori
Che i puritani, addormentò congiure,
Procelle esterne addormentò, divise
Collegati nemici, e a consumarsi
L'un l'altro l'incitò; per lei mentr'ardo
Tutta Europa di guerra, vigoreggia
Fra noi l'ulivo, l'ubertade esulta
Per le inglesi campagne, hanno l'impero
Per lei di mar le nostre vele, i porti
Ridondanti son d'indici tesori,
L'arti, le muse son chiamate il soglio
A circondar; per lei....

Eleonora. Taci spietato.
Nè avermi data una rival ti sembra
Assai, se ancor non la mi vanti in faccia?

Essex. Càlmati — senti — A' nostri voti avanza
Altro sentiero; egli è men dubbio, il credi.
Appiè del soglio intercessor d'Enrico
Io mi trarrò; se sperar nulla io posso
Della Regina nel favor ...

Eleonora. Puoi tutto
Sperarne; il so per mio tormento. In pace
Abbiti il suo favor, ma cessa almeno
Dall' ostentarlo.

Essex. Ebben, senti, ostinata,
Sappilo alfine — Amato io sono, e il sono
Già da gran tempo. Sottoposto ad ogni
Genere di cimenti, io da gran tempo
T' avrei tradita, a una regina avrei
Eleonora posposta, ove all' idea
D' un tradimento l' amor mio sapesse
Morte pospor. — Ti dà stupor l' ardita
Confessïon — Un amator volgare
Taciuto avrebbe, ma t'avria tacendo
Tradita ancor. Chi tanto al volgo è sopra
Da svelar a chi l' ama un'altra amante
Sopra al volgo altrettanto è in serbar fede
E in meritarla.

Eleonora. A che crudel, lo stile
Non imitar degli amator volgari?
T' amerà dunque una regina, e invano
T' amerà? Conte! Più che prima io tremo.

Essex. Non più, non più. Piegarti oggi a credenza
È vana speme. Appiè del soglio io traggo
A tuo malgrado; in altro punto, ad altre
Prove, ch' io ti ami crederai tu poscia.
(In atto di partire.)

Eleonora. Férmati, senti. Io sono amante, e figlia.
Qual figlia cedo, e a perorar pel padre
Io ti consento; qual amante giuro,
Che quanti mai dalla regina impetri
Favor per me, mi fien cotante prove
De' torti miei; che ove impetrassi ancora
Il mio restar, mi perderesti invece.
Mi perderesti!... Non però ch' io pensi
D' imitar il tuo esempio, e ch' io consenta
D' arder per altri, che per te giammai.
Qual sia partito che all' aspetto io giunga

D' una rival felice ad involarmi,
L' abbraccerò, n'andrò raminga e sola
(Dove, chi sa?) di te pensando, e meco
Trascinando un amor quanto infelice,
Tanto ostinato; a seppellirlo andrommi
In qualche chiostro, se a finirlo ancora
Non troverà qualche più pronta via
Il mio dolor — Qualunque siasi alfine
Il destin che m' attende, altra novella
Di me non aspettar, che la mia morte.

Essex. Barbara, hai vinto. Onde smentirmi amante
Di lei, che sogni tua rival, farommi
Il maggior suo nemico, onde innocente
Esser con te, de' scellerati il primo
Sarò con lei, sarò l' orror del mondo,
E di me stesso. Ma mentr' io m' appresto
All' orribile impresa, al ciel fo voto,
Che la sveli, l' opprima, e che sospeso
Sul sentier delle colpe, a me sia tronco
Dal calar della scure il corso iniquo.

Eleonora. Vieni, mi segui in quella stanza. Un foglio
Vergar t' è d' uopo — Agli infelici amico
Sperderà il ciel questi tuoi voti.

Essex. Amore!...
A che mi traggi!

POESIE ORIGINALI.

LA COLTIVAZIONE DEI CEDRI.[1]

> Media fert tristes succos, tardumque saporem
> Felicis mali, quo non præsentius ullum,
> (Pocula si quando sævæ infecere novercæ
> Miscueruntque herbas et non innoxia verba)
> Auxilium venit, ac membris agit atra venena.
> Ipsa ingens arbos, faciemque simillima lauro;
> Et, si non alium late jactaret odorem,
> Laurus erat. . . . . .
>
> VIRG., *Georg.*, lib. II, v. 126.

LIBRO PRIMO.

Te, gentile odorata arbor felice
De' parnassici lauri emula altera,
Canterò; nè il tuo fior, nè i peregrini
Parti e i ben posti rami e le tenaci
Contro l'ire de' venti e i freddi spirti
Vivide fronde, qual finor, n'andranno
Su l'italico Pindo inonorate.
Quinci dirò qual più ricetto e quale
Più ti giovi alimento (o che stagione
Non contenda le aperte aure, o che al chiuso
Riparar ti costringa) e a mano a mano
Ciascun'arte e lavor di che più godi
Spiegherò a' tuoi cultori, e come adorna
E per strania beltà piacente al guardo
Finger tua fronte e provocar più lieti
Tuoi multiplici doni, e come e quando
Coglierli poscia, e loro uffici arcani
Aprirò seguitando: utile e certo
Fra quant' altre ne amàr le agresti muse
Materia dilettevole; se tanto

[1] Quest' edizione è fatta sulla prima stampata in Brescia dal Bettoni nel 1815, non sulla *scorretta* dei Crespi, Milano 1834.

Rida Febo invocato, onde l' ingegno
S' infiori e surga e al buon voler risponda.
Alma cipridia diva, o più ti piaccia
Visitar le materne onde e i lucenti
Regni e Pafo diletta (ivi al tuo mite
Culto sorgon delubri e boschi e cento
D' arabici profumi are odorate
E di serti recenti), o a l' arboroso
Che i tuoi vanti ricorda Ida converta
Le accoppiate colombe o sovra i gioghi
D' Erice sacro, al mio lavor principio
Sia dal tuo nume: tu il sentier dov' anco
Orma non par d' itala musa, o dea,
Mostrami. Al primo comparir del tuo
Raggio di mezzo al mar le stanche braccia
Levan le torme, e più soavi note
Muovon d' amor percossi i pinti augelli,
E rinverde la terra, ed al fiato
Di Favonio lor grembo aprono i fiori.
Per te fecondo è il tutto, e poi che a l' aure
Del dì non sorge opra dircea che valga
Agli umani giovar, se tu non sei,
Tu spira il mio concetto, e al debil legno
Presta facile il corso e in porto il traggi
Felicemente, se vaghezza ancora
De' giardini ti muove, e s' hai pur caro
Membrar l' antica lite e l' aureo pomo,
Venere bella, e le sprezzate forme
De le dive rivali. A l' ardua gara
Non indarno del vanto arbitro venne
L' idalio pastorel, che te d' amori
E di nozze regali ebbe cortese.
E tu, padre Benaco, in mille carte
Lodatissimo lago (o che al Tirreno
Nel fremito simil sorga e nell' onda,
O assereni l' aspetto) in grado prendi
S' io traggo a la tua sponda, e questa canto
Fra l' altre ond' hai corona arbor più in pregio,

Che fra gli Itali primo oso far cólta.
E non guardar se del cantato ulivo
Dura ancor la dolcezza, onde le muse
Parver, non viste innanzi, a' cidnei colli,
E lieto corse il Mella, anch'esso alfine
L' onor del suo poeta al mar portando.
Caro a vedersi a' primi anni fiorenti,
Com' uom cui preme ed alla turba invola
Dolce segreta cura, a te movea
Quel pacifico vate; eragli a fianco
L' invocata Minerva e a lui gli studi
Di sua fronde gentile iva mostrando.
E non sì tosto al canto e al mite affetto
Quel castissimo suo labbro fu schiuso,
Che uno spirto d' amor per le tue chiostre
Svegliossi, e vidi per le aperte cime
Cento balli di ninfe, e più bramose
Al cerulo tuo sen correr le fonti
E fremer gli uliveti e tremar l' onda,
E te, padre Benaco, a l' insueta
Voce di canto da l' algoso fondo
Sollevar plaüdendo il glauco capo.
Deh chi mi toglie da l' aonio speco
Derivar, dolce amico, onda sì chiara!
Vedresti allor di ben più alteri arbusti
Coronarsi il natio lago e più degno
Me del nodo d' amor che generoso,
Mia ventura e decoro, un dì strignesti.
Ma se tanto m'è tolto, e se l' impero
Febo a te cesse de le muse agresti,
Non sdegnar ch' io le incerte orme ritenti
Ne' tuoi regni cantando: e ben mi siede
Presentimento in cor ch' esser non debba
Impunemente, che talun maligno
Oserà farne colpa, a l' umil carme
Invidïando e al bel desio d' onore.
Perch' io come di questa arbor gentile,
Concedendolo il cielo, avrò cantato,

Prenderò nuovo ardir, torcendo i passi
Dove obblio non aggiunga, ond'anco suoni
Di noi la fama per l'ausonia terra.
Prima l'Amor che ne le varie plaghe
Vario piovve poter, varie a le piante
Partia le sedi; ma costumi e cielo
Oltre monti, oltre mar peregrinando
Mutan frequente, come uman le tragge
Ardimento che a' fati ognor contrasta.
Veder puoi quindi per dedalee cure
Allignar ne le terre itale e franche
Mille barbari aromi, e per le strade
Del sol venir l'amomo e il croco e quella
Mirra ond'ha la fenice e vita e tomba.
Fama è che in Grecia prima, indi a la dolce
Spiaggia partenopea, volgendo gli anni,
Dai sortiti terren' tra i faretrati
Medi e d'Assiria fra le aduste arene
Fosse il cedro condotto: ivi sublime,
Come arride natura e il suol natio,
A l'alloro simíl sorge e d'amara
Scorza e d'ostico sugo il frutto porta,
Che, al repleto conforto alvo e a' fetenti
Aliti gravi, ne le tazze opime
Recan succinti schiavi al Perso imbelle.
Ma come i non suoi climi hanno a disdegno
Le stranie piante, opre gelose e studi
Voglion più ch'altre, e spesso anco il cultore
Pianse l'oro gittato e i sudor vani.
Che altra nasce a rilento, altra l'usato
Parto vien tramutando o al tutto nega,
E a qual fallieu le ambite forme, e quale
La sperata bellezza invida ascose.
Tanto è l'amor del patrio nido, tanto
Difficil opra è contrastar natura.
Non vedi tu come l'ideo cipresso
A noi cresca ritroso, e l'ardua palma,
Ond'eterea dolcezza Egitto coglie,

Come porti a la Spagna ostico il pomo?
Men lieta ne' francesi orti a rincontro
Venir notossi la giunchiglia ibera
E contendervi il fiore; e quel che a l' Adria
Cresce or vil frutto e a la città di Flora
Famoso loto, a la materna Sirte
Per le bacche sue molte un dì sì ameno
Gemea licor, che la seguace torma
Di quel per tanti mari Itaco errante
Per lui la dolce patria e i corsi affanni
Scordò, e la lunga del ritorno brama.
Molte havvi piante ancor cui tanto grava
Da' non propri terreni aver mai vita,
Che pria tolgon morirvi, e invan traposta
E contrastata invan pei roman brandi,
De la terra giudea, non d' altra, gode
La balsamica lacrima; disdegna
Il cinnamo abitar ne' dolci piani
De l' Arabia vicina; a l' Indo solo
Dato è il nardo vantar suo frutto e il negro
Ebano; e da le fiere erbe omicide
Ha grido il Ponto adunator di maghe.
D' ogni studio primier, d' ogni lavoro
Questo sia dunque: a tutte piante strane
(Quanto a finger natura ingegno basti)
Tale il suolo apprestar, che del natio
Provin scemo il favore e il duro esilio
Quant' esser possa men. Quindi si parta,
Qui durate, o cultori: in uno il sommo
De' precetti vi stringo, e tutta l' arte
Del preparar la terra ivi entro è chiusa.
Non però tu che appien degli aurei pomi
L' onor vagheggi, senza scorta andrai
Nel lavor malagevole; nè pria
Concederò per le infinite ambagi
Rigirarti, onde avvolta era per altri
Questa bell' arte, sconfortando al paro
E le muse e i cultor; che questi udrai.

Celebrar quella terra in che l'argilla
Pallente imperi, a cui di vigor troppo
Altri dà nota, e come ingrata culla
A le tenere barbe altri condanna.
Chi dal prato la toglie, o pura e lieve
E tal che la versata onda la stempri;
Ma, com' altri mantien, questa sì tosto
Secca il sole e dilavano le piogge,
Che la debil virtute a le mal giunte
Compagini degli atomi non basta.
Non io condannerò qual si consigli
Quella assembrar di che si fean le cieche
Talpe l'albergo, ove per sè fia acconcia;
Chè trito e smosso vien miglior, ma sempre
Sua natura conserva ogni terreno.
Ma tu il vano garrir (quando t'affida
La divina Pimplea) fuggi, e la scelta
Poco t'affanni, purchè pingue e bruna
Sia la terra e limosa: ad ogni modo
Di tal sorte è potente a ciascun seme.
Troppo forte non men che lieve troppo
La escludi; e certo di vigor fia indizio,
Senza ch' altri la sforzi, erbe allignarvi
Copiose e preste e d' ogni sorta piante.
È ancor chi ne la chiara onda la immolli,
Poi gustando cimenti, e chi de' molti
Ingegni altri si val, che il trovatore
Chimico insegna, e che ridir non monta.
Questo è sol da notar, che umida manco
Sia la terra ove Apollo obbliquo e lasso
Il raggio vibra, e più quant' ei più ardente
Pende sublime e a la gran madre il seno
Esaürisce e i paschi arde e scolora.
Ma chi stranie sementi a stranie terre
Consegnò, che de' parti andasse lieto,
Se gli ingrassi vi obblia? Questa più ch' altre
Abbiali in copia, che per lor si stempra
Con valido fermento e si confetta

Quel non suo nido, il qual se intorno stringe
De la propia crudezza il piccol germe,
A lui, non ch' altro, è irreparata morte.
Come sien molti, e a dritto anco ciascuno
Celebrato concime, e impunemente
Scelga il cultor, tu il pecorino sterco
Aduna e in luogo acconcio uno ed altr' anno
Serba, a lui d' ugual tempo e in ugual parte
Mesci l' ardente stabbio del cavallo,
E vi giungi altrettanto almen d' un anno
Bovinò ingrasso, che oleoso e lento
Le discordi sostanze unisce e lega,
E l' ardor ne contempera e la forza.
Poscia il tutto ammontato, e per frequente
Opra di forti ceppi e di rastrelli
Fatto omai polveraccio, a l' apprestata
Terra il mesci, che pria ben trita e monda
Abbia il caniccio, e sì con essa il volvi
E rimena e sparpaglia e assembra ancora,
Che un sol corpo addivegna. Ampia una fossa
L' accolga e serbi al terzo anno, e tenace
Zolla v' imponi o molli erbucce o legne,
Sicchè l' aere non noccia e le canute
Pruine e l' acque, esaürendo i sali
Che dovrien esser vòlti a pro del seme.
Molti de le marcite utili foglie
De la zucca fan còlta o degli esausti
Una ed altra vindemmia acini o bucce,
E per tutto concime indi li sparge.
Altri ancor la belletta da le fogne
Tolsero, e molto a la gentil Parigi
Pregio ha quel fango che l'assiduo plaustro
Tragge a mondar le popolose vie
Ne' suburbani campi. Altri non pochi
(Che infiniti ne sono) utili avvisi
Qui potrei memorar, se non che omai
Nega aggiunger decoro Apollo a questa
Tanto abbietta materia e a' carmi avversa.

E già messo d' april tepido fiato
Solve il gel per li monti e schiude i fiori,
E amor sua dolce forza opra nel mondo.
Già s' ingemma la vite, e al caldo raggio
De' nuovi soli e a' genitabil semi
Desiderose il grembo apron le terre.
Destro è il tempo, o cultori: omai solleciti
Ritrovate le fosse, omai s' adempiano
Del terreno apprestato e casse e vascoli;
Di su di giù, di qua di là si girino
Ad una ruota striduli veicoli,
E badili ammannite e bare a pivoli
E pontuti cavigli e pale e mestole:
Dolce sovrasta del piantar la cura.
Come ingegno diverso e vario aspetto,
Nè ugual termin di vita, ebber le piante
Nascimenti diversi. Altere e pronte
Sorgon queste non culte, e per gran tratto
Veston le terre di spontanea selva.
Vengon altre di seme, ad altre folta
Dal fecondo pedal pullula e cresce
Umíl famiglia, che il terren nutrica
Materno, e la materna ombra protegge.
Queste, mentre agli umani età più mite
Fu volta, ed ogni terra ogni suo dono
Partoriva non chiesta uniche strade
Eran di vita, e sol per queste ai monti
Nascean prima le selve, e per le piagge,
Le rive e i boschi, i frutti e i pinti fiori.
Ma poichè fra' celesti il terzo regno
Fermò colui che le paterne sedi
Invase, e il mondo del cambiato freno
Sostenea la durezza, allor che prima
Uscien gli affanni e i morbi e le fatiche
E la colpa e 'l timor (così di Giove
Era il voler, che in grave ozio codardo
Non torpesse il suo regno), anco a le piante
Colse il nemico influsso; a tal che nuda

Redir parea la terra, e già negava
La caonia foresta il cibo usato.
Sbigottiron le genti, i prischi ingegni
Scosse l'alto periglio, e assai compensi
Nacquero ond'arte ricreò natura.
Tutto può la fatica improba e l'acre
Necessità che agli uomini sta sopra.
Questi svéglie a la pia madre dal grembo
Giovin rampollo e al preparato solco
Confida; ingegno onde godea la noce
E la quercia fatidica e l'abete
Nato a pugnar colle tempeste in mare.
Qual de' validi frassini le smosse
Radici e 'l tronco o de l'erculeo pioppo
Trapianta, o prima in quattro parti il fende,
Ovver, siccome a' mirti e a quel lodato
Da le poma granose albero incontra,
Come palo l'aguzza, e pon sotterra.
Sovente il potator le altere cime
Con ferro assalse, e interrò poi sì nude,
E a' lenti tralci perdonando, in arco
Si gli costrinse e nel materno suolo
Seppellì vivi. Ancor, lo spento ulivo
Segando in basso o il morto alber di Filli
(Meraviglia a narrarsi!) a nuova vita
Torna, e di nuovo germinan le barbe.
Che più? se i rami radicar fur visti
Pur sui tronchi paterni, e d'altra pianta
Minacciavan gravarli! arte felice
Onde han vita il ligustro e il gracil tasso,
E quel dal croceo fior citiso umíle,
Sicchè gli orti e i pomier d'eletti arbusti
Popolò prontamente il cultor pago.
Il qual, siccome il sole arde al celeste
Montone i velli e il nuovo anno conduce,
Su qual ramo è più lieto attorto stame
Stringe, e il sugo contien che a le radici
Giù dal supremo vertice si volve.

Nè molto va che si condensa al nodo
L' umor sedente, il cortice forzando;
E intorno apre le gemme, e a poco a poco
In fibre si rappiglia a sbucciar pronte.
Allor sì tosto il giardinier disegna
D' alto in basso partito un cotal vase,
E per foro sopposto entrovi indotto
Fin sotto al nodo il ramo, ivi lo afferma,
Poi compie di terren, dove a la pianta
Suggan la vita le serpenti barbe.
Aeria pianta che s' assoda e folce
Per sommessi argomenti al pensil vase:
Finchè sotto recisa, indi a più largo
Ricetto scenda, e le vivaci fronde
Dispieghi e i rami ad emular la madre.
Da seme e da talèa principio prende
L' arbor cipridia; ma più presto al seme
Inchina, e suo favor pronta vi spira
Natura amica e non ritrosa mai
A qual la tenti per le strade usate.
Volgi il guardo al Tirren dove di Giano
Siede la terra e i toschi orti dipinti
Vede ammirando il vïator da l' onda;
Ivi alteri vedrai nati di seme
Felici arbusti, e per l' amena spiaggia
Sue dovizie a mirar Venere stessa
Diportarsi frequente, e come il grido
De le nobili stirpi ivi gli alletta,
Convenirvi con molto oro gli strani.
Togli i grani miglior da' miglior pomi
Primieramente: ottimo han frutto i rami
Cui consiglio pe' lati o non curanza
Divagar concedea; però che il sugo
Per distorti costretto aditi angusti
Fa suo corso feltrandosi, e più puro
Le del germe penètra arcane celle.
Ma fia buon che l' età marcidi e vizzi
Pria gli abbia fatti; nè gittar ti sembri,

Chè quanto perde il pomo, e il gran l' acquista.
Come i semi avrai pronti, ad uno ad uno
Gli interra sì che la pontuta fronte
Volgasi in basso, e un palmo almen fra loro
Fieno distanti, nè t' incresca il dito
Tutto affondar nel suolo; a ognuno imponi
Schermo a l' aer circostante un vitreo tubo
Alto d' un piede, e coll' assiduo rastro
Sgombra le parassite erbe, e la strada
Agevola a le dolci aure del giorno.
Nè manchi onda al terren, ma si rinnovi
Quando Apollo dal Cancro il carro invia
D' Erigone a l' albergo ogni dì quasi.
Ma non voler con mangani e con ceppi
Calcar più e più la terra, ancor che voglia
Bene intorno abbracciarsi al piccol germe;
Vedi alfin che ne' ciechi aditi ascoso
Impedimento a lui sorger non tolga.
Chè sovente vid' io di questi avvisi
Talun poco sollecito le sparse
Pianger fatiche e la delusa speme,
Ridicendo sue cure, e la creduta
Del suolo ingratitudine colpando;
Sinchè il fianco, adirato, apre a la terra,
E spiando per entro, invido sterpo
Trova o sasso latente e il germe ucciso.
Nè disutili studi, ove al decoro
Guardi il cultor de l' aspettato arbusto,
Nè minute parran queste ch' io vado
Opre notando, e d' alcun fiore avvolgo.
Che non adonta il ver, ma il ver fa bello,
Lui da ciel derivando, il grido antico
E la storia cecropia: Il dì che sposa
Fatta e regina al marital palagio
Successe Giuno, e il letto e il fren de' numi
Le compartia l' Olimpio, onesta e sola
I talami lustranti approssimava
La berecinzia diva; eletto ramo

Reca la destra, che degli aurei pomi
Cuopre l'onor sotto vivace fronda,
Peregrino presente a la donzella.
Ammirò questa al nuovo atto cortese
De la madre onoranda e si compiacque,
E via per l'ampie sale il plauso alzossi
Degli accolti immortali, e più canora
Corse la voce del chiomato Apollo.
Poi le ancelle a la diva entro i celesti
Orti, come a lei parve, il nobil ramo
Poneano a germogliar fra le perenni
Aure di primavera e i non gustati
Frutti a mortal palato. Ivi suoi chiari
Nascimenti l'arbusto ebbe, e suo pome
Parve primiero, e lui vider gran tempo
Su le mense di Giove i soli numi.

LIBRO SECONDO.

Nuovo ingombro per te di studi e d'opre,
Animoso cultor, sorge e s'implica,
Or che levan gli arbusti, e per me grave
Materia e dura a superar cantando.
Ma soave d'onor speme segreta
Me tra via riconforta a' cirrei gioghi,
E sotto l'ombra de' tuoi santi rami,
Febo, mi giova ricovrar per tempo.
Chè invan per non famose arti e le sue
Labirintee caligini mi volve
Rigido un nume, e con più dolce freno
Pur commove e governa ogni mia brama
Uno spirto d'amor, che di ridenti
Larve e care lusinghe il mesto ingegno

Consola e i fati ingiusti, e inonorati
Me tradur questi verdi anni contende.
Già da' forti concimi e da la molta
Per la Najade amica onda versata,
Confusamente ancor per li capaci
Governate ricetti uno ed altr' anno,
Prendon vigor le giovinette piante.
Già da' fertili ceppi escono folte
Le radici e s' impigliano, e per l'ime
Compagini materne il loco angusto
E 'l povero alimento si contrasta.
A le turbe crescenti, al non bastante
Terren provvedi; ésule altrove e solo
Vada ogni arbusto, e de' novelli alberghi
Prima la norma e l'artifizio apprendi.
Ben potea sperïenza a l'uso antico
Prevaler ne' giardini, e omai la creta
Cesse, e fatto più scòrto, a' lignei vasi
Fu volto ogni cultor, ma ciascun legno
Non viene acconcio; il vanto abbia il castagno
Primier, poi segua il pino, indi il cipresso,
Sia postrema la quercia, ogn' altro escludi.
Dal sottoposto suol (che non si tosto
Per umidezza infracidisca il fondo)
Surga un tal poco e a' quattro anguli il vase
Ponti su quattro piedi, e spaso al sommo,
Scemi a gradi così che in basso appunto
Come tronca piramide si stringa.
O che guardi a la terra a quando a quando
Da tramutarsi, o al diradar le barbe
Che farai ciascun anno, anco fia buono
Aprir da l'una faccia in quadro un varco
Cui girevol portella apra e richiuda
Sul gracil perno; la parete interna
Spalma con pece, che ristoppa al vase
Ciascun meato, e d'olio e trito sasso
Nel pingi, e siati eletto il verde bruno.
Ma qualunque il suo meglio ama e 'l decoro

De la pianta gentil (quando ripugna
Peregrina bellezza e rozzo albergo)
Non perdoni a dispendio, e indaghi e chiami
Qual sia fabbro più dotto, onde per bene
Si conduca il lavor. Male a cui dorme
Senso di bel nel petto avaro! A lui
Fero morbo o di venti ira si getti
Ne' tristi arbusti, e mai frutto non veda.
Come recar de la materna terra
Brama seco esulando il giovin ceppo
Ne le sedi straniere, odi artifizio
Di trovato argomento. Eletto ferro
Si deduce in sottil falda, e condotto
Sopravi poscia il fuso stagno, in arco
Destramente si doma; arma un orecchio
Quinci e quindi la piastra, e d' ambo i lati
Per lo lungo un alterno ordin d' ucchielli
Sporge così che al raccostarsi poi
L' un per l' altro s' accolga, e aperto il varco
A una solida emerga asta di ferro,
Che diritta scendendovi gli infila
E in sua rotondità l' ordigno afferma.
Per tal modo assestato, indi la pianta
Per la cima intromessa, ad ambe mani
Vi t' incurva e nèl premi e si nèl caccia
Fin sotto a le radici: il piccol fusto,
Come nèl cavi, e la materna zolla
Tragge il ferro con seco, a cui largando
Con estraer la cavicchia il curvo seno,
Ti fia dato veder come cilindro
Abbracciarsi a le barbe il terren bruno.
Così divelti gli alberi e in suo vase
Ciascheduno composto, a larga mano
Versa e muta solerte il pingue fimo
Ad ogni luna, che il terren di freschi
Sali conforta ed afforzando affretta
Li crescenti virgulti; e fra la terra
Spargi macerie e ciottoli e gli aperti

Squallidi nicchi: a le radici estreme
Passa l'onda più labile per questi
E quel tenue vapor che si lor giova
Quando sfende le terre il Cane estivo.
In dritta schiera al mezzodì le piante
Spiega e francheggia con barriera a tergo;
Nè il costume sdegnar di quei cultori
Che notare ogni piaggia usan del cielo
Su le cortecce, sicchè il fianco istesso
Profferisca a l'amico Austro, e l'istesso
Al soffio opponga aquilonar l'arbusto
Dove che fia traposto: util, nè un tempo
Per quel sommo pastor negletto avviso,
Che le selve lasciando e il gracil suono
De la sicula avena, i campi e i studi
Cantò di Pale e il caso aspro e l'esilio
Del figliuol di Cirene; onde sì altero
Va il glauco Mincio, che per lui condotte
Scender vide le muse a la sua sponda.
Or quando ogn'alber che di seme ha vita
Più lieto sì (natura il crebbe e spira)
Ma sorge men fecondo anco, e sovente
Scorda il pome paterno e i sughi eletti,
Come il difetto medicar per tempo
Convenga e a men selvaggio animo il cedro
Invitar per innesto, e qual più brami,
Dirò; nè i fini ingegni e i studi umili,
Onde questa minuta arte va piena,
Me disconforteran sì ch'io non mieta
Pure alcun fior da l'infecondo campo.
Come si volge il quarto anno a le piante,
Che più ferve per entro il vital sugo,
Tronca gli indugi ed i lavori assumi,
Or che stringe stagion. Lungi importuna
Giovanil turba a cui l'opre sottili
Impazïenza e folleggiar disdice,
Lungi villane braccia e man'callose,
Nate solo a trattar pe' duri solchi

Vomeri e stive; a te cui gli anni e 'l senno
Di prudente cultore acquistâr grido,
Mentre in cure affatica altre men gravi
La soggetta famiglia, a te soltanto
I lucenti coltelli e le minute
Seghe commetto e i distringenti stami.
Sorge il mattino a rivocar ne' campi
D' ogni parte i coloni, e già si mostra
Su le cime de' colli il solar raggio
Crescente, e sovra l' erbe la rugiada.
Nè nuvola pel ciel miri, nè vento
Che trameni gli arbusti, e sol da sera
Muover senti un legger fiato sereno.
Usciam; t' arride il giorno e invan più amica
Ora s' attende. A vani studi un tempo
Rivolto il buon cultor non pria fe' nesto,
Nè fidò germe al suol, nè frutto colse,
Che il vario de la luna in cielo aspetto
Speculando avvisasse: or men severa
Scuola successe, e questo anco die' loco
Fra gli error de' credenti avi tenaci,
Nè ingiuria fu se la moderna Urania
Tolse a Cinzia poter ne le terrene
Cose, chè poi gliel vendicò su l' onde,
E il mar per lei con non manchevol legge
Or fiedere or fuggir parve la sponda,
E gonfiarsi e risiedere. A noi basti
(Nè più indagan gli esperti) il giorno e l' ora
Studiosi notar, chè non s' imprenda
Quando è nubilo il cielo opra, nè segua,
Cominciata col dì, finchè il meriggio
Più luce, e i campi le cicale assordano
Coll' importuno strepito incessante.
Come procede il sol verso a l' albergo
Dei figliuoli di Leda, e per li boschi
Ricomincian le fronde, a qual fra gli altri
Di che s' orna il giardino alberi adulti
Porti frutto miglior, dal più vivace

Ramo togli una gemma e de la forma
D' umbilicato scudo alquanto scorza.
Quindi vieni a l'arbusto, e con man lieve
(Che non penetri al legno) il ferro appunta
Diritto al libro, e scendendo v' imprimi
Breve striscia, a la quale altra trasversa
S' unisca in fondo, e si la scontri e sechi,
Che uno ed altro si formi angulo opposto
D' ambe le parti de la scorza incisa.
Premi frattanto l' apprestata gemma
Fra gli estremi tuoi labbri, e capovolto
Poscia il coltello e d' una parte e d' altra
Coll' innocuo largata osso la scorza,
Il marital ricetto aprasi, e quella
Si sposi al fusticel che la si chiude
Dentro l' umido seno avido e stringe.
Non però con sua scorza il turgid' occhio
Anco s' occulti, ma l' aperto libro
D' in sul fusto precidi un cotal poco,
Che n' emerga la gemma. Eletto nodo
A te fia sempre la cedevol lana;
Canapa o lino o stame altro che fosse,
Crudi son tutti; e male abbian le strisce
De le cortecce; chè s' aggrinza e secca
Si tosto il laccio, e il nesto, invido, strozza.
Sovente udrai favoleggiar portenti
Di fatti innesti, e i talami più strani
Sovra il tronco medesimo e l' opposte
Forme viventi: inani opere, o certo
Di corta vita, e a la gran madre in ira.
Questi al tornar de la stagion de' fiori
Il garofano colse in sul pontuto
Stel de la rosa, il biondo olio per altri
Da le viti fu espresso, e sotto agli olmi
Ruppe le amate ghiande il porco immondo.
Più d' ogn' altro a l' innesto alber ritroso
Nuovamente comparve e de' non suoi
Rampolli l' ospital platano schivo:

Pur che non fu di lui finto e creduto
Per gli antichi cultor? Di sovra i gioghi
Del supino Tiburno ove la fonte
Albunea sgorga, e dal sonoro speco
Del fatidico Fauno i trepidati
Oracoli a le turbe itale uscieno,
Inclito un dì per rara opra d' innesti
(Se verace è la fama) un tiglio sorse
Onor del patrio bosco: a lui frequenti
Li Tiburti non pur, ma dal vicino
Preneste a schiera e dal Volturno ondoso
Convenivan le genti, e a mano a mano
Campania tutta, che l' arbusto assai
Meraviglie chiudeva entro il suo grembo.
Qui la frigida noce e qui le gonfie
Del palladio licor bacche e la smorta
Fronda e i tralci lenei col saporoso
Fico piagnente e d' ogni sorta pomi
Quale in fior, quale acerbo e qual perfetto.
Ahi la pianta gentil come a lo sconcio
Pondo bastava e agli incrementi e al vitto
Di sì varie famiglie! Emunta, oppressa
Passò tanta beltate al terzo aprile.
Questo norma ti fia, che non divaghi
Dietro a' folli cimenti : a le diverse
Forme attendi più presto e a' vari ingegni
Studiosamente, e i più simíli accoppia.
Chè benchè un nome a ciascun cedro ed una
Cura convegna, dal color, dal frutto,
Dalla foglia, dal fior quante i cultori
Non distinsero specie! Annoverarle,
Saria le fronde annoverar del maggio.
Questo più bruno appar, più verde questo
Ha il pomo e lungo, a la caonia ghianda
Simile in vista, con minuta fronda
Minuto sì, ma più animoso ed acro
Questo cela suo frutto, e questo il porta
Ritondo e rancio, onde poi trasse il nome.

Qual d' un tenue pallor, qual con distinte
Strisce varia sue foglie, altri sul dorso
Strane adombra sembianze, ovver ricresce
Scabroso e largo, e sovra piccol ramo
Vien vasto sì che l' uman capo agguaglia.
Da' luoghi ancor d' ond' eran pria traposte,
Natura e forma e nome anco e decoro
Tengon le specie. Assai tra' Seri e 'l Gange
Primamente ebber sede, e quel lodato
Cedro fra questi che in mirabil modo
Sembra umana atteggiar richiusa mano
Che il ferro impugni; innanzi a molti han grido
Quanti bebber le dolci aure vitali
De la terra di Flora; e di qual carme
Potrò condegnamente a voi dar lode,
Liguri cedri, e a voi ch' educan gli orti
Maltesi, e quinci il mar siculo e quindi
L' africana fomenta onda soggetta!
Se l' aer turbato ancor per la recente
Di feroce contagio ira non colse
De le chiome a l' onor, nè i sughi ameni
Contaminò; chè mute ivi le strade
Veggo e vedovi tetti, e de' cultori
Le braccia e de' pomier langue il decoro.
Arte anch' essa mutar forme e sapori
Osò ne' cedri. In latte o in mèle i semi
Lascia pria che gl' interri almen tre giorni,
Che fia men agro il frutto, e se più godi
Provocar nuovi aspetti, entro un cristallo
Di qual foggia t' è a grado i pomi chiudi
Ne la più acerba età, che ognun vedrai
Figurarsi crescendo a quella norma.
Che più? se ancor per assembrar di strane
Sovra i strani pistilli e i non suoi stami
Polveri seminali, al tempo poi
Di mille accolte forme e sapor mille
A l' accorto cultore usciva il frutto!
Qual uom, muse, qual dio, qual di consiglio

Opra o del caso a noi questa fe' aperta
Nuova strada di vita in che natura
Fu a men crudo tenor per nesti addotta?
Miracol parve ne' rimosi seni
De' tronchi e fra le stesse aride pietre
Nudrirsi il verde musco, e in guise mille
Spiegar la parassita edera i tralci,
E d' insolite fronde al nuovo maggio
Per non suoi rami verdeggiar le piante.
Ma poichè sperïenza a' prischi ingegni
Fea scorta al ver, de' vagabondi augelli
Gli innocui furti allor parvero, e come
Per le piagge alïando e ne' pometi,
Vi pascan le sementi, e come alfine
Su quale albero il vol quetano, intere
Ivi e madide ancor de' caldi fimi
A germinar le posino dagli alvi.
Zefiro anch' esso rivelò sue parti
Ne l' arcano lavor, che anco per lui
Molto ne l' aer vagaro i semi e molto
Era il mutar de le materne sedi.
Nè si tosto la via parve agli umani
Come, al par de le terre, a' vari germi
Dien ricetto e incremento anco le piante,
Che lo sfender de' tronchi e de' robusti
Cunei l' opre frequenti e i giunti rami
Incominciaro, e con acute punte
Lo scalfir de le scorze, e a mano a mano
Tutta l' arte de' nesti, onde più bella
Sorgea del vegetal regno la pompa.
Se non che, mentre amor di cosa in cosa
Mi svaga e preme, a cure altre ne invita
L' alber crescente, e maggior uopo incalza.
Non vedi a lui qual subito letargo
Prende, e i tristi picciuoli e i scarsi fiori,
Scader le fronde e corrugar la scorza?
Ahi qual error, qual oltraggiato nume
Tanta speme disperde? O qual t' avanza

Schermo che basti al vicin fato? Indarno
Di cassa in cassa le ferrate sbarre
Apri, e con man, con mestole e cavigli
T' argomenti agitar la mal colpata
Terra, o del tutto anco sgombrarla: ad altra
Meno indocile età l' annuo lavoro
Ben era acconcio; or che già il primo lustro
Varcò la pianta, e pel prodotto ceppo
Il costringente carcere contrasta,
Solo fiati compenso in maggior vase
Lei sì tosto mutar, però che solo
A quel morbo principio eran gli scarsi
Alimenti e le tarde opre vitali.
Ma tenace com' è, dal vecchio albergo
Come sveller la pianta? Arduo lavoro,
In cui villan costume ignavia apprese
Al vulgo de' cultori. Albero e cassa
Sospingere non dubitan a terra,
E incurvi e stretti in folla intorno al tronco
Nel tirano e dicrollano e dibarbano
A gran foga di braccia: al suolo intanto
Va sfregando la cima, e i rami frangonsi,
E intorno spargon le sterpate fronde.
De' conseguenti danni ancor più gravi
Non dirò, nè con quanta indi fatica
Accortando le barbe si rivolti
L' alber giacente, e qual periglio poi
Sia nel levarlo a le mutate sedi.
Vari ingegni però che lui del vase
Cavino in destro modo, e il fermin peso,
Avvisaro i più scorti, e travi e corde
E carrucole e vetti, arganì e capre
Armano a l' opra, e gli argomenti e i legni
Ond' usa il carpentier, se il cocchio assesti
Che le belle rapisca invido al corso.
Ma fra i lodati ordigni il primo loco
Abbiasi questo che in giardin ben posto
Vid' io medesmo, ove a saper congiunta

Regna opulenza. Pei supremi capi
Due commetti qual sesta alte scalee
Con trasversa cavicchia; una girella
Penda su in cima, e valida una fune,
Che s' armi al fondo di scorrevol groppo.
La movibil così macchina pronta,
Vieni a l' arbusto, e quella apri e rallarga
Tanto sovr' esso e sui compresi rami,
Ch' ei non tocchino a' lati, al laccio il seno
Lenta quant' è mestier, che agevolmente
Scenda fin sotto i rami, e dove il fusto
Avrai prima con lana o bende avvolto,
A più poter lo stringi, alfin da l' altro
Capo de la rudente alquanti eletti
Villan' gagliardi apprendansi, e in disparte
Tu dà lena a' più pigri, e parla e grida.
Ferve l' opra; già tremola, già cede
Al cospirar de le potenti braccia
La pianta; stride la girella, e 'l tronco
E le fulve radici ondular miri.
Fa' cenno, e tosto del tirar la foga
Resti, e il divelto con legar la fune
Alber s' affermi, che più agevol torna
Le radici accortar stando ei sospeso.
Poi t' accingi al lavoro, e intorno intorno
Con acuto spiando occhio le barbe,
Qual troppo abbondi, qual rattorta, offesa
O grommata di muffa, attrita o spenta,
Tronca, monda, correggi in fin che il ceppo
Nitido venga d' ogni parte e tondo.
Sulla giusta a serbar norma accortando
Son divisi gli esperti: a te fia legge
Ben risponder far lor vertice e piede
Quant' esser possa, chè d' esterna offesa
Non altronde riparo hanno le piante.
Contro gli assalti d' Aquilone immote
Stanno le quercie per le alpestri cime,
Ma quanto i rami a l' alte aure, cotanto

Le radici distendono a l' abisso.
Già pei nuovi ricetti e i medicati
Freschi concimi e la cambiata terra
Promittente un vigor pei redivivi
Alber' serpeggia, e lieti aprono i rami,
E più vividi fiori ornan le chiome.
Così vergin beltà, se al fato avaro
E a le insidie di morte Igia la tolse,
Torna sul volto a colorir la rosa
E del labbro il corallo, e a la pupilla
Suo vivace splendor riede e l' amore.
Non però sì contento al nuovo stato
Di tua pianta n' andrai, che a suo talento
Imboschir le conceda: alber negletto
Più lieto sì, ma men fecondo e vago
Sorge, e dove per tempo il ferro e l' arte
Lui non corregga, si corrompe e sforma
Di più modi, e per uso il mal costume
Volge in natura alfin, nè più dismette.
Dunque a l' utile impresa al tempo s' armi
L' animoso cultor, nè male accorta
Pietà de la ferace arbor nèl tegna
O colpabil negghienza. E tu v' assisti,
E l' adunca tua falce onde gli errori
Correggi e 'l troppo lussuriar de' rami,
Reca tu, Dea, che dagli arborei parti,
Tuo solo studio, hai nome, inclita e prima
Fra le albane Amadriadi, o i germi affidi
A' preparati solchi, o i genïali
Lavor curi de' nesti e i peregrini
Talami e l' arti che i pomier fan lieti.
Te de' fonti l' umor, te non alletta
La mesta ombra de' boschi, e per le balze
Te i cervi non paventano; nè mai
Beltà di visto pastorel, nè insidia
D' audace Fauno a' mal graditi amplessi
T' inchinò; che siccome il ben guardato
Tuo ricinto ad estrania orma si chiude,

Tal anco amor contrasta il petto austero.
Se non che il sospirato adito alfine
Cesse a la brama e a la costanza e a l'arti
De l'ausonio Vertunno. A le mentite
Femminee spoglie, e al sembiante antico
Credesti, e l'amator nume raccolto
Vinse, e cara la fraude indi ti rese.
Ne la stagion che il vegetale umore
Si rigira più fervido, infiniti
Pullular tu vedrai sorcoli e gemme
Qua e là senza modo. Il ferro impugni
Sì tosto il potator, se in breve emunto
Mirar per questi il caro alber non brama.
Tutto allor che di fresco uscir vedrai
O disutile o infermo o fuor di loco,
A la falce abbandona: i più ben posti
Fra' novelli germogli e di più speme
Scampino appena, e in questo anco la scelta
Loderò, se fia parca; a' rami quindi
Uopo è por mente, rimondar qual langue,
Qual disecca troncar, nè a vigor troppo
Perdonar che il comune orbe sorpassi.
Vedi ancor che più l'un che l'altro lato
Non diradi troncando. Oltre che induce
Diformitate a l'occhio, equabilmente
Non può l'aere di mezzo a' sconci vani
Dominar trascorrendo, e il sol da l'alto.
Che se bisogno o morto ramo, o franto
Vi ti costringa, a rassettar la cima
E a raccostar domando i sparsi rami
Vidi spesso ne' forti alberi oprarsi
Robuste funi o ferrei nodi; a questi
Bastan dolci ritorte e lenti vimini,
Onde la fronte a starsi unita impari.
Ma tutte appunto del potar le leggi
Non io dirò, che tutto dir con lode
Non è dato cantando: ognuna a questa
Tocca però, che a fil condotto e mondo

E leggiadro l' aspetto abbia la fronte.
Qui sta il lavor, quest'è de l'arte il sommo,
Quinci, o prodi cultor, laude sperate.
Con argilla coprir vuolsi e con fimo
Ciascuna piaga, e mai colpo non scenda
Che non sia in primavera: allor ridonda
A l'arbusto la vita, e l'util danno
Prontamente rintegra. Al crudo verno
Non produr le tue cure: i tagli inaspra
Il verno, e al rigid' aer l'umor che geme
Si rappiglia e corrompe, e tal si sparge
Su per lo tronco un livido di morte.
Non vedi tu com' anco ogni più lieve
Ferita al verno rincrudisce e imbruna
Su le membra mortali, e come spesso
L'infelice a l'estremo egro conduce!
Ahi ben più il verno ancor che le furenti
Scitiche lance e i disastrosi piani
Non pria tentati e i gran deserti e i fiumi,
Tanti forti abbattea che non umano
Ivi ardimento a perigliar condusse,
E tra 'l ferro nemico e la vincente
Commossa per sua man fiamma cadea
La magnanima Mosca, e a lei fea plauso
Da paventosa meraviglia presa
La sorella regal, che quella luce
Vedea splender sul mare: allor che fiero
Portento incomportabil di quel cielo
Parve sì tosto, e su le gelid' ale
Fuor da gli antri rifei Borea fu mosso.
Tal su l'aere un rigor corse, che i fiumi
Restàr subitamente, e di lor foga
Impediti i volanti e piombar d'alto
Fur visti, e l'arme frangersi, e le vesti
Indurir su le membra, e sostar tosto
Attoniti pel campo i corsier vinti.
Che val, miseri, allor voce, nè sprone,
Nè l'istante flagello? Entro i lor petti

Ogni spirto guerrier dorme, chè l' ossa
Possiede un gel di morte, e irresoluto
D' atra piaga depasce il sangue bruno
L' umide nari, e d' un medesmo fato
Cadon le torme: sul funereo piano
Stanno i vasti cadaveri, e repente
In confuso tenor ferve pedestre
La faccenda e 'l conflitto, e come sempre
Più s' addensan le morti, inerti e sparse
Stan le salme di guerra e le gran ruote
E le predate spoglie e i cavi bronzi
Di morte e i derelitti egri guerrieri
(Ahi vista miserabile!) a' fuggenti
Dai plaustri querelandosi; nè intanto
La bufera crudel resta e la neve
Combattuta ne l' äere e per entro
Il tumulto e le grida e i feri scontri.
Dov' eri allor, qual su l' amato capo
Pendea turbin di guerra, ove più oprasti
La giovin destra, e quale era il tuo fato,
Fratel mio, de la vita a me più caro?
Ahi! che le senza te tornate schiere,
E i presaghi del ver sogni e un segreto
Sentimento del cor troppo mi parla!
Vanto d' eletta schiera, amor de' forti,
Di mia patria speranza, onor de' tuoi,
Come cadesti ahimè! qual duol, qual morbo,
Qual mietea cruda man sì gentil stame!
Miser, chi sa se l' alterezza e l' onte
Del tuo superbo vincitor, cui forse
Tu pascevi i cavalli, e la perduta
Speme di libertate il non servile
Per disdegnoso duolo animo vinse!
Chi sa se la nemica ira fuggendo
Di selva in selva e de le fere il morso
(Gelo in pensarlo) te solingo, errante,
Non soccorso, non visto alfin le lunghe
Fami domàro, e le rigenti brume!

Come cadesti ahimè! qual più de' tuoi
Ne l'ultimo sospir chiamasti a nome!
Lasso, che invan la pia madre e l'amante
Genitor sospirasti e il fratel tuo
D'amor più che di sangue, e niuno al seno
Di noi ti strinse, nè il fuggente spirto
Raccolse, e niun ti disse il vale estremo!
Nè l'infelice tuo fato, nè quella
Che di tanto desir, di tanta speme
Cara e trista memoria a noi sol resta,
A me di carme generoso, e quale
A l'estinte si debbe alme de' forti
Lice onorar; chè nel turbato petto
Tace ogni nobil estro, e da mia vena
Non tragge assidua doglia altro che pianto!
Se non che forse, se avverrà che prive
D'alcun favor non sien queste ch'io spargo,
Come consiglia amor, pietose note
Da' Cenomani colli, al mio lamento
Itale madri sconsolate e caste
Vergini amanti e vedovate spose
Risponderanno, e quanti al pianto invoglia
La congiunta pietade. Onor del prode
È il pubblico compianto, e si fa meno
Il dolor ne le afflitte alme diviso.

LIBRO TERZO.

Grato a' nostri sudor fatto già tronco
L'alber risponde, per vivaci foglie
E per candidi fiori altera chioma
Ostenta, il circostante aere s'adempie
D'alma fragranza, e per lo ceppo e i rami

Un vigor lusinghevole si sparge.
Scema i soverchi fior, che il vital sugo
Mentre a questi si volge, al frutto è scarso.
Non sia però che l'odorata messe
A male ir lasci: in mille usi lor volga
L'officina epidauria, e dove Flora
Mostra venal la multiforme pompa,
L'innamorata gioventù li merchi.
Nè sì ti caglia de l'umil guadagno,
Che invidi sue primizie a Vener bella;
Ma in vimineo panier frammiste al mirto,
E tu cinto di mirto, a lei che veglia
Marmoreo simulacro i più ben posti
Giardin, le appendi in voto, e prega e spera.
Oltre scemarne i fior, che ogn'anno ha loco
In primavera, ogn'anno anco è bisogno
Levar d'intorno al ceppo quella terra
Che d'interna virtù munta e dal molto
Produr fia stanca, e nuova indi supplirne
Mossa or or da'riserbi. Ancor (nè lice
Senza questo sperarne utile intero)
Uopo è con sarchio o mestola ogni luna
Il mutato terreñ svolgere, e poscia
Le smosse glebe alimentar di fresco
Concime, che d'ogn'albero è midollo.
Resta (sebben le cure altre compiute
Mostrano omai dar posa, e i lieti arbusti)
Avvisar qual compenso, ove men destro
Caso sorvegna, oprar fia buono, e come
Dilungar da le piante il vicin fato.
Sovente allor che già le corbe e i cesti
Preparava a la messe il cultor lieto,
D'ogni parte vid'io con fieri scontri
Ciascun vento affrontarsi, e curve a terra
Sforzar le cime, e franti e svelti rami,
E cosparso il pomier di morte fronde.
Talor l'invida nebbia arse e consunse
I lattenti picciuoli, o l'alber tutto

Diformò crudo morbo, e i più sudati
Lavor sì tosto addusse a tristo fine.
Misero allor qualunque indugia incontro
Farsi al periglio, e come ignavia il doma,
Pon la speme e la lena, e il ciel più destro
Prega sedendo! A tutte opre nemica
E letifera peste a l'uman seme
Nascea l'Ignavia. D' Epimeteo il vase
Invan, cred' io, senz' essa era dischiuso
A mali tanti, quando incontro ogn' altro
Potea l'acre bisogno e l'ostinato
Ardir non raffrenabil de' mortali.
Ma ove porti le pigre orme quel morbo,
L'alme invilisce, e un lungo torpor grave
Lor coglie e sforza, e del veduto bene
Invidia, e lente voglie, e sospir vani.
Non io sarò de la pietà degli avi
Scelerato censor, nè de l'accorta
Religïon, che popolò di numi
Campi e selve e giardini. Utile il grido
Era e la fede che a ciascuna pianta
Diè senso e vita, e di recato oltraggio
Chiuse dentro a le scorze ultrici ninfe.
Nè invan qual contenea da'non suoi campi
Le pacifiche brame, a sè sperava
Cerere amica; e colpa era de' fonti
Turbar con piè le chiare onde o le sacre
Selve con ferro, nè cultor fu ardito
La falce oprar ne le mature ariste
Senza il chiesto favor de l'aurea Diva
Che dal cielo ragguarda i lati campi.
Dato era quindi al nuovo anno le turbe
Veder dovunque attornïando a' cólti
Con sacra pompa, e d'incomposti balli
Ciascun trivio confuso e di conviti
E di giochi e di canti. Ogni colono
Tra la festante sua dolce famiglia
Sedea d'ogn' opra immemore, nè donna

Era che man porgesse a' consueti
Lanifici interrotti; inoperose
Pendean le rustich' arme, e ne' presepi
Conoscevan riposo i forti tauri.
Di solenne decor cinta e di fiori
Procedea la devota agna agli altari
Lucenti, e dietro a lei virgineo coro
Con bianca veste, Cerere chiamando
In concorde clamor, Cerer ne' campi,
Cerer ne' tetti; ingombre ivan di fronde
Le strade, e un senso di pietà segreto
Metteano al cor le indotte ombre sui fonti.
Più ognor così quest' opportuna invalse
Religïone onde sorgean guardate
Le piante, e sacre negli agresti ingegni
E lodati gli studi eran de' campi.
Ma certo Ignavia allor che invido morbo
Sopravvenne, o di ciel nemico influsso,
Possedeva i cultori, e a le fatiche
Supplia d' etruschi riti e incanti vani.
E Ignavia fu che le sanguigne scuri
E gli augelli notturni e le ferine
Ignude teste a le procelle incontro
Levò ne' campi, e mentre era di schermo
Nuda la vite, indegnamente il capro
Sovra l' ara di Bacco i dolci furti
Pagò col sangue e il non vietato fallo.
Tu, sprezzando tai fole, a' pronti danni
Pronto contrasta, e onora il ciel, ma credi
Che qual più s' affatica ha il ciel più amico.
Sia che nebbia avvolgendo arda le cime
Imprevista, o per grandine o per vento
Di brutte schegge e scompigliate frondi
Venga l' alber deforme, e sfracellati
Li rami, e pesta e livida la scorza,
Niun compenso è miglior, che tostamente
Por mano al ferro, e si troncar fin dove
Pare indizio d' offesa: a mano a mano

Cresce il morbo negletto, e di cancrena
L'alber depasce mentre il ferro indugia
E la medica mano il cultor pigro.
Così quando per troppa acqua piovuta
Sazio è il terreno, e lei respinge a sommo,
Giova il vase inclinar tanto che l'onda
Stagnante fugga, e le sfruttate glebe
Ristorar d'altra terra e d'altro fimo,
Or che povera è più di vital sugo
La pianta, e più n'ha d'uopo onde le molte
Foglie rintegri che scotea la pioggia.
Però che il fimo e la cambiata terra
(Qui badate, o cultor) non men che a tempo
L'oprato ferro ad ogni pianta è vita.
Men ti dorrai, se a' comandati avvisi
Preparando la terra abbi guardato,
Di rubigine o scabbia, o dove ad onta
Di tue cure prorompa il sozzo morbo,
Liev' opra fiati discacciarlo, il tronco
Sfregando e ciascun ramo ov' ei s' apprenda
Con feltro o paglie, o de la falce il dosso.
Ma talor per soverchia onda di sugo
Che vien da le radici, e su pel tronco
Monta e s'ingorga, screpolar vedrai
E levarsi la scorza, e farsi brutta
Qua e là di molte bolle. Allor sì tosto
Forando il tronco in basso, uopo è dar loco
A quel maligno umor, che fuor zampilla
Qual vidi il sangue da l'incisa vena.
Peste acerba onde schermo anco non hanno
I più nobili arbusti, entro i giardini
Tal regna insetto, a cui se altro natura
Sortia color, nè sì minuti i membri,
Al cimice simìl, quanto è a l'aspetto,
Era del tutto, e cimice la turba
Per questo il noma. Su le verdi foglie,
Verde pur esso, il tardo alvo trascina
Non veduto, e la fame improba adempie

Sicuro, e ride le procelle e i venti.
Non a lungo però, che il suo l'accusa
Bruno sterco che a l'albero s'appasta.
Uopo è por mente ancor quando le terre
Solve l'april, che pei tepenti fimi
Un fremito si desta, un brulichío,
E si svolve e rimescola e confonde
D'insetti oscuro stormo, e qual per vento
Nube estiva su l'aere indi si libra.
Malo allora al cultor, male a l'arbusto
Cui la schiera minace a far sua preda
Tende! Che prima insiem ristretti e rapidi
Calar li vedi, e su la cima pendere
Di su di giù ne l'aëre volvendosi,
E agglomerarsi e fra le fronde fremere,
Finchè parton le sedi e s'ammassicciano
Pe' rami, e penzigliando vi fan grappolo,
Ed al pasto crudele alfin s'acquetano.
Togli l'ottico vetro, a cui die' nome
L'aggrandir de l'immagine, e di contra
(Come fisica insegna) alcuna foglia,
Cui prendea quello stuol, v'addatta, e guarda.
Come gregge in pianura ampia che pasca
Parran gli insetti, e ad uno ad un lor membri,
E il translucido corpo e il lungo dorso,
Di più lunghe vestito ale, e la fronte
Che due valide in cima armano antenne.
Niuno indizio è di denti, e tal si pare
Un nifolo o proposcide, com'hanno
Gli indi elefanti, che tra fibra e fibra
Cerca la impresa foglia, e il sugo spreme.
Da questi e da nemici altri simíli,
Mosche e insetti diversi, onde vien colto
L'alber d'un modo (chè succhiar le foglie
E buttar di lor sterco e rami e tronco
Uso è di tutti) aver potrai d'un modo
Sicuro scampo con lavar la pianta
O d'aceto, o d'amara onda salmastra.

Subita morte agli aderenti insetti
Porta l'ostico umor, caggion con esso
Raggruppati i cadaveri pel tronco,
Cade il viscido sterco, e a la sua prima
Beltà si tosto il mondo albero torna.
Molto udi' disputar con amor molto
De l'avara formica e di suo ingegno
A francese cultor, che di sue parti
Si diè vanto, e mostrò come a l'arbusto
Naturalmente non infesta, a lui
Non vien, s'altri non era, e a coglier solo
Le reliquie del pasto. Invan, se intorno
Spesse volte agli intatti alber' fu poi
Còlto il mal gregge, e si fu visto al piede
Cavar suoi labirinti,e a l'aria ignude
Profferir le radici. Insidie e schermi
Quindi armava il cultore, e chi l'amurca
Su pel ceppo cosparge, e chi l'acerbo
Tartaro e 'l presto origano e l'ardente
Cener semina al piede: ottimi tutti
Medicamenti, a le più accorte insieme
Certo ritegno, e a le men caute morte.
Con mèle invece, o tale altra lusinga
È chi le inviti, o con secche ossa, o a brani
Sparse carni: a la nota esca s'avvïano
Ignare, e cresce e brulica la torma
Per l'infido sentiero: il cultor ratto
Prorompe, e invade e schiaccia, e le nimiche
A la salvezza di sua pianta immola.
L'acceso zolfo ancor per le latebre
Tortuose intromesso e per di sopra
Dove entràr quelle turbe i roghi imposti
Veniano acconci, e quella polve ignita
Che Marte ha in cura e or più che mai strumento
Fa di morti e vendette. Il terren calca
Primieramente, e di pesanti sassi
Comprimi; addentro con pontuto ferro
Fruga così, che tutto a tondo il sito

Scavi, e la polve per gli interni vani
Cospargi, e in lunga riga anco di fuori.
L'ardente miccia alfin v'accosta, e fuggi.
Che qual vedi su in ciel folgore e lampo
Pur nel punto medesmo, ecco la fiamma
Fuggitiva, e dal sen scoppiar la terra
Orrendamente, e balzar sassi e zolle,
E per le aperte cave i corpi adusti.
Così (se a grandi raffrontar ne lice
Questi minimi obbietti) occulto foco
Sotto rocca ben cinta in suon tremendo
Subito rompe, e lei scrolla e conquassa
Da l'ime sedi, e ne' squarciati abissi
Le assedïate genti, e sotto il peso
De le moli dirotte opprime e schiaccia.
Ora dirò, poichè non men de' morbi
E degli invidi insetti è il verno infesto,
Di qual ricetto provveder gli arbusti
Convegna, e come al tempo ivi ritrarli,
E le dure invernali opre e gli studi.
Primamente avvertir bisogna al loco
Dove innalzi la serra: ottima è quella
Che, volta al mezzodì, scansi da tergo
D' Aquilone gli sdegni, e se ti giovi
Pur da ciò deviar, fra l'oriente
Guardi e fra l'austro, che de' brevi soli
Fia men breve il favor. L'area, non torna
Adeguarla al giardino, onde sopposta
Umidezza non penetri, da terra
Levi tre piedi, che tre piè gli esperti
Innalzarsi i vapori umidi han fermo.
Quanto spazio abbracciar voglia la serra
Non dirò, quando solo in ciò fia norma
Il nover degli arbusti, e pur che a' primi
D' un tal poco sovrasti, è assai l'altezza.
Sia che ottengan più acconcio ordin le piante
Sia che la luce e l'aëre per entro
Più equabilmente volvasi ed il foco,

Che a' dì più crudi sveglierai, la forma
Esser vuol quadra; chè se troppo forse
Prominente venisse o men che bella,
Concederò, pur ch' entro lei dimezzi,
Stenderla in lungo, che fia doppia a un tempo
E del chiesto tenor; lume v' induci
Alfin quant' esser può, tanto che sempre
Sia d' un bianco vivissimo splendente
Il muro, ed ampie le fenestre e molte.
Non falli chi l' amato alber per tempo
Tradusse in salvo, e cura altra non fia
Che me induca a restar tanto che Apollo
Tocchi già l' astro ond' Orïon fu spento.
Da tutte parti allor vedi la terra
Ignuda e mesta e i dì piovosi e foschi
Sempre, e al gelo imminente ogni colono
Lasciar gli amati campi, e i molli arbusti
Gemere al non benigno aer che sta sopra.
Ma qualunque imprendea con importuna
Fretta il lavor, nè il giusto ordin serbava,
Li ritrasse in mal punto. I manco adulti
Dispon verso le imposte e innanzi ogn' altro,
Montando a retro, che i maggior fra tutti
Stien dopo tutti, onde a ciascun la luce
Si comparta del par. Non stien sì presso
Che le cime si tocchino: a rilento
E non equabil l' aër vi si volve
In suo corso interrotto, e i rami sfregansi,
E periscon le foglie. Almen sei piedi
Le dilunghi dal muro e dal nocivo
D' umidezza vapor, che ne trasuda,
Tale un sentiero e d' ugual spazio un altro
(Bello a vedersi e acconcio anco a' lavori)
Per lo lungo vi passi e li divida.
Così disposti, visitarli è d' uopo
Minutamente, e con man pronta i danni
Riparar de' trapporti, e qual sia franto
Ramo foggiar con ferro, e appianar schegge,

E attrite scorze medicar: sottili
Opre infinite, onde più ch' io non possa
Il presente bisogno a te fia norma.
Non io, con altri al tutto onda agli arbusti
Vorrò nel verno invidïar; ma molto
Esser vuol parca, e non versata mai
Senza grand' uopo, cho stagnando aggela
Si tosto, e a le radici il terren stringe,
E i ciechi al vital sugo aditi serra.
Più che l' estive arsure il crudo gelo
Paventate, o cultor; le arcane vie
Rigido imprende onde l' umor si gira
Di che gli alberi han vita, e quello addensa
Repente, e sfende le corteccie e i tronchi.
Miseramente allor nudo le piagge
Vedi, e morirsi ne' pomier gli arbusti
E le viti pe' campi, e i forti nodi
Anco indarno la quercie arma, che vinta
Con gran scroscio si fende, e per gran tratto
Fa suonar la foresta a sè d' intorno.
Di benigno tepor le assiderate
Piante consola a' più rigenti giorni:
Lavor geloso, in che ciascun cultore
Quel sagace argomento abbiasi a norma,
Che atto il vario a notar peso e gli alterni
Mutamenti de l' aere, e quando imperi
L' igneo principio onde natura ha vita,
Armò la dotta Urania a uffici mille.
Questo cerca tu ancor, questo dal muro
Ti penda consiglier. Guai se per manco
O per calor soverchio a' suoi confini
Tocca l' umor che il vitreo tubo acchiude!
Gelo a miseri arbusti allor fia sopra
Che a l' imo scenda, orrido gel per entro
Qual ne' Scitici piani; e dove monti
Su in cima, ardor da incenerir pe' campi
Le biade, e per li stagni bollir l' onda.
Ma non meno del fuoco util ti fia

Tramutare il corrotto aere dal molto
Traspirar de le piante, ogni fenestra
Disserrando al meriggio ove ti splenda
Alcun giorno seren, non però loco
Avrà giammai quest' opra a' giorni estremi
Del reo Decembre, o al cominciar de l' anno,
Quando spira più crudo e i fossi indura
Di Borea il fiato, e per li nudi rami
Siede la neve, che non pur le imposte,
Ma ogn' adito, ogni foro, ogni spiraglio
(Felci o paglie che adopri) a l' aer rigente
Uopo è che vieti, e in quelle ferree notti
Saggio consiglio è di color che dentro
O di tese cortine o d' ampie stuoje
Arman le imposte, e tu non men le appresta
Per lo miglior de' cari alber' guardati.
Ma non si che il favor scemi per queste
De l' alma luce: a te cadran col sole,
Sorgeranno col sole, e a l' opre accinto
Te vegga il sol; nè ti scagioni il verno,
Quando il verno è pretesto a' soli ignavi.
Gode nel verno il buon colono, e come
Il tempo e il genïale ozio consiglia,
Le sudate ricolte e i lieti vini
Versa in mutui conviti: a te del paro
Non fia tanto concesso impunemente,
Cultor degli aurei pomi, or che natura
Più non ride agli arbusti, e sì lor vita
Tutta a l' arte abbandona e a' tuoi sudori;
Non sì fra i Medi e fra gli Assiri e l' altre
De l' Aurora contrade, ove lor sedi
Sortien dapprima. Ivi a' potenti soli
Concede e indarno vi si attenta il verno
Sparger sue brume; ignoti i morbi, ignote
Le inclementi meteore, e non guardate
Surgon liete le piante, e a l' aura stendono
A' più tardi nepoti ombra le cime;
Nè così (se verace è il grido antico)

Oltre vèr gli Etiopi, ov'ebbe il freno
De l'estremo Ocean quel sommo Atlante,
Chiara stirpe di numi, e per la cura
E pe'don de'celesti alber più chiaro.
Che di strane bellezze orti lucenti
A lui sorgeano, e insuperabil muro
Di forbito metallo: oro li rami
Or' le fronde, oro i pomi, e a Vener sacro,
Di mezzo, eccelso tempio. Ivi frequente
Succedeva la dea, che l'ebbe in grado
Non men che le cipridie are; e ministre
Ardean vergini belle i sacri incensi,
Dotte incanti a formar, dotte col carme
Allegrare a lor voglia, o indur ne'petti
Le amorose gravezze, e in cento forme
Trasfigurarsi, e distornar dal corso
Le fonti, e a retro in ciel volger le stelle.
Di su di giù con voci alte di canto
Scorrean pe'verdi smalti a l'opre usate,
Amabili cultrici, e biondo mèle
E obliosi papaveri soavi
Per lor mani pascea quel da la terra
Generato Ladon, terribil drago,
Che le lunghe sue spire a' fulvi tronchi
Attorcigliando, e per sue cento bocche
Cento fischi mettendo, intatti i pomi
Sovra l'arbor natia servò gran tempo.
Ma domo alfin da' non fallibil'colpi
De l'erculee saette (così pieni
De l'argivo tiranno ivano i cenni)
Cesse a l' estremo fato, e amico un nume
Levollo in cielo a fiammeggiar tra l'Orse.

LIBRO QUARTO.

Ma già il sospir de' rinascenti zefiri
Mi preme, e rinverdir la terra e gli alberi
Veggo dovunque; le pruine solvonsi
Giù da' monti, e natura a tepid'aliti
Con amoroso fremito ridestasi.
Sdegna i tetti il pastor, le gregge sdegnano
Più giacer ne' presepi, e per li pascoli
Alto un belato, un tintinnio si mescola;
Mugge il bosco e la valle, e tra le vergini
Torna Flora ne' prati a' lieti balli.
Che più badi, o cultor? Le imposte, gli aditi
Apri, ed il sole omai vincente domini
Su le piante costrette e l'aer tepido,
E dal lungo patir conforto prendano.
Non sì però che il nuovo anno t'induca,
Come lieto che fosse, a trarle fuori
Non ben fermato ancor, però ch'io vidi
Mentre i legni sull'onda in ogni porto
Tragge il nocchiero, e di Lieo ne' tralci
Stringe la ronca il vignajuol, sovente
Mandar gli estremi spirti e le mortali
Brume il verno fuggente, e in poco d'ora
Nuda e mesta qual pria farsi la terra.
Uopo è che uscendo il desueto raggio
Lor sì tosto non colga, e a quando a quando
Mutar sede a ciascuna, e sì alla luce
Profferir questo lato, e involar questo
Alternamente, e le più inferme e nuove
Contro a' venti ed al sol d'amica siepe
Francheggiar, che di rare ombre le giovi.
Ancor, dèi visitarle ad una ad una
Minuto scrutator, se di sedente

Polve o bruttura, come spesso incontra,
Venien cosparse, e lavar ceppi e rami,
Scevrar germogli inutili e soverchie
Foglie o corrotte, e cambiar terra e vase
A quale alber nèl chiegga, e fimo a tutti.
Perenne onor di verdeggiante chioma
E di fiori e di frutti a l'alber suo
Vener concesse, e sui felici rami
Pur di tutte stagion Pomona e Flora
Con mirabil testura unir si piacque.
Ma come ferve Autunno, e curve a terra
Per la molta gementi uva matura
Stanno le viti, quel principio arcano
Che scorre il vegetal regno, pur essa
Prova l'arbor cipridia, e di più larga
Messe colora la vivace selva.
Allor vincendo le speranze e i voti
Partorisce ogni terra, allor più lievi
Volgono l'opre, e tregua hanno le braccia
De'robusti coloni, e tu sì tosto
Chiama il vicino allor, chiama al ricolto
La soggetta famiglia, e da' riserbi
La gioventù per lo giardin concesso
Cesti e corbe e scalee tragga festosa,
Ma sia sereno il giorno, e la rugiada
Superata dal sol, nè la bramosa
Turba senza tua voce e senza modo
Negli arbusti prorompa: irrequieta
Sale e scende pe' tronchi, o con grand'urto
Getta le scale, e squassa e frange i rami,
Se tu non fossi, e da le cime intanto
Come grandin precipita la messe.
Primamente vedrai che ad uno ad uno
Sien còlti i pomi, e nei panier composti
Da le scale pendenti, e il gambo insieme.
Ei che di sè li crebbe, anco raccolti
Ne li conservi ristoppando al basso,
Che l'aer non vi penetri: a nullo ufficio

Non lasciarlo sul ramo, anzi a rovina
De l'alber anco, per lo molto sugo
Che per lui vanamente indi si geme.
Son da tentar con mano, e a niun far forzá
Che spontaneo non venga, ove maturi
Ami raccorli: che se troppi forse
Al privato bisogno, anco ne volgi
D'oltremonte al commercio, uopo è che acerbi
Dentro le ben commesse arche gli stipi,
Quando altrimenti non verrieno interi
Fra gli Alemanni, od a maggior viaggio
Fra' Sciti, a cui de'pomi aurei natura
Fu al tutto avara, e con vulgar fermento
E con ostiche poma a'non concessi
Dolci sughi lenei cercan compenso.

Tempo fu già che di Ciprigna il pomo
Peregrina bellezza era e di pochi
Concessa cosa, nè la turba ardia
Lui gustar, nè ad ufficio altro fu volto.
Primo il chiuso di lui poter vitale
(Se la fama è verace) al mondo ignaro
Egitto discopria; primo gli espressi
Sughi e il cortice amaro a le omicide
Erbe commiste, e a' non innocui vasi
Opponea certo schermo; indi l' arcano
Frutto accolse Epidauro, e l' alma Igía
L' educò d' Esculapio entro i tacenti
Boschi, ond' aura di vita eterna muove
Agli egri afflitti; nè a lui sede alfine
Fra i medicati vini e le imbandite
Di profusi tesor dapi negava
La romana mollezza, allor che i pingui
Censi e il morto valor più che de' brandi
Li nepoti degeneri volgea
De le cene al paraggio, e la incolpata
Povertà de' Fabrizi era men sacra.
Noto ufficio alla turba, or com' ei domi
Il vincente Lieo, nè le votate

Per esso impunemente enormi tazze
Non dirò, nè siccome in guise mille
A' moderni palati usi apprestarlo
La francese officina, o che stemprato
Dentro i liquidi cibi agro si rechi
A le fibrille, e sì lor punga e desti
Al prodotto convito, o che fra' doni
De la candida Pale, e tra 'l confetto
Dolce e animoso insiem giulebbe ameno
Venga e tra' pomi a le seconde mense.
Nè dirò come in fredda onda stemprato
L' arse fauci conforti, o stretto in neve,
Nè siccome a' Britanni arda e spumeggi
Dentro i lucidi vetri, in copia aggiunto
A' focosi licori e a la potente
Scorza del cinnamomo, e de' severi
Lordi assereni i vaporosi capi.
Ma non sì che per noi non memorati
Vadan que' molti morbi, a cui con esso
L' arte impera di Coo; non ch' io presuma
Spiegar le stanche vele in mar sì vasto,
Ma perchè del cantato alber più ognora
Cresca il pregio e l' amor. Nè a noi sì chiaro
Lume è di mente, o tale arte di canto,
Quale in riva al sonante Adige un tempo
A quel di lor ministro e del divino
Esculapio non men largían le Muse.
Questi scorto da Urania osò ne' piani
Vagar del liquid' aëre, e l' Olimpo
Di stella in stella, e di lassuso il fero
Morbo vide aver corso, onde agli umani
Vener la fonte del piacer fe' amara.
E i reconditi effetti e i mal distinti
Segni, scorti da lui, parvero, e come
Pria serpeggia latente entro le vene,
E i membri a mano a man l' accolta lue
Rode profondamente, e come alfine
Multiforme prorompe. Ahi le sformate

Peregrine sembianze e la rodente
Tabe e i smossi lacerti e l'ossa ignude
Chi ascoltò senza pianto! E chi di pianto,
Sventurosa beltà, cidneo fanciullo,
Non versò gran tributo a la tua tomba!
Tutte quindi a cessar de la vincente
Labe il furor cercando iva quel vate
L'arti peonie, e fra 'l cecropio timo
E 'l narcisso e l'amaro appio, non meno
Te decoro d'Esperia, etereo pomo,
D'almo sugo potente ei memorava.
Che non men di quant'altre abbian più stima
Erbe o scorze felici, a le officine
Olj anch'esso ministra e spiritali
Acque odorate. In ben capace vetro,
Che il collo abbia sottil, tumido il ventre
A guisa di cucurbita, lo infonde
L'artefice epidaurio: ampio un vapore
Per la fiamma sopposta ergesi e volve
Nebuloso per entro; e come prima
Tocca l'estremo collo, a cui l'esterno
Fredd'aer si stringe, ei si costipa e scende
In umida rugiada in fondo al vase.
Così, siccome il sol gli aduna e leva,
Atomi densi dal terrestre grembo
Vedi in ciel veleggiar, che poi sui campi
Precipitan conversi in larga pioggia.
Or chi ridir potria l'espressa essenza
A quant'altre si sposi, e a quante pene
Venga certo conforto! Util bevanda
Nei compressi del cor palpiti incerti,
Utile a' tardi negli uffici usati
Stomachi lassi, e a que' ch' indi hanno corso
Per l'abbattuto fral congiunti nervi,
Il cipridio licor di virtù nuova
Portatore discenda, e al cor si rechi.
Nè invan conforto a le mestissim'ore
Cerchino in lui gli affaticati spirti,

Quando a' stanchi precordi il sangue ignavo
Preme, e lento un vapor volvesi al capo,
E mille si rimescolan per entro
Di non verace mal larve affannose.
Voi vel sapete, a cui più alletta e preme
L'amor de' letterati ozi, o vi giovi
Vegliar beati a le palladie carte
Ne' pacifici tetti, o i sacri lauri
Nudrir di Febo. E ben più ch' altri il sai,
O tu per alto cor, per eloquente
Veracissimo labbro ed acre ingegno
Celebrato Ferrigo, a cui natura
A quel sommo sortiva alma simíle
Mestissimo Torquato, e di suo freno
Sofia tenace dagli error fe' schermo
De l'illustre infelice: e tu che Astrea
Dal patrio Mincio a noi condusse, e nuovo
Per te crebbe decoro a questi colli,
Caro a l'austera Dea, caro a le Muse,
Al gran padre Alighier tenero amico.
Nè a te valser gli spirti agili e quella
Che in esil corpo acchiudi anima molta,
O dal fôro di Giulio a noi venuto
Del giusto zelator, cui Temi elesse
Dator di pace a la difficil plebe,
Integerrimo petto: a te compagno
Nel duro incarco io già sedea, ma forse
N'ebbe Palla disdegno e quelle dive
Che d'ogni mio pensier tengon la cima.
Felice te, che sotto bruno ammanto
» Candidissima alberghi anima e core,
Nobile spirto, onde alle tosche corde
Si sposa il suon de la tebana lira!
Te non invan tra freddi spechi e vivi
Fonti e pregne di vita aure educaro
Le triumpline Oreadi, onde a te solo
Produr le vigilate ore fu dato
Impunemente, chè al robusto ingegno,

Non comune consenso, anco di salma
Robustissima tempra in te risponde.
Certo per manco lume al ver contrasto
Fea già l' antica scuola allor che assai
Salutiferi uffici a l'aureo pomo
Invidïando, per l' acchiusa agrezza
Lui sostenne gli umor stringer ne' corpi.
Però che il tempo e la del ver maestra
Esperïenza a la moderna etade
Imparava il contrario, e di che acute
Parti ei penetri dissolvendo, e vinca,
Non ch'altro, la durezza alabastrina.
E la medica man , se a l' egre membra
Lungo affanno prepari umor che stagna,
Lui stemperar ne' farmachi vitali
Non dubitava, e quell' umor per lui
Dentro fu sciolto e per le usate vie
Pigliò suo corso: nè disutil spesso
A qual fosse per bile acre compunto
Venía, ne molto incontro a lui si stette
Quell' umor che per freddo aere improvviso
Dentro il capo si stringe, e poscia cala
E s' assiepa a le fauci. Acerbe doglie
D' inevitabil morbo a' naviganti
Muove Anfitrite: la percossa forma
Scorbuto il noma, e sede ha nella bocca
L' immonda peste, che di tabe e sangue
Concreto e di fetente ulcera ignava
L' addolora e contamina; nè d' erbe
Nè di scorze poter, nè le invocate
Nereïdi immortali hanno agli afflitti
Soccorso alcun , che la virtù maligna
Mescolò nel suo regno il gran Nettuno.
Ma se i legni vaganti ad alcun lito
Dove splenda l' onor de l' aurea messe
Volga fortuna, un suono alto di gioja
Odi levarsi e di plaudenti palme,
Che la terra saluta, e in sulla spiaggia

Correr le genti e spargersi agli arbusti,
E i bramati succhiar pomi e la vita.
Nè a più grave cimento il vital sugo
Dinegò suo poter, che dove il sangue
Per gli interni s' ingorghi aditi e volva
Estuoso e condenso, e d'ostinato
Fero assalto febbril domi la salma,
Scendea fredda bevanda, e que' rappresi
Penetrando sottile atomi sciolse,
E sedò que' tumulti, e tolse a Dite
Di man sua preda: nè talor di lieve
A le vinte fanciulle era conforto
Quando sceso col sangue intorno a' claustri
Acre irritante umor segga, e premendo,
Lor d' isteriche doglie o di feroce
Libidine percuota, e per consenso
Di mossi nervi a le supreme sedi
Del pensier l' afrodisio estro si rechi.
Sventurata colei che si colpia
La non mite Ciprìgna! Il foco ascoso
Scorre per l' avid' ossa, e la donzella
Struggesi dentro, e su la munta guancia
Smuore il giglio e la rosa. Indarno a lei
Riede il giorno festivo, indarno i lieti
Consiglia adornamenti, e i giochi invisi
De le compagne vergini, che fitto
Quel vietato piacer profondamente
Porta dentro il suo petto. Unico sogno
Questo, se giace, unico ardor se veglia.
Poi crescendo il furor, travolto e fosco
Vedi l' occhio vibrarsi, e lei repente
Rompere in pianto, ed in fallace gioja
Si tosto, e in pianto ancora, e mille volte
Mutarsi e trasmutarsi; e vinta alfine
Aggirarsi ululando e senza mente:
Qual d' atroce percosse ira celeste,
Sè stesse e il pondo del sognato giogo
Paurose fuggendo, ivan le insane

Pretidi, e l'aure e le campagne empieno
Di lor falso muggito. Altrove, o Muse,
Volgasi altrove il carme: impietosite
E comprese d'orror vergini e donne
Veggo, e più lieti ne' leggiadri ingegni
Obbietti uopo è ritrar, chè il biondo pomo
A le belle in uffici altri più lieti
Vener concesse, e a' primi onori assunse
Fra le polveri e i fior, l'essenze e l'acque
Su l'are di bellezza, o che con l'ambra
E col muschio e con mille erbe più in pregio
Lui si distilli, e piova onda odorata
Su le candide vesti, e sui trapunti
Veli e gl' invidi guanti, e dissolvendo
Quale ostinata è più macchia disperda;
Pur del sugo spremuto, o in prezïoso
Balsamo stretto, il roseo labbro offeso
Tocchi sanando, o che l'eburneo collo
Spiri d'alma fragranza e il niveo petto.
Nè a lui fra gli argomenti onde a le belle
Fabbrica insidie, e a le sue leggi inchina
Negherà loco Amor, chè indarno ognora,
Indarno a l'aureo dono ebbe contrasto
Qual più fosse ritrosa. Oh se scolpito
Fia d'amorosa nota! Oh di qual forza
Legherà la fanciulla! Ingegno questo
De' gentili cultor, che acerbo ancora
Suggellano sul dorso il pomo eletto;
Cresce il pomo così, crescon gli amori.
Di tal modo cred' io quel di celesti
Gelose ire ministro un dì la impressa
Fatal nota ottenea; tal già fu ordito
Per accorto amator felice inganno
A la delia Cidippe, allor che a l'are
De la diva leggea l'inscritto pomo
Mal cauta, e il non mancabil giuramento.
E non altro ad amor nè al contrastato
Più volte marital giogo inchinava

Te per l'orma fuggente e per le insigni
Sembianze e 'l non fallace arco famosa,
D'Arcadia tutta onor, tegea fanciulla.
Qual fu terra sì inospita, qual lido
Stranio così che d'Atalanta il nome
Non udisse e la fama? E d'ogni banda
Quanta non volse Amor per monti e fiumi
Gioventù generosa? A tanto grido
Non pur dal chiaro Alfeo, nè dai vocali
Lauri d'Eurota, o dal Ladon sonante,
Ma d'Epiro e Tessaglia oltre fin dove
Scorre il deserto Strimone, e da quante
Lambe terre il gran Jonio e l'onda Egea,
Convenivano i proci, e come innanzi
Feansi a la virginal soglia ed a quella
Che la fama vincea beltà superba,
Chi può dir di che prove e di che doni
E di quante lusinghe a sè cortese
Cercando iva ciascun la vergin cruda?
Invan, che pur virili opre e conquisi
Sul Partenio natio cervi col piede,
O sul negro Erimanto, e i freddi amori
De la compagna Artemide, e la spenta
Etolia fera, e di Tritonia all'ara
Le appese spoglie ognor dentro all'altero
Pensier volve a gran gloria, e come estima
Sconfortar quella turba, a nullo sposa
Farsi, che prima non l'avanzi al corso,
Nega e contende: a quel cimento molti
Che fidasser nel piè vennero, e molti
Patteggiato versàr tributo il sangue
Sul mal tentato pian; però che a Dite
Del telo inesorabile costei
Consegnava le vinte alme gonfiando
De' trofei sanguinosi il cor feroce.
Tante morti d'eroi, tanta di voglie
Ferità non più vista in vergin petto,
Chè non torse in orror, chè non estinse,

Ardimentoso Ippòmene, l'accolto
Foco, nè almen ti sgomentò dal corso?
Ma che non puote Amor, che non fa lieve,
Se in alto cor si pone? A la vincente
Quei nel mezzo a l'agon traggesi, e baldo:
Sì gran vanto, le grida, o vergin fera,
Non menar sì gran vanto; assai de' tardi
Lieve è il conquisto, e da inegual certame
Ti fia vano sperar laude, dov' anco
Superassi nel corso Arcadia tutta.
Me t'è d'uopo domar, me se di vera
Gloria hai pur brama: chè più assai di quanti
Sventurati cursor domi hai finora
Ippomene, ove il vinca, ei sol ten porta.
Nè se tanto potrò, che a l'ardua meta
Tu mi vegga primier, darmiti sposa
Non sarà che Ceneo sdegni, ch' io creda,
Nè tu stessa del par, chè a Megareo
Me partoria la madre, Onchesto a lui
Diè vita, e di mortal ninfa ad Onchesto
Il possente Nettuno, e non da questa
Splendida stirpe nel valor traligno.
Ammirò la fanciulla, e il vago volto
E la dolce fierezza e la baldanza
Lodando, e in sì verd' anni alma sì ardita,
Se pietà la movesse o amor nascente
Non dirò, nè se in cor più presto brami
Aver di lui la palma, o il piè men ratto.
Certo più cauto almen, se non vincente
Lui desia, lui ne prega, e il guardo vòlto
Umanamente in lui: qual dio, prorompe,
Qual dio nemico a la beltà ti scorse,
Stranier confidentissimo, e fra tante
Meno indegne di vita alme confuse?
Fuggi mentre che il puoi, fuggi e ti serba
A più lieti imenei, che certo molte
Desïose di te ne la tua terra
Tu lasciasti fanciulle: ahi troppo crudo,

Arduo troppo è il mio talamo, e tu 'l sai.
Con queste di pietà non pria formate
Da quel labbro parole iva la bella
Da l'ardito proposto e da' suoi danni
L'amator sconsigliando. Invan, che in uno
Da l'acceso desir lui disconsiglia,
E le più de la vita amate forme
Pone a prezzo di vita. Intanto il grido
Scorrea per la città di bocca in bocca
D'altro certame, e qual da cento rivi
La condotta si versa onda sul prato,
Per ogni via prorompono e s'accalcano
Desïose le torme, al nuovo atleta
Destra invocando ne l'agon fortuna,
Non già destra sperando: ambo a le mosse
S'aggguagliano i cursor, silenzïose
Stanno intorno le genti, e a Citerea
Ippomene dal cor fa questa prece:
Odimi, o diva: al temerario intento
Soccorri o al piè mal pronto, e sì la fiamma
Che tu m'hai posta in cor, tu, che il puoi, giova.
Meraviglia dirò. Dai lieti campi
De la cipridia Tamaso la Dea
De' suoi pomi la destra ivi gravando;
Non visibile ad uom scende, e s'appressa
Al pregator fanciullo, e lui ne dona,
E gli uffici pietosi, e come a tempo
Son da spargere a terra, e di lor vista
Contener la fuggente e far bramosa,
A l'orecchio ne mormora, ed al corso
Gli fa lievi le membra, i piè, le braccia.
Ma già levarsi crepitando a l'aura
De la tuba il clangor senti, che i petti
Stringe d'incerta tema: incurvi, ansanti
Per lo stadio di subito i cursori
S'avventano, s'incalzano; per l'onde
Andrien con secco piede, e sulle biade
Senza spiga chinar, sì lieve è l'orma.

Dolce a veder sovra l' aperto piano
La volante fanciulla, e qual dal corso
Nuova sorge beltà per quelle membra!
Se a la veste succinta, e a quel che al petto
Lei morde aureo fermaglio, ed a l' ignudo
Omero guardi e a l' una ignuda mamma,
Nuova ti par sul Termodonte nata
Viril donzella, o a la parrasia falda
Nuova Diana allor che i cervi insegue,
E raggiunge e contien, se al correr miri.
Ahi di troppa fidanza acceso petto,
Mal cauto amante! or che più badi? ah spargi
Spargi la fraude, or ben n' hai d' uopo, or mira
Come lungi è la meta, e qual più sempre
Costei ti fugge! Ed ecco egli l' un pomo,
Qual prescrisse la diva, un trar di fionda
Lancia e fuor del sentier; per la campagna
Va quell' auro volubile e fiammeggia.
E la bella a seguirlo, e a lui piegarsi,
L' altro intanto passandola, e sì tosto
Rintegrar quell' indugio, e nuovo pomo
Nuovamente svagarla, e in corso ancora
Raddursi, e l' amator premer da tergo,
E già spirargli al crine, e il terzo dono
Cader frattanto: a quel felice inganno
Plaude la turba, ed il garzon la stanca
Lena rafforza: amor gli punge i fianchi.
Tra la palma, e fra il pomo ultimo alquanto
Parve quella dubbiosa: omai del corso
Poco riman, nè più tardar rintegra
La prestanza del piè; ma tanto all' oro
Giunge splendor la dea, che a lui declina,
Trattavi a forza, e vi si piega: intanto
Tra il crescente più ognor plauso secondo
Tocca l' altro la meta, e cinge al crine
De' bramati imenei pegno l' alloro.
Questi, sedendo fra' canori cigni
Vanto ed amor del patrio Mella, osai

Temprar rustici carmi, onde alcun pregio
Verrà (se creder lice) agli aurei pomi.
Misero, inglorio allor fra i non amati
Clamor del fôro insano e de la plebe
Me forzava la sorte, e men' togliea
Balía di giovinezza, e di più lieti
Eventi e di miglior canto la speme.

LIRICHE.[1]

A BELLISSIMA E GENTILISSIMA SIGNORA ESPERTISSIMA DIPINTRICE DEL MIO RITRATTO.

Quest'è il mio volto, i tratti miei son questi,
Tal io m'atteggio e il cor discovro altrui:
Tal son fuor; ma per te qual entro fui,
Artefice gentil, tu non pingesti.
Compi il grato lavor: pingi i celesti
Prodigi de' frequenti sguardi tui;
Pingi in me rotto il vel de' pensier bui
E in giubilo rivolti i desir mesti.
Pingi gli spirti di piacer frementi,
Pingi dal fren di reverente affetto
Rattenuti de l'alma i voli ardenti;
E pingi alfine Amor ne l'arme stretto,
Che dai neri tuoi grandi occhi lucenti
Mille strali mi vibra in mezzo al petto.

[1] I sonetti e le due odi, *Alla Fortuna* e *La Musa Romantica*, ho tratto da un libricciuolo, mezzo stracciato, su cui l'autore andava scrivendo ciò che l'occasione, più forse che l'amore dell'arte e l'ispirazione, gli suggeriva. Alcuni versi in principio portano la data del 1806, tempo nel quale egli trovavasi studente all'Università di Bologna; si chiude con una poesia scritta nel 1828. Nella scelta di questi versi inediti sono stato assai parco, e dello stampato ommisi le *Bucoliche*, ed una canzoncina in morte della Malibran; nè con ciò credo sarò per venirmi taccia da coloro che sanno quanto abbondi l'Italia di siffatto genere di poesia e quanto ne sia raro il pregio.

A CAMILLO UGONI.

Se mai talvolta in parte erma declini
  Solingo il passo, e a meditar t'arresti,
  Pensa che un dì, volgendo altri destini,
  Me pur compagno in queste chiostre avesti.
E questi ulivi mi saluta, e questi
  Adulti lauri, e questi aerei pini,
  E questi salci, che riversi e mesti
  Tingono in grembo alla Naïade i crini:
Se poi talvolta, per la tacit' ora,
  Occhio e pensier chiuso ne l' ombre estolli
  Al curvo empiro che la notte indora,
Narra alla luna di cotesti colli,
  Ch' io pur la vidi e che le ciglia allora
  Torbide e chine io non portava e molli.

PEL RITRATTO DI F. U.

Ecco il profugo amico, ecco le care
  Forme, sant' opra di paterno affetto;
  Ecco il pensier, più che le forme, obbietto
  Di man sdegnosa di lavor vulgare:
Ecco un lustro d' affanni, ecco le amare
  Sue pene impresse in quel parlante aspetto,
  E il sospir del natio dolce ricetto,
  Che Apennin parte e cinge l' Alpe e il mare;
Ecco i vestigi de' trascorsi eventi
  In quel sembiante, come in guasto campo,
  Ov' abbia il nembo imperversato e i venti:
Ecco il doppio periglio e il doppio scampo,
  E la speranza di men rei cimenti,
  Come in nubilo cielo incerto lampo.

A TAMBURINI. [1]

Perchè d' annuo lamento venga il pondo
In mille cuori all' amor tuo devoti,
Far lieto il cielo e porre in pianto il mondo
Speri tu indarno d' impetrar coi voti.
No, per quel crin d' anni canuto, e biondo
Di vigor, non v' è stral che morte arruoti
Verso il nostro sospir: — Nestor secondo,
Dei nepoti veder devi i nepoti.
Nov' ala impenni, e con ringiovanita
Lena ai lauri di Pindo il vol sublimi
E parli di vecchiezza e di partita?
Questi che mal gli estremi esser tu estimi
De' giorni tuoi, d' una novella vita
Che ti si volge, escon piuttosto i primi.

AD UNA SIGNORA CHE MI RIMPROVERÒ CH' IO M' ANNOIASSI DI LEI.

È cieco, il giuro, o non ha core in petto
Chi di te può *noiarsi*, e t' ode e mira:
A conoscerti impara, e a chi t' ammira,
Donna, risparmia il non mertato detto.
Se muto il guardo appar, ghiaccio l' aspetto,
L' alma, più che non credi, arde e delira;
Se a te irrequïeto il piè si aggira,
No, non fugge la noia, fugge il diletto:
Fugge il periglio d' un fatale incanto,
Un desio mal crescente e senza speme,
E un breve riso che fia volto in pianto:
Fugge l' aspre ritorte, ond' altri geme,
Fugge un guerrier che già mi veggo accanto,
Contro cui vince sol chi fugge e teme.

[1] In occasione d'una poesia del Tamburini, in cui lamentava la sua cadente età, e presagiva il fine della sua vita.

PER LA RECITA DEL *FILIPPO* DELL' ALFIERI.

All'attrice che recitò la parte d'Isabella.

Poichè al cupo furor che al sangue il chiama
Sposa e figlio immolò, coppia tradita,
« Gomez, disse il tiranno, a me la fama,
A te, se il taci, salverai la vita »
Tacque, ma invan, l'empio ministro: ardita
Suona una voce che il misfatto infama,
E che dall'ombre della reggia uscita
Svolge le fila de l'orrenda trama:
Udì Vittorio, ed eternò quel grido,
E gli affanni e il morir tu d'Isabella
Pingesti, o egregia, e il suo sublime affetto.
Così ella amò, così fu casta e bella,
Così trasse mal cauta al varco infido,
Così secura si trafisse il petto.

Sordo a virtude ed a ragion ribelle
Sul mattin de la vita in mar turbato
Naviga l'uomo in compagnia del fato
Senz'auspicj, senz'arte e senza stelle,
E fra gli scogli infidi e le procelle
Regge sua prora un guidator bendato,
E infami Circi e ree Sirene agguato
Tendono ovunque al navigante imbelle:
Onde avvien che in torpor grave e in immondi
Ozii imbrutisca, e che agitato e absorto
Fra tumid'onde e cupi abissi affondi.
Te fortunato, che per tempo scorto
Dal fulgor di due lumi almi e giocondi,
Lasci appena la spiaggia e annidi in porto.

Fra compri amplessi, e d' una in altra Frine
Batter pe' regni del piacer le piume,
Vivere al culto di non proprio nume
Fin che il dì della vita a sera inchine;
Poi dei serti d' Imene il misto crine
Incoronar di tarda face al lume,
E a la stagion che impero hanno le brume
Ambir la rosa e ritrovar le spine;
Non ben librato in non ben fido calle
Traendo il giogo a dubbio passo infermo,
E il silenzio d' onor chiamando pace;
Quest' è la via su cui volea seguace
Te il secol vile, e a cui sdegnoso e fermo
Volgesti, chiuso in tua virtù, le spalle.

Cara Italia, alme piagge, aere sereno,
Nido agli amor, nido alle Muse elette,
D' esterni amanti allo lusinghe oggetto,
Che vagheggian dall' Alpe il tuo bel seno,
Costui [1] ti vide, cara Italia, e pieno
Si sentì del tuo spirto il nobil petto;
Arse, bramò, disse (nè invan fu il detto)
Togliam da sì bel cielo un raggio almeno,
Or tu felice! di che tempra è amore
Nato e cresciuto in questo suol saprai,
Saprai qual è, quand' ama, italo core.
Chè se ai lari ritorno un dì farai,
Più belle assai pel trapiantato fiore
Le tue nordiche balze allor vedrai.

[1] È ciò sostituito al nome russo dello sposo.

O gondoletta, che sicura e snella
Voli portando in su le piagge ondose
Lei che a risplender fra le adriache spose,
D'Adige figlia, amico fato appella;
Naviga scorta da propizia stella,
E da lieve sospinta aure scherzose,
E siati amor nocchier, cinto di rose
Il crine, e armato d'immortal facella.
E allor che tocca avrai la gloriosa
Tua meta e la gentil coppia deposta
A l'alta soglia che Imeneo t'insegna,
O gondoletta, ogn'altro ufficio sdegna,
E in perenne onorato ozio composta,
Monumento domestico, riposa.

Temide, oh quante incoronò l'alloro
Nate a sudar nel solco ignare fronti!
Quanti diresse alle severe fonti
Non sete, no, d'almo saper, ma d'oro!
Ma se avvien che profano avido coro,
Dea, ti circondi, e le sant'are adonti;
Tal non è questi che pur or tu conti
Fra i pochi eletti che ti fan decoro.
Cingi quel crin de l'onorata fronde,
Che, biondo ancor, canuto senno annida,
E accumulati i tuoi tesor nasconde;
E l'equa lance a quella man confida,
Però che indarno cercheresti altronde
Mano a librarla più valente e fida.

[1] Questa colomba intemerata e fida
Che al natal suo ricetto oggi si toglie,
E, come amor la scorge, e amor l'affida,
Le candid'ale in sul tuo sen raccoglie,
Mise, crescendo, le volanti spoglie
Insiem con quella che in sul mio s'annida,
E vèr l' are d' Imene or le discioglie
Su l' esempio di lei, sulla sua guida.
Prosperi il cielo il suo novel cammino,
Tal che a te più ridente e più felice
Ella de' giorni tuoi faccia il mattino,
Come il vespro de' miei meno infelice,
Meno acerbo il tenor del mio destino
Fa la colomba mia, la mia fenice.

Aspro guerrier che nell' irsuto petto
Stragi e prede sol volga e desir rudi,
Se tace il suon di marzïali ludi
In codardo s' addorme ozio negletto:
Tu non così. Fervon le pugne, eletto
Drappel t' accoglie e sotto l' arme sudi:
Riede la pace, e ne' sereni studi
Pasci di Temi il cupido intelletto.
Ché se pria colla mano, ora col senno,
Con magnanimo esempio andrai giovando
La patria tua, la generosa Brenno,
E del duplice allòr la fronte ornando;
Farai tu chiaro omai ch' esser non denno
Più rivali tra lor la penna e il brando.

[1] Ultimi versi scritti dall'autore.

ALLA FANTASIA.

—

Chi vi ritorna fra' miei pensieri
Esuli immagini, estri leggieri?
Chi del mio petto v' apre le chiavi,
Subiti palpiti, moti soavi?
Chi vi ritesse, chi vi riscote,
Vaghi ricordi di dolci note?
Chi ti ripone fra le mia dita,
Polverosa, negletta, arpa assopita?
A te, che a' noti segni, che al prisco
Poter ravviso, sento, subisco;
Che, al tardo spirito flagello e duce,
Per entro i vortici de la tua luce
Traggi le timide mie stanche piume;
A te mio demone, a te mio nume,
Sacro s' innalzi, dolce risuoni
L' inno che in core, o Fantasia, mi poni.
Sveglia de l' alma, del cor facella,
Qual di te stessa meta più bella,
Musa più pronta, tema più degno
D' alato carme, d'eletto ingegno?
Qual de' tuoi calli calle più ardito,
Campo più immenso, mar più infinito?
Qual de' tuoi gaudj gaudio più intero?
Qual degli strazj tuoi strazio più fiero?
Tu de la sorte raddoppii i danni;
Tu stipa e mantice nutri gli affanni,
Precorri il dardo de la sventura,
Prepari il tremito de la paura;
Tu del sospetto desti le serpi;
Tu fra le rose pensi gli sterpi;
Tu inventi i morbi, cresci il periglio,
Frangi il coraggio, turbi il consiglio,

Generi i mostri, sogni i portenti,
Armi di crudeltà gli astri innocenti.
Tu del piacere la tazza infiori,
Tu lo pregusti, tu lo ristori;
Stilli il conforto, tempri le cure,
Leggi ne' casi liete venture;
Spargi di silfidi l' aure leggiere,
Di ninfe il bosco, d' uri le sfere;
Sferzi le penne de la Speranza;
De la Letizia svegli la danza;
Fra' ceppi canti, ne' cenci esulti,
Ne' calici lenei nuoti e t' occulti.
Dal tuo sovrano poter fatale
Quando francarsi lice al mortale?
Teco, fanciullo, ride e si duole,
Spera e paventa, vuole e disvuole;
Teco fra i turbini, d'amor su l' onda,
Giovin, s' avvolge, naufraga, affonda;
Teco, maturo, favor vagheggia,
Onori ambisce, pompe idoleggia;
Teco, cadente, preda e trastullo
D' imbecilli terror, torna fanciullo.
Teco ei disprezza, teco egli ammira;
Dormente sogna, desto delira;
Ride il mattino, piange la sera;
Oggi lusinga, domani impera;
Mesto rifiuta, lieto desia;
Misero giura, felice oblia;
Egro si pente, trepido crede;
Sano ricade, in sicurtà ricrede.
De' tuoi trionfi emula altera,
Narri sue glorie Sofia severa;
Dica le lacrime ch' ella represse,
Vanti i tumulti ch' ella compresse,
Noveri i fascini ch' ella disciolse,
Mostri le vittime ch' ella ti tolse.
Ciance ed inganni! Tu che trafiggi,
Tu lo strale dal cor sola sconfiggi.

Vetro impossente che solo accusa
L' egra mortale vista confusa,
Eco giocosa che ripercote
Sol de gli affetti le varie note,
Proteo diverso che si trasforma
D' età, d' istanti, di climi a norma,
Vantisi teco ragion d' impero,
Dica le vie ch' ella dischiuse al vero.
Ella notturna lucciola errante,
Tu mattutina stella raggiante;
Ella crepuscolo di nostra sera,
Tu del meriggio lampada altera;
Per lei fu il caso padre al creato,
Fu degli eventi arbitro il fato,
Spenta fu l' alma fiamma divina
Di che Prometeo fece in ciel rapina,
Fur di giustizia lance e precetto
Il mobil uso, l' utile abbietto;
Per te fur cieli, pelaghi, fiumi,
Antri, foreste stanza di numi,
Per te l' etereo spirto disperso
Corse le membra de l' universo,
D' Eliso i gaudj, d' Averno i pianti
Fur di virtù mallevador costanti.
Salve, o sovrana diva possente,
Ineluttabile, fausta o inclemente,
Che degli affetti tieni il governo,
Che di ragione temperi il verno;
Alma rugiada d' aride menti,
Fonte inesausta di rapimenti,
Salve! ed ascolta propizia i voti
Ch' io confondo agli incensi a te devoti.
Questo di vita fievol mio resto,
Torpido vespro d' un dì funesto,
Tu reggi, avviva, rallegra, inganna,
Agita, desta, concita, affanna;
Mi torna al riso, mi torna al pianto,
Mi spoglia e squarcia lo stoico manto;

Cingimi i serti della follia,
Svegliami i cari sogni di pria.
Sogno è la vita: l'invide porte
Non disserra pel vero altri che morte.
Salda al mio spirto l'ali percosse,
Rendi al mio core le antiche scosse,
A le mie fibre rendi gli insulti,
A le mie vene rendi i tumulti,
A le mie voglie gli usati inviti,
A mia virtude le prische liti.
Pugna è la vita: tregua nè pace
Non isperi il mortal finchè non giace.
Mostrami campi, pingimi scene,
Ergimi mete, schiudimi arene,
Dammi baldanze, dèttami imprese,
Aprimi piani, balze, discese,
Stendimi pelaghi, segnami sponde,
Svegliami fremiti di venti e d'onde,
Mare è la vita: porto nè terra
Non isperi il mortal fuorchè sotterra.
Dolce sirena, ninfa canora,
Scorgi la schiva mia lenta prora;
D'incanti al laccio, di gioja all'esca,
Fata, mi traggi, m'alletta e invesca;
Sibilla, annunziami prosperi eventi;
Maga, per opra d'arti possenti
Rendi al mio genio l'età novella;
Musa, m'ispira; astro d'amor, m'appella.
Sol ch'io gioisca de' tuoi contenti,
Non m'atterriscono i tuoi tormenti;
Sol che a' tuoi cieli tu mi rapisca,
Non v'è tuo baratro che m'atterrisca;
Sol ch'io possegga, perder consento;
Sol ch'io risorga, cado contento;
Solo ch'io navighi, gli scogli sfido,
Solo ch'io viva, de la morte io rido.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

CANTO ELEGIACO.[1]

—

O diva de' carmi, che Musa t' appelli,
Che tempri col suono gli affetti rubelli,
Le pugne affannate dell' arbitro cor,
In bujo pensiere raccolta la mente
Perchè nelle palme reclini dolente
La faccia dipinta di muto rossor?
Ne' giorni più lieti che all' animo audace
Di lunghe speranze brillava la face,
Che or scema di luce ma spenta non è,
Compagna cortese tu meco venivi
Per balze dirotte, per orridi clivi,
Reggendo secura l' incerto mio piè;
Per te d' un sorriso splendeva natura,
Ogn' aura spirava più fresca, più pura,
Più folto di rose pareva il terren,
E scossa dal guardo che vibri tu sola
Pigliavano anch' essi pensiero, parola
I sassi, le piante, le nubi, il balen.
E genj diversi di volto, di nome,
D' eterne ghirlande fregiati le chiome
Sull' orme deserte mi vidi venir;
E fuor dalle grotte muscose, tranquille
Uscirmi d' incontro le scarne Sibille
Contandomi augurj di lieto avvenir:
Poi quando le stelle spargevan sull' alma
D' un mite sopore la tacita calma
Seguendo la luna che lenta sèn va,
L' insonne mio spirto dai sensi romito
Su l' ali d' un sogno volava rapito
Cercando fantasmi di cara beltà.

[1] Fu trovato fra le carte dell'autore.

Se tu mi dicevi — pietoso sospira —
Com' aura notturna mandava la lira
Patetico un suono di pianto forier:
Se tu mi toccavi col dito di foco,
Balzava di Marte fra l' orrido gioco
Gettando faville d' incauto pensier.
Com' aquila audace che addestra la prole
A figger l' immota pupilla nel sole
E poggia sublime dov' altri non può,
Poi strette le penne con rapido rombo,
Stridendo, fischiando, precipita a piombo
Fra i nembi cozzanti che il lampo solcò,
Con lena affannata levatomi anch' io
Fin presso a gl' immoti sgabelli di Dio
Udiva sua gloria le sfere narrar,
E sceso, dirotte risponder a quelle
Sentiva fremente le nere procelle,
I torbidi abissi, le gorghe del mar.
Tal era ne' giorni che tu mi guidavi!
Or piombano a terra gli spiriti ignavi,
E il lago del core non sente che gel;
Se volgo gli sguardi cercando ventura,
Deserta mi pare la vasta natura
E muto di luce l' azzurro del ciel.
In riva di Sorga più Laura non vedo,
Orlando non curo, del prode Goffredo
Mi tace ne l' alma l' invitta pietà;
E i sogni tremendi del divo Alighiero
Più mover non fanno lo stanco pensiero;
Fin l' ira d' Achille più lampi non ha.
E quando ti chieggo in lungo lamento
Il noto conforto d' un tenero accento,
D' un guardo sereno l' antico favor,
O diva nutrice di carmi divini,
Perchè nelle palme tacendo reclini
La faccia dipinta di muto rossor?
O solo mi dici, che rapido a sera,
Varcando l' oscura seconda carriera,

Già l' astro declina del corto mio dì.
E quindi segnata la funebre fossa,
Che in tuono solenne domanda quest' ossa,
Mi rechi l' avviso che tutto finì.
Oh cieche speranze! Non veggo là sopra
Nè pioppo nè salcio che mesto la copra,
Nè muto sepolcro, nè sillaba d' or;
Nè cara persona che al cenere ascoso
Fra l' erbe obliate domandi riposo,
Lo bagni di pianto, lo sparga di fior.
Se l' avida speme di chiara memoria,
Se il nome che anela fregiarsi di gloria
Finisce col suono del bronzo feral,
A terra, lucerne di gelide notti!
Al foco, vegliati papiri de' dotti!
Gli spirti, le fibre lograrsi che val?
Ma dimmi, scoccata quell' ora funesta,
Di tutto ch' io sono qual parte mi resta?
Qual vita novella m' aspetta di là?
Tu taci, o il tuo ciglio cotanto non vede?
Con trepido affanno ne chiedo la Fede;
Sol essa ne parla che sola ne sa.
L' intendo: seduta sul memore avello
Mi snebbia l' arcano d' un giorno più bello,
Mi scioglie l' enigma di tanto patir,
E guida soave lo spirto che geme
Sui vanni dorati dell' agile speme
Al gaudio promesso che avanza i desir.

ALLA MEMORIA.

Tesor di menti, culto di cuori,
Che de la gloria cresci gli allori,
Che al prode amica, sdegni il codardo,
Face del sofo, musa del bardo,

Serbo di cure, pegno d'affetti,
Assenzio o néttare de' consej petti,
Strazio de' miseri, furia degli empi,
Madre d'eternità, figlia de' tempi,
Salve, o Memoria! Tu i marmi inscrivi,
Gli assenti simuli, gli estinti avvivi,
Gli spazj annulli, gl' istanti eterni,
L'are, i trionfi ergi a gli eterni,
Fra gli arsi templi, fra le travolte
Reggie, fra l'ime tacite volte,
Fra i bruni avanzi d'ermi castelli,
Tra i franti ruderi de' vôti avelli
La morte interroghi, l'oblio diradi,
Evochi l'ombra de le spente etadi.
Tu in adamante l'onta registri,
A la vendetta l'acciar ministri;
Tu del rimorso pasci i serpenti;
Tu nel delirio traggi le menti;
Formi gli spettri de lo spavento;
Detti i martíri del pentimento;
Spegni il sorriso, la speme scacci;
Mesci gli aconiti, sospendi i lacci;
Ne' cupi gorghi te stessa affoghi;
Lanci te stessa da gli aerei gioghi.
Tu il beneficio ne' cor scolpisci;
Proteggi i voti, la fè nudrisci;
D'un'urna in cerca guidi il desio;
Parli coll'esule del ciel natio;
D'un colle in vetta, d'un salcio a' piedi
Col solitario mediti e siedi;
Occupi gli ozj, visiti i sonni;
Il volo acceleri de l'ore insonni;
Sacri i ricordi, basti agli amanti,
Scrivi ne' faggi i lor felici istanti.
Salve, o Memoria! Scorta da gli anni,
Spinta dal senno, scarca d'inganni,
Vôta d'acquisti, di danni piena,
Vaga di sosta, vinta di lena,

Vôlta la schiva poppa al futuro,
Nel tuo tranquillo porto securo,
Salva da l'onde benchè sdruscita,
Entra la nave di mia stanca vita.
Nel tuo vetusto tempio sacrato,
Scherno del mobile vento adirato,
Gonfie d'insania, prive d'impero,
D'astri, d'auspicj, di magistero,
Vinte da lunghe calme funeste,
Scisse da subite fiere tempeste,
Sottratte al torbido flutto infedele,
Dedico in voto le raccolte vele.
Su gli abbracciati tuoi santi altari
Larve già splendide, sogni già cari,
Resti di naufraghi disegni audaci,
Schegge superstiti d'estinte faci,
Spemi tradite, voti delusi,
Pallide immagini, moti confusi
Di duol, di gaudio, d'amor, di sdegno,
D'ansia, di tema, in olocausto io spegno.
A l'invocato tuo nome eterno
Favor, tutela, scorta, governo,
Providi avvisi, fidi consigli,
Sproni, ritegni, laudi, ripigli,
Almi conforti, vivi scontenti,
Saldi, profondi ravvedimenti,
D'alti proposti germe primiero,
Supplice io chieggo, fidente io spero.
Salve, o Memoria! Sotto il tuo scudo
Mi francheggia vivente e spirto ignudo.

ALLA FORTUNA.

Figlia del caso, amica a caso, o schiva,
Terribil sempre ed al favore e ai torti,
Voto del volgo, de' codardi diva,
Scherno dei forti,
Fortuna, invan me fra la turba oscuro
Tenti ritrar da l' onorato segno,
Minacci o arridi, i favor tuoi non curo
Sfido il tuo sdegno.
Non hai tu, no, (ceda l' error vetusto)
Ne' sacri alunni del Cirreo ragione,
E quando ancor stato non fosse Augusto,
Saria Marone.
Non il fasto, non l' or, non d' adnlati
Potenti l' aura a crescer val l' alloro,
De la gloria il furor governa i vati,
Un Dio sta in loro:
Quel Dio che trasse ad esular mendico
Il gran Meonio e il Ghibellino irato
Che a' mali suoi compagno Genio amico
Vide Torquato.
Oh divi spirti, ad altre imprese io scorta
Traggo dal carme vincitor degli anni,
Mi dà forza l' esempio e mi conforta
De' vostri danni.
Un chiaro lume, che a me forse splende,
Miro da lunge sovra eccelsa cima,
Gloria il dimostra ed a salir m' accende;
Sorte m' adima.
Fiera procella, impetuoso vento
Costei mi desta e mille rischi incontro;
Chiuso ne l' armi intrepido m' avvento
Nel duro scontro:

Come guerrier che per dirupi e massi
Di murale corona aspira al vanto,
Sprezza gli strali e il grandinar de' sassi
E poggia intanto;
Saldo proposto, invitta lena accesa,
Contro la sorte imperturbabil petto,
L'armi son queste a cui ne l'alta impresa
I' mi commetto.

LA MUSA ROMANTICA.

Verrai dal pianto e dall'addio de' tuoi
Al giubilo e a' più bei voti e alla speme,
O sul Mella aspettata inclito seme
D'insubri eroi.
Di nuovo onor, di nuovo lustro oggetto
Di già onorati lari in sen verrai,
E più d'un vate avvicinar vedrai
La cetra al petto;
E d'Imeneo crepiteran le tede,
E chi Giunon, e chi la Dea di Gnido
Chiamerà, chi Lucina al casto nido
Con pronto piede.
Non io: chè queste ricantar ricusa
Scopo a gelidi carmi antiche fole
Sconosciuta all'acheo Pindo e alle scole
Novella musa.
Me questa alletta, e meco quante accoglie
Anime Italia, non al ver rubelle;
Odila, o sposa: udirla anco a le belle
No, non si toglie.
Cessate, o vati, dal sognar; largite
I ben debiti incensi a' sommi Achei,
Ma nel cospetto de' lor sozzi Dei
Ridere ardite.

Ridon le genti, e fia che solo il vate
Prodighi il culto a quegli altar travolti?
Cessate, e (oh scorno!) al titolo di stolti
Ragion non fate.
Oh Fedra! Invan per te lo Iddio di Delo
Sulla scena moderna avo s'attesta;
No, Citerea non ti persegue, o incesta
Mirra, dal cielo;
E il Pegaseo vinto dagli anni e grave
Al volo, e rauche le Pierie al canto,
Cirra ingombra di pecore soltanto
Dell'uso schiave.
Altra Cirra, altre Muse ed altro Iddio
Ebber quanti poggiàr con proprie piume:
Cirra fu il genio, Musa il cor, fu Nume
Lo spirto mio.
E fu dal dì che de la gente morta
I regni scorse e il Ciel di stella in stella
Il divino Alighieri; ed io son quella
Che gli fui scorta;
Quella son io, che in così eterei appresi
Sensi a Francesco a disfogar l'arsura,
Nel ferreo Lazio e nella Grecia impura
Mai non intesi;
Quella son io che di cristiani allori
Al gran Torquato incoronai la fronte;
Quella, ond'è sì famoso il pazzo Conte,
L'arme e gli amori.
E quella io son che della Franca gente
La gran rivolta e tutto l'orbe in guerra
Fei che pingesti, o de l'ausonia terra
Gloria vivente.
E s'io non era, e se non propria via
T'aprivi tu de' sogni achoi soguace,
Di tua fama immortal (sia con tua pace)
Di', che saria?
Eppur me insulti (ingrato!) e a sdegno prendi
Che a' veraci tuoi vanti altri ti chiami,

Monti

E se v' ha chi i miei dritti in te reclami
Tu l' ire accendi.
Consenti deh! che alunno suo ti nome
La *Romantica* Musa, e non t' incresca:
E co' Zoili e co' Mevi ah non si mesca
Il tuo gran nome!
Musa non più... Sai che far loco al vero
Tra il furor letterato è ancor periglio,
Mormora più d' un labbro, e più d' un ciglio
Si fa severo.

ALLA SIGNORA MARIETTA BELLERIO.

(Versi premessi alla traduzione delle *Bucoliche*.)

L' emule gare de' pastori e i canti
Alterni, i lai di Coridone, il crudo
Fato acerbo di Dafni, e di Sileno
La canzone, e di Gallo il fiero amore,
Con quanto a l' ombra de l' opaco faggio
Cantò Titiro un tempo, allor che i paschi
Dimenticar fe' alle giovenche, e intente
Fermar sui poggi attonite le linci,
Per te, sedendo sul canoro Mella,
Con lungo amor su l' itala sampogna,
O in beltà chiara e in peregrino ingegno
Insubre Donna, derivai, tentando
Sparger, qual merti, le tue laudi e 'l nome,
Nuova Amarilli, per l' ausonie selve.
Allor che da' teatri e dal frequente
Corso, ove segno a mille sguardi assisti,
Te accolgano fra lor reduce i lari,
A' lavori d' Aracne, e a l' onorato
Pennel talor tregua consenti, e a queste

Nitide carte il chiaro animo intendi.
Ivi se avvien che invan contenda il carme
Quella in tutto adeguar che in te vagheggi
Del bello ideal forma, a cui di Febo
Con sì certa ragion raffronti i doni,
Vagliami il tuo non contrastabil cenno,
E quel che mai non tace in cor gentile
Voler benigno: ma se alcun felice
Ardir talvolta o leggiadria di forme
Splender vi scorgi, recheraìlo a intero
Tuo merto, o Donna; che al ritroso ingegno
Quel tuo cenno fu sprone, e auspicio, e nume.
Chiesto dunque da te, da te spirato
Abbiti il carme, e con lo aver tu in grado
Terso e splendido il rendi, e di te degno.
Forse avverrà che il favor tuo di nuovi
Dircei lavor che ne la mente aduno
Auspice invochi: però ch' io da' boschi
E dagli orti afrodisj e da' giardini
D' Esperia uscendo, ov 'educar mertai
Cultor non infelice i pomi d' oro,
A più nobil cimento erger l' ingegno
Spero, e non parche a me saran di forti
Carmi le Muse: e su le patrie scene
Vedrai gli eroi dolenti e volte in basso
Fortune illustri. Così invidia o sdegno
Di non amica sorte al bel desio
Non s' attraversi, e a quest' Italia alfine
Con l' aurea Pace e la tornata Astrea
Sorga amico alcun dio che in onorato
Ozio componga de le Muse i figli.

L' AUTUNNO.

ALLA CONTESSA SCHIO-SEREGO.

—

Volge il mite settembre, e in te la cura
Sveglia de' campi e del tuo nido ameno;
Muovi, o donna gentile, e di natura
Corri a l'amplesso e le ti versa in seno:
E col bosco, e col colle, e col sereno
Aere e col torbo, e con la viva e pura
Onda, e col dì che nasce e che vien meno,
Sola conversa, e colla notte oscura:
E nell'agil pensiero avvolta e absorta,
D'alti, profondi, intemerati affetti,
E di cara mestizia il petto innonda;
E se oppresso talvolta il cor ti abbonda
Per soverchia pienezza, i tuoi diletti
Figli al core ti stringi e ti conforta.

ALLA MALINCONIA.[1]

—

Queti i funesti fremiti,
Scosse, spossate e frali
Premon le membra immobili
I serici guanciali;
Muto è lo sguardo e basso;
Soffolce il capo lasso
L'avorio de la man.
Malinconia, che i taciti

[1] Ad intelligenza di questi versi, si nota che furono scritti per la contessa Schio-Serego di Verona, durante un periodo di falsa convalescenza che precedette di poco la sua morte.

Lari possiedi e ingombri,
Non io di tue caligini
Prego che lor tu sgombri,
Tu figlia di sventura,
Non vïolabil cura,
Nume possente, arcan!
Sol che, ostinata ad angersi,
Chiuso a la speme il varco,
Di sè non viva immemore,
A sè medesma incarco,
Sorda ad ogn'alta voglia,
D'insuperata doglia
In tetra servitù,
Malinconia, quell'anima
Tu del tuo vel circonda;
Lei del tuo dolce assenzio,
Lei di mestizia inonda;
Reina in lei tu impera:
Chè mesta è un'alma altera,
È mesta la virtù.
Come da selce il torpido
Foco l'acciaro elice,
Così di fervid'impeti
In lei tu eccitatrice,
Ne scoti, ne fomenta
N'esagita, ne tenta
L'ingenito valor.
Pensieri, affetti e palpiti
Ne reggi, esalta, affina;
Rapisci in altro secolo
La mente pellegrina;
Fa che la turba spregi;
Sia tempio a pochi egregi
Il memore suo cor.
Santi abominj, nobili
Fastidj in lei tu inspira;
Siale alimento e farmaco
Una magnanim'ira;

In viril calma accolta,
Entro il tuo manto avvolta,
Pianga, ma non per sè.
Cinto d' aprichi e facili
Colli, silente e fido,
Sorge fra lauri e salici
Un suo solingo nido.
Ivi l' adesca e invita
In securtà romita
Ad esular con te.
Ivi d' un arduo vertice
A l' aura aperta e sgombra,
D' un vivo fonte al margine,
D' ospite faggio a l' ombra,
Trovi il suo genio antico,
Riviva al tempo amico
Di sua felice età,
Quando per molli e rosei
Calli a virtù movea,
A mete, a gaudj eterei,
A' campi de l' idea,
Sacra al sublime, al vero,
Schiva d' umil pensiero,
Devota a l' amistà.
O lauri, o pini, o salici,
O pallidi uliveti
Ov' io mertai raccogliermi
A' giorni miei più lieti!
O colli aprichi e soli
Donde a celesti voli
Sprigionasi il pensier!
Fra voi, se a tanto intendere
Pur lice al desir mio,
Deh ch' io, squallente imagine
Emersa da l' oblio,
Inganno d' un istante,
A lei m' aggiri innante
Qual sogno passegger!

IN MORTE
DELLA CONTESSA ANNETTA SCHIO-SEREGO. [1]

—

È polve. Ahi Sol nel fervido
Suo mezzodì scomparso!
È polve. Ahi ne l'indebita
Stagion fior côlto ed arso
Da le strignenti brine!
Sì barbare rapine
Dunque consentè il ciel?
Chi de la vita il torbido
Sogno a noi fia che abbelli?
Chi adombrerà d'un funebre
Cipresso i nostri avelli?
Quanti un tuo strale, o Morte,
Trafisse! Oh nostra sorte
Più de la sua crudel!
Nostro dolor, qual termine,
Quando misura avrai?
Diva Amistà, qual delubro,
Qual ara troverai?
Quel tuo gentil ricetto,
Il tempio di quel petto,
Ahi giace! ahi più non è!
Chi più di lei partecipe
De le non sue venture?
Quando incompianti, o miseri,
Le vostre disventure
Narraste a la pietosa?
Chi più d'altrui pensosa,
Più improvida di sè?
Occhio per voi quell'anima
Non ebbe, o falli altrui,

[1] La stessa di cui nella nota precedente

Non ebbe orecchio, o barbari
Lacerator, per vui;
Di te, virtù infelice,
Mai più animosa ultrice
In campo non uscì.
Quando livor fe' torbido
Quel suo seren ridente?
Quando il sospetto serpere
Potè in quel sen fidente?
Quando giammai servile
Lusinga o timor vile
Chiuse quel labbro o aprì?
Suggel che di sua imagine
Ogni subbietto informa,
Ape che dolce néttare
D' ogni alimento forma,
Del mondo da sè stessa
Fe' stima, e il sogno anch' essa
D' ogni bel cor sognò.
Arse del ben, ma in semplice
Silenzio umíl vi mosse;
Amò il saper; lo spirito,
Ma non a mostra, ornósse;
Nel patrio ciel rifulse;
Pregiolla il mondo e culse;
Sol essa s' ignorò.
Sante virtù domestiche,
Gemme che non splendete,
Virtù che ai vostri martiri
Palme non promettete,
Virtù romite, inglorie,
Le pugne, le vittorie
Voi dite di quel cor!
Materno affetto, ch' arbitro
D' ogn' altro in lei regnasti,
Un più sublime solio
Dì' se giammai trovasti!
Miseri figli, s' ella

Non v'è nocchiero e stella
Da la sua polve ancor!
Vale (ahi per sempre!), o esanime
Reliquia, o spirto ignudo!
Chi sa da quante ambascie
A te la tomba è scudo!
Oh nostra vita! oh vero
Favor del ciel primiero,
Sollecito morir!
Quanti cadenti vissero,
Di te men vissi assai!
Tanto del dì sol contasi
Quanto i fecondi rai
Il sole intorno spande:
Più visse chi più grande
Lascia di sè il desir.
Vale! Per noi raccoglierci
Al sasso ove ti chiudi
Fia sol conforto, piangerti,
Pensar di tue virtudi,
Che già perir non ponno;
E invidiarti il sonno
Cui nulla turberà.
Vanne, o lamento, ov' Adige
Volge più i flutti alteri,
Dove crollanti e laceri
Castelli e templi austeri,
Avelli di regnanti,
Casi d' illustri amanti
Parlano di pietà.
Per lo tumulto avvolgerti
De la città ti spiaccia;
Vattene sol d' un tumulo
(Quel ch'è a me tolto) in traccia;
Gemi in feral costume
In compagnia del fiume
Che presso vi trascor.
Del suo funereo salice

Sospira in fra le chiome;
Lo sculto marmo appressane,
Baciando il suo bel nome;
E ti prosterna al piede
De l' urna che possiede
Si nobile tesor.

IL DONO.[1]

Ecco, non erra il giubilo,
Ecco il silvestre Eliso
Ov' io pur anco accogliermi
Mertai, nel grembo assiso
D' ombre solinghe e folte,
Ove tornai più volte
Su l' ale del pensier!
Vi riconosco, o vertici,
O aere, o ciel sereno,
Vi riconosco al fremito
De l' inspirato seno,
A l' esultar repente
De la commossa mente
Fra i sogni del piacer!
Qual dio propizio, o vergine,
Ti diè poter cotanto,
Chi t' erudia ne' mistici
Segreti de l' incanto,
Ch' io queste chiostre amiche,
Queste pendici apriche
Per te gioisca ancor?
Io vi saluto, o salici
Curvi sul fonte arguto,

[1] Per una veduta di Gargagnano, villa dei conti Serego, dipinta dalla contessa Maria Teresa Serego, e da lei donata all' autore.

Pallidi ulivi, aerei
Cipressi, io vi saluto,
Memori adulti allori,
Sacri ai vivaci onori
D'italici cantor!
Non erro ancor fra gli alberi
Di già percorsi calli?
Non scendo ancor fra gli ospiti
Seni di note valli?
Non scerno in fra l'oscura
Fronda le bianche mura
Del generoso ostel?
Non riconosco il facile
Aperto clivo ancora,
Dov'io già bevvi gli aliti
De la sorgente aurora,
Dove fra l'aria bruna
Io vagheggiai la luna
Che navigava il ciel?
Ma lei, quell'alma oreade
Di queste alpestri sedi,[1]
Perchè non anco, o estatico
Mio sguardo, qui rivedi?
Qual te l'asconde e invola
Selva profonda e sola,
Incognito sentier?
Forse, a bear le cupide
Luci in immense scene,
A respirar più libere,
Più lievi aure serene,
Poggia di balza in balza;
O a la foresta incalza
Il fervido corsier;
O d'un ruscello al margine
In parti erme e remote,
Curva di strania pagina
Su le possenti note,

[1] La defunta contessa Annetta Schio-Serego, madre della contessa.

Di nudrimento eletto
Il facile intelletto
Pasce e l' eccelso cor.
Forse colà dov' ergesi,
Centro d' umíli e rari
Sparsi abituri, il rustico
Tempio, i devoti altari
Abbraccia e per gli amati
Figli propizj i fati
Supplica, e non invan.
Forse.... Ahi! che dissi? ahi perfido
Sogno, ahi sperar bugiardo!
Da quel pendio per l' etera
Distenditi, o mio sguardo,
A la città gioconda
Che d' Adige in su l' onda
Torreggia da lontan.
Cinto colà di squallidi
Bruni cipressi è un loco
A cui non lunge un murmure
Del rio profondo e roco
Par che lamento spiri;
Albergo di sospiri;
Di doglia e di pietà.
Ivi mortal papavero
Copre l' infausta terra;
Ivi il Destin con ferrea
Destra dischiude e serra
L' irremeabil passo;
Ivi un funesto sasso,
Ahi! te l'additerà.

IL CONFORTO.

O de le balze retiche
Ondoso figlio e vanto,
Che tributario e suddito
Ti glorii al mar soltanto,
E, in onta a l' Eridáno,
Solingo a l' oceáno
Acceleri il cammin,
Adige, il pianto e i gemiti
Scorda e lo scempio atroce
Di che tue rive infecersi,
Pascol di lue feroce; [1]
E l' urna tua feconda
Di rose omai circonda
E il tuo stillante crin.
Oggi di sua letizia
L' alma t' invita a parte
Città che de' tuoi margini
Su la più culta parte
Splende, torreggia e siede;
Ove le grazie han sede
Le muse ed il saper.
Oggi sì altero a l' etera
L' inno Imeneo v' intona,
E sì lontan lo strepito
Ne vola e ne risuona,
Che del mio Mella in riva
Già se ne sveglia e arriva
Un eco messagger.
Ite, o mie rime, a l' ilari
Sponde, dal cor spedite,
E fra que' gaudj avvolgervi,

[1] Il *cholera morbus*.

Fra quei concenti ambite;
Ufficio più gentile
A musa, a cor non vile
Giammai non s' apprestò;
Giammai, dal dì che amaronsi
Sotto men fausta stella
Giulia e Romeo, più nobile,
Più fida coppia e bella
De l' auree sue catene
Su l' atesine arene
Amor non allacciò.
Ite.... Che dissi? ahi, povere
Stille di lenta vena,
Di flebil cetra ai numeri
Atte a sposarvi appena,
Trattar con vano intento
Le note del contento
Rime, per voi non è!
Ite, ma schive ed umili
Altro cammin prendete;
Per altre orme volgetevi
A voi più consuete;
E, da pietà guidate,
Traetevi e sostate
D' una fredd' urna al piè.
Ivi di qualche lagrima
Forse è la traccia ancora,
Ond' io bagnai già il salice
Che in su la tomba plora;
Ivi tra il cardo e l' erba
Forse tuttor si serba
Un mio funereo fior.
Ivi d' eterne tenebre
Dorme ricinta intorno
Colei che, di sua fulgida
Stagion sul mezzogiorno,
Da invida notte oppressa,
Da la sua polve istessa

Spira materno amor.[1]
Misera, oh quante vigili
Ansie, sollecit' ore,
Quante a tutela e a studio
D' un suo crescente fiore
Cure da lei fur spese;
E quante ne sospese
Il suo destin crudel!
Quante fïate al premersi
Del caro pegno al petto
Annubilò per subito
Rammarco il lieto aspetto,
E di strignente cura,
Prenunzia di sventura,
Si scolorò nel gel!
Forse in quel punto il barbaro
Suo fato ahi! presagia;
Forse affrettar su l' avide
Penne già già sentia
L' istante suo fatale,
E del rigor letale
Il brivido forier.
E dir parea sul pargolo
Cui già fallia sua aita:
Nato a vagar tra i vortici
Del mar che nome ha vita,
Ahimè! per l' onda infida
Qual astro ti fia guida,
Chi ti sarà nocchier?
Quali arti involerannoti
Ai mostri, a le bufere,
Ai ciechi scogli, ai sordidi
Abissi del piacère?
Qual duro smalto il vanto
D' irrigidirti al canto

[1] La contessa Annetta Schio-Serego di cara e lagrimata memoria, madre del conte Pietro Serego, nelle cui nozze furono composti questi versi.

Di ree sirene avrà?
Qual, d'empio incanto a rompere
La possa, esperta fata,
O qual pia man di limpido
Scudo a tuo speglio armata,
I vezzi e le rapine
Di false Armide e Alcine
Ad annullar varrà?
Chi d'un tal mar fra i vortici,
Chi ti sarà nocchiero?
Così pensava: e requie
Questo crudel pensiero
Non le concesse in terra;
Questo pensier sotterra,
Lassa! con lei scendè.
Ite, o mie rime, e al gelido
Avel sostate a lato.
Dite che il rio periglio
Disperse amico il fato;
Dite che al fiero istante
Del giovin navigante
Un Dio nocchier si fe'.
Dite che a lui due provide
Luci amorose e fide,
Di cui giammai più fulgide
Navigator non vide
Al polo errar vicino,
Compagne al suo cammino
Il cielo destinò;
Che da begli astri incolume
D'amor fra l'onde ei scorto
Trovò una spiaggia, e l'áncora
Gittò per sempre in porto,
E di salvezza in segno
De l'auspicato legno
La poppa incoronò.
Commosse il fausto annunzio,
In grembo a l'atra fossa,

Di repentino giubilo
Palpiteran quell' ossa;
E il sasso che le chiude,
Su le reliquie ignude
Più lieve incomberà.
E, qual se scosso e conscio
Del lieto evento ei stesso,
Farsi parrà men squallido
Il funeral cipresso,
E in segno di contento
Per opra di portento
L' avel s' agiterà.

ALLA MALIBRAN.

A le palme vittrici, a le corone
Di cui fra man le verdeggianti foglie
E i fior tu rechi a le tue tempie intorno,
A le conquise spoglie
Di cui superbo è il tuo trionfo e adorno,
A gli incensi che t' arde
Olona e ti rinnova
Su la beata popolosa sponda,
E che a Tamigi, a Senna,
A Partenope, ad Adria arsero in riva,
Musa, sirena, incantatrice, o diva,
(Qual più nomar ti deggio?)
Questa devota fronda,
Quest' umil fior si mesca,
Questo tributo a l'ara tua s' accresca.
Eco remota e fioca
Del favor che la terra alto e concorde
Al tuo carro di gloria intorno suona,
L' inno ch' io sposo, come il cor mi sprona,

A mal temprate corde
Sonar tue laudi e crescer vampo al sole,
Troppo a sue scarse penne
Sublime vol, non s' affatichi o imprenda:
Adori o non pretenda
Con bassi umani accenti
Sovrumane adeguar gioje e portenti;
Nè qual tu sia nè quanta
Ridir presuma, o che da gli imi abissi,
In che i vocali tuoi tesori ascondi,
Torrenti d' armonia versi, e l' aurate
De le attonite scene aeree vôlte
E il vastissimo sen fieda ed inondi,
O che le turbe accolte
Letizii, affanni, incanti
Con malia d' inspirati atti e sembianti.
Tu regni; e il solio in che t' assidi e splendi
(Si stassi e si sormonta)
Non è lusinga od onta
Da cui scosso vacilli o che il sublimi.
Tu regni invitta e sola;
Nè a tanta già per faticoso calle,
Con dubbie o lente piume
Che impennar arte o che additar può scola,
Alterezza d' impero uom poggia e vola:
Una virtute, un nume
Con subita possanza
Per le vié de' portenti ivi rapisce,
Che in qualche eletta parte,
A qualche appena secular distanza
Da cielo in terra scende,
E che fra noi mortali
Nomè o sembianza prende
Or di Genio, or di Fato, or di Natura:
Questo a sè tolse in cura
D' auspicar presiedendo i tuoi natali,
Questo donna de l' alme, anzi reina
T' incoronò bambina

E a concenti inuditi
Modulò ne le fasce i tuoi vagiti.
Come di grembo all' acque,
D' adulti vezzi ornata,
I viventi a bear, Venere nacque,
Come d' egida e usbergo e come d' asta
Nacque Pallade armata,
Così tu l' armi tue dalla tua culla,
Miracolo gentil! teco portasti,
E da' ludi ai trofei così volasti:
Furon meriggio e aurora
In te confusi, e di tua gloria il sole
Da l' oriental dimora,
Di crepuscolo privo,
Del fulgid' etra in sulle piagge immense
S' avventò folgorando e ogn' astro spense.
Visse, ed è fredda appena
La sua polve dormente, un uom fatale
Di cui non dormirà, se non si solve
L' orbe pur anco in polve,
La memoria immortale.
Costui per lizza ad aver nacque un mondo,
E un secolo per scena:
Il suo pensier fu strale,
Il suo cammin fu volo,
Il nome suo fu solo,
La sua gloria oceáno,
Lo spirto suo non già vital favilla,
Ma lava di vulcano.
Quell' uom, sotto più caro,
Più benigno sembiante,
Ma non sotto men grande, in te rivive;
Sotto più pura luce,
Ma non men sfolgorante,
Quella gloria, quel nome in te riluce.
Quel lauro ond' ei la piuma
Ornò sì spesso al suo fulmineo augello
E ombrò de' suoi vessilli

L'altera cima ed or sua fossa ombreggia,
In campi più tranquilli,
In più miti palestre a te verdeggia;
Tanto più lieto e bello,
Quanto che sangue da l'innocua fronda
E lagrime non gronda.
Nè d'orride procelle
E di torbidi nembi in fra i muggiti,
Fra gli urli e fra i ruggiti
Di politiche tigri e l'orgie insane
D'ebbra licenza ei germinò piantato;
Nè crebbe alimentato
Da crudi scempi e da ecatombi umane;
Nè su la polve di sovversi imperi
E di città giacenti
L'enorme tronco eresse;
Nè con gli immensi alteri
Rami lungh'anni oppresse
L'alito de le genti.
Ma sott'almo seren, sotto felici
Stelle benigne, in molle piaggia amena,
Da vivi fonti amici,
Da carezzanti aurette
E da rugiade elette
Blandito a gara e prosperato ei sorse:
Un'iride il precorse,
Un zefiro il baciò spuntato appena,
Oggi da terra uscia;
Doman copria la selva e il ciel feria.
E sotto l'ombra de le verdi, altere
Sue foglie glorïose,
Di giovinezza e di beltà raggiante
Un angelo si pose;
E sì cara una voce erse a le sfere,
E sì dolce e sì nuova e sì canora
Che ne l'anima ancora
Sonar la sento e sentirò gran tempo:
Trasser le genti a stuolo,

Ammutolîr li sparsi
Per la foresta abitator piumati,
E sospesero il volo
I venti innamorati.
Segui, canoro spirto,
Segui a temprar gli almi concenti tuoi,
Segui a far fede a noi
Che menzogneri e vani
Di favolosa etate
Sogni non fur nè gli anfionei portenti,
Nè le selve accorrenti
Alla voce d' Orfeo colle lor belve,
Nè le crude tra i fior serpi incantate:
Segui a largire anticipato un pegno
Del paradiso al mondo;
Nè mai di questo immondo
Limo fastidio o sdegno
A risalir ti sproni
A' tuoi seggi superni
D' onde scendesti a soffrir caldi e verni.
Canzon, sul fulvo Mella
Fra campi io seggo e solitarj colli
Pieno tuttor di quella,
Sott' altro ciel, sovr' altre sponde côlta,
Angelica dolcezza.
Vanne, quantunque in rozze spoglie avvolta,
Ov' ella sgorga in sì copiose stille;
Ivi fra mille e mille
Sonanti plausi odasi il tuo pur anco.
Felice te, se, ancor che fioco e stanco,
Di quel fonte il tuo suon giunge a l' altezza!

IL DUE NOVEMBRE.

Melius est ire ad domum luctus quam ad domum convivii.
Ecclrs., VII, 3.

Vela i zaffiri de le curve sfere
Cinereo ammanto, e senza raggio in fronte
De l'inclemente sagittario il sole
Tragge a gli alberghi; a miti aure esulando,
A la volta s' affilano de' mari
I volanti; e il pastor, tolte le insegne
Da l'inospita balza, avvia l'armento
Verso il fumido prato; invade il corvo
Precursor de la bruma i desolati
Solchi; e dispoglia i folti onor la selva,
Rivelando le squallide capanne.
Ahi ch' io vedrò del nuovo aprile il riso
Ringiovanir queste pendici, autunno
Rimporporarle, e non su questa guancia
Rigermogliar l'inaridita rosa,
Nè la non eccitabile favilla,
Sepolta in fra le ceneri del core,
Rifarsi fiamma, e in su l'agevol calle
De la Speme redir le sfolgoranti
Larve d' un tempo, or pallide e travolte
Ne la fuga de' giovani miei giorni!
Rimpiuma il dorso il pinto augel; rinnova
La luna il corno; or lambe il letto, or freme
Rovinoso il torrente; or giace or sorge,
De l'alterna marea nata al trastullo,
L'alga del lito; e le sue tronche braccia
Rintegra il salcio a la materna riva:
L' uom solo, appena il capo incurva al lungo
Sonno, e stampa il suo piè l'orma fatale,
Porta gli suona d' adamante a tergo,

E notte interminabile il circonda.
In te fede, a te gloria, in te conforto,
Alma, possente, salutar parola
Che additasti a le tremule pupille
De l' uom natanti ne la notte estrema,
Un' aurora novella e nuove Parche
A la soglia di morte avvolgitrici
Di nuovo stame! a te mercede e vanto,
So ardi spiegar per l' infinito il volo
L' animosa Speranza, o de l' inferna
Temide i roghi avvaloraro il brando
De la Temi terrestre, e il giusto un porto
Riposato aspettò fuor da l' insano
Mar de la vita, e se gli amplessi e i neri
Occhi de l' *huri*, e il néttare versato
Nel cranio del nemico, a gli acri figli
De l' aurora e del norte al Campidoglio
Schiusero il calle e a la seconda Roma. [1]
E a te mercè se il profetato die
Che ogni dormente ne la polve a eterna
Vigilia ecciterà, vinse il ribrezzo
Che venía da l' esanime natura,
E la spoglia sacrò dal pellegrino
Spirto deposta, e, dal modesto cippo
E da la croce disadorna a l' opre
De l' italico Fidia e del divino
Figlio de l' Arno e a lo niliache moli,
Ne stese il culto, e a le diurno rose
Surse propinquo il secular cipresso,

[1] Il disprezzo della morte e l'impeto bellicoso dei barbari occupatori di Roma e di Costantinopoli, sono da recarsi principalmente alle loro opinioni religiose circa la vita futura. « Abbiamo udito (dice Buonafede) i » poeti settentrionali cantare: — I nostri guerrieri sono per queste belle » speranze avidi della morte e, percossi nelle battaglie dall'ultimo colpo, » cadono, ridono e muojono; — e abbiamo udito i loro re sclamare mo- » rendo sul campo di battaglia: — Quale allegrezza è questa ch'io sento? » Io muojo e ascolto la voce di Odino che mi chiama; le porte del suo pa- » lagio sono aperte; io vedo uscirne fanciulle mezzo ignude; sono cinte » d'una ciarpa che accresce la loro bianchezza; si accostano, mi offrono » una birra deliziosa nel cranio del mio nemico. » — *Storia d'ogni filos.*, cap. XI. Che siano le *houris* dei maomettani nessuno ignora.

E, convegno di miti anime, scola
Di pensanti, sgomento di codardi
E sospiro di miseri, il sepolcro. [1]
Saggia, che a vista de' tuoi dolci colli
E di tue ville e de l'aeria rôcca,
Oggi di pompa e già di guerra arnese,
E de le torri e de' lucenti colmi
De' templi, o patria, a suscitar togliesti
Questa a' tuoi figli e de' tuoi figli ai figli
Patria seconda, [2] ov' io fra preci e angosce
E croci e avelli e negri pini e sculti
Simulacri del Pianto e del Riposo, [3]
Mentre a' sospiri de le turbe il vento
Freme confuso de l'incerta sera,
Medito il dì che con gli estinti i vivi
Chiama a l'annuo congresso, e al mesto ingegno
Cresco alimento e a sensi alti conforto,
E quel consiglio che le genti indarno
Da socratiche carte o dal frequente
Circolo avvisan di ritrar, qui aduno.
Interprete del sogno de la vita
Sola è la morte, nè più fido speglio
Ha l'uom che la presenza de la tomba.
Altri templi, altre curie, altri civili
Ordini, o patria, in te sembianze e stato
Tramuteranno; e verrà dì che, spento

[1] È facil cosa persuadersi come il culto dei trapassati e la religion dei sepolcri debbano essere state conseguenze naturali del dogma della immortalità degli animi e della risurrezione ricevuto fra i popoli. Voltaire lo afferma quanto agli Egiziani, e attribuisce alla influenza di questo dogma la costruzione e la forma delle piramidi e l'uso d'imbalsamare i cadaveri. V. *Essais sur les mœurs et l'esprit des nations*, Introd.

[2] Il campo-santo di Brescia, opera lodatissima dell'illustre architetto ed amico mio Rodolfo Vantini. Di questo edifizio, crescente adornamento della patria nostra, tanto solo ho toccato quanto servisse a dar fondamento materiale e con ciò più d'efficacia a queste poche mie considerazioni sulla morte. Celebrarlo nè descriverlo non doveva io, dopo che lo ha descritto e celebrato un Arici.

[3] Le due piangitrici colossali e i due leoni dormenti da essere scolpiti, quelle in capo alla via che mette al cimitero, e questi all'accesso del templo. Ad acconcio della poesia, alcune cose ho supposto eseguite che debbono eseguirsi.

Di te il nome fors' anco, altro non resti
Che la scena de l' ilari colline
Fra cui t' assidi, e i limpidi cristalli
Che la tua libèral najade in grembo
Per cento cónche da' prossimi spechi
Ti versa, e le vibranti aure, di forti
Anime altrici e di leggiadri ingegni:
Ma questa che la man che il tutto atterra
Eresse e popolò, città de l' ombre,
Starà qual surse; e le medesme zolle
E i medesimi marmi premeranno
L' ossa medesme; e fien sue leggi i Fati,
E la morte lor vindice ed il tempo.
Tal di Persi e d' Achei, volgendo gli anni,
E di Quiriti e d' Arabi e di Traci
Fe' prova Egitto, e involar Mitra a Osiri
E Giove a Mitra e Macometto a Giove
Vide gl' incensi, e sole erger le fronti
Le piramidi sue fra i troni e l' are
Crollanti, e solo con vicenda eterna
Suoi pingui cólti visitar l' arcano
Nilo; però che tutto polve al vento
È sotto il sol, fuor che Natura e Morte.

Chi son costor che in queste candid' arche,
A cui ricorre questo lungo a fronte
Ordine di marmoree colonne,
Fuor dai recinti de la patria Dite
Dormono inviolabili e conspicui
Fra quest' irti cancelli? [1] Anzi a quest' are,
Anzi a questi trofei de' tuoi conquisti,
Odi, o Morte, il mio voto: ecco in cospetto
La funerea magion che vuota attende
Le reliquie de' miei; fa ch' io non viva
A cotanta pietà, fa che l' eterno
Sonno in essa a dormir primo io discenda.

[1] Gl' Intercolunnj del portico esteriore che corre lungo le quattro facce dell'edifizio si vendono alle famiglie o nobili o facoltose, alle quali servono di sepolture domestiche.

Come i pallidi Morbi e il duro Affanno
E la tarda Vecchiezza e la digiuna
Fame e il Bisogno inverecondo e il Pianto
Vide a l' entrar de' regni stigj Enea,
Tal di questo superno Erebo al passo
Pur io li scontro. [1] Oh a voi gravi ed altrui!
O men che plebe! oh non morti e non vivi!
Da le rustiche soglie e da la guerra
De' latranti custodi a questo primo
Lembo de l' Orco e de la luce estremo,
Quasi a voi confacevole dimora,
Qual vi guida consiglio oggi che sacra
Solo a gli estinti è la pietà che spira
Da' cenci e da gli strazj e dai distrutti
Vostri sembianti, e l' obolo che implora
La sporta palma ed il profetich' inno
Dêssi al funereo sagrificio in prezzo?
Voce vi guida che a la prece il varco
Facil vi dice in cor che il duolo ha schiuso,
E il beneficio a la casa del pianto,
Non del convito, di cercar v' insegna.
Ecco l' intimo abisso, ecco le vie
Infrequenti, le glebe inseminate,
Le soglie irremeabili, e fortune
Sovra fortune in brevi solchi accolte,
E secoli di secoli in tre lustri: [2]
Ecco, mortal, per che paventi e speri
E piangi e ridi e ti fai vile e altero
E rapisci e t' insanguini e t' infami!
Tombe su tombe, ossa sovr' ossa imposte
Fabbricâr queste mura, e queste sculte
Querele i fasti ostentano de l' Orco. [3]

[1] I mendicanti, che nel giorno dei morti sogliono infestare l' ingresso del nostro campo santo, dopo di essere stati alla cerca nei dintorni vicini.

[2] Quando fu scritta la presente meditazione (anno 1825) tanto tempo correva appunto dacchè s' è incominciato a seppellire nel campo santo. Sulla prima croce sta notato l'anno 1810.

[3] Nel rovescio interno le muraglie che cingono il campo sono messe a più ordini di monumenti e coperte d'iscrizioni funebri dalla cima al fondo.

Cener benedette, intemerate
Vite io leggo dovunque: anzi a l'avello
Sostan l'ire, diresti, e non assale
Nud'ombre il dente del livor; ma dove
Di quest' orfana prole, ove di queste
Vedovate consorti è il molto pianto?...
Scritto in fronte ai sepolcri. [1] Ahi la menzogna,
La menzogna, ne insegue anco sotterra!
Meglio se, in un con questi nomi e questi
Anni vissuti, a la funerea musa
Dato fosse notar l'edaci cure
E gl' indomiti morbi e gli operosi
Disagi e i più operosi godimenti
Che scavàr queste fosse, e tutte al vano
Mortal le scese palesar d'Averno!
Folle chi avvisa statuir le mete
De l'umano viaggio, e a' ciechi strali
De la morte segnare osa lo scopo!
Padri da' figli e con inverse veci
Figli da' tardi genitor sepolti,
Vergini e spose e antiche madri ed avi
E lattanti nepoti in fasce avvinti
A questi avelli, a questi solchi in grembo
Sparse la inesorabile e confuse.
Chi tardi giacque di costor, chi tosto?
Visser tutti lor vita. Alcun non père
Anzi l'ora fatale. A sera o mane
Che la face vital d'arder si resti,
Arsa ell'è tutta: il proprio giorno è vôlto.
Nasce l'uomo a la morte; in culla appena,
Siam de la tomba; e ciò che vita ha nome
È perdono del Fato, è scampo, è caso.
Mira l oltre il mezzo de l'infausto campo
Spinte ha la Morte le vittrici insegne
E a l'intero conquisto avida inoltra.
Fiera vorago! Eppur non tutta asconde
Nè asconderà la sua dovuta polve....

[1] Allusione alla consueta formola sepolcrale: *multis cum lacrymis*.

Notte avvolge il futuro: anco la fossa
Antiveder de l' ultimo tuo sonno,
Uom, ti vieta il destino. Oh quante salme
Questo patrio lor baratro aspettava,
Che le glebe impinguàr d' insanguinati
Campi di Marte, o che ingojò non pianto
Qualche terra d' esilio, o a cui le ingorde
Fauci dier tomba de' nettunj mostri!
Ahimè! che le tue care ossa pur anco
Cercar m' è tolto in fra quest' urne e queste
Croci, e lieve al tuo fral pregar la terra,
O lagrimato e lagrimabil sempre,
Sul sentier de la gloria, apparso appena,
Sul mattin de' purissimi tuoi giorni,
Fratel mio, spento, che, quantunque or volga
Dacch' io ti piansi il tredicesim' anno,
Vieni ancor visitando i sogni miei,
Vivi ancor fra le tacite mie pene. [1]
Senza funebre nenia e senza face,
Traendo per furtivo adito, in questa
Contenuta fra sponde in arco volte
E dal campo feral con salde sbarre
Spartita piaggia, il plaustro de la Morte
Versò quest' ossa. [2] Ahi mal deposte spoglie!
Ahi malvagi e innocenti e forti e vili
Da la valle del pianto esuli spirti
Senza il richiamo de l' Eterno! Ahi terra
Sconsecrata, ove lagrima non cade
Di congiunto, ove tumulo non sorge,
Non sasso ricordevole, non croce!
Quanti ardete captivi in disperata
Fiamma d' amor, quanti de' mali al fondo
Folgorò la sventura, o in cui sommossa
Da tempeste frequenti, o in nubi avvolta
D' ingenita mestizia, o affascinata

[1] Vincenzo Nicolini, morto nella campagna di Russia.
[2] L'emiciclo per sepoltura dei suicidi, degli acattolici e dei giustiziati.

Ad esche insane e a maliarde fonti
Ragion non regna in sua balía secura,
Paventate accostarvi!.... Il proprio ferro
Vibràr questi furenti al proprio petto.
Qual fin, qual corso di colpabil vita
A questi rei del proprio sangue misti
Qui condanna a giacer quest' altri estinti?
Dal cattolico ovile agne divise
Spiràr costoro, e non li accolse in grembo
La sposa di Gesù; ma come vivi
(Tua mercede, o sofia,) non paventaro
Ceppi nè rogo insegnator di fede,
Così nè man che d' anatéma armata
L' avel n' espugni, e le reliquie al vento
Ne disperda, ei paventano sepolti.
Ma perchè sotto a le medesme zolle
Quivi dormir l' inneccitabil sonno,
Veggo a chi fea de' giorni altrui rapina
Con destra infame e chi de' suoi fea gitto,
E mal pensanti e malfattor confusi? [1]
Perchè a l' ombre più ree, patria, dài stanza
Fra domestici mani, e ancor non sacri
A' domestici eroi degno un Eliso? [2]
Placa i tuoi sommi: a l' emulo vicino
Mostra altera i tuoi vanti e con la voce
Che da l' urne de gli avi esce eloquente,
De l' antico valor parla a' tuoi figli.
Calano l' ombre, e non ridenti inganni
Di speranza e d' amor, ma gemebonde
Orride larve di paura, i sogni
Versa dal grembo la funerea notte
Avvolti ne le spoglie del sepolcro.
Raggio non spande la nascosta luna

[1] Siami concesso di ripetere la querela che udii muoversi più volte sulla inconvenienza del confondere i giustiziati coi suicidi e cogli acattolici.

[2] Fu parlato un tempo di monumenti da erigersi nel campo-santo in onore dei Bresciani illustri, ma non si è mai posto mano al disegno, e più non se ne parla.

Su questi marmi, astro dal ciel rugiada
Su quest' aride glebe non distilla.
Dovunque solitudine e profondo
Bujo; se non che le già deste faci,
Di pietosi congiunti annuo tributo,
Trémule e fioche pel deserto campo
Ne la nebbia sfavillano disperse.[1]
Contempla e pensa!.... A mano a man che arretri
Via per la selva de le croci il guardo
Verso i primi sepolti, diradarsi
Miri più ognor le pie faville, indizio
Di memoria di vivi, e il tutto alfine
Velato in negra tenebria d' abisso.
Forse le destre ancor che il fievol raggio
Nudrir soliéno a que' remoti estinti,
Ha già la morte assiderate, e forse
I cor soltanto assiderati ha il tempo.
Spegne il tempo gli amor, mentre di sdegni
Ahi! pur mantice è il tempo; e a l' uom pensiero
Che non sia di sè stesso è sì gran fascio,
Che a giù deporlo a suo poter s' affretta.

LA RESA DI MISSOLONGHI.

[1826]

Qual di barbare schiere
Cui turba in campo inopinato assalto
Muove tumulto dal corintio seno?
Qual fugace baleno

[1] Nella notte dei morti il campo del cimitero si vede sparso di lumi che i parenti dei sepolti fanno ardere innanzi alle croci. Ella è cosa notabile che questi lumi sogliono essere più numerosi nell'ultima fila che nella penultima, e così di mano in mano sempre decrescendo, tanto che le prime file sono affatto all'oscuro; il che reca ad una considerazione poco favorevole ai morti, e ai vivi poco onorevole.

Di lunate bandiere
E curvi brandi sollevati in alto
Guizza interrotto per la notte oscura?
Qual crollo ascolto di sovverse mura?
Qual di faville e polve
Atro corrusco nembo
Da lo squarciato grembo
De la terra prorompe e al ciel si volve?
Suona l'alta rovina;
Tal che non pure in su l'egea si senta
E l'ionia marina,
Ma in tutta Europa a' fati ellenj intenta.
Già per tre volte il sole
Corsi del cielo i torti calli avea,
Che ne l'invitta Missolonghi accolta
E da le spade avvolta
Di sua impavida prole
La rediviva libertade achea
Pugnava scarca de' suoi ceppi indegni;
E le minacce e gl'impossenti sdegni
E i fieri impeti baldi
De l'Arabo rapace
E del furente Trace
Schernia da l'alto de' securi spaldi,
E vieppiù ancor gl'inviti
A vil salvezza a lei sovente porti
E le da' bronzi igniti
A mille a mille fulminate morti.
E già colei che avanza
E bronzi e ferri congiurati in guerra,
Contro la qual nè scudo hanno i gagliardi
Nè ròcca ha baluardi,
Di tutta sua possanza
Penetra armata ne l'assisa terra:
Già qual altra è più sconcia esca e più schiva,
Non che i tesori de la bionda diva,
Manca a le turbe grame;
Già ne' guerrieri invitti,

Non che ne gli egri afflitti,
Quel che nulla poteo puote la fame;
Ma se il demone altrove
Esser d' infamia consiglier suol sempre,
Qui per acerbe prove
Petto non è che a codardia contempre.
Quel dio che sprone e duce
Fu de l' attica gente al chiaro esiglio
E accese in grembo di Sagunto il rogo,
Scampo al punico giogo,
I capitani adduce
Ed i padri del popolo a consiglio.
Morte e vendetta in ogni cor ragiona;
Morte e vendetta in ogni labbro suona.
Pugni l' età guerriera
E per la patria cada;
Cui toglie usar la spada
Vecchiezza o morbo, con la patria péra;
Usi la face, incenda
Ne' cavi abissi i preparati inganni,
Nè de la patria arrenda,
Tranne il cener fumante, altro ai tiranni.
Così fermaro i prodi,
E le veci divisero di morte.
Ma qual pensier, qual li sofferma inciampo
A uscir parati in campo?
Quali tenaci nodi
Frenanli al varco de le patrie porte?
Trepidi affetti di marito e padre
Doman gli spirti de le accinte squadre.
Che fia de' cari figli
E de le caste spose?
Cadran sì sante cose,
Cadran del Trace in fra gl' immondi artigli?
Disperata virtude
Fiero consiglio in più d' un cor già desta;
Ma labbro nol dischiude,
Chè non l' osa natura, e orror l' arresta.

Ecco feminea schiera
Confusa ed ansia sorvenir frattanto.
Terror le imbianca di letal pallore;
Sta in sul ciglio il dolore,
Su i labbri la preghiera:
Ma di servaggio è quel terror soltanto,
Come di morte la preghiera è solo,
E de lo indarno supplicarla il duolo.
E il seno e i pargoletti
Figli ai consorti offrendo,
Ferite, van dicendo,
Ferite; eccovi i figli, eccovi i petti.
Già i brandi repugnanti
Pendono ignudi, già la morte scende;
Ma le man trepidanti
Fremito e impero di pietà sospende.
Pietà l' orrende imprese
Vieta a que' brandi, e i cor conquide e spezza;
Danno ampio varco le divise schiere,
E, mobili barriere,
Guidano, in guardia prese,
A comun fato od a comun salvezza
Le imbelli afflitte, e di lor sorte ignari
Con lor gl' infanti, che con passi impari
Su la materna traccia
Vansi a le destre appresi,
O che, soavi pesi,
Gravan, portati, le materne braccia.
Già su i cardini volte
Suonan le porte e l' abbassato ponte:
E la notte più folte
Stende le sue propizie ombre dal monte.
Qual de' Persi al macello
Uscia notturno, seguitando l' orme
Del laconio leon, da le tradite
Strette, devoto a Dite,
De' trecento il drappello,
Tal van costor fra le nemiche torme.

Avida l' alma del fraterno fato,
De lo spirto fraterno avvalorato
Bozzari a' forti impera.[1]
Fiume che i campi inonda,
Procella furibonda
Che su l' aere veleggia orrida e nera,
Fulmin che a' templi insulta,
Fiamma vorace che al varcar del maggio
Ne l' alta messe esulta,
Minor impeto avrieno in lor paraggio.
Quante prodezze estreme
Degne del sol, degne di canto eterno,
Quanta pietà degna d' eterno pianto
Entro il tuo fosco manto,
Provida e impronta insieme,
Copristi, o notte, e ne l' oblio d'Averno!
Tra il fier trambusto e tra i clamor de l' ire
E i gemiti di morte ed il nitrire
De' barbari cavalli
E il sonito e la scossa
De la terra percossa
E il rimbombo de' monti e de le valli,
Tranne il rotar pel nero
Aere de' brandi, ogn' altra vista è tolta.
Tal ne l' ombre il nocchiero
Fra' lampi il torvo mar scerne ed ascolta.
Musa, dal suon de l' armi
Per poco assenti che il pensier declini.
Dov' eri allor, dove ti colse il fato,
O ad ogni gloria nato
Fabbro di forti carmi,
Cantor d'Aroldo, e de gli achei destini
Zelator non inerte, anglo Tirteo?[2]
Qual ne la destra usata al plettro ascreo,
Qual fu l' oprar del brando?

[1] Costantino Bozzari, sopranominato il nuovo Achille, fratello di Marco Bozzari, il Leonida della Grecia moderna.
[2] Lord Byron, morto di febbre a Missolonghi il giorno 19 aprile 1824.

Di quai marziali allori
Fia che mia man t' onori,
Di doppio serto la tua fronte ornando?
Ahi desir vano! ahi doglia!
Chè a te già surse, anzi sovversa père
La tomba senza spoglia,
Segno a la rabbia de l'egizie fere.
Te libertà, sospiro
Del magnanimo petto e assidua cura,
Dai riposi di Pindo e dai felici
Silenzj ai bardi amici
Seco rapia nel diro
Fragor de' brandi e fra le sacre mura
Chiudea di Missolonghi a sue difese.
Ahi morte inciampo a l' onorate imprese,
Invida morte e fera
Che te su l'egre piume
Assalse, e sì gran lume
Spense, ahimè, sì grand' ora innanzi sera!
Deh, se il mortal cammino
Per te confini aver dovea sì corti,
Qual tua colpa o destino
Di morir ti contese almen tra' forti?
Ma subito in su l' onde
Miro un fulgor come se il mar n' avvampi,
E l'ombre allumi innanzi tempo il giorno.
Per vasto tratto intorno
Tremar le curve sponde
E le inconcusse rupi e i lati campi,
Qual per conflitto di vapor sepolto
Ne gl' imi abissi de la terra, ascolto.
Odi, Ibraimo, udite
Turche ed egizie schiere!
Così a le intime altere,
Così risponde Missolonghi. Or gite
Ed il trionfo alzate
Su la sua polve e su le sue faville....
Ma già sepolti state

Sotto l' alte rovine a mille a mille.
Célati, egizio duce,
Célati a' vivi e tua vittoria piangi:
Ovver (se il cor lo ti consente) allora
Che la novella aurora
A ricondur la luce
Torni in sul guasto de le tue falangi,
Scorri l' arringo del notturno marte,
E fra le insegne e fra le tende sparte
Conta i tuoi vili estinti,
Conta gli achei campioni:
Quinci pochi leoni
Più stanchi in vista che giacenti e vinti,
Quinci di zebe acervi
E di fughe vestigi e di scompigli:
Così vincono i servi,
Così di libertà cedono i figli.
Chi son, chi son que' forti
Che in vetta al monte al sol nascente innanzi
Splendon ne l' armi, di vendetta ardenti?
Salvete, orbi parenti
E vedovi consorti,
Salvete, o sacri e gloriosi avanzi
De lo scempio fraterno, invitti eroi!
Uscita a vol dal patrio rogo, a voi
In securtà ripara
La greca libertade
E, da le vostre spade
Ricinta, a nuovi rischi si prepara.
Ella de l' arsa terra
Lunge fumanti le rovine addita;
E a disperata guerra
Con questi accenti i suoi tiranni invita:
Quante cittadi achee
L' occhio del sol, crudo Ibraim, discerne,
Tante novelle Missolonghi attendi;
Quanti ha Ellenia più orrendi
Dirupi, ime vallee,

Dense foreste, inospiti caverne,
In tante rócche il tuo furor disfido;
Quanti miei figli in seno a Grecia annido,
Tanti, pria che soggetti
Al barbaro servaggio,
Da te, suo degno omaggio,
L'empia Bisanzio tronchi capi aspetti.
Vôta l'immondo Egitto,
Questo mio ciel di tue locuste annera;
E in questo suolo invitto
Trova la tomba, o nel deserto impera.

Canzon, se troppo ad alto
Itala musa in suo desir non mira,
Passa l'Ionio e dove
Più fervono le prove
Del greco marte e la magnanim'ira,
Ivi fra l'armi e fra gli eroi t'aggira.

CANACE.

[1818]

AL NOBILE

SIGNOR BARONE CAMILLO UGONI.

Dovrebbe la presente Tragedia promettersi il favore del pubblico, s'io trar potessi argomento dal vostro, e se voi giudicar non usaste delle cose mie coll'indulgenza dell'amicizia; mentre giudicate delle altrui col rigore del gusto — Ma se per una parte l'amicizia non lascia acquetarmi al giudizio vostro sovra questo mio tragico esperimento, ella è cagione per l'altra che a quello del pubblico assoggettandolo, al vostro nome l'intitoli — Aggiungerei a così bella cagione i tanti vostri diritti all'estimazione non pur mia, ma di tutti coloro che sentono il prezzo della virtù e dei talenti; ma so che voi preferir sapete al lodatore l'amico. Tacerò dunque e di quella superiorità di dottrina che vi fa seder primo fra i concittadini sapienti, e di quell'eccellenza di cuore che vi fa caro ai migliori, e di quella cortesia di maniere che ad ogni classe si concilia, e di quella liberalità di principj che v'innalza sovra i pregiudizj del vostro stato, e di quell'ardore magnanimo che vi fa sagrificare alle lettere i più eminenti vantaggi della natura e della fortuna, e finalmente dei frutti onorati che colti ne avete e che siete per coglierne.

Mi domanderete com'io in argomento poetico, e drammatico massimamente, promettermi possa un imparziale giudizio dal pubblico nell'attuale fervore delle classiche e romantiche guerre. E veramente allorchè giudice è lo spirito di sistema, egli è ben facile andar incontro all'applauso e all'anatema ad un tempo, senza meritar forse nè l'uno nè l'altro. Lungi dal credermi degno del primo, io mi lusingo d'andare almeno esente dal secondo. Una tragedia di fatto ove tutti gli elementi, fino alla mitologia, sono nello spirito ortodosso ed antico, sapete qual valevole raccomandazione porti seco al tribunale dei Classici, e d'altra parte la totale indipendenza dall'imitazione ch'io mi sono proposto, dee pur valere presso i Romantici; se egli è vero che in ciò consista la principale caratteristica del nuovo genere, an-

zi quella, siccome io stimo, a cui sono tutte l'altre subordinate. Se non che in altro modo mi giudicheranno gli uni e gli altri probabilmente, voglio dir col non leggermi; nel qual caso non mi lagnerò del pubblico, ma di me stesso; poichè questa specie di negativo giudizio, checchè ne dica la vanità degli autori, è la più sicura d'ogn' altra.

Quanto a voi, desidero che, almeno a riguardo mio, esser non vogliate nè classico nè romantico, e che prendendo in grado questo qualsiasi tributo del mio povero ingegno, vogliate continuare a considerarmi

il vostro G. Nicolini.

ARGOMENTO.

S' amavano d'incestuoso amore Macareo e Canace figli d'Eolo, antichissimo re dell'Isole Eolidi. Nato era già un figlio dal loro delitto, allorchè finalmente venne il padre a scoprirlo. Nel primo accesso dello sdegno e dell'orrore sagrificò egli l'innocente frutto dei colpevoli amplessi, e mandò alla figlia un pugnale e il comando di uccidersi. Ella ubbidì. Queste circostanze, tolte dall'undecima dell'Eroidi di Ovidio, costituiscono il fondamento della tragedia presente: le altre sono di pura invenzione, ed introdotte per servire all'interesse e al decoro.

ATTORI.

EOLO, re dell' Eolidi.
CANACE, sua figlia.
TIMANDRO, straniero incognito nella reggia d'Eolo.
MEDONTE, cortigiano.
ARONTE, ambasciatore.
BARCE, nutrice di Canace.
Guardie.

La Scena è in Lipari, antica capitale dell'Isole Eolidi.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ARONTE, TIMANDRO.

Aronte. Sogno mi sembra, e a gli occhi miei, Timandro,
Do fede appena: uno ed altr' anno è vòlto
Ch' io già cessai di più cercar tua traccia;
E non che vivo rivederti e in questa
Reggia straniera ad amendue, deposta
Ogni speranza di trovarti avea
Più sulla terra, e già ti piansi estinto.
Qual dunque, o caso o tuo voler che fosse,
Ti diresse raminghi alla ventosa
Lipari i passi? e qual cagion qui puote
Ritener que' tuoi spirti irrequïeti?
Ingrato! eppur, benchè la sorte e l' oro,
Ond' io già ti mercava in fasce ancora,
Mi ti facean signor, benchè a me servi
Rendean, non ch' altro, i tuoi primi vagiti,
Altro che padre esser ti volli io mai?

Timandro. D' onor, d' amor se non di sangue, Aronte,
Padre mi fosti, e finchè il degni, ognora
A me padre sarai: provida forse
Volle fortuna altrui celarne i dritti
Per concederli a te. Se qui mi vedi,
Non m' ha vòlto il voler, se qui m' arresto,
Pensa qual freno mi ritien, se basta
A ritenermi da te lungi e d' Argo.
Rimembra il dì che nel secondo scontro
Lipari ed Argo le guerriere antenne
Sull' Ionio spingean: me ancor, deluso
Il vigile amor tuo, benchè fanciullo
Non ultimo guerrier, vide fra i rischi

Quella fiera giornata, e come volle
La fortuna dell' armi, ove sovente
Vano è il valor, nè si concede al prode
La libertade del morir, mèn caddi
In poter del nemico, e qui fui tratto
Carco di ceppi e di rossor più assai.
Ma sebben più che morte il servil pondo
Grave mi fosse, a mano a man sì lieve,
Liberal di favor, mel rendea poscia
L' Eolio re, che non tèl niego, io giunsi
A gradir mie catene, e libertade
Quasi a stimarne al paragon men cara.

Aronte. Da quel ch' io 'l tenni e lo decanta il grido
Diverso adunque, a quanto narri, è questo
Regnator dell' Eolia. Aspro, severo,
E co' stranieri e con sue genti al paro
Facile a l' ire, illiberal, superbo,
Tale il mondo lo pinge.

Timandro. E tale è appunto:
Ma che dirti poss' io? Celano al certo
D' umanità qualche elemento anch' esse
Le più rigide tempre, e non v' è petto
Dove taccia natura. — Arde tuttora
Del re nell' alma, e son due lustri e due,
Il desiderio e la pietà d' un figlio,
Che a lui rapian sul mar bambino ancora
Certe navi corsare, e sol da questo
Lato diresti uman quel cor di ferro.
Sia questa età, che il regio infante appunto
(Come va memorando il re più volte),
Ov' ei vivesse, uguaglieria, sia questo
Servil mio stato in che fors' anco ei geme,
O sia piuttosto un qualche Iddio cui piacque
Privilegiarmi, al mio favor vid' io
Quell' inflessibil anima piegarsi
Mirabilmente, e l'amor suo deluso
In me versar.

Aronte. Strano è il tuo caso, e questi

Facili affetti in sì difficil core
Pensier mi dan. — Segui, Timandro, e narra
Quanto t' è noto del real bambino.

Timandro. Qual io l' intesi in questa reggia, il caso
Narrerò pienamente, abbenchè nero
E doloroso. Il quarto lustro è volto
Da quel dì che Canace e Macareo
Gemella prole partoriva ad Eolo
La regal Enarete, e vedovollo;
Chè altrui di vita liberal, di morte
A sè medesma fu cagion la madre.
Ebbro di speme il genitor, risolve
Sovra il destino interrogar de' figli
L' oracolo d' Appolline, ed oh quanto
Poi maledisse la fatal vaghezza
Di veder nel futuro! In chiare note
Rende le sorti e manifesta il dio:
Che verria dì che si saria d' incesto
Contaminata l' infelice prole.
Qual si facesse alla risposta orrenda
Il re, tu il pensa: ira nel sen gli corre,
Orror per l' ossa, e coi pensier più crudi
Pietà contrasta. Ma soccorre al rischio
De' pargoletti il salutar consiglio
Del fido Euriso, e il titubante petto
Determina a pietade: ed è il consiglio:
Che al patrio tetto e alla fatal sorella
Sia da sottrarsi Macareo, nè prima
Si richiami che lungi la fanciulla
Tratta non venga da straniero Imene
Ad altra reggia, e de' nefandi amplessi
Sia rapita al periglio. Al mar fu dunque
Confidato l' infante; eran dirette
A trasportarlo oltre l' Egèo le regie
Vele, attendealo l' amistà d' Eumene
Re de' Pelasghi; ma fu giunto il legno
Del marittimo corso a mezzo appena,
Che con subito assalto a lui fur sopra

Quattro navi pirate, e seco tolto
Il miglior della salma e della turba,
Non perdonando al pargoletto, ai preghi
Del vecchio Adrasto lo involaro, ai voti
Del genitore, e forse anco al suo fato.
Tal fu la sorte del fanciul; vestigio
Ne mandò poi cercando il re dolente
E per terre e per mar, ma indarno sempre.
E bench' ei segua tuttavia, già morta
È in suo cor la speranza, e sol di vivo
Gli rimane il desio.

Aronte. Dimmi: nè ancora
Sovvenne al re di ricercarne ad Argo?

Timandro. Fatto l' avria, se le continue guerre
Ch' Eolia ed Argo funestàr finora,
Nol contendean; ma la recente tregua
Non così tosto ne dischiuse il passo,
Che la vela diresse il fido Euriso
A quella volta, e rassumendo i giorni
Dacch' ei fu mosso, o pria che il sol si corchi,
O alla luce novella il re l' attende.

Aronte. Che mi narrasti mai? Sono i tuoi detti
Confusi raggi di lontana luce;
Nè sai dir, nè parlando udisti mai
In qual mar, in qual sen quel rapimento
Seguisse appunto?

Timandro. E questo udii. Ma d' onde
Di sì estranea vicenda in te straniero
Sì curioso desio?

Aronte. D' onde... il saprai:
Prosegui intanto.

Timandro. Ove col mar di Creta
Il Laconico sen presso a Citera
Si mesce.

Aronte. Oh lampo! il depredato legno
(Seconda i dubbi miei) forse che udisti
Descriver anco?

Timandro. Non che udirne, il vidi;

Poichè dal dì ch' ei fea ritorno, in serbo,
Argomento di doglia, ei sta riposto;
Nè, come legno inauspicato, il porto
Fia che più lasci. Egli è non ampio, instrutto
A un sol ordin di remi, e il rostro ha d' oro,
Azzurri i fianchi, e vele azzurre e sarte;
Come, per manco esser distinto, il mare
Scorrer si vede esplorator talora
Legno di guerra, e per tutela ha pinto
Nettuno Salvator.

Aronte. Basta. — Che intesi!
Numi, è questa vostr' opra. — Oh quant' io scuso
Il tuo restar!

Timandro. Che parli?... Oh ciel!... tu forse...
I miei nodi?... il mio amor?...

Aronte. Che amor? che nodi?
Tu qui congiunto?...

Timandro. E tu a che dunque?... incauto!...
Dove trascorsi!... Ah m'ha tradito il labbro!

Aronte. Rispondi.

Timandro. Lascia ch' io mi taccia!...

Aronte. È indarno;
Troppo accennasti.

Timandro. Odimi dunque, e apprendi
Quanto di scusa il mio restar sia degno.
Quel che fin l' aere in questa reggia ignora
Confido all' amor tuo. D' occulto nodo
Vivo congiunto alla real Canace,
E l' anno è già.

Aronte. (D' orrore io gelo!...)

Timandro. E un pegno
Degli amplessi furtivi il caro fianco,
Non ha molto, mi diè.

Aronte. Che feste incauti!
Che feste mai! Potete, oh Dio! potete
Esser felici?

Timandro. Oh che mi chiedi, Aronte!
Nol siam, nol siam: ch' io tel confessi è forza.

Quanto ne costa, se sapessi, un punto
D'accecamento! Da quel punto, o in lei
Cagion ne sia la tormentosa idea
D'aver tradito un genitor, tradito
Il regal suo decoro, o in me il cordoglio
D'averla tratta nell' abisso e resa
Infelice per sempre, o in amendue
Il pensiero, il terror dell' avvenire,
Dir non so; ma un rimorso, un' amarezza
Profonda, arcana, un fluttuar mai sempre
Fra il ribrezzo e la brama, fra i contenti
E il pentimento, un non aver mai pace,
Or amanti, or nemici e al par nell' ire
Che negli amor più che nemici amanti;
Ecco il tenor del nostro stato.

Aronte. (Io tremo.)

Timandro. Ah! ma Canace poi.... Canace, o Aronte....
Tu la vedrai, tu converrai che l' ira
D' un qualche nume la possiede.

Aronte. (Oh detti!)

Timandro. Ma se al suo error prende anco parte il cielo,
Dimmi, la pena è questa poi che merta
Un trascorso d' amor?

Aronte. Togliti, fuggi
Dal fatal fianco.

Timandro. Oh crudo! e che m'imponi?

Aronte. E tu che speri?... Un genitor tradito....
Un vilipeso re.... questo tuo stato....
Il tuo stato, Timandro.... ahimè che troppo....
Troppo è fatal.

Timandro. Deh! ber mi lascia in pace
Queste amare dolcezze: non turbarle,
Non disperarmi.

Aronte. Or bene: odi, e poi spera.
Di regali amistà debito nodo
È la man che stringesti. Al soglio d'Argo
Ir dee Canace. Al mio Signor Clearco
Come pegno di pace Eolo la cede;

Parte al prossimo sol; arbitro io stesso
E di pace e di nozze a lei son scorta.
Co' regi non cozzar; cedila, e fuggi.

Timandro. Chi m' aita? gran dio! chi mi consiglia?
Si fugga, si precipiti, si voli;
Non però sol.

Aronte. Numi! ah non far....

Timandro. La sposa
Venga pur anco sui miei passi. Io volo
A tentarne il pensier.

Aronte. Che imprendi, audace?

Timandro. Che pretendi, indiscreto?

Aronte. I rei tuoi nodi....

Timandro. Frangerli forse?

Aronte. Ira di ciel li avvinse.

Timandro. Che dici?.. Or ben.... tanto più saldi ei sono.

Aronte. Ferma.... Oh detti! oh furor!

Timandro. Mi sprona un dio.

Aronte. Pensa....

Timandro. Mel vieta amor.

Aronte. Trema.

Timandro. Io dispero.

Aronte. Odimi.... sappi....

SCENA II.

ARONTE.

Incauto! io svelai quasi
L'orrido arcano, e quel che ardisce appena
Ragionar fra sè stesso il mio pensiero,
M' uscia dal labbro! Ahimè se d' Argo Euriso
Oggi tornasse! Oh qual finora occulto
Germe d' orror vedrei scoppiarti in seno,
Inauspicata reggia! Oh nodi! Oh infamia
Di natura e d' amor sposi e fratelli,
Empi e innocenti! Oh tirannia di fato!

SCENA III.

ARONTE, BARCE.

Barce. Aronte, ohimè! quanto dolor con teco
Hai qui condotto! Oh che Imeneo prepari
Al tuo Signor!

Aronte. Fu annunzïato adunque
All' Eolia donzella il suo destino?

Barce. Parlato ha il re: vie più signor nel cenno
Parve che padre, e fu nel mesto petto
Ultimo strale di dolor quel cenno.
Povera alunna! in sì pietoso stato
Non mai l'ho vista, e sì pria d'ora avvezze
Son queste mani ad asciugar quel pianto.

Aronte. Barce; da tempo è la dolente in pianto,
A quel che par.

Barce. Vòlto è già l'anno, Aronte,
E un giorno, un'ora, un sol momento mai
Non trovò pace l'infelice, o sia
Qualche morbo segreto, o prepotente
Malinconia che la governi, o qualche
Dèmon che arcanamente la divori.
Ascose a te che sei stranier qui ancora,
In Lipari oggimai fatte son conte
Queste arcane sue pene, e van da tempo
Esercitando la pietà de' buoni,
Le vaghe voci de' maligni e il morso,
E dell'acerbo genitor gli sdegni.
Langue intanto la mesta, e van più sempre
Visibilmente di dì in dì scemando
Quelle misere membra, e consumandosi
La famosa beltà di quel sembiante
Come tenera neve: ecco la sposa,
O piuttosto la vittima.

Aronte. Or che pensa
La misera? che fa?

Barce. Geme, sospira
E piange e smania, e morte invoca, morte
Che al paterno comando la sottragga.
Io che non dico? che non fo? quai vie
Di conforto non tento? È tutto indarno.
D'aver ricorso a tua pietade alfine
Fra me medesma fei pensier, sapendo
Che se qui v' ha chi possa al duro caso
Prestar riparo alcun, tu sei quel solo.

Aronte. Riparo!... ah Barce!... un impossibil speri.

Barce. Deh non mi desolar, mentre puoi tutto!
Con quell' arbitrio che a' tuoi par concede
L'esser messi di re, dissenti a questo
Fatale Imene, e basta.

Aronte. Oh pur bastasse!

Barce. E credi pur che tale impresa è questa,
Che nulla puote il tuo nè il congiurato
Voler di quanti son mai regi in terra,
E so ben dove accenno....

Aronte. (Ed io t'intendo)

Barce. Dunque ritira la mortal proposta,
Eolia ed Argo a minor costo e senza
Sì crudel sagrifizio abbiansi pace:
Vanne al re, vanne al padre.

Aronte. Io qui l'attendo:
Così m'è imposto: anzi, rimira, ei giunge.

Barce. Fa, fa che dunque colla speme io parta
Che alcun tuo detto di pietà vorrai
Per l'afflitta impiegar.

Aronte. Vanne; il prometto.

SCENA IV.

EOLO, MEDONTE, ARONTE.

Eolo. Ecco l'Argivo ambasciador, Medonte.
Compiesti il cenno? è pubblicato adunque
Quest' Imeneo?

Medonte. Spargere il grido, o Sire,
Ne fei coll' Alba, e Lipari n' è piena,
E n' esulta il buon popolo: ciascuno
Pendere afferma dal felice nodo
La salute d' Eolia.

Eolo. Ordine è dato
Alle pronube feste?

Medonte. Ardono l' are
Del maggior tempio: al replicato Imene,
E di Canace e di Clearco ai nomi
Suonan le volte: impaziente attende
La real sposa e il suo signor la turba.

Eolo. Ben sta: vanne alla figlia, e meco in breve
Venir s' appresti la sdegnosa all' ara:
Dille che pianse assai, che assai s' è fatta
Favola al mondo, e che alla fine al rege
Obbedirà, se obbedir nega al padre.

SCENA V.

EOLO, ARONTE.

Eolo. Salute e pace, o ambasciador. Sì, pace
Sia tra noi finalmente, abbenchè tali
Sien le proposte che il tuo re m' invia,
Che più il diresti vincitor che vinto.
Le ascoltai non pertanto, e meco stesso
Meditatele e svolte, alfin le accetto,
E a giurarle son pronto: il più gran prezzo
Lieve a me fia, quando Clearco acquisti
Alleato e congiunto: a tal riprova
Vegga il pregio in ch' io 'l tengo e il prenda in grado.
Melita io sgombro, e poichè scorda anch' esso
In quel preteso acquisto i vanti suoi,
Scordinsi, e sciolta dall' alterno giogo,
Con proprio forze e proprio fren si regga
L' isola opima: a quanti Eolia serra
Argivi prigionier cadano i ceppi

Senza riscatto: invii sul mar Clearco
Le sue triremi, a me compenso offerto
Dei dispendi di guerra; e alfin congiunte
Le regie destre, sia Canace il pegno
Di stabil pace, e non frangibil freno
Sien quindi in poi dal rinnovar le gare
Al tuo Sire una sposa, a me una figlia.
Que' mar, che scopo a tante guerre e campo
Del comun sangue son vermigli ancora,
Sien dominio comune, anzi congiunto
Il valor di due popoli guerrieri
Gli contrasti ai vicini: antichi vanti,
Stirpi ed avi nemici il vostro prence
Scordi, nè Greco il trojan sangue a noi
Rinfacci, e giovi rammentar che d'Ilio
Ai fuggenti Penati Eolo fe' guerra.
Seguirmi al tempio ti prepara, al tempio
Lipari vegga del re d' Argo il messo
Meco alla pompa nuzïal, cui sacro
È questo giorno: al nuovo sol si miri
Teco salir la coronata poppa
L' Eolia prole, e spiega al mar le vele.

Aronte. Sire, la destra dell' Eolia prole,
Se l' ambisca il mio re, questo tel provi
Ch' ei la chiedea, se, come quivi, in Argo
Sospiro e voto universal sia pace,
Dicalo il sangue onde gl' Ionj flutti
Andàr vermigli, e degli stanchi regni
L' esauste forze e delle madri il pianto
E delle spose, se ben torni alfine
Ad Argo al par che alla rivale Eolia
Con nodo d' alleanza unir gl' imperi,
Quinci il bisogno il persuade, e quindi
L' util comune e la ragion di stato.
Questo premesso, acquisterammi, io spero,
Perdono, o re, nè crederai tu detto
Senza fatal necessità quel ch' io
Contro il voto de' regni e de' regnanti

Son per seguir. Soffri che dunque io dica
Liberamente, che se dee fra voi
Essere Imen mallevador di pace,
Con auspici crudeli, e con funesta
Vittima, o regi, incominciate, e ch' io
Vi son ministro al sagrifizio ingrato.
Non turbarti, Signor; non far ch' io segua;
Non far ch' io tolga a mia discolpa il velo
De' sensi miei; questo più assai turbarti
Potria, più assai.... So che m' intendi in parte:
Le ripugnanze d' una figlia e i pianti
E il pietoso suo stato al mio silenzio
Suppliranno abbastanza, e al cor d' un padre
Mi fien difesa e interpreti ad un tempo.

Eolo. Ambasciador! che intendo! Uomo di stato
A me venisti, o difensor de' pianti
Delle indocili figlie?

Aronte. Ad uom di stato
Disdice adunque il deplorar chi geme?
Prender sue parti? Ma di questo, o Sire,
Non è con te mestier, con te che alfine
Del tuo sangue sei padre e non tiranno.

Eolo. Che vai sognando? A grado lor puon dunque
Volere e disvoler de' re le figlie?

Aronte. Ma i re scordarsi d' esser padri puonno?

Eolo. Temerario, che parli!

Aronte. Il ver.... perdona....

Eolo. Il vero?... Ha dunque onore e vita in Argo
Chi il ver favella.

Aronte. Hanno i lor dritti in Argo
E vassalli e regnanti e padri e figlie,
Signor....

Eolo. Superbo! a te, lo ascondi indarno,
A te sua causa sostener commise
La malvagia donzella, in te trasfuse
Que' ribelli suoi spirti; io li conosco
Al furor che mi dan. Tremate entrambi:
D' un genitor, d' un re, d' un Eolo ai voti

Non si congiura impunemente incontro.

Aronte. Sire, se in lei di conculcar ti piace
Le ragioni del sangue, in me rispetta
La ragion delle genti.

Eolo. E che reclami!
Le mie ragion', d'ambasciador la fede,
Fellon, comincia a rispettar tu primo.

Aronte. V' ha giuramento? v' ha vergato patto
Che ancor mi leghi?

Eolo. V' ha maggior legame
Che il terror del mio scettro?

Aronte. A chi t' è suddito
Serbalo, o re; non sa tremarne Aronte.

Eolo. Chi t' assicura?

Aronte. I dritti miei, quel sacro
Carattere ch' io vesto.

Eolo. Il vesti a torto,
Indarno il vesti, e fra gli strazi e i ceppi...

SCENA VI.

EOLO, ARONTE, MEDONTE.

Medonte. Zelo di servo a te mi torna innanzi,
Signor, ti piaccia ogni straniero orecchio
Allontanar.

Eolo. Che apporti? Udisti, vanne;[1]
Sospendo i miei rigor, fa senno intanto.

Aronte. Deh che il nembo non scoppi![2]

Eolo. E tu favella.

SCENA VII.

EOLO, MEDONTE.

Medonte. Pronube pompe e sacrifizi e voti,
Mio re, sospendi: intempestivi ei sono.

[1] Ad Aronte. [2] Tra sè, e parte.

Eolo. Chi sprezza i cenni miei? chi non paventa
L' ire d' un re?

Medonte. Gravi ardimenti udrai:
Sire, perdona alla regal tua figlia,
Rea non è l' infelice.

Eolo. Ah iniqua!... all' ara
Sia tratta omai.

Medonte. Che imponi!... Ella è già sposa.

Eolo. Sposa!... come? da quando? a chi congiunta?
Ite, miei fidi; il traditor si sveni,
Fra le sue braccia. Oh chi fu mai l' indegno
Che tantò osò?

Medonte. Fremi, o Signor; Timandro.

Eolo. Numi! Timandro!.... ove n' andaste, o sdegni!...
No, no... tu inganni il tuo Signor... tu menti...

Medonte. Oh fosse pur! ma se Timandro istesso
Vanta e giura i suoi nodi....

Eolo. Ei stesso! audace!

Medonte. Apportator de' cenni tuoi la soglia
Varcava or or della real tua figlia,
E in sulle piume la trovai che in pianto
Era disciolta: la fedel sua Barce
Sedeale accanto. Ella mi vide appena,
Che già presaga di fatal decreto,
Gemette, e al cielo alzò le luci. In questa
Frettoloso e turbato ecco Timandro,
Che della stanza marital varcata
Non ancora la soglia, ah sposa! esclama,
Sposa!... e seguia, quando di me s' accorse.
Stupì, muto si fe', stupidi e muti
Noi pur con esso. Si riebbe alfine,
E il silenzio rompendo, poichè, disse,
Son io trascorso a passo tal, che indarno
Ritrarmi tenterei; sappi, Medonte,
Sappia il tuo re, sappia l' Eolia tutta
Ch' è mia costei, che a me la diede Amore,
Che l' anno è già dacchè sacrava Imene
Le reciproche fiamme, e pria che tronco

Sia questo nodo, a me fien tronchi i giorni.
Ritorna al tuo Signor, pietà m'impetra,
S'io pietà merto, se colpevol sono,
Chiedi perdon; ma se ostinato il trovi,
S'ei si dichiara a m'involar disposto
Questo mio bene, e tu dichiara a lui
Che pria dee tormi ardire e forza e sangue,
Che non m'induca a dimostrar che possa
Un disperato amor, che finalmente
S'egli è re, s'egli è padre, io son marito.

Eolo. Ah temerario!
Medonte. Ah mille volte reo!
Eolo. Oh delitto!
Medonte. Oh tuo scorno!
Eolo. Oh Eolia casa
Contaminata!
Medonte. Oh fieramente offesa
Ragion di stato!
Eolo. Un che stranier...
Medonte. Mendico...
Eolo. L'accolgo e onoro, e il tratto oh dio! qual figlio.
Medonte. E così ti compensa!
Eolo. Ah ingrato!
Medonte. Ah Sire!
Il serpe, il serpe alimentasti in seno.
Come potea, come innalzar dai ceppi
A real destra i temerarj voti
Questo fellon, se il tuo favor non era?
Se non era il tuo amor? Questo il fe' ardito,
Questo il fe' reo, perdon da questo ei spera.
Ma perdono pur s'abbia, io non l'invidio.
Eolo. Perdono? ah no. Tal debolezza ad Eolo
Come ardisci imputar? Lento è il mio sdegno?
Ecco, il desto: alle pene, il tuo consiglio.
Medonte. Signor, se in tanta gravità di caso
Di qual foss' altro che Timandro il fato
A te dovesse consigliar Medonte,
Per l'onor del mio re, per l'imperante

Pubblico ben, per la ragion del soglio,
Tal sia la pena, io ti direi, che insegni
A tremar quindi innanzi ai folli amanti
E le fanciulle a rispettar de' regi.
Sgombri, direi, del temerario il capo,
Sgombri il campo a Clearco, e a chi t'è figlia
La via d'un trono, ti direi...

Eolo. Che assalto
Mi dan questi tuoi detti ed in qual parte!
E col sangue potrei.... parla....

Medonte. Io mi taccio,
Signor; Timandro è il reo, per lui ti parla
Abbastanza il tuo cor... lui fortunato
Che del suo fallo può trovar difesa
Negli affetti d'un re!

Eolo. Parla: m'adonta
Il tuo tacer.... chiedesti mai tu sangue
Ch'io nol versassi? Perch'io forse il freno
Stringer ti sembrò ai consueti sdegni,
È pietade perciò? Così t'è noto
Il tuo Signor? Vorrai che dica il mondo:
Eolo fu gioco di pietade!... ah mai.

Medonte. A che mi sforzi? E dirà dunque il mondo:
Piegava il Sire alla pietà, Medonte
Nel regal petto, consiglier di sangue,
Frenar potea così felice impulso?
Ah Sire! innanzi che mertar tal nota,
Soffrir vorrei che ad un privato affetto
Ceda il pubblico ben, ceda il tuo voto,
E che una destra alfin nata allo scettro
Serbi Timandro, e sia felice e sposo.

Eolo. Sposo quel vile!... ah pria!... qual vampo d'ira,
Qual pensier con tal detto in me svegliasti!...
Non più... vanne... che impongo?.. chi mi frena?..
Qual nuova idea!... meglio non fia?... si vanne,
E da mia parte al temerario intima,
Che a sè riguardi, e alle regali destre,
Folle, rinunci e che le lasci ai regi;

Che come prima il dì che langue, imbruni,
Solchi esulando il mar, che a più lontani
Lidi, nell' angol della terra estremo
La mia infamia nasconda e il suo delitto.

Medonte. Pietosa idea! Ma se ostinato amante
Nega la sposa abbandonar Timandro,
Allora, o Sire?...

Eolo. Allor?... sia posto in ceppi
L' audace, e poi.... poi me lo traggi innanzi.

Medonte. E disegni, Signor?...

Eolo. Veder l' ingrato,
Vederlo, e rinfacciargli il suo delitto,
Rinfacciargli il mio amor, far ch' ei paventi,
Che si confonda di rimorso e d' onta,
Che perdono mi chiegga e non l' ottenga.

Medonte. Ed egli ti cadrà prosteso a' piedi;
Pianger l' udrai, necessità d' amore
Chiamar suo fallo, dir che pria la vita
Lascerà che la sposa; e sposa e vita
Tu al suo pregar concederai, lo spero.

Eolo. Basta: già il segno a trapassar comincia
Questo tuo zel: parlai, compi i miei cenni:
T' attendo in breve alla real mia soglia.

SCENA VIII.

MEDONTE.

Mistero è in ver, così tenaci affetti,
Così timidi sdegni in cor d' un Eolo,
E per Medonte sì penosa impresa
A suscitarli! E chi è costui, chi è mai,
Che può tradir regnanti, e non perirne?
E non perir? Nol soffrirò. — Felice
È il pensier che mi nasce. — All' opra. — Oh avrai,
Finito avrai, giovin superbo, io spero,
D' appropriarti nel favor del Sire
I dritti miei. — Cadrai: la tua caduta

A me fia scala: e tu resisti indarno,
Imbelle re. — Fosse tuo sangue ancora,
Medonte il giura, hai tu a versar quel sangue.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

TIMANDRO, MEDONTE.

Timandro. Fia ver?...
Medonte. M' è oltraggio il dubbio.
Timandro. Oh generoso!
D' onor tu dunque a me rivale!...
Medonte. Il fui
Mentr' eri in fior, ti tornerei rivale
Se in fior tornassi: altri diria che il muove
Del tuo caso pietà: saria menzogna,
Nè tu pratico in corte il crederesti.
Se ti consiglio di fuggir, se i mezzi
Te n' offro ancor, giova a me stesso, giova
Che un' incommoda luce al mio splendore
In te allontani. Io t' apro il core, il vedi.
Timandro. Fuggasi dunque. — Ma la sposa.... oh cielo!
Che invan la tento.
Medonte. A ritentarla torna,
E se ancora persiste, osa, l' invola:
Tenti il suo meglio alfin.
Timandro. Ma il figlio....
Medonte. Senti:
Dividiamo le veci; in me deponi
Questo pensier; dov' è il fanciullo occulto
Fa ch' io mi sappia; al comparir dell' ombre
Fidata man col caro pegno al porto
Ti preverrà.

Timandro. Sai dove sorge il monte
Dall' ignivoma vetta; umil capanna
Giace quindi oltre forse a un mille passi
Ver l' Oriente, ed è l' estrema appunto
Andando al mar; colà mi serba il figlio
Fido pastor; nomasi Argeo; nè mai
Rend' ei l' infante alle materne braccia,
Che non ne scontri il segno in questa gemma.

Medonte. Porgi: il tutto compresi: in me riposa:
Langue il giorno, affrettiam.

Timandro. Si voli — Oh quanta,
Quanta parte affidar del mio destino
Deggio a mani straniere!

SCENA II.

MEDONTE.

Il laccio è teso,
È sicuro, è fatal. — Colpa novella,
Novello sprone a' tuoi codardi sdegni
S' appresta, o re — Tituberai tu ancora?
Di tua pietà non prenderai vergogna?
Vivrà, vivrà chi a te una figlia invola?
No, per pudor lo immolerai tu almeno.
Già spento è il dì: cede la turba all' ombre;
Ma veglia intanto l' uom di corte, veglia
Medonte. — O voi di cui la sorte è scopo
Alle vigilie di Medon, tremate.

SCENA III.

BARCE, MEDONTE.

Medonte. Ove ne vai? Perchè quel pianto, o Barce?

Barce. Langue Canace, e perch'.io pianga chiedi?

Medonte. Calmala, or via.

Barce. Calmarla! oh ciel chi 'l puote,

Se nulla, tranne il suo dolor, più ascolta!
Dopo un momento di sopor s'è desta,
Ma in grande affanno, e fra'suoi varj e tutti
Disperati fastidi ella s'ostina
D'uscirne all'aura aperta in questa soglia;
Nè val ch'io dica, e sì le oppongo e mostro
Il dì che imbruna e l'insalubre notte.
Sola esser vuol; di compatir ti prego
Al suo mesto talento e allontanarti,
Che a lei l'incontro di vivente aspetto
Saria supplizio.

Medonte. Volontier t'appago.

SCENA IV.

BARCE, CANACE.

Barce. [1] Vieni, infelice, e il tuo dolor sia teco;
Libero è fatto alle querele il campo;
Vieni, siam sole.

Canace. Ohimè che troppo, o Barce,
Io confidai nel travagliato fianco.

Barce. Ed io tel dissi. — Rientriam, che sempre
Di tristezza è fecondo il dì che langue.

Canace. Languisco anch'io: qui rimaner, qui giova;
Non contrastarmi.

Barce. Si rimanga adunque.

Canace. Reggimi queste membra; appena io 'l posso.

Barce. Reggiti, e vieni a quel marmoreo seggio,
Colà t'assidi, e ti ricrei l'aspetto
E il soffiar della prossima marina.
Povere membra! Avventuroso un tempo,
Or mesto incarco a queste braccia antiche,
Ma gradito pur sempre.

Canace. Oh fide braccia
Che mi fur culla, e mi saran feretro!...

Barce. Non dir così, che il cor mi squarci....

[1] Guardando verso la scena.

Canace. Oh nodi!
Oh genitor! Necessità fatale
Di dover e d'amor, di sposa e figlia,
Chi sarà che ti franga altro che morte!

Barce. Calmati, spera...

Canace. E che sperar, se un Dio,
V'ha un Dio che veglia alle ragion' dei padri,
E le figlie ribelli a morte incalza!
Nè il vedi a un anno di continuo strazio,
Al rio governo che si fa di queste
Colpevoli sembianze e di quest' alma!

Barce. Misera, che il tuo strazio il sei tu stessa!
Se non di te, de' tuoi più cari almeno
Pietà ti prenda, e se a te stessa invídi
Questa tua vita, ad un lattante figlio
Serbala, il devi, ed a colui che avvinto
Del più tenero amor....

Canace. Frena, importuna,
Frena quel labbro, e non parlar d'amore.
Nome sì santo e sì innocente, il merta
L'esecrabil mio foco, o amor fu mai?
Di furor la mia face e d'empietade
Si temperava. — Empio colui che l'arse,
Empia io medesma, empia tu alfin che incerta
Fra il desiderio ed il pudor m'hai spinta
Fra quelle braccia!

Barce. Al tuo dolor qualunque
Sfogo perdona l'amor mio; ma il fido
Servir mio lungo, e questo bianco crine
No, non merta un tal premio.

Canace. Io delirai....
Non ti sdegnar.... siete innocenti entrambi,
Tu, Barce, e tu che mi sei fonte a un tempo
D'ire e d'amor, mia vita insieme e morte.
Io l'empia, io sola, un qualche Genio infesto,
Venere (e che pensar?), Venere stessa
Che m'assalse, mi vinse e penetrommi
Nel cor, nelle midolle e nelle vene.

Barce. Oh ciel! qual donna arder vedesti mai
D'infame incendio, o scelerate notti
Passar fra incestuosi abbracciamenti,
Che alimentasse più rimorsi in petto?
Tu vittima d'amor, tu sposa e madre
Con chi (se traggi il genitor che alfine
Sdegnasi indarno e perdonar gli è forza)
Di che sei rea? D'aver sentito il prezzo
D'una bell'alma e di beltà l'impero,
Facil donzella, e consecrate all'ara
D'Imen tue fiamme, testimoni i Numi?

Canace. I Numi?... E sai com'io mi stia coi Numi?...
Sai qual tormento è il sol nomarli agli empi?
E per saperlo hai tu appressate mai,
Colpevol figlia, inauspicata sposa
L'are tremende? Hai visto altrove i lumi
Bieca girar la supplicata Giuno,
E degli incensi in giù calarsi il fumo
(Fiero presagio!) e circondarmi il capo?
Languir le faci, farsi negra e impura
L'onda apprestata, e il sacro vin cangiarsi
In tetro sangue? Oh perchè mai ridesti
Questi orror già sopiti al mio pensiero,
Labbro importuno, e i crin mi drizzi in fronte?

Barce. Oh nostra mente? oh nel dolor fecondo
Stimol di coscïenza irrequïeta!
Misera, e quando imparerai che il cielo
Gli odi detesta, non gli amor? Che solo
Fonte di questi mostri è il tuo pensiero?
Quando vorrai d'un tormentoso affanno
Sgombrarti il petto, e la pietà paterna
Invocar, supplichevole abbracciando
Quelle ginocchia, e aver perdono e calma?

Canace. Quel cor conosci, e così parli, e m'ami?
Odi, e gela d'orror — Brev'ora or dianzi
M'entrò negli occhi sconosciuto il sonno
Da tante notti, se stupor d'attonita
Mente e languor di travagliate membra

Sonno può dirsi, ed ecco in sulla soglia
La sembianza del padre appresentarsi.
Mi guarda, e freme; e mi s'innoltra al letto
Con fermo passo, e piantasi alla sponda,
E non fa motto. — Stato alquanto in questo
Spaventoso silenzio, ignudo un ferro
Scopre dal manto, e a me fra man lo caccia,
E mi fa cenno che mel vibri al seno.
Trema ogni fibra, ergesi il crin, la voce
Muore sul labbro, me gli atterro a' piedi
Tacita, e giro al fiero volto i lumi
Pieni di pianto; ed ei rinnova il cenno,
E declina la fronte e mi ributta.
Abbiti, io grido allor, abbiti, o crudo,
Il sangue d'una figlia, e disperata
Levo la punta, e risolutamente
In questo petto....

Barce. Ah questi orror' sospendi!
Fine a questi deliri. — A me la cura
Di tua quiete, a me. — Se del perdono
Tu aprirti il varco non hai core, il tenti
Quest' audace vecchiezza. — Al regal piede
Lascia ch' io tragga, che il tuo error qual sia,
Tutto volga a mia colpa, e tutto piombi
Sul canuto mio capo il tuo periglio.
Frema l'acerbo genitor, si sdegni,
Mi minacci, puniscami, m'uccida,
Qual pena è mai che questa pena adegui
Di vederti morir sugli occhi miei?

Canace. Oh cari sensi! Oh bella fè! ma vana
A chi già père, e di perir sol brama.

SCENA V.

TIMANDRO, CANACE, BARCE.

Timandro. Perano quanti genitor si fanno
Di lor sangue tiranni.

Canace. A che ritorni,
Anima furibonda, a che prorompi?
T' ardea così quel fatal giorno il volto,
Così le luci.
Timandro. Incalza, o sposa, e preme,
E già ne giunge il comun fato: è desta
L' ira paterna: invan tu speri, Aronte
Parlato ha invano; è l' ira d' Eolo, e trema.
Risolvi; incalza il concertato istante,
Stan pronti i miei, brevi momenti ancora,
Poi vieni al porto, ne protegga il cieco
Aere, sia scorta amor, compagni i venti.
Non ripugnar, non desolarmi.
Canace. E pago
Non sei di colpe ancor?
Timandro. No, se resisti.
Canace. Paga son io; mi tenti indarno.
Timandro. Oh ognora
Indocil alma!
Canace. Oh stata ognor lo fossi!
Timandro. Mi amasti mai?
Canace. Vedesti mai fra gli empi
Stringersi amor?
Timandro. Ben sei tu d' Eolo prole.
Canace. E tu d' esserlo degno.
Barce. Oh ciel! son dunque
Queste le vostre tenerezze, o sposi?
Che amor fu il vostro? che Imeneo?
Timandro. Canace!...
Canace. Sposo!...
Timandro. A che si crudel?
Canace. Perchè si fiero?
Timandro. Placata dunque?...
Canace. Ah che tropp' anco il sono!...
Timandro. Dunque quel sen....
Canace. Gela ed avvampa a un tempo.
O tu chi sei che si contrarie tempre
Vai mescendo qua dentro?...

Timandro. E tu chi sei
Che in un mi fai sì tristo e sì beato?....
Canace. Vieni al mio seno.
Timandro. Oh qual vorace fiamma
Fra le tue braccia!
Canace. Oh quale orror per l'ossa
Da quest' amplesso!
Timandro. Ahi sempre amare gioje!
Canace. Pártiti, indegno.
Timandro. Nol sperar, perversa.
Canace. Portami lungi quel fatal sembiante,
Cerca altri lidi, ed a sedur ti volgi
Altre infelici; io non ti son più sposa;
Già mi chiama l'Averno.
Timandro. Iniqua! e quando
Giugnesti a tanto da negarti sposa?
Vedrò, vedrò se d' esser madre ancora
Negar saprai; ti toglierò dal seno,
Toglierò dall' asilo in ch'io l'ho ascoso
Quel tuo lattante, e fra i perigli e i stenti
Meco ei verrà.
Canace. Teco ne venga; abborro
Quell' ignominia.
Timandro. Oh forsennata! Il figlio,
Il figlio ancor....
Canace. L'abborro al par del padre,
Al par dell' empia che il produsse, al pari
De' maledetti amplessi ond' egli è pegno....
Ahi! ahi! che dissi!...
Timandro. Oh furia! oh di natura
Non men ribelle che d'amor! qual madre
Resse a tal prova? Qual ircana tigre
Di selva in selva il rapitor de' figli
Non fu vista seguir? Va, che ogni fera
Vinci in fierezza.
Barce. E quando mai quest' ire
Quando avran fin? Tu non le dar più ambascia, [1]

[1] A Timandro.

Tu appaga il suo voler. [1]

Canace. Sull' ultim' ore
Pace sia dunque, e separiamci amici:
Sposi, il fummo abbastanza; il fatal nodo
Si tronchi omai, nè accumular più colpe
Ne piaccia a colpe, nè del ciel lo sdegno
Che ne minaccia, provocar più innanzi.
Del nostro andato error parte n' emendi
Il pentimento, e noi facciamo il resto.
Parti, e ti prendi il comun figlio, e prima
Pena sia questa che a me stessa impongo,
L' altra il lasciarti, e togliermi dal seno
Del mio sposo ogni brama, ogni speranza,
E se tanto potessi, anco il pensiero.
Io non vivrò, nè a me pensar; piuttosto
Di lui ti caglia che a sì gran mia pena
Io ti confido; amalo e il cresci, e appresta
Come più lo potrai, miglior destino
Al pargoletto, e i primi accenti e i vezzi
Godi in mia vece, e nomagli talvolta
L' infelice sua madre, e gli ricorda
Questo pianto ch' io verso.

Timandro. Oh sposa! oh sempre
Destinata a straziarmi amica e avversa!
Che crude stelle dominàr quel giorno
Che i tuoi congiunse e i miei destini all' ara?

Canace. Che vai membrando!... Inacerbir mi sento
Di nuovo io già.

Timandro. Perchè, perchè, crudele,
Farmi felice e del mio ben vietarmi
Fino il pensier? Perchè versarmi in seno
Tanta dolcezza, e avvelenarla poscia
Con assidui rigori?

Canace. Ancor non cessi,
Labbro importuno?

Timandro. Ancor trascorri all' onte?

Canace. Vattene dunque, e a' miei furor t' invola.

[1] A Canace.

Timandro. Perfida, segui; tutte quante esala
Le furie di quel sen, scoprimi i tuoi
Fieri disegni, e di' che sposo e figlio
Del par detesti, e vuoi sgombrarne il fianco;
Ch'è tuo pensier qui rimanerti sciolta,
Che d'imene in imen volgerti agogni
Sfrenata donna, e di gelosa rabbia
Vedermi spento.

Canace. Oh ciel! che accuse! o morte,
Morte ch'io sola agogno, a che più tardi?

Timandro. Non più: qualsiasi il tuo disegno insomma,
Ch'io qui ti lasci a' danni tuoi nè ai miei,
Lo speri invan. — Quanto di spazio han d'uopo
Gli ordini estremi del partir, che tosto
Volo a dispor, tanto ti lascio io solo
Spazio a deliberar: pensa che madre,
Che sposa sei, che s'esser madre e sposa
Oserai non pensar, sarai mia preda.

SCENA VI.

CANACE, BARCE.

Canace. Tua preda! ah iniquo! e tu il potrai? Ti prova,
Ti prova a tanto, ed il rapir donzelle
Proverai come costi, e come l'empio
Navighi in compagnia del suo delitto.
Conoscerai sul temerario legno
Come pesi il mio fato. I venti, i flutti
Insorgeranno a' danni tuoi, la folgore
T'inseguirà, dal fulminato petto
Su qualche scoglio esalerai lo spirto,
Io vedrò la tua morte a ciglio asciutto....
A ciglio asciutto!... E potrai tanto, o cruda?
No, no, che l'alma io verserei d'affanno,
Non solo il pianto; ed oh morir soave,
Caro, se impetro di morirti a fianco!...
Che deliro!... che penso!... Oh detti! o labbro,

Perchè cessar d'esser crudel non puoi
Senz'esser empio? — Ascolto o parmi? — Oh tendi,
Barce, l'orecchio: il mar si turba e freme:
Osserva; è nero e senza stelle il cielo.[1] —
Odi? È lontano tuon.

Barce. Procella al certo,
Procella è questa che s'aduna.

Canace. È il cielo
Che noi minaccia, è il ciel.

Barce. Che vai pensando?
Lipari non conosci e questo sempre
Torbido mar?

Canace. Numi, pietà.

Barce. Deh vieni;
Di riposo hai mestier.

Canace. Guidami dunque,
Guidami alle mie stanze, io più non reggo.

Barce. Guidate il suo pensier, Numi pietosi.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Notte, e interrottamente, lampi, tuoni e fremito d'onde.

CANACE.

Notte, spaventi, ombre alle colpe amiche,
Ombre care al dolor, regnate eterne
Fra queste mura, e mai non splenda il sole
Sul mio delitto: e voi ministri al sonno
Alti silenzi, al genitor la soglia
Custodite pietosi, e le dimore
Perpetuate di que' gravi sdegni.
Infelice! quai voti! ah che non tremi,
Che non tremi piuttosto? in sue dimore

[1] S'udirà il cupo rumore di lontano tuono.

L'ire accumula il padre, e le tue pene
Matura intanto. — E tu non fuggi?... E un figlio,
E uno sposo non segui?... Ah iniqua!... E un padre
Non tradisti abbastanza!... O sposo, o figlio,
Teneri oggetti e abbominati a un tempo,
Quanto di madre e di consorte il nome
Costar mi fate! o genitore! oh quanto
D'onore un resto e di virtù mi costa!

SCENA II.

CANACE, BARCE.

Barce. Dove, infelice, in compagnia de' lampi,
Per l'alto orror dell'ombre e fra i tumulti
Della natura che ti freme intorno,
Dove ti volgi? oh se cedessi almeno
A chi t'adora! oh se del padre all'ire
Fuggissi almen!

Canace. Chi sei? chi sei che attenti
D'una figlia al dover? chi sei che inviti
A traviar l'irresoluto piede?
Barce, alla voce ti conosco e ai sensi.

Barce. Al sollecito amor Barce conosci,
Nè farle oltraggio. — E qual desio ti spinse,
O disperata, ad esular notturna
Dalle tue stanze?

Canace. Eran ricetto angusto
Al mio dolor.

Barce. Tutta la reggia ho scorsa
Di te cercando, e te chiamando a nome
Così fra l'ombre.

Canace. Oh madre! il cor mi doma
Questa vigil pietade.

Barce. Oh figlia! e quando
Un sol tuo moto, un tuo sospiro, un fiato
Non trovò desto in me l'orecchio e il passo?
Cessar m'accorsi d'improvviso il gemito

Nella tua soglia, ond' io lasciai le piume:
Chè tremendo è il tacer degli infelici.

Canace. E l' averli compagni è più tremendo!...
Vanne, lasciami dunque, a te provvedi;
Vano è per me; son io sicura; ho meco
La mia disperazion.

Barce. Con tal compagna
Ch' io consenta lasciarti?... Odi... ti calma...
Renditi all' amor mio.

Canace. Lasciami, Barce,
Lasciami sola a brancolar per l' ombre:
Per me son esse, a me la notte amica
L' ombre stendea, per me lampeggia e tuona,
Per me si turba il mar, son miei, son miei
Questi solinghi orror.

Barce. Ferma: che tenti?
No, non mi fuggi: io mi t' apprendo al fianco.

Canace. Che fai? — Non far che a me ti trovi accanto
L' ira celeste — Ella talor confonde
Col giusto il reo. — Mira addensarsi il nembo,
Mira le faci balenar pel cielo,
Senti fischiar le vindici saette,
Scostati, incauta.

Barce. A che trascorri? oh cielo!
Figlia, tu dái ne' tuoi delirj usati.

Canace. Sta... sta.... Nè udisti?... la paterna soglia
Suonò di certo.

Barce. Ah che dovunque è calma;
Chetati, deh!...

Canace. Statti al mio fianco, ascondimi:
Non l' odi ancor? nell' alternar de' passi
Nol riconosci? Non è questi il padre?
Che titubi? che stai? Veder mi brami
Di quell' ire in balía? Vieni; si fugga....
Si fugga!... oh idea! —

Barce. Fuggasi dunque, oh gioja!
Tu pur cedi una volta. — Odi; già sembra
Pacificato il mar; non senti un' onda

Battere al lido: alcuna stella, oh guarda,
Fra nube e nube a trasparir comincia,
Ne arride il ciel. [1]

Canace. Così ne arride?... Ascolta,
E taci, e trema.

Barce. Non temer; son questi
D'un già scorso tumulto i moti estremi:
Certa è la calma; i più evidenti segni
L'annunzian già. — Vola il tuo sposo al porto,
Rinfranca i suoi, qui fra momenti ei riede,
E a che, tu il sai... deh i voti suoi previeni,
Previen quell'ire, e meco al porto....

Canace. Al porto?
Del mio terror così tu dunque abusi?
Così mai sempre il seduttor tuo labbro
Dovrà tentar la mia virtude? — Ah! morte,
Morte dell'alme disperate è il porto;
Partiti, taci, e qui a morir mi lascia.

Barce. Eccola, oh numi! alle mutate voglie
Cedi, crudel: non è più Barce omai
Che ti va scongiurando, è un desolato
Sposo, è colui che del tuo amor sol vive,
E che tu strazi.

Canace Ahimè che assalto!... ah taci....
Credi tu ch'io vacilli?... Indarno....

Barce. È un figlio
Che già tu perdi e il perderai per sempre,
Misero! e implora le materne braccia,
E invan le implora....

Canace. Ah chi resiste!... Il figlio,
Barbari, il figlio mi rendete al seno:
Perder nol so.

Barce. Seguilo al porto, il segui.
Ivi ei t'attende, ivi le man di latte
Ti stende, e invoca della madre il nome
Quell'innocente.

Canace. Al porto, dunque, al porto....

[1] In questa si udrà il tuono.

Cielo! che dissi! oh ripugnanze! oh moti!
Perchè divider non mi posso, ahi lassa!
Fra il dovere e l'amor, fra il padre e il figlio!

Barce. Vieni.

Canace. Mi lascia.

Barce. Ah per pietà t'arrendi.

Canace. Lasciami, seduttrice.

Barce. E tu sei madre?

Canace. Figlia son io; madre non son, fui madre
Per mio rossor; di nuove colpe a costo,
No, nol sarò; ne abborro il nome. — Ah Barce
Dove innoltrar mi fai!

SCENA III.

TIMANDRO, CANACE, BARCE.

Timandro. Segui, crudele:
Paga già sei ne' snaturati voti:
Ed io t'annunzio.... oh Dei! favello, o taccio? —
Dir potrai ben di più non esser madre.

Canace. Spiegati. Il figlio?... ohimè!... madre ritorno.

Timandro. Più non è tempo, più non hai tu figlio.

Canace. Dio! tu m'hai morta.

Barce. Oh ciel! come?... e Medonte...

Timandro. È un traditor.

Barce. E il re fors' anco...

Timandro. È un barbaro.

Barce. Stelle!

Timandro. Del figlio ordinò l'empio il sangue,
Medon lo sparse.

Canace. Oh snaturati!

Timandro. Oh iniqui!

Canace. Ite, e gli avanzi della strage almeno
Per pietade involate a quei crudeli,
Fate ch'io stringa almeno esangue al seno
La pargoletta spoglia, e poi mi mora.

Timandro. Vano pensier. Sai dove sorge al cielo

La più prossima rupe e guarda il mare?
Di là, di là quell' innocenti membra
Fra spine e sassi...

Canace. Ah non seguir; t' intesi.
Oh sangue mio!

Timandro. Or ti riman, se il brami:
Ben n' hai tu d' onde; un cotal padre il merta.

Canace. Oh chi m' invola a quest' aure di sangue!
Chi fra' barbari Sciti, o fra lo serpi
Dell' inospita Libia, in qualche speco,
Dove che sia, purchè di qui lontana,
Sulle penne de' venti a vol mi porta?

Timandro. Impeti cari!... alfin sei meco, o sposa.

Canace. Teco m' avrai d' ire e di duol compagna,
E di delitti: di regal fanciulla
Fatta femmina errante e di ventura,
Lontane terre mi vedranno e mari
Al fianco tuo. Tutto, e fin anco amarti
Mi lice omai.[1] Non minacciate, o Numi;
Sposo, si parta, io nulla temo.

Timandro. Oh gioja!
Che alfin sei mia.

Canace. Son tua, son tua; per pegno
Vieni; m' abbraccia: più che amor, vendetta,
Ira mi spinge a prodigar gli amplessi.
Mirali, o padre: a' tuoi disdegni in onta
Io li raddoppio.[2] Ohimè che fei!.... Ti scosta,
Lo vieta il ciel.

Barce. Folgore è questa. Oh notte!
Or comincio a tremar.

Canace. Colpite, o Numi;
Ma appien colpite; altri pur anco il merta,
Sola io non son.

Timandro. Per noi non sono, o sposa,
L' ire del ciel; son per quest' atra reggia,
Son per quel crudo ond' è di sangue aspersa.
Vieni; non far che noi pur anco involva,

[1] Si udrà il tuono. [2] Strepita la folgore.

Nel suo crollar tra le faville e il fumo,
Dell' empio il nido.

Barce. Ahi come fremon l' onde!
Minaccia il mar.

Canace. Per noi minaccia indarno;
Son lusinghe i suoi sdegni a chi dispera.

Barce. Bada... provvedi...

Canace. A chi provveggò?.. al figlio?

Timandro. Donne, non più. Questi felici ardori
Tu Barce, non frenar, tu affretta, o sposa.
Mancano l' ombre; l' inimica luce
Ne incalza già. Vedi, hai varcato appena
Là quell' andito occulto, eccoti al porto:
Segui i miei passi.

Canace. Io li precorro. Barce;
Tel consiglio, rimanti: al nostro fato,
Se non hai colpe da scontar, t' invola.

Barce. Ch' io t' abbandoni? Esser ti vo' compagna,
Foss' anco, o figlia, nelle fauci a morte.

Timandro. Ratto, o donne; siam còlti. Alcun s' appressa;
L' ale impennate al piè.

Barce. L' infermo passo,
Numi, reggete.

Canace. A che m' accingo io mai!

SCENA IV.

EOLO.

Diradan l' ombre, e dell' Eolia casa
Sorge l' infamia a illuminar l' aurora.
De' torti miei l' indegno autor frattanto
Parte, e parte impunito. Oh mia vergogna:
Folgori voi che ite assordando l' ombre,
Inseguitelo voi; l' opra compite
De' miei timidi sdegni, e la vendetta
Ch' io far non oso. O tu chi sei, chi sei
Che un re tradisci, e un re ti lascia in vita?

Sparso è il sangue innocente; e quel che il padre
Versar dovea, versollo il figlio; acerbo
Ma necessario sagrifizio. Il sappia
L'iniqua madre: dal mio labbro istesso
Sappialo, e questa a lei sia prima pena,
L'altra l'andarne involontaria ad Argo.
Vadasi omai.[1] — Che fia? Di grida e d'armi
Suona il prossimo lido. Adrasto, Alcandro,
Fenice, olà. Cessato è il suon. Restate.
Chi vien? Medonte.

SCENA V.

EOLO, MEDONTE.

Eolo. Mio fedel, che rechi?
Quell'armi, quel clamor?...

Medonte. Nuovi ardimenti,
Mio re, materia nuova a' tuoi disdegni,
O a tua clemenza, se punir non osi.
Se ti serve il mio zel, trarti alle pene
Non pretende perciò.

Eolo. Spiegati... Come,
Come si può?..

Medonte. Si può rapir colei
Che si sedusse, si può trarla a forza
Fra' rischi, in preda al mar, scherno de' venti:
Questo ardiva Timandro.

Eolo. Ah iniquo! andate,
Volate, o fidi miei, le vele ai venti,
I remi al mar. Chi, chi mi reca innanzi
L'anima rea? ch'io di mia man lo sveni.

Medonte. Sire, Timandro è in tuo poter; sei pago.

Eolo. In mio poter?... Vanne... coraggio affetti....
Vanne, Medonte.... e quel fellon.... ma ferma....
Fermati, e di' come il proposto audace
Scopristi in pria, come domasti poi

[1] Strepito dentro la scena.

Quel temerario?

Medonte. A' tuoi voler Timandro
Sottometteasi, e al comparir dell' ombre
Esular prometteva; io tel rifersi,
Tu il credesti, Signor. Ne deludeva
Entrambi, e intanto d' involar la sposa
Tra sé volgeva, e già compagni e mezzi
All' ardito disegno avea disposti.
Un di sue génti, come volle il caso,
Male avveduto, infido no, mèn porse
Tale un indizio, ed il segreto alfine,
Da me tentato, custodir non seppe.
Corro all' insidie allor; scelto drappello
Raduno in armi e lo dispongo al porto
Celatamente, e al destinato istante
Io pur fra l' ombre i fuggitivi attendo.
Orrido è il ciel, di replicati lampi
Arde la notte, romoreggia il tuono,
E ne suona la spiaggia e fremon l' onde.
Qual notte, o Sire! congiurar diresti
Contro l' empio ardimento il cielo e il mare.
Ecco gli amanti. A te, signor, poss' io
D' apparenze celesti e di portenti,
Non creduto, parlar? Giurano i miei
Che nel lor primo comparir sul porto
Parvero in ciel moltiplicati i lampi
Subitamente, e più sonori i tuoni,
E che cinto di folgori e di nembi
Fu visto un Nume, e via sul mar fu inteso
Correr voci di sdegno e di minaccia
Fra il tumulto dell' onde. Indarno il cielo,
Contrasta indarno il mar: s' inoltra, e insiste
Quel disperato, e i remiganti incuora,
E accenna e grida che al disposto abete
Il canape si tronchi, e in mar si spinga.
Fo segno allor: lascian l' agguato i miei,
Gli si fan sopra; ei snuda il brando; arresta,
Io gli grido in tuo nome; egli più innaspra,

E te bestemmia e la fulminea spada
Rotando a cerchio si fa strage intorno.
Oppresso è alfin tanto furor; la forza,
Il numero preval; l'armi feroci
Gli son tolte di man, tolta e ritratta
Di terror semiviva alle sue stanze
La donzella real, che al mar traeva
La tirannica destra, e a certa morte
(Pietosa vista!). Il crederesti? Appena
Fu l'audace represso, in piena calma,
Ecco ritorna in men ch'io 'l dico, il mare,
Torna sereno ovunque il ciel, noi tutti
Ad ammirar stiam, quanti siamo, attoniti
Il prodigioso mutamento. Ah Sire!
O ch'io m'illudo, o che a' celesti sdegni
Più ancor che a tuoi scopo è Timandro, e vonno
Regolar, mi cred'io, con questi cenni
L'irresoluto tuo rigor gli Dei.

Eolo. Perchè, perchè l'indegna coppia al mare
Invidïasti? Erano al mar commesse
Le mie vendette, erano forse eletti
D'Eolo l'infamia a seppellir gli abissi.

Medonte. Signor, veder poteva io ben Timandro
Correre a morte, e più dirò, bramarlo
Anco potea, dacchè all'onor del soglio
E a' voti tuoi son di Timandro i giorni
Siffatto inciampo, che il bramargli spenti
In ciascun tuo fedele è giusta brama.
Ma il sangue del mio re, colei che pegno
È di pace a due regni e d'alleanza,
Dalla cui destra tutto pende il sacro
Pubblico ben, che destinata è al trono,
Sire....

Eolo. Non più. Dov'è Timandro?

Medonte. Al pianto
Il concedean della donzella i miei
Fino a' tuoi cenni; in libertade intanto
Stassi, e tuttora in tua clemenza ei spera.

Eolo. Vanne, e che alfin... che alfin sia posto in ceppi.
Mi ritraggo, e t' attendo.[1]

SCENA VI.

MEDONTE.

Un passo ancora,
Timidi sdegni, e siete corsi assai.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

EOLO, MEDONTE.

Eolo. Narri tu il ver? Tornato d' Argo Euriso!
Medonte. Tornato è or or, nè di speranze scarco,
Qual tante volte, io stesso il vidi, e seco
Anco parlai; recò gran cose e sparse:
La reggia è in festa.
Eolo. Oh inaspettata gioja!
E reca il veglio?
Medonte. Che di pianger cessi
Lipari un prence, e tu, mio Sire, il figlio;
Ch'ei vive.
Eolo. E creder posso? oh Dei pietosi!
Medonte. Sai che al sen di Laconia appo Citera
Quel dì, Signor, che di qui lungi ei mosse,
Fuggendo il rischio del predetto incesto
Cadde a' corsari il pargoletto in preda.
Euriso or scopre ch' ei fu tratto ad Argo,
E là venduto.
Eolo. E chi mercollo?
Medonte. Aronte
L' ambasciador.

[1] Parte.

Eolo. Questi che invia Clearco,
E qui si trova?
Medonte. Appunto.
Eolo. Oh strano caso!
D'ond' Euriso il sapea?
Medonte. Dal rapitore
Da cui mercava Aronte il regio infante:
Araldo è questi, uom di Fenicia, un tempo
Corsaro, e ch' ora abbandonato il mare,
Si trasse ad Argo e vi fermò sua stanza
Carco d' oro e d' età.
Eolo. Come s'indusse
A svelar quest' Araldo il rapimento,
E il suo delitto?
Medonte. Il palesò costretto,
Com' Euriso dicea; noto a tutt' Argo
È un tal caso, e negarlo era stoltezza.
Eolo. Ma perchè l' opra non compiva Euriso?
Perchè il fanciullo alla paterna reggia
Non adducea? v' ha chi il contrasti, o asconda?
Medonte. Dirti non so: brevi momenti appena
Meco sostenne trattenersi Euriso,
E s' affrettava alla real tua soglia;
Ivi t' attende.
Eolo. E a lui mèn volo io tosto.
Timandro è in ceppi?
Medonte. È in ceppi alfin; gran pena
Fu il trovarlo, Signor. Presso alla sposa
Rintracciatolo invan, lungo la spiaggia
Lo sorpresero i miei. Parea turbato,
Fuor di sè stesso; e già già stava in atto
Di lanciarsi nell' onde: a lui d' Euriso
Noto è certo il ritorno e la novella
Che il veglio divulgò, dacch' ei non altro
Qual forsennato ripetea che i nomi
D' Euriso e Aronte.
Eolo. E che s' io scopro un figlio,
Caler debbe a costui?

Medonte. Forse ch'ei pensa
Che ciò torni a suo danno, e che ridesto
In te, Signor, tutto l'amor del figlio,
Sgombri per lui, che t'è stranier, qualunque
Resto d'affetto.

Eolo. A gran ragion sel pensa.

Medonte. Forse che ancor della real tua prole
Le fiere sorti egli rammenta, e pensa
Che tu conceder non potendo, o Sire,
Senza evidente lor periglio a entrambi
I fatali fratelli un nido istesso,
Vorrai la figlia allontanar, l'Imene
D'Argo affrettando, che assentir Canace
Non mai vorrà finch'ei rimanga in vita,
E che tu alfin....

Eolo. Consulteremo: or basti. —
Euriso attende: in questa soglia Aronte
Fa che m'attenda al mio ritorno. — Or vanne,
E sappia i cenni miei.

SCENA II.

MEDONTE.

Son quasi in porto. —
Ma giunge Aronte.

SCENA III.

MEDONTE, ARONTE.

Medonte. In questa soglia il Sire
Fia tra brev'ora, o ambasciador. — T'impone
Di qui trovarti.

Aronte. E qui sarò.

Medonte. Risposte
Da te s'attendon d'importanza estrema:
Tu il pensa intanto, e vi disponi il labbro.

SCENA IV.

ARONTE.

Ecco squarciato dell'orrendo arcano
In parte il vel. — Schiudesti gli occhi, e il piede
Traesti alfin dal tuo fatale abisso,
Infelice Timandro! Il ciel tua fuga
Regga placato, e non ti vegli accanto
Il seguace rimorso. — Ignoto al padre
Per me starai; nè autorità di rege,
Speme, o timor mi schiuderanno il labbro.

SCENA V.

BARCE, ARONTE.

Barce. Te cerco appunto. — Udito ho il vero, Aronte?
Fuggía dunque Timandro?
Aronte. Il vero udisti,
Barce. Misera sposa!
Aronte. A lei d'Euriso ancora,
Dimmi, è noto il ritorno?
Barce. Il sa, nè ignora
Quanto quel veglio divulgò; ma vedi
Come in un'alma ov'è tiranno il duolo,
Le stille ancor ch'esser dovrien di gioia,
Velen si fanno: del fratello il nome
Appena udia, con più tumulto il petto
Vidi anelarle, e più infoscar quel guardo,
E tremarle le membra come fronda.
Aronte. Numi, che detti!
Barce. Or tutta volta ha l'alma
Nei visti orror della decorsa notte;
D'altro non parla, altro non pensa, e passa
Di delirio in delirio; indarno io tento
Di sviarne il pensier.

Aronte. Parmi s' avanzi.
Barce. Mirala: vedi se ragion quell' orme
Più guida omai, vedi che annunzi impressi
Porta nel volto! — ah se il suo fato è fisso,
Datemi, o Numi, ch' io le corra innanzi!
Aronte. Qual vista di pietà! lascia ch' io parta.

SCENA VI.

CANACE, BARCE.

Canace. Vivo, infelice! e invan sperato ho morte,
Invan l' ho vista. — Il sen da ferro illeso
E da folgore il capo in queste mura
Porto tuttor. — Tornate ombre e spaventi,
Rischi, conflitti, risonanti spade,
Tornate; in voi de' suoi martir quest' alma,
In voi trova conforto, in voi confida.
Barce. Oh desolata! in sicurtà paventa,
Spera ne' rischi.
Canace. E tu qual sei che ancora
Parmi veder fra le saette e i nembi,
Qual sei de' Numi? a che gli accenti d' ira
E le minacce? È sì tiranno il cielo
Che fin l' arbitrio del morir ne vieti?
Barce. Sgombra, deh sgombra così nere idee.
Forse.... Chi sa?... l' ombre, il terror, la mente
Tua conturbata.... (ahimè ch' io celo indarno
Quel che pur vidi, quel che intesi io stessa!)
Canace. Venere, a te che a' scelerati amplessi
Guidi il furor delle fanciulle infami,
A te mi lagno. — E perchè all' onde, o ingiusta,
Ti piacque il fascio invidïar di queste
Mie membra ree, che tu più assai ch' io stessa
Contaminasti? A' miei tormenti il fine,
Quando sola tu artefice ne fosti,
Perchè, perchè negar? Ne' giorni miei
Del tuo fiero poter, de' tuoi trionfi,

Maligna Dea, serbar volesti al mondo
Vivo l' esempio?

Barce. A che trascorri, o incauta!
Non dir così, ne' tuoi deliri i Numi
Almen risparmia.

Canace. Oh me perduta appieno,
Che sull' orlo di morte insulto i Numi!...
Pietà, Numi, pietade.

Barce. Il cor mi spezza.

Canace. Barce, deh tu, che nol poss' io, tu impetra
Per me pietà; pria del morir, se m' ami,
Placami il ciel.

Barce. Sì, figlia; il cor tranquilla:
Guerra non han con gl' infelici i numi,
Perdona il cielo: abbraccerò gli altari,
Puri incensi arderò, vittima eletta
Svenerò di mia man.

Canace. Vittima! — Oh pronta,
Vedila pronta. — Ecco te l' offro io stessa,
Svenala per pietà.

Barce. Che strani accenti!
Che fiere brame, che delirio è questo!
Torna in te stessa.

Canace. Non tardar, decidi:
Un' altra man ti preverrà, se indugi;
Questa mia stessa, o la paterna mano.

Barce. Ecco gli usati suoi terror. — Ma il padre
T' è padre alfin. — Quante a sperar perdono
Non hai cagion'? Quante produr non puoi
Scuse al tuo error? fragilità di sesso,
Tenera etade, alma non anco avvezza
Agli assalti d' amor, beltà d' amante,
Valore, gioventù, pregi fatali.
Aggiungi ancor che di paterni affetti,
Mercè il trovato figlio, è tutto ingombro
Il regal petto: a te opportuno assai
Giunge il fratello.

Canace. Oh chi a quest' empio fianco

Verria fratel, senza tornarne poscia
Più che fratello?

Barce. E che pensando vai!

Canace. Penso al mio fato: in me del fato il germe
Svolgersi io sento, e fomentarmi il seno:
Sento esaltar queste potenze ree
Ad ogni eccesso, e prepararsi al vampo
L'empie faville in me nascendo infuse,
S'altri le tenta.

Barce. Ah chi il pensier più arresta,
Se ragione una volta allenta il freno!
Poichè ancor fra le tenebre de' fati
Cercar materia di dolor ti piace;
Odimi: amasti; Imen ti strinse, e sposa
Hai sazio il fato, o il declinasti almeno.

Canace. Sazio, o Barce, al tenor de' giorni miei,
Sazio al rimorso che mai, mai non tace
Qua dentro, e all'abbominio di quel mostro
Cui mi fe' sposa il mio furor, direi
Quasi il mio fato; ma non sazio ancora
A' miei terror': non son, non sono io forse
Malvagia appien; chi a me s' annoda, appieno
Empio non è, se non m'è ancor fratello.

Barce. Quali orror'! qual disordine di mente!
Che mai dicesti!

Canace. Ah ch' io non so più omai
Che mi parli, che pensi, o che mi brami!

SCENA VII.

TIMANDRO *in un lato della scena fra guardie, nell' altro* CANACE *e* BARCE.

Timandro. Ite, affrettate. — Oh mi traeste a morte!
Nè all' orror de' miei dì s' unisse ancora
D' un carcere l' orror! Tu che mi cingi
Queste ritorte, ed a cui dar non oso
Titol di padre, a che tuttor mi serbi

Scelerato qual sai, più scelerato
Se più sapessi, a che mi serbi in vita?
Segna il mio fato, e questo sangue incesto
Spargalo il re prima che sappia il padre
Qual sangue sparge. — Oh inauspicato Euriso!
Oh invan segreto, invan pietoso Aronte!
I miei nodi, il mio stato, i miei delitti
Di che lampo fatale illuminaste!

Canace. Barce, qual voce mi discende al core,
Che lo lusinga a un tempo, e l'inacerba!
Eccolo. — O amor mio primo, e primo strazio,
T'abbraccio, o fuggo!

Timandro. Ahimè che incontro!... fuggi,
Fuggi, se sai....

Canace. Dove il traete, o crudi?
Chi ciò v'impose? Ecco calmate, o Barce,
L'ire paterne dal trovato figlio.

Timandro. Taci.... che tocchi!...

Barce. Ecco, o Medonte, i crudi
Trionfi tuoi.

Timandro. Non accusar Medonte:
La vendetta del ciel che mi flagella
Riconosci in costui.

Barce. Dio! quali accenti!
Che adombri? che deliri? a noi ti spiega.

Timandro. Datemi al carcer mio; ite, celate
Quest'empio capo, e più nol vegga il sole.

Canace. Fermate, discostatevi, scioglietegli
Que' ceppi: al sen con queste braccia io stessa
L'annoderò.

Timandro. Frenatela, spingetela,
Fatemi voi dagli esecrati amplessi,
Fate barriera al sen.

Barce. Che arcano, oh Numi!
Che arcano è questo!

Canace. Io mi t'avvento al fianco —
Datemi il passo.

Timandro. Nol tentar.... ti affrena....

Ahi che furor!

Canace. Non v' è poter che basti
A strapparmi da te.

Timandro. Basterà il padre....
Il padre tuo....

Canace. Come il potria?

Timandro. Con morte.

Canace. Colla tua morte?... E tu m' avrai compagna
Fin nell' Averno.

Timandro. Al fianco mio, faresti
Raccapricciar de' scelerati regni
L' ombre più ree.

Canace. Così compensi, o ingrato,
Così il mio amor?

Timandro. Non lice.... Orror mi dái.

Canace. Perfido; or dunque se il mio amor non curi,
Abbiti i miei rigori, abbi i miei sdegni,
E i miei furor': tutti destar li sento.
Togliti agli occhi miei, vanne al tuo fato.
A che ti tengo? a che mi lagno? Il merti. —

Timandro. Così ti lice amar, così m' appaghi,
Ragion mi fai così, son di noi degni
Questi congedi.

Canace. Ah per pietade arresta,
M' involi il cor.

Timandro. Ritorna amante: io gelo....

Canace. Sposo!

Timandro. Qual nome!....

Canace. Per quel punto, o caro,
In ch' io ti piacqui.

Timandro. Quali orror!...

Canace. Pel primo
Reciproco trasporto....

Timandro. Ite, affrettate.

Canace. Pei Numi consapevoli, per l' are,
Per la fè che giurasti....

Timandro. A vol non fuggo?...

SCENA VIII.

CANACE, BARCE.

Canace. Dove!... crudel.... non affrettar, son teco.
Cor mio, mia vita... ahi! ahi! che accenti!.. iniqua!
Che ragiono?... Ove son?... reggimi... io manco. [1]

Barce. Che dirle!.... che tentar?... chi la conforta?...
Chi la soccorre?

Canace. Ove il traete, o crudi?
Che tentate?... volgete a questo seno
Il balen di que' ferri.... e perdonate....
Perdonate a quel sangue.... eccovi il mio....
Ecco.... ferite.

Barce. Ella di duol vaneggia.

Canace. Non più. — Si voli.

Barce. Ahi che furor! che imprendi?

Canace. O salvarlo, o morir.

Barce. Frenati.... come....
Come, se il padre....

Canace. Al padre ancor si voli.

Barce. Tu stessa? e l' osi?

Canace. Io stessa: altri non puote
Rinfacciar questi eccessi a quel feroce,
Se non io stessa.

Barce. D'impetrar pietade
Via ti par questa, suscitar quell' ire?

Canace. Ti opponi invan.

Barce. Gli ardenti spirti almeno
Deh calma innanzi, e all' umiltà del prego
Disponi il petto; non m' oppongo io poscia.

Canace. Umilierammi a quel cospetto, il credi,
La mia colpa, il terror....

Barce. Vedi, sull' orme
Ti reggi a stento: a rintegrar d' alquanto
L' abbattuto vigor traggi per poco

[1] Sviene.

Alle tue stanze, te n' andrai poi tosto
Al genitor.

Canace. A questo patto io cedo. —
Moviam : sostieni quest' infermo fianco.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

EOLO, MEDONTE.

Eolo. Basta : m' arrendo a tue ragion', Medonte;
Vincesti alfine; anzi me stesso io vinsi. —
Pèra Timandro. —

Medonte. Il modo, o re?

Eolo. Segreto.

Medonte. Il quando?

Eolo. Innanzi che sia spento il giorno.

Medonte. Venero i cenni tuoi.

Eolo. Ch' io qui l' attendo
Intese Aronte?

Medonte. Intese.

Eolo. E a che l' attenda
Il sa?

Medonte. Gli è noto.

Eolo. A che ritarda ei dunque?
Costui sospetto in un mi desta e sdegno.

Medonte. Eccolo : ei vien.

Eolo. Soli ne lascia, e vanne. —

SCENA II.

EOLO, ARONTE.

Eolo. Vieni, Aronte, e sovvengati che al padre
Vieni ed al re : doppia a sperar cagione,
Doppia a temer.

Aronte. Scevro da tema e speme,
Straniero e inviolabile qual sono
In questa reggia, al re mén vengo e al padre. —
Chiedi, Signor. —
Eolo. Fammi ragion di quanto
Euriso apporta, nè mi tôrre un figlio.
Aronte. (Ecco il cimento; ardir) Sire, tua prole
Troppo (perdona) ond' altri a te l'usurpi,
Troppo è fatal.
Eolo. Nè ti rimembra il furto
Del laconico sen?
Aronte. Pei salsi regni
Non mai mi vide corseggiar Nettuno.
Eolo. Vano rifugio. — Ivi un fanciul rapito
Non fu per altri? Non vendealo in Argo
Il rapitor?
Aronte. Forse fu il ver.... ma come
Questo saprei, se non m'è noto il furto?
(Soccorso, o Dei.)
Eolo. Nè tu, fellon, l'hai compro?
Aronte. E chi l'afferma? (io già vacillo.)
Eolo. Euriso,
E con Euriso quel fenicio Araldo
Onde il mercasti, ed Argo tutta insomma.
Aronte. (Questo s' accordi; è il ripugnar da stolto)
Cedo: il mercai.
Eolo. Rendilo dunque.
Aronte. (All' arte.)
Così il potessi!
Eolo. Onde nol puoi?
Aronte. Fanciullo
Mi s' involò.
Eolo. Mesci menzogne al vero. —
Rendilo, o trema.
Aronte. Il ver ti dico; il giuro.
Eolo. Quanto più giura un mentitor tuo pari,
Tanto più mente.
Aronte. Euriso, Araldo, ed Argo

Sfido a provarlo.

Eolo. Se nol puote Euriso
E Araldo ed Argo; lo potran, se insisti,
Altri argomenti.

Aronte. E quai!

Eolo. La forza, e i ceppi. —

Aronte. Sire, nè pensi?...

Eolo. Ambasciador, nè tremi?

Aronte. Nè a me varrà?...

Eolo. Contro il mio sdegno, nulla.

Aronte. Così non curi delle genti il dritto?

Eolo. Così conculchi la ragion de' padri?

Aronte. Pietà m' impon....

Eolo. Che mi sottraggi i figli?

Aronte. Ch' io ti risparmi alta cagion d' orrore.

Eolo. E con ciò intendi?...

Aronte. Di tua prole i fati.

Eolo. Zelo importuno. — Io provveder vi debbo,
E vi provvidi.

Aronte. Oh pur possibil fosse.

Eolo. Qual dubbio in te!

Aronte. Senza fatal periglio
Dov'è Canace il suo regal fratello
Puote aver stanza mai?

Eolo. Nè sposa ad Argo
Ir dee Canace, e non le sei tu scorta?
Osi negarlo?

Aronte. Nè da tempo è sposa?
Osi negarlo?

Eolo. Oh che ascoltar mi tocca?
Tu ancor, tu ancor l' indegno nodo?...

Aronte. Assai
Pria che tu stesso, e pria ch' ogn' altro il seppi,
E il tacqui assai.

Eolo. Sappi tu dunque ancora,
Se sai tant' oltre, che l' inique fiamme
Spente saranno or or?

Aronte. Come?

Eolo. Col sangue.
Aronte. Gran Dio! di chi!
Eolo. Dell' esecrato sposo.
Aronte. Nè già Timandro....
Eolo. Egli è fra ceppi.
Aronte. Ah Sire....
Che fai?... Sospendi....
Eolo. Io ne segnai già il fato.
Aronte. Come, come il potesti?
Eolo. Ad Eolo il chiedi?
Aronte. Nè ti sentisti il cor?...
Eolo. Fremer di sdegno.
Aronte. Natura almen non ti gridò!...
Eolo. Che accenni!
Aronte. Non ti gridò che dài tu morte al figlio?
Eolo. Possenti Numi!
Aronte. Eccoti rotti alfine
I pietosi silenzi; il chiesto figlio
Riconosci in Timandro; in esso il nome
D' unico figlio ch' io piangeva estinto
Piacquemi rinnovar; l'amai qual padre,
Finchè ingrato al mio amor, fanciullo ancora
Mi s' involò, corse fra l' armi argive,
Spinto dai fati, e nel secondo scontro
Pugnò fra i primi; in tuo poter poi cadde
Con molta turba, la paterna reggia
Vide fra' ceppi.... il resto il taccio.... il sai.
Eolo. Ahi che troppo dicesti, io troppo intesi!
Aronte. Tu lo volesti.
Eolo. Oh conoscenza! Oh figlio!
Figlio qual ti racquisto, ed in qual punto!
Qual turbamento, quai contrari moti
D' amor, d' orrore, e di pietade e d' ira
Nel sen mi desti!... Ah perderti per sempre
Meglio era ben.
Aronte. Ritira, oh ciel! ritira
I fatali tuoi cenni.
Eolo. Olà, Fenice,

Fenice io dico.[1] — Vanne, corri, vola;
A me Medonte — Ma chi salvo? Arresta. —

Aronte. Che mediti?... che tardi?.. e tu sei padre?

Eolo. Chi salvo? un mostro.

Aronte. Chi condanni? Un figlio.

Eolo. Oh nome! oh affetti! oh ripugnanze! oh stato!
Vivi, o figlio. Che dissi! Iniquo mori.

Aronte. Non far; salva il tuo sangue; iniquo è il fato

Eolo. Così perverse siete adunque, o stelle?
È il ciel sì iniquo? — Oh che mi svegli in mente!
Venere, è tuo dell'esecrabil caso,
È tuo l'onor; rimembro il dì che in onta
Di te, de' fati dal Tirren fugai
Quel Frigio tuo che col rapir donzelle,
Ospite ingrato, e i regni altrui, mercossi
Titol di pio: la tua vendetta, i tuoi
Memori sdegni in queste infamie, in questo
Furor di snaturati abbracciamenti
Io riconosco. O tu, che Dea l' appelli,
Cieco mortal, mira l' Eolia prole,
Mira Biblide e Mirra, e l'ignominia
Di Creta, e quanti seminò costei
Monumenti d' infamia e in terra e in cielo
E ne l'abisso, e poi preghiere ed are
Le innalza, e le sagrifica e l' adora.

Aronte. Ma, Sire, intanto.... oh ciel! che intanto a morte
Ti corre il figlio. Un punto sol che indugi
Potrebb' esser fatal.

Eolo. Vinca natura.
Vanne, Fenice: a me Medonte, e tosto.[2]

SCENA III.

CANACE, EOLO, ARONTE.

Canace. Vedimi a' piedi tuoi: salva il mio sposo,
O con esso m' uccidi.

[1] Un messo. [2] Parte il messo.

Aronte. Oh vista! oh punto!
Eolo. Che fai? che vuoi? chi mi ti reca innanzi,
Mostro che a torto risparmiò finora
La folgore del ciel? Come non temi
Del paterno rigor? come ti mostri
Nella luce del dì?
Canace. Nulla una sposa,
Nulla paventa.
Eolo. Empia, quel labbro affrena,
Taci quel nome: in proferirlo al padre,
Di raccapriccio, di terror non mori?
Canace. Ah! che il nome fatal più che sè stesso,
Padre, Signor, quel fatal nome abborro.
Ma se a me lo perdoni, o a quegli almeno
Che con me lo divide, oh quanto caro
Quanto mi fia!
Eolo. Chiedi perdono al cielo,
Chiedi al mondo perdono, e alla natura
Che t'ha in orror, chiedilo all'aer che spiri,
E spirando contamini, all'Averno
Che t'attende in suo sen: stupor dell'alme
Più scellerate. Invan lo chiedi al padre.
Aronte. Non straziarla, o re.
Canace. Nè giova, ahi lassa!
Prece, nè pianto, nè abbracciar ch'io faccia
Le paterne ginocchia?
Eolo. Alzati, vanne,
Celati agli occhi miei, celati al sole,
Scendi fra l'ombre.
Canace. Nè bastar ti sembra
Per ogni pena il mio pietoso stato,
E un anno di rimorsi e di tormenti?
Eolo. Non ha il ciel, non l'abisso, non io stesso
Pena che basti.
Canace. E d'una madre in pena,
Crudel, l'averle trucidato un figlio
Non basterà?
Eolo. Bastò a punir la madre,

Non già la sposa.

Canace. E che più a far ti resta?
Che mi resta a soffrir? Se i lacci miei
Non consecrasse Imen, se mi foss' io
All' amator qual concubina a drudo
Versata in braccio, s' io trascorse avessi
In amplessi fraterni inceste notti,
Di più faresti?

Eolo. A che trascorri, iniqua?
Taci; ti pon sul maledetto labbro
Questi accenti una furia.

Canace. E tu sei padre,
Barbaro? Ed io d' ogni figlial barriera
Non varco il segno? E non ti scaglio incontro
Quanti una madre può, quanti una sposa
Inventar vituperj? Ahi ahi che dissi!...
Ecco aggiunto a' miei primi un nuovo eccesso.

Eolo. Perversa! e sempre mi starai tu intorno
Infame ingombro, e le paterne orecchie
Funesterai con tue querele ognora
Impunemente? E non saprai che orrori
Parli, e nol vedi e che ribalda sei,
E che fascio t' aggrava, e che ti merti?

Aronte. Che mediti Signor? non far; perdona
Al dolor suo; non le mostrar l' abisso
In ch' ella è corsa.

Canace. Io delirai.... perdona.

Eolo. Torni alle preci invan, segui gli oltraggi,
Colpa non v' è che la tua colpa accresca;
Tanto sei rea.

Canace. Per queste a cui di nuovo
Supplice io cado e ad abbracciar ritorno
Sacre ginocchia....

Eolo. Scostati; abbastanza
Tu le contaminasti.

Canace. Per quel giorno
In ch' io ti nacqui, e che cagion di gioja....

Eolo. D' orrore a prezzo io già scontai tal gioja....

Canace. Per la memoria di colei che padre
Ti rendè doppiamente e ne morio,
E morendo l'incarco in te depose
Della gemina prole.

Eolo. Oh lei felice,
Che due tai mostri a rimirar non visse!
Non far ch' io più m' innoltri....

Canace. Per colui
Che a te figlio ritorna, a me fratello,
Se il vero intendo.

Eolo. Ah chi si frena a tanto!
Nè a te, nè a te tornò il fratello, o iniqua,
Gran tempo è già?

Canace. Spiegati.... Oh cenno!... io gelo.

Aronte. Sire; non far....

Eolo. Nè il riconosci ancora,
Nè dopo un anno di delitto ancora
Sai d' esser rea? Nè la fatal bruttura
In che t' avvolgi e ne sei tutta aspersa,
Conosci ancor? se di natura il grido,
Se il ribrezzo, se il fremito del sangue
Non lo ti disse assai, se non tel disse
L' aperta ira del ciel che ti possiede
Queste membra impudiche e le consuma,
Questi tel dica, e siati noto alfine
Per qual sprone de' fati e per qual via
Fino al tuo seno si spingea quell' empio.

Aronte. Signor, che imponi? Io non ho cor....

Canace. Tacete,
Tacete entrambi; è già vibrato il lampo,
Squarciato è il vel, schiuse ho le luci, e veggo,
Veggo chi sono, e dove corsi, e morte,
Morte, o padre, ti chieggo, e non perdono.

Eolo.[1] Odimi. Un mezzo al mio perdon t' avanza,
Uu mezzo sol. Figlia, m' intendi?

Canace. Intendo.
Morir m' imponi.

[1] Dopo un breve silenzio.

Eolo. Io tel consiglio.
Canace. Io 'l bramo.
Eolo. Bada. Verace è la tua brama?
Canace. Ardente.
Eolo. Sai che salvarti può l'onor sol morte?
Canace. Bastasse pur!
Eolo. Sai che morendo acquisti
Vita al fratel?
Canace. Più di morir m'invoglia
Questo pensiero.
Eolo. Al balenar d'un ferro
Non tremerai?
Canace. Giubilerò.
Eolo. Vibrarlo
Saprai tu dunque?...
Canace. Ove l'incesto strale
Vibrommi amor.
Eolo. Coraggio. Oh passo!... il ferro....
Eccoti.... [1]
Aronte. Ah Sire!...
Eolo. Eccoti.... il cor mi manca....
Mi vacilla la man....
Canace. [2] Dammi: ch'io 'l vibri.
Eolo. Che fai?... sugli occhi miei.... rendi quel ferro.
Canace. [3] Ecco, tel rendo, e del mio sangue asperso.
Eolo. [4] Oh colpo! oh duol!

SCENA IV.

BARCE, EOLO, ARONTE, CANACE.

Barce. Di te cercando.... oh stelle!...
Reggiti.... qui ti posa.... e qual furore?...
Qual ria cagion....

[1] Le presenta un pugnale.
[2] Gli strappa di mano il ferro.
[3] Si ferisce, e getta a' piedi del padre il pugnale.
[4] Si coprirà gli occhi col manto.

Canace.[1] Mai.... tu saper.... nol possa
Barce. Ella spirò.
Aronte. Sugli occhi tuoi qual sangue
Scorre, o Signor!...
Eolo Salva quel sangue almeno
La vita a un figlio, e l'innocenza a entrambi.

SCENA ULTIMA.

MEDONTE, *e gli attori precedenti.*

Medonte. Al tuo richiamo, o mio Signor...
Eolo. Sospendi,
Medon, sospendi.
Medonte. Qual pensier novello?...
Perchè non prima?... Ah Sire è tardo il cenno.
Eolo. Come!... Nè intero il dì....
Medonte. Limite il giorno
Era al fato del reo, non al mio zelo,
Eolo. Ah traditor! non ho per te più figli.
Medonte. Che fei!... che intendo?... che rimiro!... Io tremo
Aronte. Misero re!
Barce. Stelle! che arcano io scopro!
D'orrore a un tempo e di pietade io gelo.
Eolo. Miei fidi, olà.[2] — Costui cingete, e in ceppi
Nel più sicuro carcere il traete —
Trema tu intanto: al genitor nell'alma
Grida il sangue d'un figlio a' danni tuoi.
Medonte.[3] Terror, stupor mi lega i detti e i sensi.
Eolo. E tu quand'Argo a riveder ritorni,
Queste sventure, queste infamie, o Aronte,
Copri, deh copri d'un pietoso velo.

[1] Spira fra le braccia di Barce.
[2] Alle guardie.
[3] Parte fra le guardie.

TRADUZIONI DALL' INGLESE. [1]

[1] In un volume d' opere del Nicolini, assai poco bene stampate dal Crespi in Milano nel 1834, comparvero per la prima volta le traduzioni di Byron, *la sposa d'Abido, la Parisina, il Corsaro, il Lara.* Nel 42 il Silvestri pubblicò *il Corsaro* con un compendio della vita dell'autore. Nel 50 il Bonfanti in Milano le stampò nell'ordine che qui si trovano. Furono ciononpertanto ridotte a miglior lezione, ed accresciute di non pochi versi, *il Mazzeppa* singolarmente e *L'assedio di Corinto,* mercè alcuni manoscritti trovati a caso nelle carte del traduttore. Di quanto è stato aggiunto è fatto cenno a suo luogo. L'edizione inglese, di cui s'è servito il Nicolini, è quella di Parigi, 1833.

IL GIAURRO.

FRAMMENTO DI NOVELLA TURCA.

> .... Una rimembranza fatale, un dolore che diffonda la sua pallida ombra sulle nostre gioie e i nostri affanni.... a cui la vita non può recare più nulla nè di fosco nè di raggiante, per cui la gaiezza non ha più prestigio, nè l'afflizione più ambasce.
>
> MOORE.[1]

A
SAMUELE ROGERS
SCUDIERE
COME LIEVE MA SINCERISSIMO ATTESTATO
DI AMMIRAZIONE PER IL SUO GENIO
DI RISPETTO PEL SUO CARATTERE
E DI GRATITUDINE PER LA SUA AMICIZIA
QUESTO POEMA È DEDICATO
DAL SUO AFFETTUOSO E RICONOSCENTE SERVO
BYRON.

Londra, maggio 1813.

AVVERTIMENTO.

Il racconto che risulta da questi staccati frammenti è fondato sopra circostanze ora men comuni in Oriente che un tempo; o perchè le donne vi sieno ora più circospette, o perchè i Cristiani vi abbiano men fortuna o meno intraprendano. La storia nella sua interezza contenea le avventure di una schiava che, alla musulmana, fu affogata in mare per infedeltà e vendicata da un giovane veneziano, suo amante, al tempo che le Sette Isole erano possedute dalla repubblica di Venezia, e poco dopo che gli Arnauti fossero espulsi dalla Morea da loro devastata per qualche tempo dopo l'invasione russa. La deserzione dei Mainoti, per essere stato lor proibito il saccheggio di Misistra, produsse l'abbandono di quella impresa e la desolazione della Morea, durante la quale le crudeltà usate da tutte le parti non hanno paragone neppure negli annali de' Turchi.

[1] Questi versi del Moore, come pure la dedica al Rogers, omessi dal Nicolini, ho creduto aggiugnere, trovandosi in tutte l'edizioni inglesi.

IL GIAURRO.[1]

Spirto d' aura commossa il mar non turba
Che de l' Attico Eroe volve à la tomba
Sottoposti i suoi flutti, a quella tomba[2]
Che d' in sul clivo, ov' ella sorge ancora,
Alla reduce prora
Prima d' alto biancheggia e lei saluta
Da la terra che invan salva dal prode
Fu già dal ferro e dal servaggio ostile:
Quando fia che rinasca eroe simile?

. . . .

Clima gentil dove benigno il sole
Con perenni tepor quelle felici
Isole bèa, ne la cui vista assorto
Da lunge il viator, del Sunio in vetta,
Doppio sente il gioir d' esser solingo!
Ivi il cerulo Egeo, da molli aurette
Lievemente solcato, in più sembianze
Nel suo grembo ritrae gli sparsi clivi
Cui le terse fan specchio onde ridenti
Che questi Eden coi lavano intorno:
E se qualche talor fugace brezza
Frange i cristalli di quell' acque, o i parti
Di quegli alberi invola, oh come dolce,
Come etereo a spirar vola ogni soffio
Che gli olezzi ne sveglia e ne diffonde!
Però ch' ivi la rosa in fra i dirupi
E le vallee, de l' usignuol sultana,[3]

[1] Nome turco, vale *infedele*, dato comunemente ai cristiani. *(L' Ed.)*
[2] Tomba sulle rupi del promontorio, creduta da taluni il sepolcro di Temistocle.
[3] L' affetto dell' usignuolo alla rosa è delle più note favole persiane. S' io non prendo abbaglio, « Bulbul dalle mille canzoni » è una delle sue qualificazioni.

La vergine per cui le sue melodi,
Le sue mille canzoni a l' aura ei scioglie,
Di pudico vermiglio a le querele
Del piumato amator schiva si tinge.
La reina de' fior, la sua reina,
La sua rosa colà da vento intatta,
Inoffesa da gel, schiusa e remota
Da verni occidentali, accarezzata
Da stagioni e da l' aure, al ciel ricambia
Co' più molli profumi i suoi favori,
E grata e liberal, di sue più vaghe
Sembianze e de' sospir suoi più soavi
Quelle piagge e quell' aere imbeve ed orna.
Ivi è ogni guisa di fioretti estivi,
E amiche ombre a gli amanti, e destinati
Al riposo, diresti, antri e ridotti,
Che ricetto ospital son del pirata;
Di cui lo schifo nel sopposto seno
La pacifica prora al passo attende,
Occulto insidiator, finchè la gaja
Marinaresca cetra odesi,[1] e l' astro
Scintillar de la sera in ciel si scorge:
Allor furtivo e con fasciato il remo
Il notturno ladron da lo scoglioso
Ripostiglio s' avventa a la sua preda,
I cui lieti concenti in pianto volge.
Strana cosa che là dove natura
Un soggiorno tracciar come di numi
Par si piacesse ed ogni don vi sparse,
Ogni incanto a man piena, ivi l' uom possa,
Quasi vago d' orror, farsi un deserto,
E menar d' ogni fior ferino scempio
Che lavor di sua man, che di sua fronte
Non domanda sudor perchè germogli
In quel magico suol, ma, quasi inteso

[1] La chitarra è il solito intrattenimento de' greci marinari in tempo di notte: quando il vento è propizio, e durante una calma, è sempre accompagnata dal canto e spesso dalla danza.

Sue cure a prevenir, spontaneo sorge
E non prega da lui se non riguardo!
Strana cosa che là dove non spira
Tutt' altronde che pace, ivi la rabbia
Degli affetti imperversi, e che rapina
E lussuria trionfi e sì bei regni
Signoreggi, contamini e funesti!
Così stato saria se ne l'assalto,
Da gli spirti rubelli al ciel già mosso,
Fossero i cherubin vinti rimasi,
E, sprigionate, i loro eterei troni
Le coorti d'abisso a invader corse;
Sì formato al gioir, sì molle è il nido,
Sì feroci i tiranni ond'egli è scempio.
Chi l'aspetto affisò d'estinta salma,
Mentre il primo non è vòlto per anco
Tristo giorno di morte, il primo giorno
D'annientamento e l'ultimo di pena
E di periglio (anzi che appien l'estreme
Reliquie di beltà da l'atre dita
Scancellate ne sien de lo sfacelo)
E notò quel soave angelic' atto,
Quella calma, quell'estasi ch'ei spira,
Tal che senza quel tetro occhio velato
Che non arde, non langue e non conquide,
Senza quelle immutabili sembianze
Ove in muta apatia siede l'eterna
Oppilazion, sicchè in sgomento volge
La doglia di colui che su vi piange,
Qual se a lui da quel volto anco potesse
Quella sorte passar che al tempo istesso
Paventa, aborre e contemplar non resta;
Sì, senza questo, e questo sol, per qualche
Istante ingannator potria l'impero
Disconfessar de la fatal tiranna,
Sì dolce, sì gentil, sì calmo è il primo,
Ultimo aspetto, che l'estinto assume;[1]

[1] Io spero che pochi de' miei lettori avranno mai avuto opportunità di

Tal questa terra è ancor, tale è la Grecia,
Ahi ma Grecia che fu! sì spenta e bella,
Sì vaga e fredda insiem, che, d'alma priva,
Di sè innamora e raccapriccia a un tempo.
È sua beltà quella beltà di morte
Che de l'alma al partir tutta non parte;
È quel falso rigoglio, è quel sospetto
Apparente splendor che l'accompagna
Fino a la tomba, recedente, estremo
Raggio de l'espression, dorata luce
D'un'iride lunar che aleggia e pende
Su la rovina, addio del Sentimento
Che più non è, favilla de la fiamma,
Forse celestïal, che la diletta
Sua crèta irraggia ancor, ma più non scalda.
Terra nutrice d'immortali eroi,
Terra dal pian fino a l'aeria rupe
Tomba or di Gloria, e a Libertà già stanza,
Santuario de' forti, esser può dunque
Che sia questo di te tutto che resta?
Vieni, rispondi, o prosternato schiavo,
Non son qui le Termopili? Quest' acque
Che ti lavano intorno, o serva prole
Di padri liberissimi, rispondi,
Che mar, che spiaggia è questa? — Il golfo, il sasso
Di Salamina: orsù queste tue scene,
Questi pegni di gloria, orsù risorgi,
E di nuovo fa tuoi; qualche favilla
Da la polve de gli avi eccita e attingi,
E il conflitto raccendi; e chi primiero
Ne la pugna cadrà fia che a' lor nomi
Un nomo aggiunga che sonar tremando

testimoniare ciò che si è qui tentato di descrivere; ma coloro che l'hanno avuta, conserveranno probabilmente una penosa ricordanza di questa singolar bellezza che traspare, fatte poche eccezioni, dai lineamenti del-l'estinto poche ore, ma poche soltanto, dopo la morte. È da osservarsi che nei casi di morte violenta per colpo d'archibugio, l'espressione è sempre di languore, qualunque fosse l'energia nella natura del paziente; ma nelle morti per colpo di pugnale l'aspetto conserva le tracce di risentimento o di ferocia, e l'indole la sua espressione fino all'estremo.

Udiranno i tiranni, e che a' suoi figli
Una speme tramandi ed una fama
Che morire ei torran pria d' oscurarla:
Chè una volta che sia la lotta accesa
Di libertà, dal genitor trafitto
Lasciata in sacra ereditade al figlio,
Benchè spesso infelice, è sempre vinta.
Ne attesto, o Grecia, i monumenti tuoi,
Le tue tante ne attesto are immortali!
Mentre in polve e in oblio monarchi avvolti
Piramidi lasciàr che non han nome,
I tuoi liberi eroi, bench' abbia il tempo
Cippi e titoli svelti a le lor tombe,
Monumento di lor vantan più saldo,
Le materne lor balze: ivi tua musa
Addita a lo stranier di tai le tombe
Che morir non potran. — Non più, chè troppo
Lungo fôra a ridir, tristo a tracciarsi
Da la gloria al tracollo ogni tuo passo;
Ma di stranio nemico unquanco possa
Tuo spirto ad umiliar valso non fôra,
Se umiliato da sè pria non si fosse.
Sì, l'oblio di te stessa a le codarde
Tue catene t' addusse e a lo spietato
Giogo t' assoggettò de' tuoi tiranni.
Qual può storia narrar che trovi ascolto
Chi tue piagge trascorre? Ahi non leggenda
De' prischi tempi tuoi, non argomento
In cui possa la musa alto levarsi
Come un tempo le tue, quando più degno
Era l' uom del tuo clima! I cor nudriti
Entro tue valli, i generosi spirti
Che ad alte imprese addur dovrien tuoi figli,
Da la culla a l' avel strisciansi schiavi,
Anzi schiavi di schiavi, [1] audaci e sperti

[1] Atene è patrimonio del kislar agà (schiavo del serraglio e custode delle donne) che vi elegge il *vaivoda*. Un ruffiano ed eunuco — non gentili, ma vere denominazioni — ora governa il governatore d' Atene.

Solo al delitto e d' ogni macchia sozzi
Che contamina l' uomo, ove del bruto
Vive quasi minor, senza tampoco
Barbariche virtù, senza franchezza,
Senza valor, di porto in porto intesi
A trafficar di proverbiali frodi
E d' antiche malizie: a questo, ahi scorno!
Riconosciuto è il sottil Greco, in questo,
Ed in questo soltanto, ha nominanza.
Indarno libertà spera che i ceppi
Frangan tai spirti, o che cervice avvezza
A piacersi del giogo il giogo scota. —
Più i suoi mali non piango: eppur di pianto
Questa istoria sarà: voi che ascoltate
Creder potete che cagion non lieve
Ebbe di pianto chi primier l' intese.

. . . .

Orrida e bruna de le sporte rupi
Su l' azzurro del mar l' ombra s' avanza
D' un legno a somiglianza
Di Maïnoto [1] od insular pirata:
Lungi tremando il pescator lo guata
E il suo schifo leggier crede in periglio;
Sicchè il vicino stretto,
Acconcio, ma sospetto,
Schivar prende consiglio.
E sebben carco di squamose spoglie
E di fatica infranto,
Lento sì, ma con quanto
Ha vigor ne le braccia il remo ei piega:
Finchè Porto-Leon fra più sicuro
Seno sua barca accoglie,
Mentre modesto e puro
Risplende il lume de l' amabil face
Che a notte orïental tanto conface.

. . . .

[1] Abitanti della Laconia e credonsi derivati dagli antichi Spartani. *(L' Ed.)*

Chi vien su negro corridor tonante,
Che l'ale al piè, che rallentato ha il freno?
Tremano al suon de le ferrate piante
Sotto, intorno, lontan, l'aere e il terreno:
Il fulmineo galoppo e l'incessante
Flagello echeggia a le caverne in seno;
La spuma onde il corsier sparse ha le membra
Del crucciato oceàn sprazzo rassembra.
Benchè sia l'onda ricomposta in posa,
Non è del cavalier posa nel petto;
Se tornasse in furor, men tempestosa
Fôra, o Giaurro, del tuo spirto a petto.
Te non conosco: emmi tua razza odiosa;
Ma tracce io leggo nel tuo fosco aspetto
Di ciò che il tempo in più profonde note
Scolpir bensì, ma scancellar non pote.
Benchè giovane e smorto, in sul tuo viso
Di passioni di foco appar la guerra;
Benchè bassa la fronte e benchè affiso
Il malefico ciglio abbi a la terra,
Trapassar qual meteora io ti ravviso;
Uno io ti credo, e il creder mio non erra,
Che ogni Ottoman sul suo cammin scorgendo,
Uccidere o cansar dovria fuggendo.
Qual lampo ei scorse, e a lui lo sguardo io dietro
Tenni di stupor misto e di sgomento:
Benchè in sembianza di notturno spetro
Apparisse e sparisse in un momento,
L'infausto volto suo, l'occhio suo tetro
Tal m'impresse ne l'alma un turbamento
Che tuttor ne l'orecchio e in cor mi dura
Il fragor del suo corso e la paura.
Pur sempre ei sprona; ed a lo scoglio giunto
Che adombrando in sul mar si sporge e pende,
Lo circonda, lo varca e, in mio buon punto,
Al mio sguardo invisibile si rende;
Però ch'io credo, ed a ragion, mal giunto
Chi troppo l'occhio al fuggitivo intende,

E che stella non sia non importuna
A chi fugge così per l'aura bruna.
Lo scoglio ei valicò; ma, pria che appieno
Fosse trascorso, a riguardar voltosse:
Sostò un istante, a ricovrar del seno
L'affannato respir come se fosse;
Strinse un istante al suo cavallo il freno
Ed un istante in sulle staffe alzosse.
Perchè guarda così, perchè sì fosco
L'occhio rivolge degli ulivi al bosco?
Erta in sul colle in guisa d'astro amico
La mezza-luna ancor splende e fiammeggia:
De la sacra meschita il colmo aprico,
Intorniato di lampe arde e vampeggia;
E sebben al tonar del topaico, [1]
Quindi troppo lontan, l'aer non echeggia,
Con giojosi attestar lampi ei si vede
La pietà del credente e la sua fede.
Questa è la notte in che il digiun si scioglie
Del Ramadan; questa è la notte in cui
La festa del Bairam principio toglie;
Questa è la notte... Ma chi fia costui
D'orrendo aspetto e di straniere spoglie?
E che fan queste cose a' suoi nè a lui?
Che gli fan questi gaudj e questa festa?
Perchè fugge da lôr, perchè s'arresta?
Stette e segno mostrò pria di pallore,
A cui la rabbia sottentrò tantosto,
Non quel vivido, no, subito ardore
Che tosto avvampa e che s'ammorza tosto,
Ma viperea, profonda e d'un pallore
Come di marmo ad una tomba imposto,
La cui tremenda candidezza accresce
Il terror che a l'avel da sè si mesce.

[1] *Topaico*, moschetto. Il *Bairam* viene annunciato dal cannone al tramonto del sole e bandito durante la notte dalle luminarie delle moschee e dallo sparo di ogni guisa d'armi da fuoco cariche a palla.*

* Il *Bairam* è il carnovale, il *Ramazan*, la quaresima dei Turchi. (*L'Ed.*)

Chinava il volto; e spaventoso e fiero
Scintillava il suo sguardo; e 'l braccio alzando,
Scosse a l'aura la destra, in suo pensiero
Di tornar o fuggir come dubbiando:
Ma un nitrito che mise il suo destriero
Fe' calar quella man sovra il suo brando:
Dal confuso torpor, come se fosse
Strido d'infausto augel, quel suon lo scosse.
Lo spron ne fianchi al corridor cacciato,
Vassene a vol; chè per la vita ei fugge:
Qual lanciata jeridda [1] in concitato
Corso il punto destrier s'affanna e strugge: —
Circondata è la rupe, e il calpestato
Lido al suon del suo piè non più rimugge: —
L'erta è salita, e alfin quel truce volto,
Quel cristiano cimier dagli occhi è tolto.
Fu un istante e non più ch'ei di repente
Frenò sostando il suo corsier fumante;
Fu un istante ch'ei stette, e novamente
Precipitò come a la morte innante:
Ma parvero passar ne la sua mente
Inverni di memoria in quell'istante.
E adunar di quell'attimo nel giro
Un secolo di colpe e di martiro.
Sovr'alma che in balía sospira e geme
De l'amor, del livore o del sospetto,
Spasimi d'anni un tale istante preme,
Duol d'una vita in un momento stretto:
Che dunque ei non provò straziato insieme
Da quanto strazïar possa uman petto?
Chi può il tempo contar di quella sosta
Che sua sorte in librar fu da lui posta?

[1] *Jerrid* o *djerrid*, giavellotto spuntato che vien lanciato stando a cavallo con gran forza e aggiustatezza. Il tiro dei jerrid è un esercizio prediletto dei musulmani; ma non so se possa dirsi virile, dacchè i più esperti in esso sono gli eunuchi neri di Costantinopoli. Credo che, dopo quelli, un mamalucco a Smirne sia il più perito in quest'arte che io m'abbia conosciuto.

Ne' registri del tempo ancor che stata
Pressoché nulla sia quella sua stanza,
Per lui fu eternità; chè, interminata
Come lo spazio, ogni confine avanza
Una conscia memoria, e inesorata
Ha d' abbracciar, di raggravar possanza
D' ambasce e di pensier travagli e some
Senza fin, senza speme e senza nome.

L' ora, il Giaurro, scorsero a volo:
Solo è fuggito, caduto è solo?
Sia maledetto l' istante e 'l giorno
Ch' ei se ne venne, ch' ei fe' ritorno.
Simile a piaga da ciel spedita,
Del fiero Hassano perchè punita
Fosse la colpa, del suo castello
Ei fece un antro, fece un avello:
Ei venne e andossene non altrimenti
Che del deserto su le roventi
Arene il Simoum [1] trapassar soglia,
Forier di morte, forier di doglia,
Sotto il pestifero cui fiato oppresso
Langue, perisce fino il cipresso,
Arbor funereo, dolente ancora
Quando niun altro più s' addolora,
Solo da cui fedel memoria in terra
Sia serbata a color che son sotterra.

Da le stalle d' Hassan sono scomparsi
I suoi destrier, da le sue sale i servi:
Il ragno solitario in ampie falde
Spiega ondeggiante pei soppalchi il grigio
Trasparente suo manto: il pipistrello
Nel suo serraglio annida, e di sua ròcca
Le merlate vedette il gufo usurpa:
Sitibondo e famelico in sul margo
Ulula de la fonte il cane indarno;

[1] Vento del deserto, funestissimo ad ogni genere di viventi: a questo vento si fa spesso allusione nelle poesie orientali.

Chè il rio n' è spento, e il suo marmoreo letto
Sparso è di sterpi e desolata polve.
Dolce cosa fu già veder quel fonte
Co' suoi vaghi scherzando alti zampilli
Temprar la solar vampa e intorno intorno
Cogli argenti bear di sue rugiade
L' aure e l' erbette di gentil frescura.

Dolce cosa veder lucide e sgombre
Raggiar le stelle in quella limpid' onda
E udir sua melodia sonar fra l' ombre:
E avea più volte Hassan ne la gioconda
Fanciullesca età sua preso in diletto
Di vagar trastullando a quella sponda;
Più volte avean quell' acque il pargoletto
Co' lor molli gorgogli e con lor brezza
Addormentato in sul materno petto:
E più volte d' Hassan la giovinezza,
A quel margin sedendo, inteso avea
E gioito il cantar de la bellezza:
E più dolce e più armonica parea
Quella nota facesse e più languente
Il murmure che il rio vi tramescea.
Ma non fia che d' Hassan l' età cadente
Tragga unquanco a posar su quella riva
A l' incerto chiaror del dì morente:
Discomparso è il ruscel che di sua viva
Nitida linfa quella fonte empío,
Versato è il sangue che in quel cor bolliva,
Nè di labbro mortal presso a quel rio
S' udirà più sonar voce od accento
Di letizia, di sdegno o di desio.
L' ultime note, l' ultimo concento
De l' aer su l' ale di colà venuto
Fu de le donne il funeral lamento.
Or anch' esso è sopito, or tutto è muto,
Da la fenestra in fuor de l' ampia, ignuda
Magion, che sbatte allor che il vento è acuto.

E, per imperversar che pioggia o cruda
Bufera faccia in quel deserto orrore;
Destra non vi sarà ché la richiuda.
Come il vestigio, anco il più ingrato, il core
Entro il deserto giubilar faria,
Semprechè fosse d' uom, del viatore,
Tal di gioja cagion colà saria
La stessa voce del lamento udire,
Che a conforto simíl risoneria:
Tutti morti non sono, ella almen dire
Parriati pur; benchè in un sol, qui lice
Qualche resto di vita ancor sentire:
Chè molte aurate stanze ha l' infelice
Ostello in cui, Pur mal, sclamar conviene,
A voi la solitudine s' addice!
E già l' edra e l' ortica a quell' amene
Soglie germina íntorno, e la rovina
V' incomincia a formar le sue cancrene:
E la fosca mestizia e la tapina
Desolazion vi si raggira intorno,
Nè lo stesso fakir vi s' avvicina:
Nè l' errante dervis, morendo il giorno,
Vi ristà; che aspettarvi a lui non vale
Carità che addolcisca il suo soggiorno:
Nè più fia che stranier fra quelle sale
Tragga a posar le membra affaticate
E a benedirvi il sacro pane e il sale: [1]
Opulenza del par che povertate
Scorderan quel ricovro, e quelle porte
Varcheran trascuranti e trascurate:
Però che insieme con Hassan son morte
Pietate e cortesia sovra l' infame
Scoglio del monte ov' ei trovò la morte.
Quell' asilo ospital di genti grame,
Quel convegno di liete, è diventato

[1] Partecipare alla mensa dell' ospite, dividere con lui il pane e il sale è un pegno di sicurezza pel forestiero: da questo momento la sua persona è sacra, foss' anche un nemico.

Un antro desolato de la fame.
Fugge il vassallo il suo lavoro usato,
L'ospite fugge a quella soglia innante,
Dacchè Hassan non è più, dacchè spezzato
Del Giaurro la spada ha il suo turbante.[1]

. . . .

Odo un suono appressarsi di fanti:
Porgo ascolto; ma voce non sento:
Ei s'avanza: io ravviso i turbanti,
Gli atagani a guaine d'argento,[2]
Il maggior de la banda a la testa;
Un emiro a la verde sua vesta.[3]
« Oh chi sei? »
« Questo *sàlam* profondo
Di mia fè musulmana v'accerti: »[4]
« Gran riguardo mostrate che merti
Quel fardel che sì cauto portate:
Se l'umíle mia barca accettate,
Il servirvi a lei fôra giocondo. »
« Tu favelli cortese ed amico;
Salpa dunque il tuo lieve caico,
E ne leva dal tacito lito;
Anzi lascia la vela raccolta,
E col remo che più t'è ammannito
Di que' massi ti drizza a la volta
Fra cui dormon stagnanti e profonde,

[1] M'è appena necessario l'osservare che la carità e l'ospitalità sono i primi fra i doveri comandati da Maometto e, per dire il vero, generalmente praticati da' suoi discepoli. La prima lode che possa darsi ad un principe è il panegirico della sua bontà, la seconda, del suo valore.

[2] L'*ataghan* è una specie di trafiore che si porta alla cintura colle pistole, con guaina di metallo, generalmente d'argento; e fra i più ricchi indorata, ed anche d'oro.

[3] Il verde è il colore privilegiato dei molti pretesi discendenti del profeta; fra costoro, almeno al presente, la fede (domestica eredità) si crede che prevalga alla necessità delle buone opere: costoro sono i peggiori d'una razza affatto indifferente.

[4] *Salam aleikoum! aleikoum salam!* pace con voi, con voi pace; saluto riservato ai fedeli. Ad un cristiano; *urlaruh,* buon giorno, o *saban hiresem, saban serula,* buon mattino, buona sera, e talvolta: sia felice il vostro fine, sono gli ordinarj saluti.

Quasi accolte in un carcere, l' onde. —
Così basta. — A dover tu facesti;
Bravamente il tragitto compiesti:
Ma il più lungo è, cred' io, de' tragitti
Questo di . . . . »
. . . . cupo attuffossi.
E lento s' affondò; l' onde increspârsi
Fino a la sponda: ad osservarlo inteso,
Mentre cadde, io mi stetti e, a certo moto
Che ne l' acqua notai, da qualche sforzo
Le credetti agitate: altro non era
Che il vivo tremolio del lunar raggio.
A guardar io seguii, finchè del tutto
Come traccia di pietra ei scancellossi;
Macchia di bianco che di sè un istante
Ingemmò l' acque e poi si tolse al guardo.
Nei recessi del mar così sepolto
Dorme l' arcano, ai genj de l' abisso
Noto soltanto, che, tremanti e muti
Entro i lor corallini antri, non hanno
Ardir di mormorarlo a le stess' onde.
. . . .

Come sorgendo in sui cerulei vanni
La farfalla regal, di che sì altere
Van l' eoe primavere,
Il bramoso fanciul su gli smeraldi
Che le felici piagge
Veston di Kaschemir, [1] di fiore in fiore
Del suo vol su la traccia
Lusinga e invita ed in perduta il tragge
Ed affannosa caccia;
Poi l' abbandona, al cielo
Levandosi repente,
Con occhio lagrimoso e cor gemente;
Così Beltate i cori
De' suoi passi in su l' orme attragge e alletta

[1] La farfalla all-azzurra del Kaschemir, la più rara e più bella della specie.

Con ali e con colori
Di par velocità, di pari incanto;
Caccia di vane spemi
E di vani timori,
Cominciata nel riso e chiusa in pianto.
Che se la caccia è giunta,
Abbandonate a non diversa sorte,
Onta e sventura aspetta
La fanciulla del par che la volante;
Vita di strazj, perdita di pace,
L'una in preda a l'infante,
Al capriccio de l'uom l'altra soggetta:
La vaga amabil ciancia,
Con sì fiero desir cerca e contesa,
Perduta ha sua malia coll' esser presa;
Che ciascun tocco, onde arrestarne i vanni,
Il più vivace lustro
De' suoi color via ne stropiccia e invola,
Sicchè lustro, malia, bellezza andata,
La misera è lasciata
Volare o cader sola.
L'ali colpite o lacerato il core,
Ah dove fia che trovi
L'una vittima o l'altra ove posarsi?
Potria l'insetto a vol, tarpato, alzarsi
Da rosa a tulipan siccome pria?
Potria Beltà, potria,
Sfiorata in un istante,
Nel turbato suo nido aver riposo?
No, volator giojoso
Passa e non guarda a volator che giace;
E da l'amante sesso
Perdono ad ogni fallo,
Purchè d'amor non sia, sempre è concesso;
E per ogni sventura
Ha la lagrima sua la donna pronta,
Che di donna non sia sventura ed onta.

. . . .

L'anima che al martiro
Di rea coscienza è in preda,
Scorpio somiglia che dal foco è cinto;
Chiude la fiamma il suo captivo in giro,
Che a mano a man, più ch'ella cresce, intorno
Più gli si fa stringente;
Finchè di smanie e di dolor furente,
Un tristo alfine e sol rimedio ei trova:
Il dardo ch'ei nudria pe' suoi nemici,
Del cui velen la prova
Non fu per anco vana,
Che con un sol tormento
Mille tormenti sana,
Nel disperato suo cervello ei figge:
Così l'anima fosca o spira o vive
Simile a lo scorpion cinto dal foco,[1]
Con sè medesma in guerra,
Indegna de la terra
Ed esclusa dal ciel, morta fra' vivi,
Disperata fra l'ombre,
Aver nel cor la morte
E l'inferno d'intorno è la sua sorte.

. . . .

Sfugge l'harem Hassan; femminea forma
Non attragge i suoi sguardi; inusitato
Passatempo per lui, la caccia impiega
Tutti gli istanti suoi, ma de la caccia
Il piacer non gioisce: ei non soleva
In tal guisa involarsi, il suo serraglio
Mentre Leila abitò. Saria che Leila
Non l'abitasse più? ciò pote Hassano
Solamente saper: strani rumori

[1] Allusione al dubbio suicidio dello scorpione, soggetto d'esperimenti a certi gentili filosofi. Alcuni sostengono che la direzione della punta verso la testa è mero effetto d'un moto convulsivo, ma altri l'hanno già sentenziato « Felo de se. » È certamente cosa importante per gli scorpioni che la questione sia prontamente diffinita; dacchè, giudicati che siano insetti-Catoni, saranno probabilmente lasciati vivere quanto lor pare e piace, senza essere martirizzati per una ipotesi.

Ne la nostra città lei fan fuggita
La sera in cui l'ultimo sol corcossi
Di Ramadano;[1] e a' minareti in vetta
Milïoni di lampe, ovunque immenso
L'orïente si spazia, incominciata
Bandîr la festa del Bairam. Fu allora
Ch'ella uscì, qual pel bagno, e che furente
Cercolla Hassano invan; chè, de' custodi
Ingannando il rigor, sotto le spoglie
Di paggio georgian, da lui lontano
Involata ella s'era e fra le braccia
Del Giaurro infedel l'avea tradito.
De la fede di lei qualche sospetto
Hassan preso avea già; ma sì amorosa,
Sì cara ella parea che a l'empia schiava
Ei troppo si fidò; la cui perfidia
Tomba mertava; e quella sera istessa
Ito era a la moschea, d'onde a un convito
Nel suo Kïosco: tal de' suoi Nubiani
Si fu il racconto, che non troppo attenti
Vegliaro al lor dover: ma v'ha chi dice
Che in quella notte al tremolante lume
De la pallida Fingari[2] il Giaurro
Sul bruno suo corsier fu con sanguigni
Sproni visto affrettar lungo la spiaggia,
E in groppa non aver paggio nè donna.

. . . .

De le nere di lei vivide luci
Non può l'alta malia ridir favella;
Ma ragion far ne puoi se ti riduci
Le pupille in pensier de la gazzella.
Eran brune del par, larghe, languenti;
Ma ne' lor lampi l'anima raggiava,
Che da l'arco del ciglio ella fulgenti
Come il giojello di Jamscid lanciava:[3]

[1] Lo sparo del cannone al tramonto chiude il *Ramazan*. (Vedi p. 181)
[2] *Phingari*, la luna.
[3] Il celebre e favoloso rubino del sultano Giamschid, quegli che ab-

L'anima, io dico; e a tal che se il Profeta
Stesso udissi affermar che la costei
Forma non era che spirante creta,
Io di no, per Allà! risponderei,
Ancorchè d'Al-Sirat sul fatal ponte,
Che su l'onda infernal vacilla, io stessi,[1]
E il paradiso e tutte l'uri a fronte
Ad accogliermi accinte io mi vedesssi.
Chi, leggendo in que' rai, serbato avria
Quel punto di sua fè che inanimato
Loto la donna e un vil dice che sia
Gioco al nostro piacer sol destinato?[2]
Lei mirando il mufti sclamar potea
Ch'era in quel guardo l'Immortal raggiante;
Del melagrano il fior rider parea
Su le labbra di lei, sovra il sembiante.
I suoi biondi capegli in giacintina
Onda s'ella sciogliea fra le sue ancelle
Entro sue sale, ove, beltà divina,
Come luna apparia cinta di stelle,
Ne spazzavano i marmi ove il suo piede
Di nivea falda risplendea più bianco,
Che in terra scesa da l'eterea sede
Macchia impura a contrar non sia per anco.
Come in acqua passeggia altero e bello
Il cigno in atto che real somiglia,
Così in terra movea quel vago augello
Del Franguestan,[3] di Circassia la figlia.

belli Istakar; chiamato dal suo splendore *Schebgerag*, torcia della notte, ed anche coppa del sole.

[1] *All-Sirat*, il ponte di minor larghezza d'un filo di ragno affamato, per cui i musulmani debbono sdruscire in paradiso, al quale quel ponte è l'unico passaggio. Ma v'è di peggio: il fiume sottoposto non è niente meno che l'inferno, in cui chi non è bene in gambe arrischia un *facilis descensus Averni*, non certo di buon augurio a chi vien dopo.

[2] Errore volgare: il Corano concede almeno il terzo paradiso alle donne di buona vita; ma la maggior parte de'musulmani interpretano il testo a lor modo ed escludono dal cielo le loro metà. Essendo nemici de' platonici, non possono riconoscere *alcuna conformità di cose* nell'altro sesso, considerandolo inferiore alle *houris*.

[3] *Franguestan*, Circassia.

Come alzando la testa il cigno insorge
E con ala d'orgoglio agita l'onda
Quando un piede stranier passar ei scorge
De l'azzurro suo lago in su la sponda,
Così Leila il suo collo ancor più bianco,
Armata di beltà, levar solia,
Tal che il folle ardimento erger nemmanco
Ne'suoi vezzi lo sguardo ardito avria;
Così nobile e vago era il suo incesso,
Così sacro il suo core a l'amor suo.
L'amor suo? — Fiero Hassan, di', chi fu desso?
Ah che nome sì bel, no, non fu tuo!

. . . .

. . . . Il fiero Hassano
In viaggio s'è posto: il suo corteggio
È di venti vassalli, ognuno armato,
Qual più ad uom si confà, con archibugio
Ed atagan: marcia a la tèsta il capo,
E, provisto a la pugna, al suo pendagliò
Reca la storta nel miglior già tinta
Arnauto sangue, allor che osaro al passo
I rivoltosi stargli a fronte, e pochi
Addietro ne tornàr di ciò che avvenne
In val di Parne a riferir l'istoria.
Le pistole ond'ei grave ha la cintura
Son quelle che un pascià cinger solea,
E che senza tremar guardar non ponno
Gli stessi masnadier, benchè fornite
D'auree borchie e di gemme. Un'altra sposa
Dicon ch'ei vada ad impalmar, men falsa
De la schiava infedel che dal suo fianco
Si tolse e che il confin de l'arem ruppe,
E, peggio che infedel, per un Giaurro.

. . . .

Del sol gli ultimi rai posan sul colle
E ne la fonte sfavillando vanno,
I cui limpidi, freschi, amici flutti
Benedicendo l'alpigian saluta.

Ivi sciolto potria da cure il greco
Mercadante trovar la invan cercata
Pace ne le città, dove, albergando
Troppo presso ai suoi despoti, costretto
Sempre è a tremar pe' suoi riposti serbi:
Ivi fuor d'ogni sguardo ore tranquille
Viver ei si potria, signor ne' boschi,
Schiavo in consorzio, e del liquor profano,
Che labbro musulman tinger non debbe,
A suo piacer contaminar la tazza.

. . . .

Il tartaro forier, conspicuo al giallo
Cappelletto, è allo sbocco: il resto intanto
Lento s'avvolge per la lunga stretta
In prodotto drappel: di sopra il monte
Erge una vetta ove bramosi i rostri
Aguzzan gli avvoltoi, per cui copioso
Un banchetto imbandir debbe la notte,
Che giù li tenterà prima del raggio
Mattutino a calar; di sotto i flutti
D'un torrente invernal sotto la vampa
Del dì canicolar sono scomparsi,
Nudo e bruno un canal lasciando, dove
Sorge, sol per morirvi, un qualche sterpo.
D'ambe parti il sentier di massi è sparso,
Dal tempo e dal montan fulmine svelti
Da quelle ognor fra nuvoli e fra nebbie
Avvolte sommità, però che dove
È chi visto abbia mai di Liakura
La vetta sgombra? . . . .

. . . .

Giunsero alfine de'cipressi al bosco.
Bismillà! [1] giunti siam fuor di periglio:
Eccoci a vista de l'aperto piano;
Ivi alfin si potranno a nostra posta
I cavalli spronar: disse il Ciausso,

[1] *Bismilah* « In nome di Dio; » così principiano tutti i capitoli del Corano, da uno in fuori, e tutte le preghiere e rendimenti di grazie.

E detto appena avea, che sul suo capo
Una palla fischiava; a terra steso
È il Tartaro forier, gli altri han le briglie
Tempo appena a raccor, smontan da sella
I cavalier, ma tre di lor non fia
Che rimontino più: vedor non puossi
D'onde partano i colpi, ed i morenti
Chiedon vendetta invan: con brando ignudo
E abbassato archibugio altri a l'arnese
Del cavallo s'appoggia e del suo dorso
A sè in parte fa schermo, altri ripara
Al più prossimo scoglio, ivi aspettando
La seconda tempesta; ed a perire
Vittima non s'espon d'un inimico
Che mostrarsi non osa. Hassan soltanto
Da cavallo smontar ricusa e sdegna,
E il suo corso mantien; sinchè novelle
Scariche a l'antiguardo il fan pur troppo
Certo che i masnadier l'unica via
Sonsi saputa assicurar da cui
Scampar possa la preda: allor per rabbia
Fin la barba arriccioglisi,[1] e dagli occhi
Vivo foco schizzò: « Se l'aer pur anco
» Fosse fosco di palle, ore di questa
» Più tremende ho sfuggito. » Esce il nemico
Allor d'agguato e abbassar l'armi intima
A'vassalli di lui; ma il furibondo
Parlar d'Hassano e il fiero suo cipiglio
Son più temuti de le spade ostili:
Di quel piccol drappel nessun cedette
Carabina o atagan, nè alzò il codardo
Grido d'Amàun;[2] più sempre in vista intanto

[1] Fenomeno non straordinario in un musulmano irritato. Nel 1809 i mustacchi del capitan pascià ad una udienza diplomatica si animarono di rabbia più di quelli d'un gattotigre, a grande orrore di tutti i dragomanni: quelle portentose basette si arricciarono ed eressero da sè stesse, ed aspettavasi ad ogni momento che dovessero cangiar colore, ma finalmente posarono; il che probabilmente salvò più teste ch' esse non contassero peli.

[2] *Amaun*, quartiere, perdono.

E più sempre dappresso ecco dovunque
Il nemico apparir, fra cui dal bosco
Una banda sboccar sovra saltanti
Corridor che a la carica si scaglia.
Chi è colui che, la sanguigna destra
Di nudo armato e strânio acciar, li guida?

« È desso, è desso;
Lo riconosco
Al pallido suo volto,
Al suo malefic' occhio,[1]
Ove il livore e il tradimento è accolto;
Lo riconosco
Al suo destriero
Qual notte nero,
Benchè in mentite arnaute spoglie avvolto.
Di sua vil fede
Vil rinegato,
Non fia per questo ch'ei s'involi al fato.
È desso, è desso;
Ben giunto in ogni istante,
Maledetto Giaur, di Leila amante! »

Come con onde impetuose e gonfie
Torbido il fiume al mar si volve e spinge,
E come il mar con rilucente, azzurra
Colonna insorge e in rotolanti spume
Ed in onde rinfuse il risospinge,
Mentre il flutto rinfranto, il turbo, il vento
Suscitato dal cozzo infuria e rugge,
E in fracasso di tuon con scintillanti
Sprazzi lottando e lampeggiando l'acque
Mandan fieri baglior sovra la spiaggia,
Che ne trema, ne splende e ne rimbomba,
Così come oceán scontransi e fiume,

[1] L'*occhio malefico* è una comune superstizione in levante, del quale gl' immaginarj effetti sono assai singolari in coloro che se ne credono colpiti.

Furïando e fremendo appena scontri,
Così con non minor trasporto, insulto,
Fato, sforzo, furor s'urtan le bande.
Frangonsi al cozzo le picchianti sciabole,
E tintinnan da presso o lunge squillano;
E le grida ed i gemiti e le scariche
Di morte echeggian miste entro le trepide
Orecchie e ne la valle ripercotonsi,
A canto pastoral ben più dicevole.
Pugna è la loro, ancor che pochi in numero,
In cui niun sparmia, niun la vita supplica!
Ah! per quanto allacciar possansi e premere
Giovani cori ed in carezze struggersi,
Il medesimo amor, no, non ha palpiti
Per quanto anela da beltate a cogliere,
Che a gran pezza al furor si rassomiglino
Di due nemici che in amplesso stringonsi,
E quelle braccia ne la mischia avvinghiano
Che lor presa lasciar poi non più deggiono:
Stringonsi le amistà per tosto scioglierle,
Volgon gli amanti la costanza in celia;
Veri nemici, se una volta accozzansi,
Non si lasciano più finchè non spirano.

. . . .

Con l'acciar rintuzzato insino a l'elsa,
Ma grondante del sangue in ch'ei si tinse,
Ma stretto ancor ne la sua tronca destra
Che s'avvinghia convulsa all'arme infida,
Con lontan rotolato e nel più saldo
Centro in due parti il suo turbante fesso,
Con l'ondante sua clamide squarciata
Da la spada nemica, e rubiconda,
Come nube al mattin che foscamente
Si colora in vermiglio, e procelloso
A'mortali pronostica il tramonto,
Una macchia di sangue in ogni sterpo
Che del suo palampor [1] porta un frammento,

[1] Drappo a fiorami, solito portarsi dalle persone qualificate.

Al ciel la faccia, al suol rivolto il tergo,
Da cento il petto e cento punte aperto,
Giace il caduto Hassan; l'occhio non chiuso
Fiso ei segue a tener sul suo nemico,
Qual se l'ora fatal lasciato avesse
Sopraviver sua rabbia; e su lui curvo
Quel nemico si sta con un sembiante
De la vittima sua non men funesto.

. . . .

« Sì, nel profondo pelago, sì, dorme Leila spenta;
Ma fia di lui la tomba più de la sua cruenta:
Da l'ombra de la misera venne l'acciar diretto
Che del fellon sensibile divenir fece il petto:
Egli invocò il Profeta; ma il suo invocar fu invano
Del vindice Giaurro a rattener la mano:
Egli ad Allà votossi, ma il voto a lui rivolto
O non fu in ciel curato, o non v'ottenne ascolto.
Folle pagan! Negletta dovea lassù la prece
Esser di Leila, e loco la tua trovarvi invece?
Io mi legai con questi, io colsi il mio momento,
E il traditor con merce pagai di tradimento:
Sfogata è la mia rabbia, compiuta è la vendetta:
Partir da questi luoghi, ma solo, or mi s'aspetta. »

. . . .

. . . .

Del pascente camel già tintinnire
I sonagli s'udian: d'Hassan la madre
Dal suo balcon guardò, su la sopposta
Verdeggiante pastura ella vedea
Già brillar le rugiade
De la vigilia, rade
E languenti vedea le stelle appena
Splender in ciel: spunta l'aurora; al certo
Il suo traino è vicino.
Ciò pensa e, del giardino
Entro il breve confin più non soffrendo
La vista limitar, sovra la cima
De la vedetta ascende

E l'occhio impazïente intorno stende.
« Perché ancor non arriva? i suoi corsieri
Così pigri non sono, e in lor non pote
De la state la sferza:
Perchè lo sposo non invia per anco
Il promesso suo don? Meno di prima
Ha benevolo il core?
Men veloce di prima ha il corridore?
O rimprovero indegno!
Ecco un Tartaro appressa;
Già del prossimo colle ha il giogo asceso;
Cauto il fianco scosceso,
Ecco, ei già ne discende; eccolo giunto
Già ne la valle; ecco, il promesso dono
Ei già reca a l'arcion: come potei
Del figlio sospettar lento il messaggio?
De l'aspro suo viaggio,
De la sua speditezza
Rimertar lo saprà la mia larghezza. »

Smonta a la soglia il Tartaro, ma il pondo
De le infrante sue membra ei regge appena:
L'abbronzato suo volto affanno accenna,
Ma stanchezza esser può: sanguigne stille
Su la veste gli stan, ma può lo sprone
Aver dal fianco quelle stille espresse
Del suo corsier: trasse dal manto il dono. —
Angelo de la morte! Era d'Hassano
Lo squarciato turbante, il suo calpacco
In due parti diviso, il suo di sangue
Rosso caftan. [1] — « Donna, una fiera sposa
Il tuo figlio sposò: me risparmiaro,
Non per mercè, ma perchè a te venissi
Di questo apportator purpureo pegno.
Sia pace al prode onde fu sparso il sangue;

[1] Il *Calpac* è la parte centrica ed il nucleo dell'ornamento da testa; il drappo vi è avvolto intorno e forma il turbante.

Maledetto il Giaùr sia che versollo! »

. . . .

Un turbante scolpito in rozza pietra,[1]
Un cippo avvolto in fra l'ortiche e i pruni
Ove leggere appena il mesto verso
Puoi del Coran che in su l'estinto piange,
Insegna al passegger dove trafitto
Hassan perì ne la solinga valle.
Ivi dorme sepolto il sonno estremo
Un fedele osmanlì s'altri fu mai
Che inchinato a la Mecca abbia il ginocchio,
O il profano licor da sè respinto,
O con faccia adorato al tempio volta,
Rassumendo sua prece a la solenne
Intíma d'Allà-Hu.[2] Ciò non pertanto
Ei perì per la man d'uno straniero,
E in sua terra natia, ciò non pertanto
Ei perì mentre armato in campo stava;
Perì senza vendetta, almen di sangue.
Ma lui l'alme beltà del paradiso
Invitano impazienti a'lor recessi,
A l'eteree lor sedi; e de le brune
Luci de l'uri il ciel fia che per lui
In eterno sorrida e sfolgoreggi.
Elle vengono, ell'agitano i verdi
Lor fazzoletti e, lui baciando a gara,
L'accolgono fra lor;[3] però che il prode
Che contro ad un Giaùr cade pugnando

[1] Il turbante, il cippo e l'iscrizione in verso ornano le tombe ottomane così ne' cimiteri come fuori. Nelle montagne s'incontrano di frequente siffatti monumenti, e chiedendone notizia, vien risposto che ricordano qualche vittima della ribellione, del saccheggio o della vendetta.

[2] *Alla-Hu*, parole con cui finisce la chiamata alla preghiera che fa il muezzino dalla più alta galleria al dinanzi del minareto. In una sera tranquilla, quando il muezzino ha bella voce, come avviene di frequente, l'effetto è grato e solenne.

[3] Il seguente passo è parte di un canto di battaglia de' Turchi: « Io veggo — io veggo le celesti fanciulle dagli occhi neri; ed agitano un fazzoletto, un fazzoletto di color verde; e gridano ad alta voce: Vieni, baciami, ch'io t'amo, ec. »

Degnissimo si fa d'immortal stanza.

. . . .

Ma tu, falso infedel, dovrai subire
Del vindice monkir le prove e il brando,[1]
Nè da lui camperai se non per gire
Fra l'eterne d'Elbis tenebre errando:[2]
E fuoco inestinguibile, inestinto
Intorno, entro al tuo sen ricetterai,
Nè orecchio udito ancor nè labbro pinto
Questo inferno de l'anima ha giammai:
Ma, strappato a l'avel, vampiro in pria[3]
La terra errar debbe il tuo frale esangue
E, ritornando a tua magion natia,
Tutto succhiar de la tua razza il sangue.
Ivi notturno de la vita il rivo
A'tuoi più cari andrai suggendo in petto,
L'empia mensa aborrendo onde il tuo vivo
Cadavero a nutrir sarai costretto.
In te padre, fratel, sposo, morendo,
Ogni vittima tua fia che ravvisi;
E tu loro, esse te maledicendo,
Languir le ti vedrai quai fior succisi.
Ma una in fra i tuoi strazj uopo è che gema,
Che, più giovane e a te la più diletta,

[1] *Monkir* e *Nekir* sono gli inquisitori dell'estinto, dinanzi ai quali il cadavere è sottoposto a un breve noviziato e preparatorio esperimento per la condanna. Se le sue risposte non sono delle più chiare, egli è tratto su con una falce e battuto giù con una mazza fatta a tal uopo, con altri sussidiarj e probatorj tormenti. L'impiego di questi angeli non è un benefizio semplice; non sono che due, e il numero dei morti ortodossi essendo assai piccolo rispetto a quello dei reprobi, eglino si trovano sempre in faccende.

[2] *Elbis*, il principe delle tenebre degli orientali.

[3] La superstizione del vampiro è tuttora universale nell'oriente. Il buon Tournefort racconta una lunga istoria citata dal signor Soutey nelle note al Thalaba a proposito di quei « Vroucolochas, » com'egli li chiama. La denominazione romaica è « Vardoulacha. » Io mi ricordo d'una famiglia intiera atterrita dalle strida d'un fanciullo, che s'immaginavano procedenti da tale visitazione. I Greci non pronunciano mai quella parola senza orrore. Trovo che « Broucolokay » è un'antica e legittima denominazione ellenica, almeno quanto all'applicazione fattane a Mosenio, che, secondo i Greci, fu dopo la sua morte animato dal demonio. I moderni nondimeno usano la denominazione sopradetta.

Padre ti chiamerà ne l'ora estrema:
Questo nome a te fia fiamma e saetta.
Ma tu l'opra d'orror compier dovrai,
Nè tua preda lasciar se non estinta,
E veder di sua guancia e de'suoi rai
L'ultimo tremolio, l'ultima tinta.
Allor stracciando colla man furente
Le vaghe trecce del suo crin dorato,
Una ciocca di lor che a te, vivente,
D'amor stata saria pegno beato,
Teco ne porterai, de l'incessante
Tua mortale agonia come ricordo,
Del tuo sangue miglior tinto e stillante
Il labbro sitibondo, il dente ingordo.[1]
Poi ritornato de l'averno ai liti
Con gli Afriti e coi Gauli andrai furiando,
Sinché fuggano ei pur, d'orror colpiti,
Uno spettro di lor più abominando.

. . . .

« Com'è quel caloger[2] da voi nomato
Ch'io colà miro solitario errante?
Nel natal mio paese aver notato
Mi par, molt'anni or sono, il suo sembiante;
Ei gía spronando allor sul desolato
Lido un corsier di sì veloci piante
Qual non credo che mai prima nè dopo
Abbia di cavalier servito a l'uopo.
Io veduto non ho fuorchè una volta
Quella sua faccia sì turbata e scura;
Ma di legger mi parve in lei raccolta
Una sì arcana e sì profonda cura,
Che, di nuovo veggendolo, rivolta
In memoria mi s'è la sua figura;

[1] La freschezza della faccia e le labbra stillanti sangue sono i contrassegni infallibili di un vampiro. Le storie che si raccontano in Ungheria ed in Grecia di questi spettri voraci sono assai singolari, e alcune di loro attestate nel modo più incredibile.

[2] Frate, l'usano anche i Greci moderni. (*L' Ed.*)

Ei serba ancor quell'apparenza istessa,
Qual se in fronte la morte avesse impressa. »

« Compion sei anni a la stagione estiva
Che tra i frati egli entrò di questa chiostra;
Per qualch'opra di tenebre ch'ei schiva
Nomar, piacersi in quest'asilo ei mostra;
Ma non a prece allor che il vespro arriva
Nè appiè del confessor giammai si prostra;
Nè d'incensi o d'antifona che salga,
Da noi cantata, al ciel par che gli calga.

Ma solitario entro sua cella e muto
De'suoi foschi pensier stassi in balía;
In qual nume egli creda è sconosciuto,
E parimente di qual razza ei sia;
Da pagane contrade a noi venuto
Per mar, quassù dal lito ei ne salia;
Ma sua stirpe non par certo ottomana;
Chè sua faccia non è se non cristiana.

Qualche apostata errante esser ei pare
Di sua pentito rinegata fede;
Se non che unquanco al nostro sacro altare
Ei non curva ginocchio o volge piede:
Nè a la mensa degli angeli gustare
Le sacre stille e il pan giammai si vede:
Gran larghezze al convento ha dispensate
E il favor si comprò del nostro abate.

Ma s'io fossi prior, faccia sì fella
Neppure un giorno io soffrirei fra nui,
Ovver per sempre ne la nostra cella
Di penitenza chiuderei costui:
D'un'affogata non so qual donzella
Molto ei discorre ne'delirj sui,
D'ostili scontri e vendicati torti,
Di musulmani fuggitivi o morti.

Al colle in vetta da la smania insano
Lo vedresti salir di quando in quando,
E l'udresti fra sè con una mano
Dal ferro tronca andar farneticando,

Che, invisibil, lui tranne, a ogni occhio umano,
Gli fa cenno, diresti, ed additando
Gli va il sentier che a la sua tomba guida,
E a scagliarsi ne l'onde il tenta e sfida. »

. . . .

. . . .

Orrida cosa e non terrena è il ceffo
Che fra l'ombra traspar dal suo cappuccio:
Il lampo di quell'occhio ch'ei spalanca
Di quando in quando troppe cose svela
Di tempi trapassati; ancor che dubbia
E mobil l'espression sia del suo volto,
Farti spesso potria d'avervi affissi
I tuoi sguardi pentir; però che quella
Recondita malia da lei trapela
Che, ineffabil com'è, par che favelli
D'un alto e non ancor scaduto spirto
Che pretende e mantien preponderanza;
Tal che, pari a l'augel che in sulle piume
Palpita sì, ma che volar non pote
Dal serpe che l'affascina col guardo,
Trepidar sotto il suo, soffrirlo appena
Il guardante potria, ma non cansarlo.
Il monaco da lui, mezzo atterrito,
Quando solo il rincontra, il passo addietro
Volentier volgeria, qual se quell'occhio,
Quel malvagio sorriso anco in altrui
Il sospetto instillassero e l'inganno.
Non di spesso a sorridere ei discende;
Ma quando il fa, tristo è veder com'altro
Che schernir ei non faccia a la sventura.
Oh come allor quel pallido suo labbro
Incresparsi e tremar, poi rifisarsi,
Qual per sempre, vedresti, e qual se sdegno
E livor gli vietasser di più mai
Al sorriso riaprirlo. — E tal pur fosse!
Chè sì orribile gioja unqua non nacque
Da letizia di cor. Ma più assai tristo

Su quel volto esplorar fôra quai stati
Sieno un giorno i suoi sensi: il tempo ancora
Non ha fisso i suoi tratti, e lineamenti
Più puri vi lasciò confusi e misti
Fra maligni e perversi; e vi son orme
Non scancellate appien, che tuttavia
Un'anima svelar sembran del tutto
Non degradata dai delitti istessi
Pel cui fango varcò. Non scerne il volgo
D'una vita sfrenata altro che l'ombra
E la dèbita sorte; un più veggente
Scrutator può talvolta intravedervi
E non vil nascimento e nobil alma.
Ahi! quantunque favor questi sien spesso
Largiti invan, cui può alterar sventura,
E delitto macchiar, vil non è il suolo
A cui sempre sì altier stato è commesso;
Nè senza senso mai da reverenza
Poco diverso, in tutto ciò che aspetto
Di grandezza ritrae, l'occhio s'arresta.
La capanna che lacera e sfasciata
Han con lento lavor Tempo e Rovina
Appena il passegger fia che soffermi;
Ma la torre che il fulmine o la guerra
Precipitò, finchè le resta un merlo,
Umilia e attrae del viator lo sguardo.
Ogni pilastro solitario, ogn'arco
Ammantato da l'edera, altamente
Parla, diresti, di sue glorie spente.
« Avviluppato ne l'ondante gonna,
Lento ei s'aggira a le colonne intorno
Del nostro tempio, con terror veduto,
Con angoscia veggente i sacri riti
Che vi compiam; ma quando il coro echeggia
Di laudi, e a terra il monaco si prostra,
Ei si ritragge: al solitario raggio
De la ondulante lampada il suo ceffo
Sotto il portico splende; ivi ei s'arresta

Finchè tutto è compito; ode le preci,
Ma nessuna ne fa. — Parmi vederlo
Colà rincantucciarsi, e il suo cappuccio
Addietro riversar tra il chiaro e il fosco,
E incomposte cader le brune ciocche
Del suo crin su la pallida sua fronte,
Qual se avesse la Gorgone ivi intorno
Cinto il più nero serpentino serto
Che le fiere sue tempie unqua avvolgesse.
Perocchè del convento al voto in onta,
Profanamente quella chioma ei nutre,
Comechè, da ciò in fuor, nostro costume
In tutto ei serbi e per orgoglio sparga,
Non per pietade, a larga man ricchezze
Fra mura che da lui mai sacro accento,
Mai voto non udìr: parmi vedere,
Allorchè l'armonia manda in tributo
Gl'inni più alteri al ciel, su quella sua
Livida guancia, in quel marmoreo aspetto,
La disperazïon pingersi mista
A la disfida. — Oh san Francesco! il tieni
Lontano da l'altar; chè la divina
Ira altrimenti con tremendo segno
Si potria sovra noi far manifesta.
Se l'Angel peccator vestì mai forma
Mortal, questa ei vestì. — Per tutta quanta
La mia speranza nel divin perdono,
Di terra nè di ciel non è quel guardo! »
Benchè a giogo d'amor proni e sopposti
Sieno i teneri cor, vittime al tutto
D'amore esser non puon, troppo codardi
Per sfidarne i perigli e troppo molli
Per durarne gli strazj; e son le fiere
Anime sol che d'insanabil colpo
Esser puon segno. Il ruvido metallo
Da la cava schiantato è mestier ch'arda
Pria di brillar; ma, ne la vampa immerso
De la fornace, ei si dissolve e fonde,

Benchè sempre quel desso: allor, temprato
Qual chiede uopo o talento, ei fia che a offesa
O a difesa ti serva, usbergo o spada
Pel tuo petto o pel cor del tuo nemico:
Ma se un pugnal sen fa, tu che l'arroti,
Guardia ne prendi! Tal d'amor può fiamma
Ed arte femminil foggiar domando
Il più rigido cor; ma forma e tempra
Ei da lor prende e, qual per lor diventa,
Tal debbe rimaner; spezzarsi ei pote,
Ma non prender giammai piega novella.

. . . .
. . . .

Se avvien che solitudine succeda
Ad afflizion, ben è leggier sollievo
Il temprar de l'affanno: il cor vacante
Le ambasce invoca che il suo tristo vano
Occupavan almen. — Ciò che alcun nosco
Non partecipa, odiam: con niun goduta,
La stessa beatitudine saria
Mera infelicità: l'alma, ove resti
Desolata così, gettar si debbe,
Per compenso, al rancor. Cotal saria
Se l'estinto sentisse il freddo verme
Errarsi intorno, e a mano a man fremesse
Che de la sua putredine dormente
I rettili appressassero al banchetto,
Senza la possa d' involar sua polve
Ai sozzi vorator; cotal saria
Se l'augel del deserto,[1] onde si narra
Che la fonte del sen s'apre col rostro
Le strida ad acquetar di sua nidiata,
Nè la vita gli duol che lor trasfonde,
Squarciasse ardito il suo devoto petto
E via fuggiti ritrovasse i figli.
Non è sì intenso e sì crudel martiro

[1] È il pellicano, io credo, l'augello a cui si dà l'imputazione di pascere i figli col proprio sangue.

Che rapimento non paresse appetto
A lo sterile vôto, a lo sfrondato
Deserto de lo spirito, al consumo
D'inoperosi e irrequïeti affetti:
Chi un cielo a contemplar dove nè nube,
Nè sol mai fosse esser vorria dannato?
Meglio il ruggir de' concitati flutti
Che, per più non sfidarli, esser dal caso,
Dopo il cozzo de' venti, a riva spinto,
Naufrago solitario, intorniato
Da trista calma, in fra silenti arene,
Ove in lenta agonia perir non visto;
Meglio cader sotto la scossa a un colpo
Che a brani imputridir sovra lo scoglio!

. . . .

« Padre! i tuoi giorni son trascorsi in pace
Fra numerati paternostri e preci
Non numerate, ad ovvïar rivolti
Le colpe altrui, sendo da colpe e cure
Libero tu, da' passeggeri e lievi
Travagli in fuor, che, universal retaggio,
Da la tua giovinezza al tuo tramonto
Fur tuo pur anco; e da la rabbia immune
Felicitar ti puoi d'irrefrenate
E feroci passion, quai ti fan conto
I penitenti tuoi, le cui segrete
Colpe ed ambasce entro il pietoso e puro
Tuo sen restan sepolte. I giorni miei
Son passati quaggiù, comunque pochi,
Fra piacer molti e fra dolor più assai;
Se non che almen fra gli alternati istanti
Di conflitto e d'amor, da la stanchezza
Io campai de la vita: or con amici
Legato, or cinto da nemici, odiai
Il languor del riposo. — Ora, rimaso
Senza che amar nè odiar, senza speranza
Od orgoglio che m'erga, esser piuttosto
L'ente vorrei che più maligno striscia

Su le mura d'un carcere, che questi
Uniformi passar stupidi giorni,
A guardar condannato a me d'intorno
E a meditar. Non che in mio cor la brama
Di quïete non sia: ma per goderne
La quïete non v'è. Tosto il mio fato
Fia che adempia tal brama, e ch'io mi dorma
Senza il sogno di ciò che stato io sono
E che tuttor esser vorrei, per buje
Che a te possan parer l'opere mie.
La mia memoria omai non è di gioje
Che da tempo morîr se non la tomba,
La mia speme, il lor merto: ancor che meglio
Perir fosse con lor che questa vita
D'agonia trascinar. L'anima mia
D'intense e interminabili torture
Non rifugge al martír, nè a la spontanea
Tomba giammai pensò d'antichi stolti
E moderni codardi: e sì la morte
Affrontar non temetti, e dolce in campo
Stata mi fôra, se di gloria sprone
E non furia d'amor spinto m'avesse
A cercar il periglio: io la sfidai
Non per smania d'onor, chè di trofei
E d'allori io mi rido; altri vi aneli
O da vile salario o da superba
Nominanza incitato: a gli occhi miei
Poni invece dinanzi un'altra volta
Cosa ch'io degna ricompensa estimi,
La fanciulla ch'io amo o l'uom che aborro,
E a svenar o a salvar su le vestigia
Di morte io volerò, siccome in caccia,
Tra i nudi ferri e tra le fiamme ondanti.
Nè pensar ti convien che il parlar questo
Non sia se non di tal che oprar soltanto
Potria ciò ch'ei già oprò. — Non è alfin morte
Se non ciò che dal vil dee scongiurarsi,
Da l'imbelle subir, sprezzar dal forte:

Dunque la vita a chi la diè sen torni.
Del periglio in cospetto io non tremai
Onorato e felice. — Or tremerei?

. . . .

Io l'amai, frate! — Io l'adorai. — Ma questi
Sono accenti onde far puon tutti pompa.
Prova, e ad opre, io ne fei, più che a parole.—
Sangue è su questa spada; evvi una macchia
Ch'ella perder non pote: entro le vene
D'un nemico mortal . . . . . Non arretrarti,
Non curvar le ginocchia; in fra mie colpe
Un fatto non contar che assolver dêi;
Dacchè a tua fede era colui contrario:
Anco il sol nome di cristian movea
La pagana sua bile. Ingrato, stolto!
Chè senza certi ben trattati brandi
Da certe ardite man, senza ferite
Di nazareno acciar, varco il più presto
A l'ottomano ciel, l'uri il suo arrivo
Aspettando tuttor sovra la soglia
Del Profeta starien bramose indarno.
Io l'amai, frate! Amor strade sa farsi
Ove il lupo predar paventeria;
E s'egli osa abbastanza, esser non puote
Che un qualche guiderdon pur nol coroni.
Come, dove, non monta: — io non ho cerco,
Nè sospirato invan; benchè sovente,
Con mio rimorso, invan brami che amato
Ella me non avesse. — Ella fu spenta. —
Come, non oso dir. Ma guarda; è scritto
Sulla mia fronte! Ivi la colpa leggi
E il fato di Cain scrittovi a note
Che tempo non cancella. Odi, per altro,
Pria di dannarmi: il fatto non fu mio,
Sebben causa io ne fui, ma solo ei fece
Quel ch'io stesso avrei fatto, ove più d'uno
Ella avesse tradito: infida a lui,
Ei punilla di morte, a me fedele,

Io lui tolsi di vita: ancor ch'ell'abbia
Mertato il suo destin, la sua perfidia
Fu per me fedeltate: ella a me diede
Il proprio cor, ciò che non mai soggiacque
Di tiranno a servaggio; io, benchè tardi
Per sua salvezza, ahimè! tutto, e fu questo
Qualche conforto al mio, ciò per lei diedi
Che m'è stato possibile, una tomba
Al mio nemico e suo. La costui morte
Lieve affanno mi dà: ma il di lei fato
Ha reso me ciò che tu a dritto aborri.
Quel di lui era scritto: ei sel conobbe,
Avvertito già pria da le sinistre
Parole del Tahir, di cui l'orecchie,
Tristamente profetiche, il profondo
Rimbombo presentìr de gli imminenti
Spari di morte al valicar che fea
Le strette il suo drappel dove fu spento. [1]

[1] Questa superstizione di un secondo-udito (chè di quella della seconda vista io non ho mai trovato certa traccia in oriente) cadde una volta sotto le mie stesse osservazioni. Nella mia terza gita a Capo Colonna, l'anno 1811, mentre noi passavamo le strette che incomincian dopo il villaggio tra Keratia e Colonna, osservai che Dervish Tahiri cavalcava fuori di strada sostenendo il capo colla mano in atto di pena. Io spronai verso di lui e lo interrogai. « Siamo in pericolo, rispose. — Che pericolo? non siamo già in Albania nè ai passi d'Efeso, Missolungi o Lepanto; siamo in buon numero, ben armati, e i Coriati non hanno coraggio bastante per esser ladri. — Vero, effendi; ma io sento sonarmi all'orecchio le scariche. — Scariche? Neppur un topaico fu sparato in tutta mattina. — Eppure io sento un *bon bon* tanto chiaramente quanto la vostra voce. — Psha. — Come vi pare, effendi; se così è scritto, così sarà. » Io lasciai questo fatalista dal sottile udito, e spronai alla volta di Basili suo compatriotto cristiano, le orecchie del quale, benchè non profetiche, non furono troppo contente udendo la cosa da me riferitagli. Arrivammo a Colonna, ci fermammo qualche ora, e ritornammo a bell'agio dicendo una infinità di scherzevoli cose in più lingue che non sconciassero la fabbrica di Babele intorno al fallace profeta. La romaica, arnauta, turca, italiana ed inglese si esercitarono tutte in varj concetti sopra il povero musulmano. Mentre noi stavamo contemplando la bella prospettiva, Dervish era occupato intorno alle colonne. Io credetti ch'egli impazzisse d'antiquaria, e gli domandai se fosse diventato un *Palaocastro*. « No, egli disse, ma queste colonne potranno esser utili a far resistenza; » e aggiunse altre osservazioni che finalmente fecero conoscere ch'egli stesso credeva in questa sua paurosa facoltà del *preudire*. Al nostro ritorno ad Atene noi risapemmo da Leoné (prigioniero sbarcato pochi dì prima) l'intenzione dei Mainoti di assalirci, ricordata,

Ei pur cadde pugnando, istante in cui
Piccol costo è la morte: un grido alzato
A Maomet per soccorso, una preghiera
Pòrta ad Allà fu tutto quanto ei fece.
Ei mi conobbe e ad investirmi corse. —
Io lo stava guardando allor ch' ei cadde
E del suo spirto il trapassar spiava:
Sebben, come da stral ferito pardo,
La millesima parte ei non soffria
Di ciò ch' io soffro; io gli cercava in volto,
Ma li cercava invan, gli esterni effetti
De gli strazi d' un' alma, ogni sembianza
Di quel fiero cadavere spirava
Rabbia, ma non rimorso. — Oh quanto dato
Vendetta non avria per rinvenirvi
La disperazïon, l' intempestivo
Pentir di quell' istante in cui virtute
Penitenza non ha più un sol terrore
Di strappar da la tomba, in cui salute
Promettere non vuol nè dar potria!

. . . .

Sotto gelido ciel gelido è il sangue,
E amor nome d' amor vi merta appena;
Ma il mio simíl fu de la lava al flutto
Che bolle ne le viscere de l' Etna. —
Di spasmi a cicalar, di vezzi e incanti
In patetico accento atto io non sono:
Se guancia scolorante e aduste vene
E labbro a fremer, non a gemer dotto,
Se cervel che delira e cor che scoppia
E destra audace e punitrice spada

colle cagioni per le quali non fu posta in effetto, nelle note al secondo canto del Childe Harold. Io mi diedi qualche pena d' interrogare quest' uomo, ed egli ci descrisse abiti, armi e contrassegni de' cavalli della nostra compagnia con tanta accuratezza che, aggiunte altre circostanze, noi non potemmo dubitare che egli non fosse stato in mala compagnia, e noi in cattiva vicinanza. Dervish divenne un indovino per la vita; ed io oso dire ch' egli sta ora udendo più moschetteria che non ne possa essere mai scaricata, a gran diletto degli Arnauti di Berat e delle sue natali montagne.

E tutto ch' io sentii, tutto ch' io sento
D' amor son prova, questo amor fu il mio,
E a non pochi apparì segni tremendi.
Io non seppi, egli è ver, mai che si fosse
Querimonia o sospiro, io non conobbi
Che gioir o morir: muojo, ma prima
Ho posseduto; e sia che puote, almeno
Io son stato felice. E deggio il fato
Maledir ch' io bramai? Non fia; scaduto
D' ogni mio ben, ma non perciò prostrato
Se non se dal pensier di Leila spenta,
Dámmi gioja con pena, e son contento
Di rivivere e amar. Io non mi dolgo,
Santa mia guida, no, per me che muojo;
Ma per Leila ch' è morta. — Ell' è scomparsa.
Ella riposa sotto l' onde erranti.
Ah, s' ella avesse almen terrena tomba!
Questo spezzato cor, questo convulso
Capo ir potria di sue reliquie in cerca,
E del breve suo letto essere a parte!
Una forma, uno spirito, una vita,
Una luce ella fu che de la vista
Fatta a me s' era indispensabil parte,
Che, ovunque io mi volgea, qual mattutina
Stella de la memoria a me brillava!
Si, amor luce è di cielo, è amor favilla
Di quel foco immortal che l' uom divide
Con gli angeli, che Allà largir ci volle
Acciocchè sollevar possiam da terra
Nostri bassi desir. Lo spirto al cielo
Erge Divozïon, ma il cielo istesso
Scende in amor; senso che attinto è al fonte
Della Divinità, di questo limo
Le sozzure a purgar, raggio di lui
Che l' immenso formò, gloria che cinge
L' anima intorno. Io vo' assentir che il mio
Fosse imperfetto amor, ch' altro non fosse
Che ciò che a torto amor detto è dal mondo:

Però chiamalo mal, chiamalo tutto
Ch'ei ti par che più sia; ma dimmi, ah dimmi
Che l'amore di lei colpa non era!
Ella un astro polar fu di mia vita:
Or ch'estinta ella s'è, qual altro raggio
Romperà la mia notte! Oh mi splendesse,
Oh mi guidasse ancor! foss'anco a morte,
Foss'anco a peggio! A che stupir se quegli
Cui tolta vien simil presente gioja,
Simil pena futura, in suo trasporto
D'ogni calma si scorda, in sue bestemmie
Maledice al suo fato, in sua follia
A eccessi che non fan se non delitto
A sventura accoppiar, tragger si lascia?
Ahi! cui sanguina dentro il cor trafitto,
Di saetta di fuor colpo non teme,
Nè chi piomba dal ciel teme d'abisso.
Fieri a te, santo vecchio, or sembrar denno
Qual di nibbio rapace i fatti miei;
Io ne leggo l'orror su la tua fronte,
E ciò son anco a sostener parato!
Simile, è vero, al predator de l'etra,
Segnalai con lo scempio il mio passaggio;
Ma questo almen da la colomba appresi,
Morire e non amar più d'una volta.
Questo precetto ancor l'uom da quegli enti
Imparato non ha che son suo scorno
E ch'egli osa spregiar; l'augel che canta
Tra le fronde del bosco, il cigno ch'erra
Sugli azzurri del lago, una compagna,
Una sola conosce: e faccia il vano
Cacciator di venture, il borioso
Di costanza irrisor, faccia di celie
A suo talento e di millanti a gara
Tra spavaldi suoi pari, io non invidio
Suoi varianti piacer; ma tal farfalla,
Tal petto senza cor da meno io stimo
Del solitario augel, da men, da meno

De la vittima sua, de la fidente
Ch' ei tradiva e infamava. — Almen tal onta
Mia non fu mai. Leila, ogni mio pensiero
Fu sol per te! Mio ben, sventura mia,
Mia colpa, mia virtù, mio tutto in vita,
Mia speme in morte! Oggetto a te simile
Non vive in terra; o s' ei vivesse ancora,
Non vivrèbbe per me: pel mondo intero,
Donna mirar non oserei tampoco
Che somigliasse a te, ma te non fosse.
I medesmi delitti ond' io son sozzo,
Questo letto medesimo di morte
Attestan la mia fè; sì, l' adorato
Delirio del mio cor tu fosti e sei!
E mi fu tolta, e respirar senz' essa
Possibile mi fu! ma non respiro
D' umana vita: un serpe attorcigliommisi
D' intorno al cor che in me pensieri e affetti
Tutti contaminò: simile ogn' ora,
Aborrito ogni loco, abbrividendo
L' aspetto io rifuggia de la natura,
Ove tutto che pria solea rapirmi
Del bujo del mio cor si dipingea.
Il restante tu sai, mie colpe appieno,
E i miei strazj a metà; ma non parlarmi
Di penitenza più: tu vedi ch' io
Son vicino a passar; e se il tuo santo
Dettato è ver, puoi tu disfare il fatto?
Ingrato io non ti son, ma questo è morbo
Che farmaco non vuol di sacerdote,
Considera fra te quale lo stato
Sia de l' anima mia; ma se usar vuoi
Più pietà, parla men. Quando potrai
Far che ritorni la mia Leila in vita,
Allor d' assoluzion m' udrai pregarti,
Allor perora la mia causa innanzi
Quell' alta corte ove per vostre preci
S' ottien mercè. Va', da l' alpestre tana

Quando strappato ha gli stridenti parti
La man del cacciator, va' la solinga
Lionessa a calmar; ma non brigarti
Di blandir senza prọ gli affanni miei.
In più giovani giorni e calmi istanti,
Quando mescer sì dolce è cor con core,
Ove ride più florida e arborosa
Di mia valle natia la chiostra, io m'ebbi
(Ahi! l'ho ancora?) un amico. A lui ti prego
Questo pegno inviar, questo ricordo
Di giovanil promessa: io gli vorrei
Far noto il mio morir; bench' alme assorte
Come la mia molto non dien pensiero
A l'assente amistade, a lui son certo,
Il macchiato mio nome è ancor diletto.
Gli è strana cosa! Il mio destin più volte
Quell' amico predisse, ed io ridea
(Rider poteva allor!) quando prudenza
Assumea la sua voce e m'assennava. —
Di che in quel tempo io non curai, ma ora
La memoria mi mormora ogni accento
Che appena allor notai. Digli che tutto
Ch' ei previde avverossi; e fia ch' ei frema
D'esser stato indovino, e che si dolga
Che stati i detti suoi non sien più austeri.
Digli che ancor ch' io fra cotante scene
D'affanni e di piacer l'ore innocenti
Di nostra gioventù scordar potessi,
Presso a morir, con vacillante lingua
Benedir sua memoria avrei tentato,
Ma che respinta il ciel la prece avria
Del colpevol pel giusto. Io non gli chieggo
Ch' ei non mi biasmi; è troppo pio quel labbro
Per straziare il mio nome; e se nol fosse,
Che ho a far io colla fama? io non gli chieggo
Ch' ei non mi pianga; una sì fredda inchiesta
Soneria sprezzo, e qual funerea pompa
Per amico miglior che il maschio pianto

De l'amistà? Ma quest' anel gli porta
Che da lui fu portato, e gli racconta
Ciò che vedesti; una distrutta salma,
Un rovinato spirito, una scheggia
Avanzata al naufragio, un' arsa scorza;
Una foglia dispersa, inaridita
Da la brezza autunnal de la sventura.

. . . .

Non mi parlar d' immaginario inganno:
No, padre, no, sogno non fu; chi sogna
Ahi! dee prima dormire: io non facea
Che vigilar, di piangere bramando,
Ma non potendo; chè la fronte ardeami
E, com' or, mi battea fino al cerèbro.
Io bramava una lagrima, una sola,
Qual non so che d' insolito, di caro,
D' almo, di salutar, io la bramava,
Io la bramo tuttor: disperazione
Prevale al mio desir. Non gettar preci,
Risparmia i carmi tuoi: disperazione
Più possente di loro: esser beato,
Se pur anco il potessi, io non vorrei:
Del ciel duopo io non ho, ma di riposo.
Ei fu allor ch' io la vidi, io te n' accerto,
Padre, fu allor; sì, ell' era viva e, avvolta
Nel suo bianco simar, [1] splendea siccome
Colà fra quella nuvola la stella
In ch' io fiso or mi sto, come già in lei,
Che più amabile assai splendeva e splende.
Di quell' astro la luce in fosca guisa
Io veggo tremolar: doman di notte
Ella fia ben più fosca, ed il suo raggio
Batterà sovra me, non viva cosa
E di vivi terror. Padre! io vaneggio;
Chè lo spirito mio l' ali già spiega
A l' estremo suo vol. — Padre! io la vidi,
E ogni nostra obliar corsa sciagura

[1] *Simar*, manto sepolcrale.

Il vederla mi fe'. — Dal letto io balzo,
E lei mi stringo disperato al seno;
Stringo.... e che stringo? — Non spirante forma,
Non cor che palpitando al mio risponda;
Eppur, ah Leila! eppur la forma è tua.
Sei tu dunque, amor mio, sei tu mutata
Da te cotanto che i miei sguardi scontri
E a' miei baci t' involi? Ah! se pur anco
Dovessero i tuoi vezzi essersi spenti,
Sì gelati per sempre, io non mèn curo,
Pur ch' io possa annodar queste mie braccia
A ciò ch' io sempre posseder più amai!
Ahimè; chè avvinte ad un fantasma intorno
Tornan vôte a cader sul desolato
Solitario mio petto. E tuttavolta
Quella forma è pur là, ritta, in silenzio,
E con supplice man, col crin raccolto
E con nero lucente occhio m' accenna.
Io trovai che fu falso; ella potria
Non esser morta. — Ma pur morto è desso;
Io lo vidi sepolto entro la valle
Ov' ei cadde trafitto. Ei non ritorna;
Però ch' egli sbucar non può da terra:
Come dunque puoi tu? — Detto mi venne
Che l' onde rotolàr sovra le forme
Ch' io cotanto adorai, sovra il sembiante
Che dinanzi mi sta; detto mi venne....
Storia d' orror! — La ridirei; ma possa
Al labbro mancheria. Deh! s' ella è vera,
E se tu vieni dal marin tuo speco
Ad implorar più riposata tomba,
Deh passa con le roride tue dita
Su questa fronte e fa' ch' ella più tanto
Non mi divampi, o posale in su questo
Disperato mio cor. Ma, forma od ombra,
Che che tu sia, deh, per pietà, più mai
Non dipartirti o, più lontan che vento
O flutto rotolar nè spinger possa,

Questo spirito mio teco trasporta.

. . . .

Quest'è il mio nome, e i casi miei son questi.
Al segreto tuo orecchio i miei martíri,
Confessor, io confido; e ti ringrazio
De la tua liberal lagrima, ch' io
Versar da queste irrigidite mai
Ciglia mie non potei. — Mi darai tomba
Tra i più poveri estinti e, dalla croce
Sovra il mio capo in fuor, nome od emblema
Sovr'essa non porrai che passo o sguardo
Di pellegrino o passeggèr soffermi. »
Spirò. — Nè di suo nome o di sua stirpe
Traccia o pegno ei lasciò, tranne soltanto
Ciò che al frate svelar dato non era
A cui si confessò ne l'ore estreme.
Questa istoria spezzata è ciò che resta
De la donna che amò, de l'uom ch'ei spense.[1]

[1] La circostanza alla quale si allude nella presente narrazione, non è altrimenti straordinaria in Turchia. Pochi anni innanzi, la moglie di Muctar pascià querelossi al padre di lui della supposta infedeltà di suo figlio; egli chiese con chi, ed ella fu tanto barbara da dargli una nota di dodici delle più belle donne di Giannina. Furono prese, cucite in sacchi e gettate nel lago la stessa notte. Una delle guardie che fu presente mi disse che nemmen una delle vittime mise pur un grido nè mostrò il menomo segno di terrore. La sorte di Frosina, la più bella di queste infelici, è argomento di molte canzoni romaiche ed arnaute. La storia del testo è un' avventura d'un giovane veneziano accaduta molt'anni sono, ed ora pressochè dimenticata. Io l'udii per caso recitata da un de' rapsodi da caffè, dei quali abbonda il Levante, e che cantano e declamano le loro narrazioni. Le aggiunte e interpolazioni fatte dal traduttore saranno facilmente distinte dal resto alla mancanza d'immaginazione orientale; e spiacemi che la mia memoria abbia conservato così pochi frammenti dell'originale.

LA SPOSA D'ABIDO.

Se così teneramente non avessimo amato,
e così ciecamente; se mai non ci fossimo
incontrati, e non mai separati, non
avremmo puranche i nostri cuori infranti.
BURNS.

All' onorevole LORD HOLLAND *è quest' istoria dedicata con sentimento di stima e di rispetto, in segno di gratitudine dal suo devoto e sincero amico*

BYRON. [1]

CANTO PRIMO.

Conosci i climi ove il cipresso e il mirto
Sono emblemi de' fatti ond'ei fur scena?
Ove il duol de la tortore o la rabbia
De l'avoltojo sfogasi nel sangue
O in gemiti d'amor? Conosci i climi
De la vigna e del cedro, ove le piagge
Fioriscon sempre, e sempre fulge il sole?
Ove l'ale di balsami imbevute
Cala zefiro stanche in sui rosai,
E l'arancio più indora, e più s'abbronza
L'ulivo, e l'usignuol mai non è muto?
Ove, pari in beltà, varie in colori,
De la terra e del ciel ridon le tinte,
E sue porpore il mar spiega più ardenti?
Ove sono le vergini più molli
De le rose che intrecciano; ove, tranne
Lo spirito de l'uom, tutto è divino?
Son la culla del sol, sono i suoi regni.
Deh può il sole brillar sovra misfatti

[1] Tanto i versi del Burns che la dedica non esistono nella traduzione del Nicolini.

Pari a quei de'suoi figli? ahi! chè funesti
Come addio d'amator sono i lor cuori,
Sono le istorie di ch'ei fan ricordo.

Cinto da turbe di leggiadri schiavi
In arnese di guerra e intenti al cenno
Del comune signor, sia ch'egli imponga
Seguir suoi passi o vigilar sua stanza,
Siede il vecchio Giaffir nel suo divano.
Grave una cura nel suo sguardo è impressa;
E tuttochè d'un Musulmano il volto
Troppo sua mente trapelar non lasci,
Tutto esperto a coprir, tranne l'orgoglio,
Il pensoso sembiante e l'accigliata
Fronte or più svelan ch'ei svelar non soglia.

« Si sbarazzi la stanza. » Ognuno sgombra.
« Il capo-guardia del serraglio venga. »
Solo è Giaffir coll'unico suo figlio
E l' Etiòpe che i suoi cenni attende.
« Haroun, si tosto che le soglie estreme
Varcato abbia ciascun (guai a chi ardisse
Non velata mirar la mia Zulica!),
Qui da sue stanze la mia figlia adduci.
Fissa è la sorte sua: tu nulla dirle
Del mio pensier: debbe da me soltanto
Imparare obbedienza. » — « Udir tuoi cenni
È compirli, pascià. » Schiavo a tiranno
Non soggiunge più innanzi, e a uscir s'appresta.
Ma il giovine Selim, profondamente
Inchinatosi pria, ruppe il silenzio,
E con umile accento e ad occhi bassi,
Stando in piè, favellò; però che il figlio
D'un Musulman torria morir piuttosto
Che innanzi al genitor seduto starsi:
« Padre, acciocchè nè la sorella mia,
Nè il bruno suo guardian tu non garrisca,
Quanto è a la colpa, se pur colpa è corsa,

Sappi ch'è mia; però con me ti sdegna.
Sorgea si bello il dì, che, al sonno in preda
Lasciando egri e vegliardi, io me ne sciolsi:
E come solo vagheggiar la scena
Del paese e del mar, senza persona
Che de'miei rapimenti e del tripudio
Del mio cor fosse a parte, erami noja;
Dacchè starmene sol, qual che lo stato
Sia de l'animo mio, troppo io non amo;
Svegliai Zulica, e, come ognor, qual sai,
Senza contrasto la rugghiante chiave
Del serraglio per me volger si suole;
Anzi che desta niuna scolta fosse,
Insieme al bosco de' cipressi uscimmo
E terra e cielo e mar nostri facemmo.
Colà, di Sadi recitando i carmi
O raccontando di Meinoun l'istoria,[1]
Senz'avvederci del fuggir del tempo,
Di soverchio indugiammo, insin che il rauco
Tamburo udendo che battea vicina
L'ora del tuo divan, scosso dal suono,
A te fido e al dover, corsi a inchinarti:
Ma là Zulica si diporta ancora.
Padre, non ti sdegnar: ti risovvenga
Che non può di quel bosco entro i recessi,
Tranne color ch'hanno il serraglio in cura,
Penetrare uman piè. »

« Figlio di schiava, »
Gli rispose il pascià, « nato di madre
Miscredente, che mai di te non festi
Ad un padre sperar saggio virile!
Tu, quando esser dovria pensier tuo primo
Domare il palafreno, incurvar l'arco,
Ferir bersaglio, tu, greco di core,
Se non di fè, stai vagheggiando il corso
D'un garrulo ruscel, siedi spiando

[1] Mejnoun e Leila sono il Romeo e la Giulietta dell'Oriente. Sadi è il poeta morale della Persia.

L'intumidir de le sboccianti rose.
Deh quell'orbe lassù, di cui tu tanto
Stupido ammiri il mattutin fulgore,
Deh ti largisse qualche sua favilla;
Tu che potresti questo mio palagio
Veder sfasciato da'cristiani bronzi,
Sì, vilmente veder crollar prostrate
Anzi i cani di Mosca anco le mura
De l'antico Stambúl, senza pur colpo
Di Nazaret cangiar con la canaglia,
Va, che a la tua men che femminea destra
La conocchia s'addice e non il brando.
Haroun, t'affretta di mia figlia in traccia;
E quindi in poi, per quanto hai caro il capo,
Bada, se sai, che se Zulica al volo
Mi s'avvezza così, vedi quell'arco?
Egli ha una corda! »

Non sonò pur motto,
Almen che fosse da Giaffir raccolto,
Sul labbro di Selim; ma quel cipiglio,
Ma que'rabbuffi gli fur pùnte al core
Qual di ferro cristian. « Figlio di schiava!
Nato a la rocca e non al brando! oh l'onta,
S'altri ei si fosse, oh costeriagli cara!
Figlio di schiava! e chi m'è dunque padre? »
Così prendendo i suoi pensier sen vanno
Il lor bujo cammino, e da lo sguardo
Lampi ei vibra e ritrae più che di sdegno.
Fisò il vegliardo ne le luci il figlio
E raggricciò; chè in quelle luci ei scòrse
Tutto che avean le sue rampogne oprato,
Scòrse i segni forier de la rivolta.
« Fatti innanzi, fanciul. Che? non rispondi?
Ma ti conosco, e che dir vuoi comprendo:
Opre ci son che non ancor tu ardisci;
Ma se la barba più viril tu avessi,
Se più perito e più robusto il braccio,
Rompere ti vedrei forse una lancia,

Fosse pur anco con la mia, non monta. »
Mentre questi dicea motti di scherno,
Fiero guardava di Selim negli occhi,
Che rendevano a lui lampo per lampo
E diritti appuntavansi e sicuri
A quei del genitor, che primo alfine
Abbassolli e girolli di traverso;
E perchè, lo senti, ma in cor sel tenne.
« Questo indocil fanciul temo che un giorno
Da pensar non mi dia più che bisogni.
Dal dì ch'ei nacque non garbommi unquanco:
E se non ch'io giammai nol tenni in prezzo
Più che tanto, e se non ch'ei cervo o damma
Affrontar oserebbe in caccia appena,
Non che porsi a periglio ov'uom contenda
Per la vita o l'onor, di quell'accento,
Di quegli sguardi non vorrei fidarmi:
No, nè d'un sangue sì congiunto al mio,
Di quel sangue...; ma basti..., ei non udimmi.
Vigilarlo m'è d'uopo: a gli occhi miei
È un Arabo,[1] un Cristian che nel cimento
La vita implori. — Ma la voce ascolto,
La voce di Zulica! Inno più dolce
Non han l'uri per me: pegno diletto
È costei di mia scelta. Oh a me più cara
Di lei che ti creò! speranza mia!
Mio niun timor! mia Peri, ognor ben giunta!
Come soave è del deserto il fonte
Al viator che l'assetate labbra,
Già in punto di perir, vi tuffa e vive,
Tale a'miei desianti occhi tu sei:
Nè per la vita sua di lui mai tante
Grazie volaro de la Mecca al tempio,
Quante mie per la tua, che benedissi
Il tuo natal, com'or te benedico. »

[1] I Turchi aborriscono gli Arabi (che rendono loro cento per uno) anche più che non abbiano in odio i Cristiani.

Bella come colei che de le donne
Prima falli, quando a quel serpe arrise
Amabile e fatal di cui l'immago
Nel sesso si stampò, che, allor deluso,
Fecesi poscia delusor più sempre;
Abbacinante come quelle oh! troppo
Trascendenti apparenze onde la notte
Del fantastico duol popola il sonno,
Quando in sogni d'eliso un cor perduto
Il cor ricovra, e ciò che spento è in terra
Risorto a vita si figura in cielo;
Cara come il desio d'amor sepolto,
Pura come il pregar de l'innocenza,
Ne veniva costei, venía la figlia
Del vecchio irto pascià, che lagrimando,
Ma non già di dolor, le sorse incontro.
Chi provato non ha come impossente
Torni il labbro a ritrar d'un divo raggio
Di bellezza uno sprazzo, una favilla?
Chi non sente più e più, tanto che il guardo
Manchi offuscato dal suo proprio speglio,
Il languir del suo cor, lo scolorarsi
De la sua guancia a la sovrana possa
De l'amabilità rendere omaggio?
Tal veniva Zulica, e tal d'intorno,
Ineffabile ad altri, a lei non nota,
Alta, arcana malia le radïava:
Una grazia, uno spirito, un affetto,
Una mente, una musica che in volto
Parea spirarle e che movea dal core,[1]

[1] Queata frase è stata censurata. Io non rimanderò al « Colui che non ha musica nell'anima » (*Him who hath not music in his soul*); ma pregherò solamente il leggitore a ridursi nella memoria, per dieci minuti secondi, le sembianze della donna ch'egli crede la più bella, e s'el non giunge a pienamente comprendere ciò ch'io debolmente ho espresso nel verso a cui si riferisce la presente nota, me ne dispiace per lui e per me. Un passo eloquente circa l'analogia (e l'immediata comparazione nascente da questa analogia) tra la pittura e la musica, si può vedere nell'opera recentissima della prima donna autrice della presente e fors'anco di tutte le passate età (V. vol. 3, c. 10 dell' *Allemagne*). E questa connessione non è forse

Una calma che tutto armonizzava,
E un occhio, oh! un occhio ch'era ei solo un'alma.
Raccolte in umiltà le care braccia
Al virgineo gentil sbocciante seno,
A un detto lusinghier siffatte braccia
Stendendo in amoroso atto, per farne
Lacci al collo di lui che benedice
L'accarezzante accarezzata figlia,
Zulica ne venía; tanto che in parte
Si pentiva Giaffir del suo proposto:
Non che il suo cor, tuttochè atroce, unquanco
Contro il meglio di lei sentir potesse;
Lei a quel cor paterno affetto avvinse,
Lei da quel core ambizïon divelse.

« Zulica, figlia mia, Zulica figlia
Di gentilezza, quanto t'abbia io cara,
Fede a te ne farà questo di stesso
Che in onta al mio dolor, delizia mia,
Di te mi privo e ti destino altrui:
Altrui! e a tal di cui niun mai più prode
Campion, duce pugnò de gli antiguardi.
Noi Musulmani non guardiam gran fatto
Al sangue; ma se al sangue anco io guardassi,
Di Carasman la non cangiata mai
Nè cangiabile stirpe in fra le audaci
Bande ognor primeggiò de' timariotti,[1]

più stretta coll'originale che colla copia? col colorire della natura che con quello dell'arte? Se non che queste sono cose da potersi piuttosto sentire che descrivere; e io non dispero che taluni vi sieno che m'intenderanno, o che almeno m'intenderebbero se vedute avessero le sembianze la cui parlante armonia mi suggerì quella frase; la quale non è tratta dalla immaginazione ma dalla memoria, da quello specchio che l'afflizione scaglia a terra, ed abbassando lo sguardo sugli sparsi frammenti, altro non fa che trovar centuplicata l'immagine.

[1] Caraaman Oglou, o Kara Osman Oglou, è il più ricco proprietario di Turchia. Egli è governatore della Magnesia. Coloro che per una specie di titolo feudale posseggono terre sotto condizione di servigio militare chiamansi timariotti: servono come spahis, secondo l'estensione de' loro possedimenti, e conducono in campo un certo numero d'armati, ordinariamente cavalleria.

Che a prezzo di lor sangue i lor possessi
San mèrcarsi e serbar: basti che quegli
Che tuo sposo esser dee nasce congiunto
Di sangue a Oglu bey: de gli anni suoi
Inutile è il parlar; darti non voglio
Ad un fanciul: nobile dote avrai;
E le sue posse colle mie congiunte
Rider faranci del firman di morte
Onde sol richiamarsi altri non osa,
Ed al messo insegnar qual sia la mancia
Che di tai doni al portator conviensi.[1]
Il voler di tuo padre omai t'è noto,
Quel che noto a fanciulla esser sol debbe:
Insegnarti obbedienza è ciò ch'io volli;
Insegnarti ad amar spetta al tuo sposo. »

La vergine abbassò tacendo il capo;
E se a lei si colmâr gli occhi di pianto,
Che i timidi del cor moti compressi
Non lasciavan sgorgar, se la sua guancia
Di pallida in vermiglia e di vermiglia
In pallida cangiò, mentre que' detti
Per gli orecchi parean siccome alati
Strali passarle al cor, ciò da qual altra
Cagion mover potea che da modesto
Virginal turbamento? O radïante
Lagrima di due begli occhi in sul varco
Che il medesimo Amor quasi non osa
Co' suoi baci libarvi! O grazïoso
Rossor de la modestia in bel sembiante,
Che la stessa Pietà quasi non brama

[1] Quando un pascià si trova forze bastanti da resistere, il primo messaggero che porta il decreto di sua morte viene, per comando del riluttante, strangolato in sua vece; e talvolta cinque o sei portatori dello stesso messaggio, l'uno dopo l'altro: che se al contrario il paziente è debole o fedele, egli si prostra innanzi al decreto del sultano e ne bacia con grande rassegnazione la venerabile segnatura e la corda che deve strozzarlo. Nel 1810 parecchi di siffatti presenti furono esposti in una nicchia della porta del serraglio; fra gli altri il capo del pascià di Bagdad, giovane valoroso, ucciso a tradimento e dopo un' ostinata resistenza.

Co'suoi detti scemar! Che che ciò fosse,
Non v'attese il vegliardo o non pensovvi.
Battè lo man tro volte,[1] e il suo destriero,
Senza più, comandò; rese il gemmato
Chibocco [2] e, in sella lestamente asceso,
A la testa spronò di mamelucchi
E mograbei [3] fra' suoi delissi [4] al campo,
Per assistere a lor belliche mostre,
Sia di jeriddo di spuntati strali;
Sia di colpeggi d' affilate storte:
Sol rimane il kislár de le gelose
Porte de l'arem co'suoi Mori a scolta.

Facendo colla man letto al suo capo,
Stendendo in sull'azzurre onde lo sguardo
Che fremendo si volvono e gonfiando
De le sponde d'Abido in fra lè svolte;
Ma non sponde, non mar perciò vedendo,
Non l'orde del pascià che con guerreschi
Imitamenti, di turbante avvolte,
Di carriera trascorrono mettendo
Al filo degli acciar l'attorto feltro;[5]
Non guardando agli arcier, viluppi e nembi
Di più guise mescenti, e plausi e scoppj
Di barbarici Ollà [6] levanti al cielo;

[1] I Turchi chiamano i servi col batter delle palme. Eglino sono avari di parole e non hanno campanelli.

[2] Pipa turca, il cui collo, e talvolta anche il ventre, è adorno di pietre preziose, se appartenente a ricchi signori.

[3] Mercenarj africani.

[4] Soldati di disperato valore che sogliono stare alla testa della cavalleria e cominciar la battaglia.

[5] Usano i Turchi pezzi di feltro attorcigliato per esercizio delle loro scimitarre, e poche armi potrebbero fendere d' un solo colpo questi pezzi, come fanno le armi turche; talvolta invece si servono d' un turbante ben compatto. La jeridda è un armeggiamento di dardi spuntati animato e grazioso.

[6] *Ollahs, Allà il Allah*, i *Leilies*, come li chiamano i poeti spagnoli; grida onde i Turchi, per popolo taciturno, sono larghi anzi che no, massime durante la jeridda o la caccia, e più ancora in battaglia. La loro vivacità nel campo forma un piacevole contrasto colla gravità ch' ei serbano in camera colle loro pipe e comboloj.

Solo a la figlia di Giaffir pensando,
Non parlava Selim: mescea sospiri
Al pensier di Zulica; e fuor volgea
Per le inferriate a la pianura il guardo,
Pallido, immoto e tristamente calmo.
Le luci in lui tenea Zulica intese,
Ma nulla ne traea: pari è il suo duolo,
Ma non pari la fonte; arde il suo core,
Ma di fiamma più pura: eppur, commosso
O sospeso, il suo cor parlar le vieta,
E si forza é parlar; ma quando e come?
« Ond'è questo da me torcer lo sguardo?
Così non mai ci siam per anco accolti,
Così per anco non dobbiam lasciarci. »
Tre volte passeggiò lenta la stanza,
E un suo sguardo cercò: cercollo invano.
Diè di piglio alla coppa in cui raccolta
Del persiano atar-gul l'essenza odora,[1]
E tutti ne spruzzò gli almi profumi
Sui pinti palchi e sul marmoreo spazzo.[2]
Le stille che la vergine per gioco
Su la maglia che il petto a lui vestia
Tratto tratto, a distrarlo, iva scoccando,
Su quel petto scorrean da lui non viste,
Qual se marmo ei pur fosse. « Ognor si mesto?
Queste cose da te? Deh questo é troppo,
Questo é troppo, Selim! » Gettò lo sguardo
Su certi vaghi in capricciosa mostra
Ivi disposti orïentali fiori:
— Egli amar li solea; potria, se offerti
Da la man di Zulica, amarli ancora. —
L'innocente pensier fatto appena era
Che la rosa era còlta, e còlta appena

[1] *Atar-gul*, essenza di rose. Quella di Persia è la più stimata.

[2] I palchi e le tarsie, per non dire le intere pareti degli appartamenti musulmani, nelle case dei grandi, sono generalmente dipinti d'una veduta di Costantinopoli a vivissimi colori e al più gran dispetto della prospettiva; e sonovi armi, scimitarre, fantasticamente e non senza eleganza disposte.

Era la rosa che il garzon cadere
Quell'eterea beltà si vide a'piedi.

« Questa rosa il bulbúl manda a sopirti
Coteste cure e da sua parte a dirti
Che per te questa notte ei canterà
La più dolce canzon ch'ei cantar sa;
E se mesta è sua nota anzi che no,
Proverà se allegrarla ei per te può,
Con qualche speme ch'ei, tenor mutando,
Possa ogn'atro pensier volgerti in bando. [1]

Non accetti il fantastico mio fiore?
Me dolente! neppur mi guardi in volto?
Non conosci colei che t'ama tanto?
Deh, mio Selim, deh mio più che diletto!
Di', son io forse onde temer tu deggia,
Che tu deggia odiar? Vieni, cor mio,
Su questo grembo la tua testa adagia,
Si che a forza di baci io ti tranquilli;
Dacchè prova non fan le mie parole,
Dacchè inutil saria del mio famoso
Usignuol fino il canto. Io ben sapea
Che a imbizzarrire è nostro padre avvezzo;
Ma di te queste cose io mai non seppi:
Troppo bene io sapea ch'ei te non ama;
Ma l'amor di Zulica hai tu scordato?
Deh m'apporrei? Questo di lui disegno,
Questo bey di Carasman congiunto
Saria forse cagion del tuo corruccio?
S'ella fosse così, su l'ara io giuro
De la Mecca, o Selim, se pur quell'ara,
Dove a donna appressar mai non fu dato,
Di donna accoglie il giuramento, ch'io

[1] Fu molto disputato se le note di questo « amante della rosa » sieno serie o scherzose; e le osservazioni del signor Fox sovra quest'argomento hanno mossa un'erudita controversia circa le opinioni degli antichi a questo proposito. Io non oso arrischiare congetture, sebbene mi senta un poco inclinato all'*errare mallem* ecc., se il signor Fox si fosse ingannato.

Senza il consenso tuo, senza il tuo cenno,
Nè a lo stesso sultan sposa n' andrei.
Pensi tu che di te star senza io possa,
Che a dividere il cor possa dispormi?
Scompagnata da te, dove saria
Che una guida io trovassi, e tu un' amica?
Non venne ancor, non verrà mai l' istante
Che da l' anima tua la mia divelga;
No, lo stesso Azrael,[1] quando per noi
Dal suo serbo trarrà lo stral che tutto
Parte quaggiù, di noi non fia ch' ei formi
Se non alme indivise anco fra l'ombre. »

Ei vive, ei spira, ei si risente, ei sorge,
Ei solleva la vergine da terra;
La sua estasi è scossa, il suo vivace
Sguardo sfavilla; arcani sensi ascosi
Ne gli abissi del sen, sensi di foco,
Di foco struggitor, scoppiangli in volto.
Come limpido rio che, da l'ingombro
De'suoi salci emergendo, aperto ondeggia
In tutta la beltà de' suoi cristalli,
Come latente folgore che irrompe
Da l'atra nube in cui dormia captiva,
Cotal dal velo de le lunghe ciglia
L'anima s' avventò di quello sguardo.
Prode corsier de gli oricalchi al suono,
Leon da' veltri per error snidato,
Tiranno scosso a inopinata lotta
Per lo scalfir di mal vibrato ferro
Non si concita più, più non s' esalta
Di lui che intese di quel voto il giuro
E che tutto del cor l'incendio aperse.
« Finalmente sei mia, per sempre mia,
Perch' io ti serbi de la vita a costo,
Perch' io ti lasci con la morte appena:
Finalmente sei mia; questo tuo voto,

[1] *Azrael*, l' angelo della morte.

Da te sola giurato, è voto, è giuro
Che ne lega amendue: senno del pari
Che amor lo ti dettò; con esso hai salvi
Più capi: non temer; di te non parlo,
Di te sacre mi son le trecce istesse,
Non che il tuo capo; il menomo de' crini
Di che s'adorna la tua bella fronte
Non torcerei per quanti son tesori
Ne le caverne d' Istakar sepolti. [1]
Questa mane il mio ciel per me infoscossi;
Le rampogne mi piovvero in sul capo;
Il pascià mi chiamò quasi codardo!
Oggi ei m' astringe ad esser prode: il figlio
D' una vile sua schiava..., è questo il nome,
Non stupir, ch'ei mi diè, benchè non abbia
Un labbro vantator, mostrar può un core
Maggior di sue minacce e de' suoi fatti.
Suo figlio.... inver..., ma, qual ch' io siami, figlio
Grazie a te, gli sarò: quel voto intanto
Stia segreto fra noi. Colui conosco
Che chiedere a Giaffir contro tuo grado
Ardì tua destra; alma più vil, fortuna
Peggio acquistata non sostenne unquanco
Poter di musselim. [2] Non è egli nato
In Egripo? [3] ha Israel razza più vile?
Ma di questo non più; quel nostro voto
L'aere non sappia: dirà tutto il tempo.
Lascia Osmano bey a me ed a' miei:
Ho partigiani ad ogni rischio accinti:
Non pensar ch'io mi sia quel ch'io ti sembro:
Ho amici ed armi e la vendetta in pugno. »

« Non pensar che tu sia quel che mi sembri!

[1] I tesori dei sultani preadamiti. Vedi d' Herbelot, articolo *Istakar*.
[2] *Musselim*, specie di governatore, secondo di grado dopo il pascià; il vaivoda è il terzo, dopo il quale viene l' agà.
[3] Egripo, il medesimo che Negroponte. Secondo il proverbio, i Turchi d' Egripo, i Giudei di Salonicchio e i Greci d' Atene sono i peggiori di loro stirpi.

Mio Selim, quanto, ahimè, tu sei cangiato!
Questa mane il più caro, il più gentile
Di te non vidi: or più non sei quel desso.
L'amor mio, che tu appien pria d'or conosci,
Nè scemò nè maggior puote esser mai.
Vederti, udirti, assidermiti presso,
E non per altro detestar la notte
Che perch'io ti riveggo il dì soltanto,
Viver con te, con te morir, l'estrema
È questa de'miei voti unica meta:
Le tue guance, i tuoi occhi, le tue labbra
Coprir di baci, come questo.... e questo....
E quest'altro...; non più, chè le tue labbra,
Per Allà! son di foco: e qual ti scorre
Febbre le vene? Anco le mie per poco
Non ne son prese; a la mia guancia almeno,
Ch'io del par che la tua sento infocarsi;
Vegliar la tua salute, egro curarti,
Partir, senza sciupar, teco il tuo avere,
O stando al fianco tuo muta e contenta,
Tormi a metà di tue strettezze il peso,
Tutto far, fuorchè chiuderti le luci,
Che di tanto capace ah! non sarei;
Questo il mio cor, nè più di questo agogna:
Che posso io far, nè tu voler più innanzi?
Ma perchè, mio Selim, perchè ci è d'uopo
Tanto segreto? Imaginar tampoco,
Non che vederne, la cagion non posso;
Ma dacchè dici esser pel meglio, sia:
Che poi tu intenda per amici ed armi,
Di mia corta veduta eccede il segno.
Vo'presupporre che Giaffir sentito
Avesse il voto ancor ch'io ti giurai;
Il suo corruccio non faria che il detto
Io revocassi: se non ch'ei di certo
Mi lasceria del mio voler signora.
Strano forse può in me dirsi il desio
D'esser la stessa che maisempre io fui?

Chi altri fu a veder Zulica avvezza
Da le prime innocenti ore infantili,
Chi altri desiar può di vedere,
Se non te, compagnia del suo ritiro,
Te, cresciuto con lei? Perchè vorresti
Ch' io sconfessassi questi cari sensi
Che in me nacquer, dir posso, al nascer mio?
Che di nuovo seguì perch'io rinneghi
Ciò che stato è finor gloria d' entrambi?
Sostener di straniero occhio l' incontro
La nostra fè, la nostra legge, il nostro
Dio ci vietò, nè fia ch' io mai trapassi
Del Profeta il voler pur d' un pensiero:
Troppo felice di cotal precetto,
Che, lasciandomi te, tutto mi lascia!
Fiera angoscia mi fòra ov' io dovessi
Dar man di sposa a chi giammai non vidi:
E perchè nol dirò? perchè vorresti
Ch' io l' occultassi? È ver che l' austerezza
Del pascià non mai bene a te promise,
E che senza cagion (deh Allà non faccia
Ch' ei cagion n' abbia mai!) spesso ei tempesta:
Ma il silenzio, che imponi, emmi su l' alma
Pondo, io non so perchè, qual d' un peccato.
Ah se il voto ch' io fei colpevol fosse,
O se colpa è il tacerlo, ah, fratel mio,
Dimmelo in tempo e non lasciarmi in preda
A pensier di paura e di rimorso!
Ve', ve' colà che il tocadar s' appressa; [1]
Mio padre torna da la finta pugna.
Ond' è, Selim, che del suo sguardo io temo
Oggi l' incontro? La cagion sai dirmi? »

« Ritírati, Zulica, a le tue stanze,
Ch' io d' accôrre il pascià tolgo l' assunto:
Destra occasion di favellargli ho presta
Di leve, imposte, di firman, di stato.

[1] *Tchocadar*, uno degli uffiziali che precedono le persone d' autorità.

Fiera novella dal Danubio è giunta,
Dove il nostro visir sì largamente
Strema sue schiere, che di lui si debbe
Il Giaurro lodar; se non che il nostro
Sultan conosce più spedita via
Da rimertargli sì costosi allori.
Ma tu pon' mente: non sì tosto il tocco
Del tamburo al soldato avrà l'istante
De la cena intimato e del riposo,
Che in tue stanze io sarò, d'onde di cheto
Sdruscirem dal serraglio e inoltreremo
A diporto lunghesso la marina.
Alto è il ricinto che il giardin francheggia,
Nè impronto esplorator fia che l'ascesa
Tentar ne ardisca; che se niun ciò osasse,
Non mi manca un acciar che già servimmi
In altro incontro e può servirmi ancora.
Là saprai di Selim più che non abbi
Pur pensato finor. Di me ti fida;
Non paventar di me: sai che una chiave
Del serraglio io posseggo. » — « Io, mio Selim,
Io di te paventar! Da le tue labbra
Questo detto finor.... » — « Non più, Zulica;
Io posseggo una chiave: oro e promesse
Guadagnato d'Haroun m'hanno i soldati.
Questa notte, o mia cara, il mio disegno,
I miei sospetti, l'esser mio saprai:
Io non sono, amor mio, quel ch'io ti sembro. »

CANTO SECONDO.

Turba il curvo Ellesponto altero il vento
Come in quella il turbò notte funesta
Quando Amor, che il traea, perir lasciava
Quel giovine, gentil, prode amatore

De la figlia di Sesto unica cura.
Oh allor che in vetta a la solinga torre
Radïar ei vedea l'amica lampa,
Perchè gl'invidi venti e le commosse
Onde e gli stridi de' marini augelli
Gl'intimasser lo star, perchè di sopra
Co' lampi il ciel, co' mugghi il mar di sotto
Gli vietasser partir, mugghi nè lampi
Non udia, non vedea, non paventava.
Non vedevano obbietto altro i suoi sguardi
Che quel lume d'amor, quell' unic' astro
Ch'ei vagheggiasse in ciel; non gli sonava
Altro a l'orecchio se non d'Ero il canto:
« Non dividere, o mar, più a lungo amanti. »
Vetusto è il caso, ma non tal che sprone
D' amor pur anco stimolar non possa
Qualche giovane petto ad avverarlo.

Altero è il vento; e l' Ellesponto i flutti
Volge in grembo a l' Egèo torbidi e gonfi;
E la notte che scende oscura e asconde
Quella spiaggia che invan di sangue corse,
Quel deserto, già Troja, quelle tombe
De l' impero di Priamo unico avanzo,
Tutto, fuor che i febei sogni immortali
Che di Scio consolaro il cieco veglio.

Deh quivi ancor (però che quivi anch' io
Già volsi i passi, e di quest' orme impressi
Quel sacro lito, e di quell' onde a nuoto
Queste mie membra affaticaro il dorso)
Con te, vate, sognar, con te le scene
Tracciar piagnendo de' vetusti scontri,
Non dubitando che in que' verdi poggi
Dormano l' ossa di non finti eroi,
E che l'antiche sue veraci sponde
Il tuo « vasto Ellesponto » ancor flagelli,[1]

[1] La contesa circa l' epiteto omerico, se importi « vasto Ellesponto »

Deh mi sia dato! E qual sì gelid'alma
Fede a te negheria, quivi traendo?

La notte il vel su l' Ellesponto ha steso,
Nè su la balza ancor d' Ida mostrata
S'è quella luna che schiarò le pugne,
Materia al canto del meonio bardo.
Al pacifico suo raggio importuno
Non imprecano più voci guerriere;
Ma lo saluta ancor grato il pastore
Che l'errante sua greggia a pascer guida
Sul tumulo di lui che del codardo
Prïamide lo stral provò fatale:
Tumulo altero a cui d' Ammone il figlio
Corse d'intorno con superba pompa, [1]
Che la Grecia innalzò, che incoronato
Fosti da' regi, ed or non sei che un pugno
Di terra abbandonato e senza nome!
Dentro.... deh come è l'abituro angusto!
Fuor.... pur il nome di colui non trovo
Di cui la spoglia t'abitò! Gran tempo
Sorvive il frale a lo storiato marmo;
Ma tu.... spoglio tu sei fin di tua polve!

Al tardi, al tardi col suo casto aspetto
Fia che Diana il buon pastor consoli
E volga del nocchier la tema in bando;

o piuttosto « aterminato Ellesponto » o che che altro, non si è potuta per anche diffinire. Io ne ho udito disputare fin sullo stesso luogo; e non vedendo probabile che la controversia potesse molto presto finire, mi sono frattanto divertito a passarlo a nuoto, come probabilmente potrei fare altre volte prima che la lite sia giudicata. Veramente la questione circa la veracità della storia di « Troja divina » continua tuttora, grazie, in parte, alla magica parola ἄπειρος. Omero probabilmente avea quel concetto dello spazio che una lusinghiera del tempo: e quando ei parla d'immensità intende d'un miglio; a quella guisa che l'altra, per una simile figura di discorso, quando dice eterno amore, non intende altro che tre settimane.

[1] Prima della sua spedizione persiana; e incoronò l'altaro d'alloro ecc. Egli fu poscia imitato da Caracalla nella sua corsa. Credesi che costui abbia avvelenato un amico chiamato Festo, a fin di rinnovare i giuochi patroclei. Io vidi le capre passare sulle tombe d'Esiete e d'Antiloco; la prima è nel centro della pianura.

Per or dal colle non argenteo raggio
Che de l'agile schifo il corso scorga.
Gli sparsi lumi onde va cinto il golfo
Mano man si son spenti; unica lampa,
Che in questa splenda ora solinga, è quella
Che nel ritiro di Zulica è accesa.
Splende una lampa in sua solinga stanza,
E in sul serico suo molle ottomano
Qua e là grani d'olente ambra son sparsi
Che dianzi strofinâr sue bianche dita; [1]
Vicino a questi, di smeraldi adorno
(Come obliò sì prezïoso pegno?)
Il sacrato amuleto è di sua madre,
Sovra cui del Koursi scolpito è un testo
Che questa allevii e a l'altra vita indrizzi. [2]
Presso al suo combolojo è un alcorano [3]
Messo a colori, e alluminati e scritti
A caratteri d'oro assai poemi
Tolti a l'oblio da'persïani scribi.
Sovra questi volumi, ora negletto,
Ma di rado ozïoso, è il suo liuto,
E intorno all'aurea cesellata lampa
Urne di fiori di chinese foggia.
De' persiani telai l'opre più rare,
De' profumi di Schiraz il tributo,
Tutto che l' occhio più delizia o il senso,
L'opima stanza aduna: eppur da tutto
Par che spiri mestizia. Ella, la Peri,
Lo spirto abitator di quest'eliso,
Fra notte cosi rea che fa ella altrove?

[1] L'ambra strofinata manda un profumo leggiero sì ma non ingrato.

[2] Dura tuttora in tutto l'Oriente il costume di portare al collo o intorno ai polsi o alle braccia il *Credo* cavato da passi del Corano o impresso negli amuleti a gemme o custodito in scatolette d'oro. Il verso del Koursi (trono) nel secondo cap. del Corano descrive gli attributi dell'altissimo ed è impresso in questa guisa e portato dai devoti come la più stimabile e sublime d'ogni sentenza.

[3] « Combolojo, » rosario turco. I manoscritti, particolarmente quelli dei Persiani, sono riccamente ornati e miniati. Le donne greche sono tenute nella più alta ignoranza; ma delle donzelle turche molte sono finitamente educate.

Chiusa in bruna pelliccia, onde sol veste
La prima nobiltà fra i Musulmani,
Che dal rigido ciel guardi quel seno
Non men caro a Selim che il cielo istesso,
Varcando del giardin sospesa il bosco,
Raccapricciando al mugolo del vento
Che a lo sbocco fremea d'ogni rivolta,
Finchè, uscita a l'aperto, il cor più franco
Entro il timido sen batter si sente,
Seguia Zulica la sua muta scorta:
E benchè di redir spesso in procinto,
Come spiccarsi al suo Selim dal fianco?
Come accenti trovar per querelarsi?

Capitarono alfine ad una grotta
Che natura scavò nel vivo masso
E che l'arte allargò, dov'ella spesso
Ritrarsi a modular sul suo liuto
Soleva e a meditar sul suo Corano,
E ne'suoi rapimenti giovanili
Congetture a formar del paradiso.
De la donna ove andrà l'anima ignuda
Disdegnò di chiarire il suo Profeta;
Ma di Selim sicura era la stanza,
Nè immaginar sapea com'ei potesse
Piacersi a lungo in qual che pur si fosse
De gli altri mondi più beata parte
Senza lei che quaggiù le fu sì cara.
Ah! dove troveria chi gli facesse
Sì cara compagnia? Qual uri in cielo
Gli faria pur metà di sue carezze?

Da ch'ella il loco visitato avea
L'ultima volta, scorgervi le parve
Non so che di cangiato: esser potea
Che la notte soltanto altra sembianza
A le cose prestasse ivi vedute
A la luce del dì; quella lucerna

Di vil metallo un fioco lume appena
Vi spargea, nè di ciel : ma in una nicchia
De la caverna non più visti obbietti
Le vennero a lo sguardo; erano brandi
Accatastati, e non già quai maneggia
Il bendato delis, ma d'elsa e lama
Di strania foggia, ed un, vermiglio, e forse
Ahi! con misfatto: e come senza? e sovra
Una guisa di mensa un nappo stava,
Che di sorbetto non parea già colmo.
Questo che accenna? ella rivolge il guardo,
E al suo Selim.... « Deh! che costui sia desso? »

La sua veste da pompa era deposta;
Il suo ricco turbante a la sua fronte
Non fea corona, in di cui vece un drappo
Di vermiglio color neglettamente
A le sue tempie s'avvolgeva intorno.
Quel suo pugnal, che aveva adorno il pomo
D'una gemma che degna era d'un serto,
Non luccicava ne la sua cintura,
Che di vili pistole era guernita.
Una sciabla portava ad armacollo,
E un povero mantel di color bianco
Gli pendea da le spalle a la candiotta.
Sotto il mantel gli si serrava al petto
A guisa di corazza un guardacuore
Con dorata la piastra; e le gambiere
Dove gli s'avvolgean sotto il ginocchio,
Per legaccioli avean squamme d'argento.
Ma se certa non fosse aria d'impero
Dal suo sguardo spirante, accento e gesto,
Chi più che tanto non guardasse, un qualche
Giovane gagliongeo dirialo appena.[1]

[1] Gagliongeo o gagliongi chiamasi un marinajo, cioè un marinajo turco; i Greci navigano, i Turchi maneggiano i cannoni. Il loro vestito è pittoresco, ed io ho veduto il capitan pascià più d'una volta portar quest'abito come una specie *d'incognito.* Nondimeno le loro gambe sono per

« Ti dissi ch' io non son quel ch' io ti sembro;
Se il ver ti dissi, or tu tel vedi: ho storia
A narrarti di me che tu tampoco
Non sognasti giammai; s' ella è verace,
V' ha cui gemerne tocca: omai non deggio
Più tenertela occulta. Io non ti voglio
Veder sposa d' Osman: se dichiarato
Tu non m' avessi quanta parte io m' abbia
Nel tuo giovane cor col proprio labbro,
Non dovrei..., non t' avrei l' atro velame
Sollevato giammai de l' esser mio.
Non intendo d' amor con ciò parlarti:
Quanto sia l' amor mio proverà il tempo,
I perigli, la fè; ma pria di tutto,
Ah! pria di tutto non voler, Zulica,
Sposarti ad altri. Io tuo fratel non sono! »

« Tu non sei mio fratello! ah ciel! ritira
Il detto: io dunque in su la terra sola
Sarò lasciata a lagrimar (non oso
Dir maledire) il dì che vide il mio
Solitario natale? Io dunqne amata
Non sarò più da te? Qualche sventura
Già il cor mi predicea: ma qual ch' io sia,
Riconoscimi ancor per qual finora
Stata ti sono, per sorella, amica,
Zulica tua. Tu m' hai qui forse addotta
Per darmi morte; s' io cagion ten porsi,
Eccoti il petto, eccoti il sangue! assai
Mi fia meglio perir ch' esser, vivendo,
Omai per te qual se non fossi, e forse
Peggio, ahi! pur anco; ch' io conosco alfine
Perchè sempre al pascià tu fosti in ira,
E ch' io di quel Giaffir, lassa! son figlia,

lo più nude. I borzacchini che il testo descrive ripiegati indietro e allacciati ai ginocchio in argento, sono quelli d' un ladro arnauto, il quale (egli ha lasciata la professione) mi alloggiò al suo Pirgo, presso Gastouni in Morea. Erano coperti di squamme l' una sovrapposta all' altra, come il dosso d' un *armadillo*.

Da cui tu fosti a vil preso ed a scherno.
Se per suora non m' hai, deh almen se viva
Lasciar mi vuoi, deh almen m' abbi per schiava! »

» Tu mia schiava, Zulica! Io tuo. Ma calma
Questi affanni, amor mio: le nostre sorti
Indivise saranno: io lo ti giuro
Su l' altar del profeta, e un tal pensiero
Sia balsamo al tuo duol: così pur possa
Il verso del Coran che del mio brando
Impresso è su l' acciar [1] regger suoi colpi
Ne l' ora del periglio a nostro scampo,
Com' io questo serbar giuro solenne!
Quel nome in che il tuo cor s' inorgoglía
Debbe cangiar; ma sappi, o mia Zulica,
Che se il nodo allentò, non è disciolto,
Sebben tuo padre è mio mortal nemico.
Mio padre era a Giaffir quel che tu dianzi
Ti credevi a Selim: questo fratello
Macchinò d' un fratel l' ultimo fato;
Ma sparmiò la mia infanzia, e me con vana
Menzogna addormentò, che a lui per altro
Tornar potrebbe in capo: egli allevommi
Non con paterno amor, ma qual nipote
D' un Caino; [2] vegliommi come un nato
Di leon che già morda e che minacci
Spezzar quando che sia le sue catene.
Il sangue di mio padre in ogni vena

[1] I caratteri impressi sopra tutte le scimitarre turche consistono talvolta del nome dell' artefice e del luogo della fabbrica, ma più generalmente d' un testo del Corano in lettere d' oro.

[2] È d' uopo osservare che le allusioni a cose o persone dell'antico Testamento, come a dire l' arca o Caino, è di privilegio così dei Musulmani come de' Giudei: e per verità i primi si spacciano più istrutti delle vite, vere e favolose, dei patriarchi che non è dato a noi di essere per mezzo delle sacre Scritture; e non contenti di Adamo, essi hanno una biografia di preadamiti. Salomone è il monarca d' ogni negromanzia, e Mosè un profeta inferiore soltanto a Cristo e a Maometto. Zuleica è il nome persiano della moglie di Putifar, e gli amori di lei con Giuseppe sono materia d'uno de'più squisiti poemi nella loro lingua. Non è quindi violazione di costume porre i nomi di Caino o di Noè in bocca d' un Musulmano.

Bollir mi sento: ma per tuo riguardo,
Che si cara mi sei, da la vendetta
Riterrommi per or; benchè più a lungo
Qui non deggia restar. Ma pria di tutto
Odi come Giaffir compiè il misfatto.

Come il lor mal talento inciprignisse,
Se l'invidia o l'amor gl'inimicasse,
Ridir non monta: in anime di foco
Ogni lieve trascorso, ogni parola
Men che avvertita, a intorbidar la pace
È bastante cagion. Possente in guerra
Fu il braccio d'Abdallà, famoso ancora
Ne le bosnie canzoni; e le ribelli
Masnade di Pasvan rimembrar ponno
Qual molesto fra loro ospite ei fosse.
Ma ciò che solo al mio proposto importa
È narrar la sua morte, orribil opra
De l'iniquo tuo padre, e come poscia
La conoscenza che de l'esser mio
Data mi fu, checchè portasse altronde,
Mi valse libertà.
Quando Pasvano,[1]
Dopo lungo pugnar, dappria pel capo
Poi pel poter, di sè troppo fidente,
Le mura di Vidin fece sua stanza,
Tutti i nostri basciá trasservi a campo.
Non ultimi a fornirsi e a niun secondi
Nel supremo comando, i due fratelli,
Ciascuno a guida di sue proprie schiere,
Spiegaro al vento le codate insegne,[2]
E fatta massa di Sofia nel piano,
Vi s'attendâr, vi s'assegnâr le stanze,
Che per uno assegnate, ahi, furo indarno!
A che spender parole? Il fatal nappo,

[1] Pasvan Oglou, il ribelle di Vidino, che durante gli ultimi anni di sua vita sfidò tutta la potenza della Porta.
[2] Coda di cavallo, lo stendardo d'un pascià.

Per ordin di Giaffir mischiato e pôrto,
Con velen come lui sottile e rio
Inviò d' Abdallà l' anima al cielo.
Steso nel bagno e da la febbre còlto,
Tornando da la caccia, ei non credea
Che l' ira d' un fratel tai nappi avesse
Onde trargli la sete: un compro servo
Recò la tazza: egli ne bevve un sorso,
Nè di più bisognò :[1] se a me non credi,
Chiedine Haroun; ei sa l' istoria appieno.

Commesso il fatto ed attutata in parte,
Chè del tutto non fu spenta giammai,
Di Pasvan la rivolta, il pascialicco
D' Abdallà fu lucrato: ah! tu non sai
Ciò che in pro de' ribaldi opri nel nostro
Divano l' ôr : gli onori di mio padre
Fur di colui che del fraterno sangue
Era cosperso : e comech' ei nel reo
Mercimonio il suo male accumulato
Tesor quasi vôtasse, a rimpinguarlo
Ei non tardò. Chiedi tu come? Osserva
Le squallenti campagne; e ti fa dire
Dal misero cultor come la mèsse
Di sua fronte rimuneri i sudori.
Perchè il crudo invasor me poi sparmiasse,
Perchè meco ei partisse il suo palagio,
Dir non so: pentimento, onta, rimorso,
Del poter d' un fanciul poco sospetto.
A questo l' adozion ch' ei di me fece
In luogo di figliuol, non gliene avendo
Consentito nessuno il cielo in dono,

[1] Giaffir pascià di Argiro Castro o di Scutari (non mi ricordo di quale di questi due luoghi) fu effettivamente spento dall' albanese Alì nel modo che è descritto nel testo. — Alì pascià, mentre io era in Albania, sposò la figlia della sua vittima, alcuni anni dopo il fatto, che successe ad un bagno in Sofia o Adrianopoli. Il veleno fu pôrto in una tazza di caffè, che suol essere presentato dal ragazzo del bagno prima del sorbetto, dopo il rivestimento.

O qualche astuta sua machina arcana,
O capriccio che sia, cagion fur forse
Ch'io vivessi finor: ma non in pace.
Ei rimetter non può di sua fierezza;
Ned io dimenticar di un padre il sangue.

In casa di Giaffir son più nemici
Ch' ei non si pensi; non ciascun che frange
Il suo pane è fedel: s' io l' esser mio
Loro aprissi, i suoi dì, l' ore sue stesse
Fòran ben poche; altro ei non han mestiero
Che d'un cor ch' osi e d' una man che accenni.
Ma finora nessun di questa trama,
Onde l'esito appressa, ha il filo in pugno,
Tranne Haroun solamente: ei fu allevato
In casa d' Abdallà, nel cui serraglio
L' ufficio sostenea ch' ei qui sostiene:
Ei lo vide morir; ma solo e schiavo,
Che far dovea? Del suo signor vendetta?
Ahi con qual pro? Salvarne il figlio? Elesse
Il secondo partito: e mentre altero
Su le rovine di traditi amici
O di vinti nemici il rio tiranno
Stava assiso in trionfo, ei mi condusse
Orfano a la sua soglia e non indarno,
Così par, supplicò per la mia vita.
Composto che a vivente e a me per primo
La mia nascita mai non trapelasse,
E con ciò di Giaffir la sicurezza
Accertata, costui di Romelia
Tostamente si tolse, e da sue stanze
In riva del Danubio a questa costa
D' Asia si tramutò, senza persona
Che partecipe fosse dell' arcano,
Eccetto il solo Haroun; ma l' Etiòpe
Spermentò che i segreti d' un tiranno
Son catene soltanto, onde il captivo
Non anela che a uscir; sicchè a me tutto,

E più ancora, svelò. Così a gl' iniqui
Concede il giusto Allà schiavi, stromenti,
Complici, sì, ma non amici mai.

Tutto ciò, mia Zulica, acerbo suona;
Ma più acerbo sonar dee ciò che resta
Del mio racconto: per ferir ch' io possa
L' orecchio tuo gentil, parte del vero
Tu non devi ignorar. Tu abbrividisti,
Queste spoglie mirando: eppur son spoglie
Ch' io vestito ho più volte e che gran tempo
Rivestire io dovrò: questo gagliongi
Cui giurasti tua fè, capo è d' un' orda
Di que' pirati la cui legge e vita
Stanno in punta a' lor brandi, e de la cui
Storia il racconto desolato udendo,
Crescerebbe il pallor de la tua guancia;
Quell' armi che là son, la mia masnada
Le vi portò; le man c'hanno a trattarle,
Non son lontane; quella coppa è colma
Per le vili lor labbra, e tracannata
Una volta che sia, niun più si pente.
Assolverli di ciò puote il Profeta;
Infedeli ei non son fuorchè nel vino.

Che potea di me far? Proscritto in casa,
Fattami colpa pur del sol desio
D' allargarmen viaggiando, in ozio imbelle
Lasciato annighittir; chè di tuo padre
I gelosi sospetti armi e corsiero
Non voleano assentirmi, ancor che spesso,
Deh, Maomet, quanto spesso! in pien divano
Il despota fellon me ne mordesse,
Qual se foss' io cui di trattar gravasse
Per codarda negghienza il freno e il brando:
Ei sempre solo in guerra, io qui rinchiuso,
Io qui prigione, inoperoso, oscuro,
Lasciato con le femmine in tutela

D'Haroun, morto a la fama, a la speranza:
E tu per giunta, onde l'amor, per quanto
Mi potesse ammollir, pur era il solo
Compenso a' mali miei, rimossa in salvo
Fra le mura di Brusa, ove aspettavi
L'evento de la guerra. Haroun, che vide
Il mio spirto languir sotto l'indegno
Incarco de l'ignavia, al suo captivo,
Non senza trepidar, fatto pietoso,
I miei ceppi allentò per una state,
Sotto promessa mia di qui tornarne
Pria che finisse di Giaffir l'impresa.
Non ritrarrò, chè fallirien gli accenti,
L'ebbrezza del cor mio nel primo istante
Che con libero sguardo io misurai
La terra, l'oceáno, il cielo, il sole,
Qual se l'anima mia vi s'addentrasse
E di lor più riposte meraviglie
A la mostra assistesse; un solo detto
Quest'eccesso di giubilo conchiude:
Io era in libertà! non mi calea
Quasi più di te stessa; il mondo intero,
Che dico il mondo? il ciel mio mi parea!

D'un fidato African su la scialuppa
Mossi da questa neghittosa spiaggia.
Veder l'isole ardea che de l'antico
Oceáno ingemmar sembrano sparse
Il purpureo diadema, e a mano a mano
Tutte le visitai; [1] ma quando e come
Mi congiunsi a color con cui perire
O rinascer giurai, tratto ad effetto
Ogni nostro proposto, allor fia tempo
Che compiuta l'istoria io lo ti narri.

Un branco, per ver dir, son di sfrenati

[1] Le cognizioni dei Turchi in fatto d'isole si restringono quasi unicamente all'arcipelago, mare al quale allude il testo.

Proscritti cotestor; truci al sembiante,
Nè piacenti a trattarsi; una masnada
Ragunaticcia, un misto d'ogni razza,
D'ogni condizïon, d'ogni credenza:
Ma franca lingua e pronta man, devota
Obbedienza al lor capo, alma disposta
Ad ogni rischio ed al timor straniera,
Amistà l'un vèr l'altro, a tutti fede,
Voto di vendicar qualunque è spento,
Li fan più assai che a' miei disegni acconci.
E tai fra lor (però che ad uno ad uno
I distinti dal volgo io studïai,
E sopra tutto a' miei consigli il senno
Chiamai del cauto Franco) e tai fra loro
Osan anco a maggior pensieri alzarsi.
De' compagni di Lambro i pochi avanzi [1]
Pregustano colà come una guisa
D'anticipata libertade, e spesso
Intorno al focolar de la caverna
Agitan fantasie, traman disegni
Di sottraggere i raja al lor servaggio. [2]
Lasciamli allevïar de' cor l'incarco
E di questa cianciar loro uguaglianza
Di diritti che l'uom mai non conobbe;
Io pure a modo mio libertà bramo.
Dammi, oh! dammi che anch'io, come quel prisco
Patriarca, del mar solchi l'immenso, [3]
O che in terra simile abbia a l'errante
Tartaro stanza! [4] Una galea su l'onde,

[1] Il greco Lambro Canziano, famoso per gli sforzi fatti del 1789-90 per l'indipendenza della sua patria: abbandonato dai Russi, si fece corsaro, e l'arcipelago fu teatro delle sue imprese. Lo dicon vivo tuttora a Pietroburgo. Canziano e Riga sono i due più celebri motori di rivoluzioni fra i Greci.

[2] *Rayhas*, tutti coloro che pagano la tassa di capitazione, detta l'*Harakch*.

[3] Questo antichissimo dei viaggi è l'uno de' pochi a cognizione dei Musulmani.

[4] La vita errante degli Arabi, Tartari e Turcomanni si può trovare descritta in ogni libro di viaggi d'Oriente. Che questa vita abbia in sè di-

Una tenda in sul lido emmi serraglio,
Emmi città: dal mio corsier portato,
Dal mio legno rapito, o pel deserto
O de' venti a la testa, a tuo talento
Spingiti, o mio corsier, vola, o mio legno,
Ma del mio ramingar sii tu la stella,
Tu, mia Zulica, sii compagna e gioja
De la mia barca, tu dell' arca mia
Sii colomba di pace e di promessa.
Che se dato non è tanta speranza
De la vita nudrir fra le procelle,
Sii tu l' iride almen che le interrompa,
Il sorriso di sol che le addensate
Nubi a sera disperda, il mattutino,
Che sereno prometta, aureo suo raggio;
Benedetta per me come la voce
Che intuona il muezzin dai minareti
Del tempio de la Mecca al pellegrino
Che si prostra a pregar; melodïosa
Come de' giovanili anni il ricordo
Che dal ciglio una lagrima ne spreme
Di tacito contento; allegratrice
Come le note di natia canzone
De l' esule a l' orecchio, ogni parola,
Ogni sillaba tua fia che risuoni.
Per te fra quelle amene isole un nido,
Pari a l' Aden [1] nel fior de' suoi più lieti
Primissimi momenti, è preparato:
Mille acciar, col mio cor, colla mia destra,
T' attendono, si snudano, difendonti,
S' insanguinan per te, sol che tu accenni.
Cinto da' fidi miei, con te, Zulica,
Al fianco mio, le spoglie de le genti
Ornamento saran de la mia sposa.

letti tutti suoi proprj, non può mettersi in dubbio. Un giovane francese rinnegato confessava a Châteaubriand ch' egli non s' era mai trovato solo nel deserto a correre di galoppo sul suo cavallo senza provare un rapimento indicibile.

[1] *Jannat al Aden* la perpetua dimora, il paradiso musulmano.

D' un serraglio che son la pace e gli agi
Verso questi tumulti e queste gioje?
Sul mio fato non cieco, ovunque io tragga,
Infiniti perigli, è ver, preveggo;
Ma un amor, un soltanto, e a' suoi travagli,
A l' onte di fortuna, a l' abbandono
De' volubili amici altro compenso
Questo fervido cor non fia che invochi.
Come dolce mi fia ne le più buje
Ore d' avversità tutto a me intorno
Veder cangiato, e te fedel pur sempre!
Esser l' anima tua non altramente
Che quella di Selim provata e salda,
L' anima di Selim non esser meno
Tenera de la tua che la tua stessa,
Addolcir l' un de l' altro ogni cordoglio,
Dividere ogni gioja, ogni pensiero
Confonder, tutto far, fuor che lasciarci!
Liberi che noi siam, convien che a guida
Io torni a pormi di que' fidi miei
Fra sè legati contro il mondo in guerra;
Con che noi non facciam che quel fatale
Istinto assecondar che ne la razza
Belligera de l' uom natura impresse.
Mira colà dove cessàr sue stragi
E sue conquiste; ei fa deserti e dice
Che fatto ha pace! Io sull' esempio altrui,
Io pur convien che le mie forze adopri
O l'arti mie; ma non pretendo terra
Che la lunghezza del mio brando ecceda.
Ivi soltanto ov' è dissidio, è possa,
Cui son uniche vie forza ed inganno:
Noi la prima eleggiam, venir col tempo
Puote l' inganno, ove in social consorzio
La città ne imprigioni: ivi potresti
Fin tu stessa fallir; quanto sovente
Ciò che d' un cor non fean mille perigli
Fe' la seduzïon, quanto la donna,

Se avvien che morte o avversitade od anco
Scadimento soltanto un puro affetto
Dal cor le tolga, è più che l' uom sopposta
D' ogni sozzura ad affondar nel fango,
E a bruttar.... lungi, o idea!... non il tuo nome,
Non mai, Zulica! Ma la vita è caso:
E qui nulla a sperar per noi non resta,
Tutto a temer; qui ad ogni istante il duro
Decreto di Giaffir, d' Osman la possa
Ti può togliere a me: da questo stato
Traggane il vento, il vento che secondo
Questa notte a mie vele Amor consente.
Qual faccia di periglio unqua rattenne
Coppia che Amor beò? Cangiam di cielo,
Ma non di cor: con te dolce ogni cura
Mi fia, con te ridente ogni contrada:
Terra o mar fien lo stesso: il nostro mondo
È fra le nostre braccia. Ah! sì per fieri
Che intorno al legno mio fischino i venti,
O che minaccci il mar, sol che coteste,
Coteste braccia tu m' annodi al collo,
Le mie ultime voci, i miei ferventi
Sospir non fien per la salvezza mia,
Ma di prece per te: guerra non nuoce
D' elemeuti ad amor, peste d' amore
Sono l' arti de l' uomo: ivi gli scogli
Son del nostro cammino, ivi son anni
Di naufragio. Ma lungi atri pensieri,
Lungi immagini orrende! ogni momento
Qui ne minaccia; e se di quinci è scampo,
È adesso, o mai. Pochi miei detti ancora,
E mia storia è conchiusa; un tuo soltanto,
E da' nostri nemici io ti fo salva:
Sì, da' nostri nemici: e non è mio
Quel Giaffir che m' aborre? e non è Osmano,
Che partir ci vorria, nemico tuo?

In tempo io ritornai che da periglio

Feci al mio guardïan sicuro il capo
E da dubbio la fè: noto fu a pochi,
E nessuno svelò ch' io stato fossi
D' isola intanto in isola vagando.
Dal mio ritorno in poi, benchè da terra
Da mia banda diviso io rado sciolga,
Ei non opraro nè opreran mai fatto
Ch' io notizia non n' abbia e nol consenta.
Io l' imprese disegno, io de le spoglie
Lo scomparto decido, e intendo omai
Di più spesso dividere i perigli.
Ma già troppo io t' indugio: il tempo stringe,
La mia barca s' avanza, e qui partendo
Non lasciam che pericoli e contrasti.
Domani Ósman col suo corteggio arriva;
E tu dêi questa notte a lui sottrarti.
Se l' altero bey, se forse ancora
La vita di colui che ti diè vita
Ti cale assicurar, via di qui meco,
Via su l' istante! che se tu, quantunque
Giurata mia ti stii, forse atterrita
Dal mio racconto, a qui restar ti ostini,
Qui resto anch' io, non a vederti sposa,
Ma il fulmine a stornar sovra il mio capo. »

Zulica, muta, immobile, parea
Quella statua d' affanno in che già volta
Fu la madre che, spenta ogni sua speme,
In sasso irrigidia: Niobe verace,
Dal più giovine in fuor vergin sembiante.
Ma pria che il labbro suo, pria che il suo sguardo
Formar tentasse od accennar risposta,
Ecco sotto i fatali archi de l' imo
Portico del giardin brandita in alto
Vampeggiar una face — una seconda —
Una terza — una quarta. « Ah fuggi, o mio,
Non più.... che dissi?... o più che mio fratello! »
Lungi, presso, dovunque i lustri, i lampi

De le tremende fiaccole corruscano
Attraverso ogni macchia, ogni cespuglio.
Nè son fiaccole sol; nudo un acciaro
È in ogni destra: ei muovono, s'avanzano,
Tornano addietro, aggiransi frugando
Con le torce e co' ferri e dopo tutti
Il feroce Giaffir, che di profonda
Rabbia sbuffava e diguazzava il brando.
Già son presso a la grotta: ahi questa dunque,
Questa esser debbe di Selim la tomba!

Imperterrito ei stava. « Eccoli: è un punto.
Zulica, un bacio; è l' ultimo: ma lungi
Non denn' essere i miei; questo segnale
Potrieno udir, potrien vederne il vampo;
Ma sì pochi..., non monta: uopo è uno sforzo. »
E a la bocca ei si fe' de la caverna
E ne l' aria sparò la sua pistola.
Zulica non iscossesi, non strise:
La disperazïon tolto le avea
Il sentire, il veder. « Non m' hanno inteso;
O se accorrono a me, non giungeranno
Che a vedermi morir: con questo sparo
Misi il nemico in sulla traccia. Or fuori,
Spada del padre mio, giammai cimento
Più inegual non vedesti. Addio, Zulica:
Ritraggiti, amor mio; dentro ritorna,
Sicura vi sarai: con te il tiranno
Infellonir non può; qui palla o brando
Te pur coglier potria. Temi pel padre?
Morire io possa, se il suo sangue io cerco:
No, sebben quel fatal nappo ei mischiasse;
No, sebben mi chiamasse ancor codardo!
Ma dovrò profferir vilmente il petto
Al ferro di costor? No; così possa
Ogni capo cader, tranne il suo capo. »

Prese un salto e, sguizzando in fra i nemici,

Allargossi a la spiaggia; e già a' suoi piedi
Il primo che s'ardì degli inseguenti
Affrontarlo è caduto: un altro cade.
Ma uno stormo, ma un nugolo d'armati
Gli s'accalca d' intorno: a destra, a manca
Si fa strada col ferro; e già già i flutti
Attingeva, che aprir pareangli il grembo.
La sua barca si mostra: è lungi appena
Cinque mosse di remi; i suoi compagni
Vogan con lena disperata: ah fia,
Fia che giungano in tempo onde salvarlo?
Le prim' onde già bagnangli le piante;
La sua banda già in mar lanciasi a nuoto;
Fra gli sprazzi gia brillano i lor brandi.
Molli, ansanti, furenti, eccoli a riva,
Eccoli a terra, eccoli in campo: ah solo
Ad accrescer lo scempio! Il di lui sangue,
Il sangue del suo cor l' onde invermiglia.

Intatto da gli acciàr, dal foco illeso,
O se pur tocco ancor, lambito appena,
Superato ogni intoppo, al lembo estremo
De la spiaggia Selim s'era già spinto.
Ivi mentre il suo piè l' ultima impronta
Ne l' arena imprimea, mentre il suo brando
Il mortale vibrava ultimo colpo,
Ah perchè si rivolse e collo sguardo
Colei cercò che omai cercava indarno!
Quello sguardo fatal, quella dimora
La sua morte ha decisa o il suo servaggio.
Ahi d'amor, ahi di fè prova funesta
In sì estremo periglio! Aveva il tergo
Al mar, da tergo i suoi; quando una palla
Sibilò. « Così pèra ogni nemico
Di Giaffir! » Di chi fur queste parole,
Di chi fu l' archibugio onde il rovente
Piombo si presso, sì fatal fra l' ombre
De la notte volò? Furono tuoi,

Fratricida pascià! Per lenta insidia
Di tua rabbia peri vittima il padre;
Il figlio ritrovò più pronto fato.
Sgorga bollente dal suo petto il sangue
E imporpora del mar le bianche spume;
Che se gemito il labbro anco dischiuse,
Oppresso nel frastuon morì de l'onde.

Lento il mattin le tenebre dardeggia;
Ma non molti colà svela il suo raggio
Trofei di morte: de' fulminei scoppj
Onde il golfo sonò tace il rimbombo.
Nondimen del conflitto il contrastato
Lido un qualche serbar segno pur debbe:
E di schegge di brandi e di vestigi
Qua di piè, là di man state a le prese,
Sparsa, impressa, sgraffiata ancor l'arena
Vi si puote veder: non lunge un legno
Senza remi, una fiaccola spezzata,
E raggruppato fra gli arbusti e i dumi
Che dal lato del mar veston la costa
Un pendente mantel di color bianco:
In due parti è stracciato e d'atra riga
Di sangue tinto, a cui più volte l'onda
Passata è sopra e non ancor l'ha tersa.
Ma dov'è chi 'l portò? Voi cui talenta
Lamentar sul suo frale, ite e il cercate
Ove i tumidi flutti il loro incarco
A lo scoglio sigeo volgono intorno,
A la spiaggia incalzandolo di Lenno.
I volanti del mar su la lor preda
Stridon, traendo paventosi indietro
L'avido rostro, a mano a man che scosso
Sul volubile suo guancial di morte
Con l'alzarsi de l'onde il capo s'alza.
Quella man che si move, ancor che polve,
Sembra che tuttavia guerra minacci,
Or da l'urto del flutto in alto spinta,

Or tornando a posar posando il flutto.
Che monta se al suo fral l' abisso è tomba?
I rostri degli augei che straziando
Van l' esanime salma altro non fanno
Che a più vili furar vermi il lor pasto.
L' unico core, ahimè, l' unico ciglio
Che lagrime versar potea di sangue
Su la sua morte, che veder composte
Le sue reliquie e lamentar potea
Su la sua di turbante impressa pietra,[1]
Quel cor spezzato è già, quel ciglio è chiuso,
Chiuso prima del suo, chiuso per sempre!

Una voce di doglia, alto un compianto
Da le arene di Sesto ergersi ascolto:
Sgorga dal ciglio de la donna il pianto,
Mesto è de l' uomo e scolorato il volto.
Zulica, ahi del tuo sangue unica erede!
Colui che sposa era a gioirti eletto
Troppo tardi a te giunge: egli non vede,
Ei veder non isperi unqua il tuo aspetto!
Nè i vulvullei,[2] che impietosir le stelle,
Gli fean da lunge presagir tuo fato?
Ma già l' incontro di tue fide ancelle
Su la soglia piagnenti, il mormorato
Dai cantor del Corano inno ferale,
I muti schiavi colle braccia al seno,
I guai al ciel, le sospirose sale
La tua storia qual sia dicongli appieno.
Tu non vedesti il tuo Selim perire,
In quel fiero momento in che il sospinse
Fuor da lo speco il suo fatale ardire,
Una mano di gelo il cor ti strinse.
La tua speme, il tuo amor, l' unico, intero

[1] Sulla tomba dei soli uomini si suole scolpire in pietra un turbante.
[2] Canto funebre delle femmine turche. I « muti schiavi » sono gli uomini che per sentimento di decoro non osano piangere in pubblico.

Contento era Selim che il ciel t'arrise:
Il pensier di sua morte, ahi! fu il pensiero
Che durar non potesti e che t'uccise.
Uno strido mettesti, e tutta in quello
Strido finì del tuo dolor la guerra.
Pace, o spezzato cor, pace a l'avello
Che la tua virginal spoglia rinserra!
Felice te, cui del cammin mortale
Fu l'avanzo peggior tronco almen solo!
Questo tuo duol, benchè per te fatale,
Benchè immenso per te, fu il primo, il solo.
Felice te che a rimaner costretta
Senz'amor non sarai, senza soccorso,
A provar l'abominio, la vendetta,
La vergogna, il disprezzo ed il rimorso!
E quel fisso pensier, quell'agonia
Di notti orrende e d'agitate aurore,
Quella smania peggior de la follia,
Quel verme che, ognor desto, unqua non more!
Cui molesto dol dì l'astro rinasce,
Cui de l'ombre il ritorno è fera ambascia;
Che al cor s'avvinghia, che lo strazia e pasce:
Ah perchè nol consuma, e non lo lascia!
Ahi sventura! ahi pascià stolto e spietato!
A che insozzi la chioma e il sacco vesti?
Con quella man ond'è Abdallà prostrato,
Con quella stessa tu Selim spegnesti!
Or fa con essa a la tua barba oltraggio:
Colei che sposa esser dovea d'Osmano,
Cui di suo cor, cui di sua destra omaggio
Avria fatto, al vederla, il tuo sultano;
Che de la sera tua fu la facella,
Che il crepuscolo fu del tuo tramonto,
Tua figlia, non è più; spenta è la stella
Che sì vaga ridea su l'Ellesponto.
E chi estinse il suo raggio? Il sangue il dica
Da te versato! Odi qualor ti sprona
La tua smania a sclamar: « Dov'è Zulica? »

Un eco odi che « Ov'è? » lungi risuona.[1]
Di mille tumuli entro il ricinto
Che il suol di candidi marmi ha distinto,
Che in giro adombra l' atro cipresso,
Vivace e squallido nel tempo istesso,
Che non scolorasi, che non si sfronda,
Benchè i suoi rami, benchè sua fronda,
D' eterna doglia rendan sembianza,
Qual primo amore senza speranza,
Giace una zolla fresca ed erbosa
Anche in questa feral stanza dogliosa.
Ivi solinga sua pompa umíle
Spiega una pallida rosa gentile;
Sì fral, sì languida, sì scolorata
Che dir potrebbesi colà piantata
Da la medesima Disperazione;
Che del più debile vento a tenzone,
Creder potrebbesi, tocche pur solo,
Dover sue fronde spargersi a volo:
Eppur, per quanto procelle, geli
E man del verno più ancor crudeli
Trattinla, infestinla d' assidua guerra,
Per quanto curvino suo gambo a terra,
Vano è l' oltraggio; più altera e bella
Fiorir la scorge l' alba novella:
Qualche benefico spirto il suo stelo
Regge e inaffia d' un pianto almo di cielo.
Le figlie d' Elle torto non hanno
Se in terra nato quel fior non fanno
Che piogge e turbini supera illeso,
Che vive e prospera, benchè indifeso,
Che non languisce, benchè di rivo
Nol consoli mai stilla o raggio estivo.
A lui, non visto, ma non remoto,
Tutta la notte canta un ignoto

[1] « Io venni alla mia terra natale e sclamai: Gli amici della mia gioventù dove sono? E un eco rispondea: Dove sono? » *(Da un manoscritto arabo.)*

Augel che avvolge l'ombra profonda;
Ma più soave, ma più gioconda
D'arpa che un'uride in ciel percota,
È l'incantevole sua lunga nota.
Fors'è il bulbullo;[1] ma, benchè mesto,
Non ha canto il bulbúl simile a questo.
Quanti l'ascoltano, partir non sanno,
Ma sospirando, gemendo vanno,
Come se amassero di vano amore;
Ma così placido è il lor dolore,
Ma spargon lacrime così soavi
Che par che l'alba quasi lor gravi
Allor che, nunzia del dì che ascende,
La malinconica malia sospende;
Ma star vorrebbero vegliando in pianto,
Così dolce e fantastico è quel canto.
Ma come prima spunta il mattino
Cessa quel magico canto divino:
E fu chi disse (taccia chi altero
Questi di fervido giovin pensiero
Sogni deride) che quella strana,
Tenera musica, profonda, arcana
Sillabe e note mesce ed implíca,
Che nel nome a finir van di Zulica.[2]

Gli è da la vetta del costei cipresso
Che stemprata ne l'aer scende ed ondeggia
Quella liquida nota, é da la casta
Sua zolla sepolcral che surse e crebbe

[1] Voce persiana, che vale *rossignuolo*, i di cui amori con la rosa diedero materia a poemi in Oriente. (l' Edit.)

[2] La credenza che le anime degli estinti errino nella forma d'augelli non è mestieri d'andarla a cercare nell'Oriente. La storia dello spettro di lord Lyttleton, la duchessa di Kendal, la quale credeva che Giorgio I volasse dentro alla sua finestra nella forma d'un corvo (V. *Reminiscenze d'Oxford*), e molti altri esempi fanno domestica una tale superstizione. Singolarissimo fu il capriccio d'una dama di Worcester, la quale, datasi a credere che sua figlia esistesse sotto la forma di certo canoro augello, fornì la sua panca nella cattedrale di gabbie piene di uccelli di quella stesse specie; e siccome ell'era ricca e benefattrice della chiesa, non fu fatto ostacolo a quella sua innocente follia. V. *Lettere d'Oxford*.

Quella tenera rosa: ivi locato
Fu dianzi un cippo; vi fu posto a sera,
A l'alba sparve: non mortal fu il braccio
Che, altamente confitto, indi lo svelse
E a la spiaggia il portò; chè, come d'Elle
Narrano le leggende, ei fu trovato
Il seguente mattino al loco istesso
Ove cadde Selim, battuto e scosso
Dal mareggio de l'onde, entro il cui grembo
Ebber l'ossa di lui non sacra tomba.
È fama che di notte in su quel cippo
Reclinato posar veggasi un teschio
Avvolto di turbante, ond'è che a terra
Steso dal flutto « l'origlier de l'ombra
Del pirata » quel sasso indi nomossi.
Ma quel lugubre fior dove pria sorse,
Dove prima fiorì, tuttor fiorisce;
Rorido, intatto e sol, pallido e calmo,
Come al racconto di funesta istoria
Di piagnente beltà guancia pietosa.

IL CORSARO.

.... i suoi pensieri in lui dormir non ponno.
TASSO, *Gerus. lib.*, canto X.

A TOMMASO MOORE

SCUDIERE.[1]

Mio caro Moore,

Intitolo a voi l' ultimo de' miei lavori, e scorreranno alcuni anni prima ch' io ne sottometta altro alla pazienza del pubblico e all' indulgenza vostra. Ora m' è dolce potermi giovare di quest' occasione, fregiando il mio poema d' un nome sacro per integrità di principii in politica, per eccellenza e versatilità d' ingegno. E mentre l' Irlanda vi annovera fra' suoi più costanti cittadini, primo fra' suoi poeti, e l' Inghilterra assente a quel giudizio, permettete ad un uomo, che duolsi in cuor suo degli anni trascorsi senza di voi, d' unire a quello di più nazioni eziandio l' umile ma sincero suo voto; il quale, se non altro, vi proverà, ch' io non ho pur mai dimenticato que' beni che la vostra amicizia m' ha procurato, nè rinunciato alla speranza di fruirne ancora, allorchè gli ozj e le inclinazioni dell' animo vostro vorranno farci scordare la lunga vostra assenza.

È voce, ed amo crederlo, attender voi ad un poema sulle cose d' Oriente.[2] Nessuno, stimo, è più di voi atto a trattare sì splendido soggetto, in cui potranno risaltare e le persecuzioni della vostra patria e il generoso e fiero carattere de' suoi figli, e la bellezza e la sensibilità delle sue donne; e Collins, allorquando dava alle sue egloghe orientali il titolo d'Irlandesi, non sapeva forse quanto fosse giusta una parte almeno di simil confronto; se non che, la vostra immaginazione dovrà creare un sole più splendido, un cielo più puro; ma la fierezza, la grazia, l' originalità orientale hanno un non so che di comune col vostro spirito, e voi ne dimostraste l' evidenza meglio che il più devoto antiquario della vostra nazione.

[1] Questa importante lettera di Byron, stampata in tutte l'edizioni inglesi del *Corsaro*, non fu tradotta dal Nicolini. Io credo di far cosa non ingrata riproducendola nel miglior modo per me possibile. (*L'Edit.*)
[2] Forse *Gli Amori degli Angeli.*

Nè voi ora mi negherete licenza ch'io vi favelli alquanto di me: il che se torna pur caro a ciascuno, non così a chi ci ascolta. Molto ho scritto, e pubblicato più che non basti per aver diritto di tacere anche più a lungo che io non penso di fare; tuttavia, lo ripeto, per alcuni anni non mi esporrò al giudizio degli Dei, degli uomini e delle colonne. *In questo poema feci uso d'un metro, non certo difficile, bensì più omogeneo all' indole del nostro idioma, dell' antico distico eroico, sì negletto oggidì. La stanza di Spencer, usando della narrazione, procede troppo lenta e maestosa, ancorchè io la preferisca a molt' altre. Walter Scott, solo fra tutti, trionfò interamente della disgraziata facilità del verso di otto sillabe, nè questa è la minore delle vittorie riportate da quel fecondo e possente ingegno. Nei versi sciolti, Milton, Thomson e i drammaturghi assomigliano a fiaccole che splendono di mezzo alle tenebre per ammonirci soltanto a non dar dentro all' aspre e sterili rocce su cui fiammeggiano. Il distico eroico non è di certo il più popolare, ma dacchè io non fui indotto alla scelta dell' ottonario dalla opinione pubblica, l' abbandonerò senz' altre scuse, e ritenterò quel metro, di cui mi sono servito solo in opere delle quali mi dorrà pur sempre la pubblicazione.*

Per quanto concerne questa narrazione, e tutte in genere, mi chiamerei fortunato s' io fossi stato da tanto di rappresentare i miei personaggi più amabili e perfetti, molto più ch' essi toccarono di non poche censure, quasi ne fossi responsabile e m' appartenessero. S' io mi sono talvolta lasciato vincere dalla vanità di ritrarre me stesso, dovranno puranche assomigliarmi, benchè assai poco lusinghieri. Che se non fosse, quelli, a cui son noto, non dovranno restarne ingannati; di quelli, a cui sono ignoto, non mi cale. Godo che i miei amici soli credano l' autore migliore de' personaggi descritti nelle sue opere; pure, confesso il vero, mi muove meraviglia e financo il riso allorchè osservo, come alcuni poeti — a me superiori — vadano del tutto esenti dalle responsabilità delle loro produzioni, benchè molti de' loro personaggi per dir vero non siano più morali del Giaurro, e fors' anche del Childe-Harold; se non che devo confessare che quest' ultimo è d' un carattere odioso; quelli però che amano di scontrare l' eguaglianza potranno facilmente trovarla e ovunque.

Se d' utile mi fosse nondimeno distruggere sì fatti pensieri, sarebbe di non lieve momento per me il sapere che un uomo, che procura gioia e diletto a' suoi lettori ed amici, il poeta di tutti e più de' suoi, mi permette eziandio in quest' occasione di potermi dire

Suo devotissimo, affezionatissimo servitore
BYRON.

2 gennaio 1814.

IL CORSARO.[1]

CANTO PRIMO.

. . . . nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria. . . . .
DANTE.

« Fra i lieti flutti de' cerulei mari
I pensieri del paro interminati,
Del par libere l'alme, ovunque i venti
Portin le vele, ovunque onda spumeggi,
Una patria ne additano, un impero.
Nostri regni son questi; a lor possanza
Non è posta misura, e la bandiera,
Terror di naviganti, è il nostro scettro.
Procellosa, difficile, alternata
Fra i travagli e fra gli ozj è nostra vita;
Ma in ogni scambio di vicende esulta.
Oh! chi può dir (non tu che langui inerte
Schiavo de gli agi e che al gonfiar de l'onde
Sentiresti fallir l'anima imbelle;
Non tu, nel fasto e ne' diletti avvolto,
Sazio godente, a cui trovar lusinghe
Non sa più il Sonno, nè il Piacer piaceri),
Oh! chi può dir, se non colui che il core
In trionfo danzar su le pianure
Sentì del mar, come la vita abbondi
E come balzin di tripudio i polsi
A chi viaggia queste vie senz' orme?
Ama il cimento, e del cimento ei mira

[1] Il tempo nel presente poema parrà forse troppo breve rispetto a ciò che vi si narra: ma da qualunque isola dell' Egeo si può passare al continente in poche ore di tragitto; e il cortese leggitore può contentarsi di prendere il vento quale spesse volte l' ho trovato io medesimo.

Giubilando l' istante avvicinarsi;
Quel che argomento di periglio è altrui,
Fassi argomento a lui di gioja, e il cerca
Con più ardor che non l' eviti il codardo.
E là dov' altri verria manco, ei sente....
Sente svegliar ne l' imo cor soltanto
La speranza e gli spiriti elevarsi.
Morte per noi non ha terror, se nosco
Pèra il nemico. Altro per noi la morte
Non è che un sonno più profondo: venga
Qualor l' è in grado; a noi sia dato intanto
Libar la vita de la vita. Allora
Ch' ell' è perduta, o che di morbo il fosse
O fra gli scontri, ciò che importa? Al vile
Giovi, affisso a le piume, un egro resto
D' anni produr, cui mirar giova il proprio
Disfacimento. Ei faticosi aneli
Suoi densi fiati, e gli vacilli il capo
Paralitico. A noi la fresca zolla
Concessa è in sorte; a lui le piume aduste
Da la febbre: a lui l' anima impedita
A singulto a singulto esce dal petto;
Ma d' un subito fremito, d' un salto
Frange i lacci la nostra e fuor ne balza.
Vanti sua spoglia la sua breve fossa
E il suo memore sasso; e quei che vivo
L' abominaro, ad infiorarne poscia
Vadan l' avello: a noi lacrime poche
Scorron, ma vere, allor che a' nostri estinti
Funereo manto è l' oceáno e tomba.
A noi tributa de' forti il compianto
Anco il convito; una vermiglia coppa
Per noi si vòta, e nel dì del periglio
Breve epitafio per noi forma il labbro
De' vincitori allor che, noi con meste
Fronti membrando, Oh, ripetendo ei vanno
Nel partir de le spoglie, oh come il prode
Che cadde, or nosco giubilar s' udria! »

Questi accenti talor fean de' Pirati
L'Isola risonar, mentr' essi in cerchio
Erano al foco de la guardia accolti;
Echeggianti del mar lungo le rupi,
Pareano un canto a quell' orecchie alpestri
Come le rupi. In sparsi gruppi ei stansi
Qua e là rinfusi in su la bionda arena:
E chi gioca, e chi cionca, e chi novella
O affila o scerne o stribuisce i brandi;
E ancor che il sangue ne li appanni, il guardo
Al sangue avvezzo non vi bada, e passa.
Chi sua barca rintoppa, e chi rimette
Timone o remo; e mentre altri pensosi
Erran lungo la spiaggia a la spartita,
Chi al selvatico augel lacci prepara,
E chi spiega le reti umide al sole.
Se cosa appar che aspetto abbia di vela
Ne' lontani del mar, tutti li vedi
Aguzzarvi le vivide pupille,
Impazïenti di scagliarsi in zuffa.
Ognun sue gagliardie, sue travagliose
Notti a prova racconta o di vicini
Cimenti parla, e di future prede
Gran cose spera. Ove? Non monta. È questo
Pensier del duce; ogni per lui concetto
Disegno, averlo per compiuto, è il loro.
Ma chi è questo duce? In ogni spiaggia
Famoso e formidabile è il suo nome.
Più non cercano o sanno. A lor si mesce,
Ma sol per comandar; parco è il suo labbro,
Pronta la man, l' occhio parlante. Mai
Non condisce i lor prandj il suo sorriso;
Ma il suo silenzio a' suoi fatti si dona.
Mai non si colma la vermiglia tazza
Per le sue labbra; inassaggiato il nappo
Gli passa innanzi; e cotal cibo è il suo,
Che a qual più vile è di sua vil masnada
Inassaggiato passerebbe innanzi.

Il pane più volgar, le più comuni
Erbe de l'orto e un qualche frutto, onore
De l'estiva stagion, talvolta appena,
Tai son le dapi de l'umil sua mensa
Che de la mensa non sarieno indegne
D'un eremita. Ma, fuggendo i bassi
Godimenti de' sensi, ei par lo spirto
D'astinenza nudrir. « Vela a quel lido. »
E vela ei fan. « Fate codesto. » È fatto.
« Ordinatevi, andiam. » Vinta è l'impresa.
Pronti sono i suoi detti a par de l'opre:
Obbediscono tutti; e se alcun gli osa
Mover domanda, un breve motto, un guardo
Di ripiglio e di sprezzo è sua risposta.

« Una vela! Una vela! » Un'ampia preda
Già figura il desio. « Ma... la bandiera?...
La nazïon?... Che dice il telescopio?
Ahi ahi! non preda. Ma ben venga; è amica
Vela, ben venga. La vermiglia insegna
A l'aure ondeggia. Ei son de' nostri. È nave
Che fa ritorno. Amico spira, o vento;
Ella dà fondo pria di sera... Oh! vedi,
Girato ha il capo, entra nel golfo, i flutti
Spumano innanzi a la superba prora.
Deh come balda! Come il corso adempie
Gloriosamente! Ale rassembran quelle
Non mai spiegate per fuggir nemici
Candide vele. Ella fra l'onde inoltra
Col portamento d'animata cosa;
Sfida, diresti, gli elementi in giostra.
Chi de' bronzi il terror, del mar gli sdegni
Affrontar non torrebbe onde di quella
Popolosa sua tolda esser monarca? »

Ella ammaina le vele; e giù pel fianco
La scorrevole gomena scendendo
Rugghia, e de l'abbassata áncora il tonfo

Fa tentennarla. Già calar dal dorso
De la poppa le turbe al lido accorse
Notan lo schifo. Egli è già carco, ei voga,
Ei giunge, i greti colla chiglia ei rade.
Quale alzar di saluti e qual reciproco
Esultar de la ciurma al primo scendere!
Qual abbracciarsi, qual di destre premersi
E chiedersi e rispondersi e sorridersi!
Qual si promette di festivo ogn'anima!

Si sparge il grido, e d'ogni parte incalzano
Più e più le genti e il murmure ed il giubilo:
E più dolce di voci ansie un mistío
Fanno le donne ed un sonar di nomi
Or d'amico, or d'amante, or di marito
Su i cari labbri. « Oh! son ei salvi tutti?
Tutti qui? De l'evento non cerchiamo;
Ma li vedrem? Ma sarem consolate
Di lor parole? Ovunque i rischj o l'onde
Imperversaro ei si portàr da prodi,
Dubbio non è. Ma chi fu salvo? Ah! volino
Gli occhi a bearne di dolce sorpresa,
E i dubbj nostri a sperdere coi baci! »

« Or dov'è il nostro capitan? Messaggio
Abbiam per esso, e dubitiam non breve
Abbia durata questa festa al nostro
Ritorno sacra. Ma che puote avvenga;
È sincera, e n'è cara. Orsù, Giovanni,
Guidaci tosto al capitan. Compiuto
Nostro dover, festeggerem noi poscia
Nostra venuta, e udrà ciascuno allora
Ciò che udir brama. » Avvïansi a la torre
Che signoreggia esploratrice il golfo.
A lei, tagliato ne la viva roccia,
Guida un sentier di folte eriche ingombro
E fior silvestri, ove gentil frescura
Spirano ad or ad or limpide fonti,

Che, riboccando da marmoree conche
E spumando, adescar del passeggero
Sembran la sete e rintegrar la vita.
Di ciglione in ciglion con lento passo
Montando ei vanno. Or chi è colui che solo
Stassi colà presso a la grotta e scorre
Sul mar col guardo? In grave atto pensoso
S'appoggia al brando, a servir d'altro avvezzo
Che di sostegno a quella man guerriera.
« Egli è desso, è Corrado. Eccolo; assiso,
Al suo costume, tutto solo. Innanzi,
Giovanni, innanzi, e a che veniam gli esponi.
La barca ei vede; or sappia che d'annunzio
Apportator gli siam che udir gl'importa
Tosto. Temiam non annunziati ir oltre;
Sai suoi capricci... se talun non noto
O non chiamato il sopravvien. »
Giovanni
Precede e spone il lor desio. Corrado
Non fa parola; e sol d'un cenno esprime
Che d'udirli ei contentasi. Giovanni
Fa venirli. S'inchinano. Risposta
Fa lor Corrado d'un piegar di capo
Poco curante; ma il suo labbro è muto.
« Queste lettere, capo, consegnate
Ne fur dal greco esplorator che lingua
Solito è darne e di vicin periglio
E di preda vicina. A sue novelle,
Qual che siane il tenor, da noi per giunta
Si potria... » — « Basta, basta. » E il cinguettío
Ne tronca a mezzo. Attoniti, confusi
S'arretran, pispigliandosi a l'orecchio
Lor conghietture, e ad or ad or furtivi
Sguardi vibrangli al volto, onde l'effetto
Del messaggio esplorar. Ma quel superbo,
O che avvisto sen fosse o che alcun moto
Di turbamento disvelar temesse,
Legge con vòlti gli omeri. « Giovanni,

Le tavolette. Ascolta. Ov'è Gonsalvo? »
« Ne la nave ch' è all' áncora. » — « Vi resti.
Tu l' ordine glien reca. E voi di nuovo
Al dover che v' attende. Allestirete
Per la partenza. Questa notte io stesso
Vi comando in persona. » — « Questa notte,
Padron Corrado? » — « Questa notte. Il vento
Più fresco avrem poi che fia spento il sole.
Il mio mantello, la mia maglia, un' ora,
E siamo in mar. Getta a le spalle il corno,
Giovanni; e cura che di ruggin sgombro
Siami 'l focile de la carabina
Nè mi tradisca nel bisogno; inveglia
Che de la spada d' arembaggio il taglio
L' artier per bene mi raffili, e l' elsa
N' allenti sì che non mi strozzi il pugno.
L' ultima volta ch' io l' oprai, men briga
Mi diè il nemico che il mio proprio brando.
Bada che, l' ora del partir scoccata,
Il tuon del bronzo non ne tardi il segno. »

Obbediscono, affrettano; s' accingono,
Benchè sì tosto, i deserti del mare
A risolcar. Ma niun dolersen osa.
Corrado impera; e chi si dolse mai
Quand' ei parlò? Quest' uom che nel mistero
E ne la solitudine s' avvolge,
Di cui raro è il sospir, più raro ancora
Il sorriso, di cui pur solo il nome
Qual è più saldo di que' cor sgomenta
E fa imbiancar quelle abbronzate guance,
Volge a suo senno di lor alme il freno
Con quella guisa d' imperar che il vulgo
Maneggia, abbaglia, istupidisce, annulla.
Che è questa malia che una sfrenata
Orda così, di tutte leggi ignara,
Confessa, invidia, e pur contrasta indarno?
Che può così d' un solo al fato il fato

Legar di tanti? È l' opinion, l' impero
Che su i molti operanti ha l' un che pensa;
Magico impero che il successo afforza,
Cui l' accortezza che il carpì mantiene,
Che la fralezza altrui piega e conforma
A' suoi disegni e, quelle braccia oprando
Che altri adoprar per sè medesmo estima,
Prode si fa delle prodezze altrui.
Così fu, così fia. Sotto la luna
Sudar pei pochi denno i più; decreto
È di natura: ma colui che suda,
Non odj no, non maledica a quello
Che si porta le spoglie. Oh come lieve
Gli si faria de' suoi volgari stenti
L' ignobil pondo, di sue proprie ambasce
L' umile incarco, ov' ei provar potesse
Come pesan le splendide catene!

Dissomigliante da gli antichi eroi,
Ch' eran demoni a l' opre, angeli al volto,
Poco il sembiante di Corrado avea
Che notevol paresse, ancor che l' arco
De le sue nere sopracciglia un guardo
Adombrasse di foco. Era robusta,
Ma non erculea la sua tempra, e, lungi
D' esser gigante, non più che vulgare
La sua statura; nondimen dal tutto
Di sua persona, lui fisando, cosa
Spirar parea più che vulgar. Miravi,
E ad ammirar ti confessavi astretto,
Nè il perchè dir sapevi. Arsa dal sole
Avea la guancia, alta la fronte e pallida,
E su la fronte brune ciocche incolte
Profusamente ricadenti. Il labbro
Sporgea sovente, involontario indizio
D' occulti sì, ma non coperti al tutto
Ardui pensier. Dolce quantunque e umana
La voce avesse e tutta insiem tranquilla

L'aria del volto, eravi cosa affatto
Pur non tranquilla e ch'ei cercar parea
Che non fosse notata: i solchi ond'era
La sua fronte scolpita e il suo frequente
Trascolorar chiamavan l'occhio e a un tempo
Il confondeano; e ti parea che andassero
Per le latebre del suo spirto idee
Terribili, quantunque indefinite.
E ben esser potea; ma d'accertarlo
Cui fu dato giammai? chi nei recessi
Mai varcò di quel cor? Strale a l'audace
Stato fòra un suo sguardo. Eran ben pochi
Che di quel ciglio scrutator bastanti
Fosser lo scontro a sostener. Se l'occhio
Drizzargli al volto per passargli al core
Ardia taluno, a lui drizzava il suo
Con pari intento e star fealo in riguardo
Sovra sè stesso, di timor che il proprio
Non pria svelasse che il di lui segreto.
Ridean sue labbra disdegnose il ghigno
D'un demonio, che l'ira e la paura
Svegliava a un tempo: e là dov'ei calava
L'adirato cipiglio, impallidita
Si fuggia la speranza, e sospirando
Congedarsi il perdon parea per sempre.

Lievi son l'orme che nel volto imprime
Del malvagio il pensier: nel cor, nel centro
Ei lavora del cor. Di sè medesmo
È ad ogni istante traditor l'amore:
L'odio, la frode, l'ambizion non mai.
Un riso amaro, un increspar leggiero
Di labbra, un velo di pallor sul sempre
Domato aspetto, altro veder non lice
De' cupi affetti. Uopo è mirar non visto
Per mirarne l'imago. Allora al passo
Precipite, al levar de gli occhi al cielo,
A l'intrecciar di man con mano, al tendere

De l'orecchio e in silenzio d' agonia
Origliar trepidando se di furto
Nessun sorvenga esplorator de' fieri
Segreti istanti, al furïar di tutta
La tempesta de l'anima in sul volto,
Al doppiar, non scemarsi, de l'ambascia
Prorompendo, a lo sforzo, a le convulse
Scosse, a la smania, al brivido, al sudore
De la fronte ed al vampo de la guancia,
Allor, stranier qual che tu sia, se il puoi,
Senza tremar, vieni a mirar Corrado
E la calma che in sorte hanno i suoi pari;
A mirar come coce e come rode
Quel solitario isterilito core
Il pensier di trascorsi anni esecrati;
A mirar.... Ma chi vide e potrà mai
D'un cor simile al suo veder lo sfogo?

Non però nato era Corrado i figli
De la colpa a guidar, di colpa ei stesso
Istrumento maggior: prima cangiata
Era l'anima sua ch'ei co' suoi fatti
L'uom guerreggiasse e ripudiasse il cielo.
Erudito da gli uomini a la scola
Del disinganno, tutto senno in detti
E tutto inettitudine nell' opre,
Troppo fermo per ceder, troppo altero
Per arretrar, còlto dai tristi al laccio
Di sue stesse virtù, le sue virtudi
Maledisse, recando i proprj mali
A lor cagion, non di color che trarne
Solean materia per tradirlo sempre.
Nè pensò che, deposto in cor più grati,
Il ben ch' ei fea lasciato avriagli e gioja
Del fatto e mezzi di ben far pur anco.
Cansato, inviso, calunniato, in fiore
Vigea tuttor sua gioventù; ch'ei troppo
Già odiava l'uom per più capir rimorso.

Prese la voce del suo mal talento
Per chiamata di ciel che il destinasse
D'alcun le ingiurie a vendicar su tutta
L'umanità. Reo si sapea; ma gli altri
Non credeva miglior: sprezzava i buoni
Come ipocriti, e avea ch'essi ne l'ombre
Fosser ciò che l'uom franco è in pien meriggio.
Vedeasi odiato, ma vedea che innanzi
Curvo e tremante l'odiator gli stava.
Strano, selvaggio, solitario, esente
Vivea d'amore e di disprezzo a un tempo.
Era il suo nome di spavento obbietto,
E i suoi fatti d'orror; ma chi 'l temeva
Nol disprezzava. A l'umil verme insulta
Il passegger; ma de l'avvolto serpe
L'assopito velen destar non osa.
S'avventa l'un, ma il feritor col morso
Punir non sa: l'altro a l'infesto piede
Le spire inestricabili avviticchia;
Muore, ma porta col morir la vita
De l'uccisor. Ben calpestar si puote,
Ma vincer no finchè gli resta il dardo.

Niuno è tutto malvagio. Al core intorno
Un più dolce gli vive affetto accolto,
Nè sa partirne. Avea più volte a gioco
Presi color che còlti erano a l'esca
D'una passion, dicea, d'altri non degna
Se non di stolti o di fanciulli: e pure
Anch'ei con questa passïon pugnava
E indarno; e amore in esso era pur anco.
Sì, amore ell'era, amor d'unico oggetto,
Non mai cangiato e non cangiabil mai,
Non mai diviso. Ancor che le più vaghe
Captive tuttodì fiedan suoi sguardi,
Ei non le cerca, ei non le fugge, e passa
Indifferente; ancor che tante e tante
Languan chiuse beltà del suo serraglio

Entro i recessi, niuna occupò unquanco
Nè un sol de' suoi men occupati istanti.
Sì, ell'era amor: se può mertarne il nome
Una, durata de' cimenti a prova,
Fortificata da gli avversi casi,
Tenera cura in cui ragion non ebbe
Mai nè abbandono nè mutar di cielo
Nè, ciò ch'è ancor più assai, non spense il tempo:
Cui deluso desio, tradita speme
Turbar non può, sol che lampeggi il riso
Di lei cui presso ritrovar querela
Non san le pene o divampar gli sdegni,
Di lei ch'ei sempre riveder si sforza
Con lieto aspetto, e abbandonar con calma,
Troppo temendo non darle dolore,
Dolor mostrando. Un così saldo affetto,
Cui nulla mai, non che dal cor sterpargli,
Nulla scosse pur mai, se amor non era,
Amor non cape in uman petto. Un empio
Egli era, è ver; mille sovr' esso accuse,
È ver, piovean: ma in esso empia non era
Questa cura gentil, di cui l'impero
Unico ei sente, che il delitto istesso
Inquinar non potea, che a l' altre tutte
Sue già spente virtù sola sorvisse.

Stette alquanto e pensò finchè, dall' erta
Accelerando al pian, la prima svolta
Oltrepassâr le congedate genti.
« Strane novelle! Tanti rischj ho corsi;
Nè so perchè mi dica il cor che questo
A cui m'accingo esser mi debba estremo.
Ma, or via, bando al timor. Dubbio vedermi
Non den coloro che seguir mi denno.
A morte ir contro è temeraria cosa,
Ma l'attenderla è peggio, attender quivi
Che sicura il nemico a noi la porti.
E se a ben esce il mio disegno e se

La sorte arride, in copia avrem chi pianga
Sul nostro rogo. Oh dorman pur costoro,
Sien di pace i lor sogni! Il sol ridesti
Non li avrà mai con più brillanti raggi
Di que' che accender questa notte io spero
(Se il vento soffia) a riscaldar codesti
Dormigliosi vindici de' mari.
Or a Medora. Oh mio gravato core!
Deh possa a lungo esser più lieve il suo!
Eppur prode io mi sento. Oh inver gran vanto
Esserlo allor che tutti al par son prodi!
Per guardar ciò che han caro, anco gl' insetti
Sanno il pungolo oprar: troppo è vulgare
Il coraggio ch'è al bruto e all'uom comune
E che debbe le sue più audaci prove
A la disperazion. Più nobil scopo
Fu il mio quando educai pochi miei fidi
A pugnar con gli eserciti. Io fui sempre
Avaro di lor sangue: or non ci resta
Mezzana via: soccombere o spuntarla.
Non che mi gravi di perir; mi grava
Di trarli ond'essi non potran ritrarsi.
Gran tempo è già che la minor mia cura
È la mia sorte; ma il mio orgoglio offende
Il dar di petto in questa rete io stesso.
È questo dunque il mio sapere, è questo
L' accorgimento mio? Sovra una sola
Posta giocar vita e potenza a un tempo?
Oh fato! Incolpa tua follia piuttosto,
Non il tuo fato. Ei può salvarti ancora.
Non è ancor troppo tardi. »

In questa guisa
Tenea Corrado col suo cor consulta,
Finchè la vetta superò del colle
Cui corona è la torre. Anzi la porta
Sostenne il passo, onde bear gli orecchi
Di quelle dolci ed incomposte note
Che avvezzo è a udir mai sempre e non mai sazio.

Soavissime fuor per l' elevate
Persiane usciên, benchè remote, e in questo
Tenor quel suo vago usignuol cantava.

Cara, segreta, ignota al sol, romita
Vive la cura che m' accende il cor;
Risponde al tuo, se a palpitar l' invita,
Poi, come pria, trema in silenzio ancor.
Arde simile a sepolcral facella,
Lenta, non vista e d' immortal virtù;
Ben la speranza può morir, non ella;
Bench' oggi è fioca qual più mai non fu.
Non obliarmi! non varcar la fossa,
Che a me non pensi, ov' io riposerò.
Lassa! il pensier che tu scordar mi possa
È il solo affanno ch' io sfidar non so.
Una lagrima sola; altro di tanto
Amore in premio non vogl' io da te;
Unico, primo, ultimo premio. Il pianto
Virtù non vieta per chi più non è.

La soglia ei varca, il corridor traversa,
De la stanza avviandosi a la volta,
E giunge in quella che cessava il canto.
« Oh! mesta è ben la tua canzon, Medora. »
« Lieta esser dee qualor Corrado è assente? »
Senza il tuo orecchio a cui fidar mie pene,
Com' esser può ch' io non le affidi al canto?
Com' esser può che il labbro mio del core
Eco non sia? di questo cor che muto
Mai, mai non è, s' anco lo è il labbro! Oh quante
Passate notti sognando spaventi,
Corca su questo solitario letto!
Mi pareva che il turbine su l' ali
Ogni vento portasse, ogni liev' aura
Che fra tue vele crepitar sentissi,
Mi pareva un funerëo lamento
Che te in preda alle gonfie onde piagnesse.

Ad ogni istante mi venía pensiero
Balzar dal letto e di mia man la lampa
Destar del faro, di timor che cura
Non ponesse la scolta. E consumava
Così le notti senza prender sonno,
Contemplando le stelle ad una ad una:
E il dì giungea; nè col dì tu giugnevi.
Oh come fredda la notturna brezza
Mi ventava sul petto! oh come fosco
Spuntava ai miei confusi occhi il mattino!
Nè rifiniva di mirar, pur sempre
Di scernere sperando alcuna prora;
Nè prora mai che a consolar venisse
La mia fè, le mie lagrime, i miei voti.
Alfin sul far del mezzodì, saluto,
Benedico una vela. Ell'è qui vòlta,
Ell'è qui presso. Ahi ch'è di qui trascorsa!
Ne giunge un' altra. Oh Dio, ch'è dessa! È tua!
Più mai, cor mio, di questi dì, più mai!
Quando sarà che tu al mio fianco alfine
Viver consenta in riposata vita?
Ricco, già il sei più che bisogni; asilo
Avvi più d' uno al par di questo ameno
Che a sè c' inviti; e questo andar raminghi
Omai finisca. E non è già il periglio
Quel ch' io paventi: allor soltanto io temo
Che tu se' lungi; e de la mia non temo,
Ma d' una vita de la mia più cara
Che s' invola a l' amor per travagliarsi
Fra le battaglie. Oh strano inver che un tanto
Per me tenero cor sia sempre in guerra
Con la natura e co' miglior suoi voti! »
« Sì, strano inver. Ma questo cor cangiossi
Già da gran tempo: come il verme pesto,
S' è come il serpe vendicato; in terra,
Tranne il tuo amor, nulla gli resta; in cielo
Tale un barlume di mercede appena.
Questi sensi che danni, odio di tutti,

E amor di te, son di cotal mistura
In lui congiunti, a tal l' un l' altro è fatto
Che, tutti amando, io cesserei d' amarti.
Ma nol temer. De l' avvenir t' è pegno
Tutto il passato; il nostro amor fia eterno.
Ma il cor..., Medora,... deh! il tuo cor rinfranca....
Di nuovo.... or or..., ma fia per poco,... è d' uopo
Abbandonarci. » — « Abbandonarci or ora?
Ah! che il cor mel predisse. Ecco qual vanno
I bei sogni ch' io fea d' aver mai bene!
Partirti or ora! esser non puote. Entrata
Là quella barca è ne la cala appena;
Lungi è ancor la compagna, e di riposo,
Non di nuovo travaglio, uopo ha la ciurma
Mio cor! tu vuoi la tenerezza mia
Prendere a gioco ed agguerrirmi il petto
Pria di ferirlo. Non voler, ten prego,
Trastullarti col povero mio core;
Mi dan più strazio che piacer tai celie.
Non più. Vieni, amor mio. Sediamo insieme
Al tuo banchetto: di mia mano io stessa
Lo ti apprestai; lieve fatica e cara
Il procurarti ed acconciar tue cene!
Ve' che le frutta le più saporose
O se non tali, le più belle ho còlte.
Cerco pel monte ho del più fresco rivo,
Tanto che punta ben tre volte i piedi
M' ho fra le selci. Oh come déi soave
Trovar stasera il tuo sorbetto! Mira
Come là nel suo vaso ei niveo spuma!
Mai che consoli quel tuo petto il gajo
Sugo del grappo! Sei più musulmano
D' un musulmàn qualora appar la coppa!
Non ch' io ten biasmi. Ho caro anzi che scelta
Ciò sia per te che penitenza è altrui.
Vieni. Apprestata è già la mensa: accesa
L' argentea lampa e di scirocco il grave
Soffio non teme. A intrattenerti intanto

Verran le ancelle mie, facendo a gara
Di piacerti o cantando o carolando.
Ed io con esse; ovver, se fiati a grado,
Da la chitarra, a cui sovente orecchio
Volentier presti, io trarrò qualche accordo
Che ti quïeti, che t' inviti al sonno.
O se più bramerai, ne l' Arïosto
L' istoria insieme leggerem d' Olimpia
Amata e abbandonata al tempo antico.[1]
Perchè se core da lasciarmi avessi,
Più traditore di colui saresti
Che tradì quella povera fanciulla;
O di quell' altro mentitor di cui,
Tu sorridendo, io solea favellarti,
Additandoti l' isola d' Arianna,
Che quindi appare allor che l' aere è sgombro;
E così, fra lo scherzo e fra 'l timore,
(Fa', o ciel, che sempre sia timor soltanto!)
Così, dicea, m' ingannerà Corrado,
E se n' andrà per non tornar più mai!
E m' ingannò, perch' ei tornava ancora. »
« Sì, ancor, mio bene, sempre ancor, se vita
Quaggiù mi resta e colassù speranza.
Ma il tempo già con duplicato volo
Reca su l' ali del partir l' istante.
Dove? perchè? Poco saper ti monta;
Poscia cho tutto dee ridursi alfine
A una sola durissima parola,
Ad un addio. Tutto vorrei svelarti;
Ma in questo istante non m' è dato. Intanto
Di nulla non temer. Questi nemici
Non son tremendi; e qui presidio io lascio
Più de l'usato, a sostener bastante
O lungo assedio od improviso assalto.
Nè poi, perch' io ti lasci, ognun ti lascia;
Qui matrone ti restano, qui ancelle.
Siati conforto che fra breve almeno

[1] *Vedi Orlando fur.*, canto X.

Il rivederci, in sicurtà, più cara
Farà parerne la quïete.... Oh sta!...
Squilla il corno. È Giovanni. Intendo, intendo.
Un bacio — un altro — un altro ancora. Addio. »

Ella sorge, ella balza, ella ricusa
Da sue braccia spiccarsi e, fin che il core
Batter gli ascolta, al cor gli preme il volto.
Egli non osa far ch' ell' erga a' suoi
Quegli azzurri grand' occhi a terra vòlti,
Languidi, agonizzanti e senza pianto.
Quelle lunghe vaghissime sue trecce
Sovra gli omeri sciolte in tutto il vezzo
Del disordine ondeggiano scomposte;
E si pieno e si ansio è quel suo petto,
Nido d'amor, che, per sentir soverchio,
Quasi non sente. Odi il fragor del bronzo.
Il sol si corca. Ei maledice il sole;
E con trasporto disperato al seno
Premer non cessa l'adorata donna,
Che a lui con muto gemito s' avvinghia
E supplichevolmente l' accarezza.
Sospirando e su i passi vacillando
La trasse al letto. La mirò un istante
Quasi dovesse non più mai mirarla.
Sentì che donna non avea la terra
Per lui che questa. La gelida fronte
Le baciò, si rivolse.
« Ov' è Corrado?
Lasciommi ei dunque? » Oh quante volte e quante
Verrà questa terribile domanda
Ne la sua solitudine a turbarla!
« Era qui pur.... sol è un istante..., ed ora!... »
Lascia la stanza e al portico prorompe,
E quivi alfin le lagrime sprigiona,
Sì lucide, si larghe, sì dirotte
Che un sì gran fiume non ne sparse unquanco.
Ma dal labbro l' addio torna respinto
Pur sempre al cor. Però che questo detto,

Questo detto fatal, comunque pegno
Di speranza, di fè, suona pur sempre
Disperazion. Già da l'affanno impresse
Su quel pallido immobile sembiante
Stanno quell'orme cui nè il tempo sperde;
Già de la solitudine l'aspetto
Di que' grandi amorosi occhi languenti
L'azzurro infosca, e vi s'aggela il pianto:
Finchè un barlume di lui che s'invola
Scorgon di nuovo, oh come lungi! E in nuovo
Pianto rompendo, fra l'umor che il duolo
Dee spesso rinnovar, sotto le brune
Prolisse ciglia ei nuotano travolti.
« Lasciommi ei dunque? » Or preme al cor la palma
Convulsa, or l'erge al cielo e il cielo attesta.
Guarda, e increspar vede già l'onde al vento
E già levate biancheggiar le vele.
« Me deserta? io non sogno! » E più non guarda;
E mal viva si volge e si ritragge.

Di greppo in greppo a grandi passi intanto
Cala dal poggio il barbaro Corrado,
Non mai volgendo, anzi torcendo il volto
Sempreché i giri del torto sentiero
Veder gli fan ciò ch'ei veder paventa,
Quel suo caro solingo aereo nido,
A cui soglion volar suoi primi sguardi
E suoi primi saluti ognor ch'ei torni;
Quella pallida mesta alma sua stella,
Il cui raggio d'amor suol fra' perigli
Seguitarlo per l'onde ognor ch'ei parta,
Veder paventa; e non soltanto il volto
Da lei ritorce, ma il pensier fin anco.
Ben resteria; ma spettatore inerte
Fôra di sua distruzïon restarsi.
Pur.... quasi ei resta, sè medesmo al fato
Quasi abbandona e i suoi disegni ai venti.
Ma no, non fia; d'amante donna il pianto,

Se intenerisce, non isvolge il forte.
Volge a la nave che l'attende il guardo,
Pon mente al vento che secondo spira,
Tutta de l'alma la possanza aduna,
E via prosegue. E non sì tosto muovere
Dal lido ascolta l'indistinto strepito
E de l'onde commosse e de' cozzantisi
Remi e di chi dà cenni e di chi mormora,
Di chi grida e di tutti che affaccendansi;
Non si tosto salito in vetta a l'albero
Vede l'agile mozzo e alzarsi l'áncora
E le vele distendersi ed il tacito
Addio che invían color che il lido ingombrano,
Agitando i berretti, a que'che ascesero
Di già il navilio, e più che tutto il volgersi,
Del rubicondo suo vessillo a l'etere,
Sente la prisca sua balía rinascere,
Spira dal guardo la foga de l'anima,
Seco stupisce che di cor si debile
Fosse pur dianzi, e accelera e precipita,
E tosto al lembo, ov'è del colle il termine
Ed il principio de la spiaggia, ei trovasi.
Qui sosta un poco: e non già l'aura ei sosta
A respirar del sottoposto mare,
Ma il passo a ricompor, sì che nol colga
In sembianza vulgar l'occhio del volgo.
Però ch'ei dotto era in quell'arti appieno
Che a la turba velar soglion chi impera
E sovente salvarlo. Un portamento
Superbo, un grave e contegnoso aspetto
Che de gli sguardi altrui prendere a sdegno
Parea l'incontro o fea chinarli a terra
Per riverenza, un nobil volger d'occhio
Che, tuttoché di cortesia non privo,
Loco a gioja vulgar però non dava,
Tali eran l'arti ond'ei si fea strumento
Se obedïenza comandar volea.
Ma s'ei mirava a guadagnar taluno,

Sì ben sapea raumilïar suoi modi,
Sì dar fidanza, che d' ogn' altro i doni
Parean men cari d' una sua parola,
Che, qual se mossa dal suo cor, venía
Melodïosa a risonar sul tuo.
Ma tai maniere al suo talento austero
Male pur sempre s' affacean. Voleva
Dominar, non piacer. Colpa de' pravi
Abiti a cui sua gioventù fu rotta,
Più del timor che de l' amor fea caso.
Gli passa innanzi la sua guardia in mostra,
E Giovanni in cospetto. « È ognuno in punto? »
« Ognun, mio capo; anzi imbarcato ognuno:
Voi solo omai l' ultimo schifo attende. »
« Spada e mantello. » E non ha detto appena
Che l' un gli pende al tergo e l' altra al fianco.
« A me Pietro. » Ei s' avanza: affabilmente,
Qual suol gli amici, lui Corrado accoglie.
« Eccoti queste tavolette, Pietro;
Leggile attento; ordini in esse han d' alta
Rilevanza, commessi a la tua fede.
La guardia addoppia; e quando giunga il legno
D' Anselmo, anch' ei questi miei cenni osservi.
Scorsi tre giorni (se mi serve il vento),
Splenderà il sol sul mio ritorno. Intanto
Pace sia teco. » E, del fratel corsaro
Stretta la man, con baldanzoso passo
Al battel che l' attende ei s' incammina.
Danno i remi ne l' onde, ed a fior d' onda
Fanno sprizzarsi ad ogni colpo intorno
Zampilli di fosforiche fiammelle. [1]
Già raggiunto è il vascello, e già in sul bordo
Corrado è asceso. Ecco vibrarsi il fischio
Acutissimo, e insorgere le braccia
A le marinaresche fazïoni.

[1] Di notte, spezialmente nelle più calde latitudini, ogni colpo di remo, ogni movimento, sia dello schifo, sia del vascello, è seguito da una leggiera fiammella, simile ad uno sprazzo d' onda.

Ei va il maneggio del timon notando
E l'obedir del docile navilio,
La bella mostra de la ciurma e degna
Di lodarsene, e in atto di contento
Volge l'occhio a Gonsalvo. Onde quel fremito
Improviso e quell'intima tristezza
Da cui par sovrappreso? Ahi che scontrato
A la sua roccia, a la sua torre ha il guardo,
E tornatogli a mente è il crudo addio!
Forse di là la sua Medora il legno
Segue con gli occhi. Ah! non amò mai tanto
La sua Medora. Ma il da farsi è troppo
Prima de l'alba. Un'altra volta impone
A gli affetti silenzio e storna il viso.
A sè chiama Gonsalvo e seco a l'imo
Gabinetto discende, e il suo disegno
E i mezzi e il fine a consultar si stringe.
Di contro ad essi arde una lampa; svolta
Sta lor sott'occhi la marina carta,
Con quanto a la navale arte è mestiero.
Mezza è la notte anzi che fin sia posto
Al costor consigliarsi: ora notturna
Troppo non parve ad ansio occhio mai tarda.
Va frattanto immutabile e sereno
Spirando il vento, e rapido com'ala
D'alcïon per le folte isole il legno
Con girevole corso oltre si spinge,
Onde ridursi al disegnato porto
Prima, oh! assai prima che il mattin ritorni.
Ecco si tosto de la luna al raggio
Scoprono accolte ne l'angusta cala
Le galee del pascià. Vela per vela
Numerando ei le vanno: improveduti
Stanno in sul lido i Musulmani, e indarno
Su le dense lor prore ardon le faci.
Non che sicura, inosservata inoltra
Di Corrado la prora e, ov'ei l'agguato
Meditò d'appostar, l'áncora abbassa;

Difesa d' occhio esplorator dal capo
Che scosceso erge e protende in sul mare
Il fantastico fianco. Ivi al dovere,
Non già dal sonno, le sue genti ei sveglia,
Arredate non men terrestre pugna
Che navale a pugnar; mentr' esso il guardo
Invia su le frementi onde, e tranquillo
Fra lor favella, e favella di sangue.

CANTO SECONDO.

Folta biancheggia di volanti vele
Di Corone la rada, e di Corone
Brillan le imposte di lucenti lampe.
Andar fe' il bando di notturna festa
Seid pascià, festa con ch' ei si piace
Del suo trionfo su i pirati il giorno
Anticipar; ma troppo tosto forse.
Trarli intende in catene; ei l' ha giurato
Per la sua spada e per Allà: fedeli
Al suo firmano e credule a' suoi vanti
Da tutte parti addensandosi vanno
Le intimate galee lungo la spiaggia.
Molta è la turba e il gloriar; sì a vile
S' hanno i nemici che prigioni e prede
Partonsi già. Basta spiegar le vele;
Doman (qual dubbio?) ei di ritorte onusti,
E sovverso è il lor nido. Al sonno intanto
Puonsi a lor grado abbandonar le scolte;
Rischj son questi da scontrar sognando.
Quanti però sbandar si puon, sbandati
Scorrono il lido ed isfogando vanno
L' ardente loro valentia su i Greci:
Prove inver degne de' bendati eroi,

Snudar sul viso de lo schiavo il ferro!
Mettono a ruba le costor magioni,
Ma ne sparmian le vite; oggi pietoso
È il guerriero lor braccio, oggi sdegnosi
Son di ferire impunemente imbelli,
Se pur, pel giorno del conflitto, ai colpi
Per vaghezza ei non amino addestrarsi.
L'ore notturne fra i tripudj e l'orgie
Stannò ingannando. Alcun, se caro ha il capo,
Non sia che ardisca al Musulman vorace
Chiuder suoi serbi o a maledirlo il labbro
Aprir, se il lido non è pria disgombro.

Superbamente, di turbante avvolto,
Co' suoi barbuti capitani intorno
Entro la sala de' conviti assiso
Giace intanto Seid. Tolta la mensa,
Tolto il pilao, fama è che l'empio osasse
Del vietato liquor votar la tazza.
Ma gli altri il sugo del più sobrio grano,[1]
Cui, come impera di Macon la legge,
De gli schiavi la man dispensa in giro,
Sorbonsi; e mentre annebbian l'aure i lunghi
Lor chibocchi,[2] le vaghe Almas a tempo
Van d'incomposta musica danzando.[3]
Resti cui piace. Il nuovo sol l'imbarco
Vedrà dei duci; chè di notte infida
Sovente è l'onda, e chi vegliate ha l'ore
In festoso convito, ha in molli piume
Sonno miglior che in agitata barca.
Ognun banchetti quando può, combatta
Quando sia tempo, e nel Coran confidi
Più che ne l'armi, sebben l'oste accorsa
A' cenni del pascià tanta è, che lice
Più ancor sperarne che non vanti ei stesso.

[1] Il caffè.
[2] La pipa.
[3] Danzatrici

Peritoso, a rilento, ossequïoso [1]
Entra lo schiavo a cui commesso è in cura
Di vegliar a l' entrata. Il capo ei curva
Profondamente e, pria che schiuda il labbro,
Il pavimento con le man saluta.
« È qui un dervis fuggito a le catene
De' corsari; se lice, ei dirà il resto. »
Seid fa cenno che intromesso ei venga,
E in silenzio intromettesi l' uom santo.
Sopra una veste verde-bruna ei porta
Incrociate le braccia; umile il guardo,
Mal fermo ha il passo; macero più sembra
Da' patimenti che da gli anni, e pallido
Più dal digiun che da la tema in volto.
Consecrate al suo Dio, crescono incolte
Le brune ciocche de' suoi crini, a cui
Eminente sovrasta la cocolla.

[1] È stato detto che questo entrar di Corrado travestito a guisa d' una spia è fuori di natura. Eppure io trovo qualche cosa di somigliante nella Storia. « Bramoso di esplorare cogli occhi proprj lo stato dei » Vandali, Majorano s'avventurò, dopo aver mutato il colore de' suoi » capelli, a visitare Cartagine in forma d' ambasciatore di sè medesimo; e » Genserico trovossi poscia scornato allorchè venne a scoprire d'aver » avuto presso di sè e lasciato partire l' imperatore de' Romani. Siffatto » aneddoto potrebbe aversi in conto di finzione improbabile; ma finzioni di » questa sorte non ponno venire immaginate se non nella vita di un eroe. » *Gibbon*, v. 6, pag. 180.

Che poi non affatto fuori di natura sia il carattere di Corrado, lo tenterò di provarlo con alcuni riscontri storici, nei quali mi sono abbattuto dopo avere scritto il *Corsaro*.

« Eccelin prisonnier, dit Rolandini, s'enfermait dans un silence menaçant; il fixait sur la terre son visage féroce et ne donnait point d'essor à sa profonde indignation. De toutes parts cependant les soldats et » les peuples accouraient; ils voulaient voir cet homme si puissant, et la » joie universelle éclatait de toutes parts.

» Eccelin était d'une petite taille; mais tout l'aspect de sa personne, » tous ses mouvemens indiquaient un soldat. Son langage était amer, son » déportement superbe, et par son seul regard il faisait trembler les plus » hardis. » Sismondi, tomo III, pag. 219, 220.

» Gizericus (Genserico re dei Vandali, conquistatore di Cartagine e di » Roma) statura mediocris et equi casu claudicans, animo profundus, ser» mone rarus, luxuriæ contemtor, ira turbidus, habendi cupidus, ad sollicitandas gentes providentissimus. » Journandes, *De rebus geticis*, c. 33.

Mi sia perdonato se io cito queste atroci realità in sostegno del mio *Giaurro* e del mio *Corsaro*.

In ampia gonna la persona avvolge,
Che al piè gli scende e gli si chiude al petto,
Il cui sospir, diresti, è sol pel cielo.
Rispettoso d'altrui, ma di sè donno,
Scontra con calma i curïosi sguardi
De' circostanti, che, d'udir vogliosi
Di sua venuta la cagion, per poco
Del pascià non precorrono a l'inchiesta.

« D'onde, o dervis? » — « Da gli antri de' proscritti,
Fuggitivo. » — « In qual parte e quando preso? »
« Da Scalanova a Scio su la saica
D'un mercadante musulman partimmo.
Non ci protesse Allà: preda ai corsari
Fu la saica, e noi di ceppi avvolti.
Poco avea per la vita io da temere,
E manco per gli aver; però che il solo
Aver ch'io vanti è libertà d'attorno
Andarne a grado mio, che mi fu tolta.
Un' umil barca pescherеccia alfine,
Colà di notte capitata a caso,
Speranza e mezzo di fuggir mi porse.
Colsi l'istante; e qui, mercede al cielo,
Salvo mi trassi. E chi timor conosce,
Alto pascià, di tua possanza a l'ombra? »
« Che fan là que' perduti? Hanno in pensiero
Di contrastar que' lor saccheggi e quelle
Spelonche infami? Hanno ei sentor di questi
Nostri apparecchi? Non sann' ei che in breve
Porrem foco a quel covo di serpenti? »
« Pascià! l'occhio de l'uom che a' proprj ceppi
Fisso è soltanto e che non altro ha in core
Che la fuga, mal proprio è a far la spia.
Non altro intesi che il ruggir de l'onde,
Di quell'onde insensibili che trarmi
Pur non volean da l'odïata spiaggia.
Non altro vidi che un superbo sole,
Lucente ahi! troppo, e un ciel troppo sereno

Per me captivo, e spermentai che quanto
È di più caro in libertà, non torna
Che a materia di lagrime in catene.
Questo però puoi tu raccor dal mio
Scampo che poco han di periglio ei tema.
Che se non fosse, invan bramato e cerco
Il mezzo avrei di qui ridurmi in salvo.
Quelle lor guardie, che sì mal vegliaro
Su i passi miei, non fia che veglin meglio
Al sopraggiunger di tue forze, io penso.
Pasciàl i miei membri sono infranti, e, vinta
Dal digiuno e dal mar posta a conquasso,
Chiede cibo e riposo la natura.
Soffri perciò ch' io mi ritragga. Pace
Con te, con tutti che ti stanno intorno;
E riposo concedimi e licenza. »
« Resta. Saper desìo più innanzi, dervis.
Resta. M' intendi? Lo t' impongo. Siedi
Ed obbedisci. Da cibarti avrai;
Dritto non è che dove ognun banchetta
Tu sol digiuni. A quanto poscia io brami,
Cenato ch' abbi, a satisfar t' appresta,
E chiaro e appieno; ch' io non voglio arcani. »
Vano è cercar qual si facesse il core
De l' uom di Dio, che non sedeasi amico
In quel divano nè gran voglia avea
Di quel convito e reverenza manco
De' convitati. Balenò un istante
Su la sua guancia de lo sdegno il vampo;
Ma in un istante discomparve. Ei siede
In silenzio e l' aspetto ricompone.
Giunge la cena. Ei le fastose dapi,
Qual se mischiate di velen, respinge.
Strana, per Dio, dopo digiuni e stenti
Quest' astinenza! « E che t' affanna, o dervis?
Mangia. Un convito di Cristiani estimi
Questo a cui siedi? a te nemici estimi
Gli amici miei? Perchè respingi il sale?

Quel sacro pegno il cui ricambio ammorza
Gli odj, rintuzza de le spade il filo,
Compone in pace le tribù partite
E fa i nemici divenir fratelli? »
« Condisce i prandj del godente il sale;
Ma i prandj miei son l' umili radici
E il puro umor del rio. Che ad altrui mensa,
Sia d' amici o nemici, io franga il pane,
La regola de l' ordine e l' austero
Mio voto il vieta.[1] Se ti par ciò strano,
Se avvi periglio, sia pel sol mio capo;
Ma non la tua, non la possanza tutta
Del tuo sultan faria ch' io mai saggiassi
O pane, o che che fosse, altro che solo.
Se i voti io frango del collegio, il mio
Pellegrinaggio de la Mecca al tempio
La collera vietar può del Profeta. »
« Ebben, come ti par, poscia che tanto
Ascetico mi se'. Porgi risposta
A sola una domanda e vanne in pace.
Quanti?... Che fia? Riede sì tosto il giorno?
Qual sol, qual astro sfavilla sul golfo?
Sembra un lago di foco. Oh tradimento!
Le mie guardie, il mio brando. Ardon le navi,
Ed io qui stommi! Iniquo dervis! Queste
Son le tue nuove? È infame spia. Sia preso,
Sia fatto in pezzi. » Non sì tosto 'l dervis
Vede il chiaror de le destate vampe
Ch' ei balza in piè, nè de le vampe istesse
Men spaventoso è il suo mutar sembiante.
Ei balza in piè, non di sant' uom più in atto,
Ma qual guerrier che ardimentoso monti
E che in procinto d' assalir si rechi
Sul suo corsier. Spinge il cappuccio a tergo,
Squarcia la gonna; ignudo in pugno il brando,
Nuda la maglia gli fiammeggia in petto.

[1] I dervis vivono a collegio, e ve n' ha di differenti ordini, come i monaci.

L' elmo, che in capo gli sfavilla, il guardo
Più sfavillante, il sovrapposto a l' elmo
Fosco pennacchio, le più fosche ciglia,
Uno spirto ministro di vendetta,
Un genio irresistibile di morte
Fan parerlo a l' attonito nemico.
Il trambusto, il tumulto, il tetro lume
Qua de le faci, là de l' alte vampe,
L' urlo, il gemito, il picchio de le spade
(Poichè già il grido de la guerra e il cozzo
De l' armi incominciò), tutto qui pinge
Una scena d' inferno. In fuga spersi
Precipitan gli schiavi; altro che fiamme
Non si mirano a fronte, altro che strage
Da tergo non si mirano. « Arrestate
Quel dervis, arrestate quel demonio, »
Va gridando il pascià: nessun l' ascolta.
Vede Corrado la costor paura,
E cor riprende: altro pensier non fea
Sul primo istante che morir pugnando;
Però che, troppo obedienti, i suoi
Posto avean fuoco a l' inimica flotta
Pria del segnal. La lor paura ei vede;
Fuor trae dal cinto e ponsi a bocca il corno.
Breve ne fu, ma disperato il suono.
Un altro corno gli risponde. « Avanti,
Miei prodi, avanti. E potean ei lasciarmi
Quì solo a morte? ed io di lor prontezza
Temèr potetti? » E spiega il braccio e in giro
Volge la spada; entro il nemico sangue
Gl' indugi ammenda, e ciò che il lor sgomento
Ha incominciato la sua furia compie.
Posta da un sol vedi una calca in volta,
Sparsi volar sul sanguinoso spazzo
Vedi i fessi turbanti; uom più non osa
Brando levar del nudo capo a schermo.
Gonfio d' ira, convulso e senza mente,
Tuttochè minacciando, si ritragge

Anco Seid. Non è Seid codardo,
Ma teme anch'ei de la comun paura;
Lo scompiglio comun creder maggiore
Gli fa il nemico; le sue navi in fiamme
Svolgono altrove la sua vista; ei sbuffa
E, la barba strappandosi, sen fugge. [1]
Già superato han del serraglio il passo,
Già stan sopra i corsari. Ov'ei rimanga,
Rimane a morte. Urlando, al suol prostrandosi
Gettan, ma indarno, i Musulman le spade.
Cresce lo scempio. Ecco, ove il fiero invito
Del duce udiro, ove le strida, i gemiti
Là di chi muor, qua di chi vita implora,
Ne proclamano i fatti, entran furenti
I suoi fedeli. Il trovan solo, ansante,
Simile in atto ad una tigre ingorda
Ch'entro sua tana passeggia nel sangue.
D'alti evviva l'assordano. Ma brevi
Sono i lor detti, i suoi più brevi ancora:
« Ben va. Ma Seid fugge. E dee morire.
Assai femmo, assai resta; ardon le navi.
Perchè con esse la città non arde? »

Su l'istante di fiaccole ad armarsi
Volano tutti; ed il palagio incendono
Da' porticali a' minareti. Un fiero
Giubilo il volto di Corrado irraggia.
Ma l'orecchio gli fiedono repente
Le strida de le donne e come squilla
Funerëa risuonano in quel core
Che di pugne fragor mai non iscosse.
« Ratti! L'harem si sforzi. Ite, salvate.
Sotto pena de' vostri, onta non soffra
Capo di donna. Abbiam noi donne ancora,

[1] Questo effetto della rabbia musulmana non è insolito. Vedi le *Memorie del principe Eugenio*, pag. 24 « il seraschiere essendo stato ferito in una » coscia, si strappava fino da radice i peli della barba, vedendosi costretto » ad abbandonare il campo. »

E vendetta piombar de l' onte nostre
Potria sovr' esse. Abbiam con l' uom noi guerra,
Morte a l' uomo, e salvezza al sesso imbelle.
Scordar poss' io, ma non il ciel, se spento
Per mia colpa è l' imbelle. Ah! si risparmi
Questo delitto a l' alme nostre almeno.
Tempo n' è ancor. Venga chi ha core; io volo. »
Monta, ciò detto, le crollanti scale,
E la porta sconfigge: arder non sente
Sotto i suoi piè gli arroventati palchi;
Spezza i volumi del condenso fumo,
Che par lo affoghi; e via di sala in sala,
Seguitato da' suoi, si fa sentiero.
Cercan, trovano, salvano, si toglie
La sua ciascun su le torose braccia,
Nè alcuno abbada di sua preda ai vezzi.
Lo spavento ne calmano e le strida,
Le svenute sorreggono, nè cura
Lascian di quante in cor gentil ritrova
L' indifesa beltà; tanto è l' impero
Che tien Corrado in que' feroci petti,
In quelle mani ancor di sangue intrise.
Chi è colei che tra i funesti avanzi
De le fiamme e l' ingombro de' giacenti
Portan le braccia di Corrado in salvo?
L' amore ell' è di lui che a morte ei cerca,
Ell' è colei che de le schiave è donna;
Ma schiava anch' essa di Seid pur sempre.

Brevi momenti onde onorar Gulnara [1]
Avea Corrado, e brevi detti ei spese
Per consolar la trepidante bella:
Però che, intanto che sostar la pugna
Fatto avea la pietà, meravigliando
Che nol s' insegua, a rallentar la fuga
Avea il nemico incominciato, e poscia

[1] Gulnara, nome femminile, viene a dire letteralmente *fiore di melagrana*.

A raccozzarsi, e quindi a voltar fronte.
Vede or Seid quanto sprezzabil fosse
Del corsaro il drappello a petto a' suoi,
Ed arrossisce del suo inganno, e freme
Che da un falso timor, da la sorpresa
Uscir potesse così gran rovina.
Allà il Allà, de la battaglia il grido
Vendetta intuona: in furor volta è l' onta.
O espiarla, o morir; sveller di pugno
A l' inimico l' usurpate palme,
Fiamme rendere a fiamme, e sangue a sangue.
Torna il core ne' vinti; a insanguinarsi
Tornan le spade, e chi pugnava or dianzi
Per la vittoria, per la vita or pugna.
Vede Corrado il suo periglio, oppressi
Dal crescente nemico ei vede i suoi
Volgere in piega. « Un solo sforzo, un solo:
Questa fila sfondiam che ne circonda. »
Si raccolgon, si serrano, fan impeto,
Son perduti, vacillano! Ricinti
Più ognor dappresso, di speranza privi,
Ma non di cor, difendonsi, fan sangue.
Rotta è già l' ordinanza, sperperati,
Accalcati, abbattuti, a terra pesti,
In silenzio, in confuso, in cento parti
Ad uno ad un combattono, e più stanchi
Cadon che vinti, non lasciando il ferro
Con la vita neppure, e mescolando
I singulti di morte a la vendetta.

Prima però che a rinfrescar la pugna
Si voltasse il nemico, e schiera a schiera,
Brando a brando tornasse ad affrontarsi,
Gulnara e l' altre che con lei pietade
Da le fiamme involò, come Corrado
Imposto avea, state erano commesse
A la tutela d' un de' sacri asili
Di lor credenza, e terso aveano il pianto

Per le vite versato e per l'onore.
Qui, rinvenuta dal terror, la bella
Giovine amanza di Seid, Gulnara
Da le brune pupille, iva gli erranti
Suoi pensier raccogliendo e a sè medesma
Con meraviglia ripetendo quanta
Cortesia da gli accenti e da gli sguardi
Spirasse di colui che la fe' salva.
Strana cosa! un corsaro, un uom grondante
Ancor di sangue, più gentil le parve
Che Seid ne' più teneri momenti!
Era amante il pascià; ma il cor ch'ei dava,
Qual dono il dava e qual signore a serva;
Era il corsaro protettor, ma omaggio
Le sue cure parean debito a donna.
« Stolta, e fors' anco più che stolta, è questa
Che in me si sveglia femminil vaghezza;
Ma questo duce riveder vorrei,
Fosse ancor sol per rendergli mercede
(Quel che il timor dimenticar mi fea)
De' serbati miei giorni, onde non parve
Troppo l'amante mio signor curarsi. »

E sì dicendo, ov'è maggior la strage
Vivo il mira tuttor per sua sventura,
Scevro da' suoi, sol contro un'oste intera
E a caro prezzo pur vendendo il campo.
Gittato a terra, tutto sangue, cinto,
Ma de la morte, suo sospir, frodato,
Tratto a scontar di tutte l'altre il fio,
Serbato a viver pochi giorni indarno;
Mentre vendetta nuove guise inventa
Per lui di spasmi, ed or quel sangue stagna
Che a goccia a goccia fia poscia versato,
Poichè la rabbia di Seid vederlo
Vorria morente sempre, e morto mai.
Esser può ch'ei sia desso? Ei che pur dianzi,
Alto agitando il sanguinoso ferro,

Leggi dettava a la vittoria in grembo?
Desso è pur troppo. Di tutt' armi spoglio,
Non del coraggio, altro non par gl' incresca
Che la vita ch' ei serba e le ferite
Troppo leggieri, avvegnachè scontrate
Si avidamente che, trafitto a morte,
Baciata avria del feritor la destra.
Perchè di tanti non un sol che al cielo,
O a l' averno che sia, poco gl' importa,
Lo sdegnoso suo spirito invïasse?
Perchè di tutti viver debbe ei solo,
Che più di tutti per morir pugnava?
Profondamente e quanto empio che in basso
Abbia travolto l' infedel fortuna
Di sè mai possa e d' imminente fato
Orror sentir, profondamente anch' esso,
Fieramente il sentia; ma il pravo orgoglio,
Che a tutto eragli sprone, a tutto è velo.
Altero, imperturbabile, in sè chiuso,
Più vincitor che prigioniero ei sembra;
Da le ferite dolorante, infranto
Da la pugna, com' è, nessun fra quanti
Gli stanno intorno, intorno volge il guardo
Così sicuro. Alza da lunge insulti,
Fatto insolente da codardo, il vulgo;
Ma i valorosi che il miràr dappresso
Un inimico ingiurïar non sanno
Che appreso hanno a temer. Gl' ispidi sgherri,
Da cui condotto è a sua prigion, guatando
Di furto il van colla paura in petto.

A lui, ma non da la pietà mandato,
Viene un chirurgo: a riconoscer viene
Quanto di vita abbia il ferito ancora.
Ne trova assai perchè gravar se 'l possa
Di più catene, e lo promette in grado
D' aver pieno il sentor de la tortura.
Dunque doman, sì, del doman l' occaso
Vedrà la pena incominciar del palo,

Che, se sofferta o se fatal sia stata,
Conoscerà la rinascente aurora.
Pena più lenta, più crudel fra quante
Fur mai trovate, e che la sete aggiunge
A l'altre angosce. Al fero tronco intorno
Volan già ingordi gli avoltoi, che ancora
Non vien la morte ad ammorzar l'arsura.
« Un gocciol d'acqua, un gocciol d'acqua! » esclama
Il tormentato; e la vendetta il niega.
Ridendo il niega; chè, s'ei beve, è morto.
Tale è la sorte che al Corsaro è scritta.
Parte il chirurgo, partono gli sgherri;
Resta il superbo incatenato e solo.

Vana prova è cercar com'ogni affetto
S'esaltasse in quel cor; forse ei pur conto
Darsen non sa. Sorge una guerra, un caos
Negli elementi de lo spirto, quando
Rimescolati da' più cupi abissi,
Con dissonante fremito insorgendo,
Si cozzan, si confondono, si stringono
A tenzon col rimorso impenitente;
Scaltrita furia, che qualor potea
Giovar, si tacque, e poscia, « Io pur, » ti grida,
« Io pur tel dissi, » allor che tutto è indarno.
Vana rampogna! Ardente cor, ma saldo,
Può lottando scoppiar; ma pentimento,
Strazio d'anime imbelli, in lui non cape:
No, nè in quelle solinghe ore d'angoscia,
Allor che l'alma in sua balía lasciata
Sè a sè rivela, e sè in sè riverte,
Senza passion che unica imperi e senza
Pensier tiranno onde sia tratta a forza
Gli altri tutti a cansar che, da'suoi mille
Aditi alfine prorompendo, vanno
Nel suo cospetto ad ischierarsi in mostra.
Orrida mostra! Ambizïosi sogni
Spiranti, amor troncati, onore in forse,

Vita più in forse ancor, piacer non còlti,
Rabbia, disprezzo di color per cui
Fòra il nostro morir festa e trionfo,
Passato irrevocabile, avvenire
Imminente così che tempo toglie
Di sin anco veder se in grembo ei porti
Cielo od inferno; opre, pensier, parole
Scordate no, ma non strazianti mai
La memoria com'or; lievi trascorsi
Quando seguîr, piacevolezze forse,
Cui tante colpe or fa parer l'austera
Riflessïon; senso d'occulti falli
Segreto sì, ma per ciò stesso appunto
Più lacerante; quanto sguardo insomma
Non vedria senza fremito, un sepolcro
Discoperchiato, un putrefatto core
Posto in luce co' vermi ond'è pastura,
Finchè l'orgoglio si ridesta e, svelto
D'innanzi a l'alma il tetro specchio, il frange.
Tutto velar puote l'orgoglio, tutto
Che prima e poscia di più orrendo ha morte
Può il coraggio sfidar. Sebben ciascuno
Timor conosce, e quei che meglio il vela,
Quei che ipocrita è più, detto è più forte.
Non già il vil vantator che ciancia e fugge;
Ma sol colui che con sicura calma
Guardar sa il fato e in silenzio morire.
Agguerrito da lungo, ov'ei lo scontri,
Di piè fermo l'attende e lo disfida.

D'un'alta torre la più alta stanza,
In poter del pascià, stretto in catene
Chiude il Corsaro. Di Seid la reggia
Cenere è fatta; e questa ròcca a un tempo
E la sua corte e il suo captivo alberga.
Muover querela non sapea Corrado
Di sua condanna: una medesma sorte
Avria, se vinto, il suo nemico incorsa.

Solo ei sedeva e il suo colpevol core
Si stava in solitudine scrutando,
Ma il suo petto agguerriva. Un sol pensiero
Scontrar non osa. « Ahi come udrà Medora,
Come udrà queste nuove! » A questa idea,
A questa sola, al ciel le mani ei leva;
Guarda i suoi ceppi e con rabbia li scrolla:
Ma tosto ei trova od a sè finge o sogna
Conforto, e un riso di disprezzo ei ride
Sul suo proprio dolor. « Venga il supplizio
Quand' ei si vuol; tanto dormir più importa
E forze accumular per ben durarlo. »
Ciò detto, al suo stramazzo ei si trascina
E, quai pur sien del suo pensier gl' inganni,
Tostamente s' addorme. Era la notte
Al mezzo giunta del suo corso appena
Quando la pugna incominciava. Impresa
Che Corrado volgesse, esser matura
Era esser fatta. E sì del tempo avaro
È per natura de la strage il demone
Che il possedea, che una medesim' ora,
Da ch' ei sbarcò, mutar sembiante il vide
E rimutarlo, vincere, esser vinto,
In terra duce, in mar corsaro, uccidere,
Salvar, gemere in carcere, dormire.

Ei dorme, e tanto è il suo respir tranquillo
Ch' ei par sopito in alta calma. Oh fosse
Calma di morte! Or chi sovr' esso incurvo
Suo sonno esplora? Ogni nemico è lungi;
Amico a lui nessun qui resta. È forse
Messaggero di grazia angiol del cielo?
Angiol non è, ma creatura umana
Sotto angeliche forme. Alza una lampa
L' eburneo braccio, e de la lampa al raggio
La sollecita man fa di sè velo
Così ch' ei fieda più modesto a quelle
Chiuse pupille che al dolor soltanto,

E soltanto una volta, aprir si denno.
Ma costei che ha si bruni occhi e si vaga
Candida guancia, e l'ebano del crine
Di gemme intreccia, eterëa di forme
Come una fata, come neve bianco
L'ignudo piede e come neve muto,
Fra l'alta notte, fra le guardie, sola,
Come osò tanto? Ah! domandiam piuttosto
Quel che donna non osi a cui sien sprone
Giovinezza e pietà, come a te il fûro,
Bella Gulnara! Ella palpebra al sonno
Chiuder non seppe, e mentre ancor ne' sogni
Iva Seid al prigionier Corsaro
Mormorando minacce, avea di cheto
Abbandonata la sua sponda; e, tolta
La gemma impressa del costui sigillo,
Di cui talor solea per gioco ornarsi
La man, con questa, interrogata appena,
Varcato avea fra l'assonnate scolte,
Obedïenti al reverito segno.
Stanchi costor da' ricambiati colpi,
Invidïando di Corrado il sonno,
Risolute in torpor le infrante membra,
Stansi a la porta de la torre assisi
Lasciandosi cader sul petto il mento,
Più non vegliando, appena ergere i gravi
Capi curando, e la gemma inchinando,
Nè chi la mostri nè il perchè chiedendo.
Ella mirava ed ammirava. « Ei dorme,
Mentre tanti occhi lagrimando stanno
O sua caduta od i suoi guasti, e i miei
Osan venirne infin qua entro in cerca?
Deh qual malia mi fa costui si caro!
È ver.... la vita, anzi più ancor gli debbo;
Ei me salvò, salvò le mie compagne
Più che da morte.... Or via, tardi è il pensarvi....
Sta..., sta...; già presso a ridestarsi ei sembra.
Qual sospiro! Ei risentosi, ei si sveglia. »

Ei leva il capo; il baglior de la lampa
Fa dubitargli s'ei ben vegli o sogni.
Muove le mani; il fragor de' suoi ferri
Troppo, ahi! l' accerta ch' ei ben veglia e vive.
« Che sembianze son queste? O se uno spirto
Non è desso de l' aria, i miei custodi
Volti ben hanno a meraviglia belli! »
« Tu non mi sembri ravvisar, Corsaro.
Una son io cui gratitudin parla
D' opre onde troppo tu non desti esempio.
Guardami in volto, e in me colei ravvisa
Che da le fiamme e da maggior periglio,
Da la feroce tua masnada, hai salva
Su le tue braccia. A te fra l' ombre io venni.
Con qual pensier, quasi l' ignoro io stessa.
Questo so, ch' io non venni a farti danno
E che vederti non vorrei morire. »
« Quando ciò sia, donna gentil, la sola
Qui sei di tanti a cui non sia di gioja
Il morir mio: stette per lor la sorte;
Usin lor dritto. Io ben ringrazio intanto
Questa, sia loro cortesia, sia tua,
Che fa ch' io m' abbia un confessor si bello. »
Strana cosa parrà, pur v' è una gioja
Che si mesce anco a le sventure estreme,
Benchè non passi al cor (che invan far frode
Cerca il duolo a sè stesso); anco il suo riso,
Velo al pianto com' è, riso è pur sempre.
Fino il palco di morte udia del saggio
Talor la celia; [1] e forse il cor di molti,
Se non il proprio, il celiator deluse.
Qual che pur fosse, di sorriso un lampo

[1] Possono allegarsi ad esempio Tomaso Moro sul palco ed Anna Bolena nella torre, allorchè, colla mano misurandosi il collo, ella osservò che questo « era troppo sottile perchè dovesse averne molta briga il carnefice. » Durante una cert' epoca della rivoluzione di Francia, era diventato di moda il lasciare un qualche motto come in legato; e di tutti gli scherzi detti morendo potrebbeai formare una malinconico-faceta raccolta di un volume considerevole.

Brillò sul ciglio di Corrado, e gioja
Que' suoi detti sonâr, quasi l'estrema
Per lui quaggiù. Ma contro sua natura;
Perocchè nel mortal breve cammino
Il tempo gli fallia di far pensiero
Che non fosse di tenebre e di sangue.

« Corsaro! ancor che il tuo destin sia fisso,
Ne' suoi deboli istanti io posso al core
Far forza del pascià. Vorrei salvarti;
Anzi tosto vorrei: ma ciò nè il tempo
Sperar mi lascia nè il tuo stato istesso.
Ma quanto posso, tanto voglio almeno
La sentenza indugiar che un dì t' assente
Di vita appena: il più tentar per ora
Potrebb' esser fatal; tu stesso, io penso,
Danni un' impresa che, tentata indarno,
A rovina tornar potria d' entrambi. »
« Danno, sì, certo! A tutto presto io sono,
Nè caduta maggior, caduto in basso
Qual son, pavento. Ah non voler te stessa
Con periglio tentar, me colla speme
Di fuggir chi combattere non posso.
Incapace di vincere, dovrei
Qual codardo fuggirmi, il sol di tanti
Che non sappia morir? Sebben v'è donna....
Donna da cui non sa pigliar congedo
La mia memoria, e che su queste fiere
Ciglia chiamar può sola il pianto. I miei
Soli sostegni ne le vie ch' io corsi
Erano questi: un' umil barca, un brando,
Il mio amor, il mio Dio. Questo, il lasciai
Nè la mia giovinezza: ora ei me lascia.
Ministro è sol de' cenni suoi colui
Che vuol mia morte. Oltraggio quindi al cielo
Con preci non farò che al sol codardo
Può la disperazion sveller dal labbro.
Io vivo, io soffro, io soffrir posso, e basta.

Il brando mio mi fu di man divelto,
Brando fedel che miglior man mertava;
E la mia barca l' ha il nemico o il mare.
Ma l' amor mio! Solo per essa al cielo
Mia voce andar può in supplichevol suono;
Solo per essa amar la terra io posso.
Dunque fia ver che il morir mio pur debba
Spezzar quel cor più che amoroso, e quella
Beltà turbar ch' io fea pensier che al mondo
(Prima, o Gulnara, ch' io la tua vedessi)
Unica fosse! » — « Ami tu dunque un' altra?
Ma questo, oh stolta! a me che monta? Oh! nulla....
Nulla.... no.... mai. Ma pur.... tu ami. Oh quanto
Coloro invidio a cui provide Amore
Un fido cor sul quale il lor si posi;
Nè quel voto conoscono nè quello
Spazïarsi del vedovo pensiero
E a' suoi sogni anelar, siccome questo
Che, stolta, io fea! » — « Donna, io pensai che quegli
Fosse il tuo amor per cui su queste braccia
Te da morte campai. » — « Mio amor l' acerbo
Seid? No, no mio amor. Più d' una volta,
È ver, tentò di ricambiar sua fiamma
Questo mio cor; ma or più nemmanco il tenta.
Sento ch' esser non puote. Amor domanda
Libertate, domanda, ed io son schiava.
Son tutt'al più sua favorita schiava,
Destinata a brillar fra gli altri addobbi
Di sua corte e a tenermene beata!
Spesso da lui, strazio mortal! m' ascolto
Interrogar: *M' ami, Gulnara?* e voglia
Mi vien pur spesso di sclamar: *Non t' amo!*
Oh dura cosa il sostener l' assedio
Di siffatti trasporti e a sè medesma
Far forza invan per vincerne il ribrezzo!
Assai più dura il vigilar mai sempre
Sul proprio core e ad un celar.... l' imago
Che d' altro forse ivi è scolpita! Ei prende

Questa man ch' io non porgo e non ritraggo;
Nè più lento o più rapido è il suo polso.
Ei l' abbandona; e morto peso cade
Di man d' un uom ch' io non amai mai tanto
Per odïarlo. Ei le sue labbra imprime
Su queste mie, nè queste labbra accende.
Rabbrividisco, rimembrando il resto.
Oh l' avess' io sola una volta amato!
Chè almen sentito quello avrei ch' uom sente
Varcando a l' odio. Ma qual pria, tal sempre
Parte da me senza spiacermi, torna
Senz' allegrarmi: ei m' è presente, e il mio
Pensier lontano; oppur se a lui ritorna,
Che tornarvi pur dee, temo che omai
Per tornarvi non sia che rifuggendo.
Sua schiava io son, ma più che schiava (e taccia
L' ambizïone) io mi terrei, sua sposa.
Oh s' ei scordasse questo suo capriccio,
Altra cercasse e a me congedo ei desse!
Ciò se pur ieri stato fosse, ieri
Detto avrei: Così sia. Ma se inusati
Sensi d' amore oggi a mentir trarrommi,
Pensa, o Corsaro, che per franger questi
Tuoi ceppi io mento, ridonarti i giorni
Che mi donasti, ridonarti al seno
Di colei per cui sola ami la terra,
E lieta è d' un amor qual io non mai
Conoscer deggio. Addio. Spunta l' aurora.
Partir m' è forza. Costerammi assai;
Ma tu per oggi non temer di morte. »
E le avvinte sue palme al cor si strinse,
Curvò il capo, si volse e lieve lieve,
Pari a un sogno dolcissimo, scomparve.

Come venía? Come partì? Qual gemma
Splende sui ceppi di Corrado? Oh sacra
Sovra i mali non suoi lagrima sparsa,
Gemma che la Pietà da' suoi fecondi

Riserbi trasse rilucente e pura,
Pulita innanzi da una man divina!
Oh cara, ineluttabile, fatale,
Troppo eloquente lagrima, se il ciglio
Veli di donna! Ella di sua fralezza
Ti fa rincalzo ed a salvar t' impiega
E a debellar, sua lancia e scudo a un tempo.
Fuggila. Il forte innanzi a lei vacilla,
Delira il saggio. E chi rivolse in fuga,
Chi tolse il mondo ad un eroe? l' imbelle
Lagrima de la timida Cleopatra.
Ma sia perdon del molle Antonio al fallo.
Quanti non perdon, non che il mondo, il cielo,
Consegnan l' alme a l' infernal nemico,
E, per cessar d' un' impudica il pianto,
Dannan sè stessi a lagrimar per sempre!

Rinasce il giorno, e del prigion sul pallido
Volto sorride del mattino il raggio.
Ahi! non la speme d' un mattin novello.
Che fia di lui prima di notte? Un tronco
Fatto ei fia forse a cui d' intorno il corvo
Batterà le bramose ale di morte.
Tramonterà non osservato il sole
Per gli occhi suoi; su la rattratta salma
L' umide nebbie verserà la sera,
Rinfrescherà la sitibonda terra,
Tutto ravviverà, tranne lui solo.

CANTO TERZO.

Lento e più vago, più che volge al fine
Di suo viaggio, si dechina il sole,
Che dietro i gioghi di Morea tramonta.

Non cinto, no, qual ne le plaghe artoe,
Di fosco velo, ma vivace e sgombro,
Il queto mar col biondo raggio indora,
Che sul tremulo flutto si rifrange.
Manda a l' isola d' Idra ed a l' antico
Scoglio d' Egina un salutevol riso
Del riso il dio; chè l' invaghito sguardo
Mal sa distor da sue natie contrade,
Benchè più non vi fumi ara a lui sacra.
Maggior da' monti calan l' ombre, il tuo
Baciando, inconquistata Salamina,
Famoso golfo. Incontro al sol che langue
Vieppiù imbruna la porpora de' curvi
Seni, e vestite di più gaio ammanto
Omai de l' astro additan vòlto il lieto
Giro e attestano i limpidi sereni
De la sera le vette circostanti;
Finchè a l'impero de la notte i campi
Consegna e l' onde, e, del suo Delfi al balzo
Ritratto il volto, il Nume si riposa.
Tal fu qui visto impallidir la sera
Che pel più saggio de' tuoi saggi, o Atene,
Ultima volse. Oh con qual cor gli sguardi
Tenean conversi al suo tramonto i pochi
Miglior tuoi figli, che tramonto insieme
Esser dovea de l'immolato sofo![1]
« Deh non per anco, non per anco il sole
Siede in sul colle, i preziosi istanti
Vòlti non son del nostro addio. » Ma il sole
Già infosca a gli occhi agonizzanti, infoscano
Que' gioghi, or dianzi di color sì lieti
Intorno pinti, e Febo a lutto ammanta
Quelle finor sempre ammantate piagge
Del suo sorriso. Anzi che avesse il dio
Raccolto il raggio al Citeron, votato

[1] Socrate bevette la cicuta poco prima dell'occaso (ora dell'esecuzione), non ostante che i suoi discepoli lo supplicassero ad aspettare finchè fosse caduto il sole.

Era il nappo di morte, e a vol partito
Lo spirto di colui che tema e schermo
Ebbe a disdegno, di colui che visse
E morì qual niun visse o morrà mai.
Miral Pendente sovra l'alto Imetto
Veste d'argento i sottoposti piani
De la notte la tacita reina. [1]
Non atra nube, non vapor foriero
Di nembi il volto de la casta diva
Cinge od asconde; il grazïoso raggio
Tra i fregi de le candide colonne
Scherza riflesso e a' minareti in vetta
Tremulo brilla sul suo santo emblema.
Gli sparsi in riva de l'umíl Cefiso
Folti uliveti, le gaie torrette
De gli ameni kïoschi, [2] i verdeggianti
Lungo a sacre moschee mesti cipressi,
Le presso al tempio di Teseo solinghe
Palme crescenti fra devota calma,
Qui tutto in vario-colorata scena
Rapisce il guardo. Oh, se qui traggi e senza
Estasi varchi, ben hai stupid'alma!
Non lunge udito il tempestoso Egeo,
Ondante ancor per la recente guerra
De' venti, il grembo a compor torna in posa;
Tornan la pompa di zaffiri e d'oro
A vestir le adeguate onde, e, col riso
Contrastando del mar, de le lontane
Isole l'ombra qua e là nereggia. [3]

[1] Il crepuscolo in Grecia è assai più corto che nei nostri paesi; il giorno è più lungo nell'inverno, ma nell'estate più breve.

[2] Il kiosco è una villeggiatura de' Turchi. La palma è fuori delle attuali mura d'Atene, non lungi dal tempio di Teseo, tra il quale ed essa palma si stendono le dette mura. Il Cefiso non è altro al presente che un povero ruscello, e l'Ilisso è secco affatto.

[3] Tutti questi versi d'introduzione hanno per avventura poco a fare in questo luogo e facevano parte di altro poema non pubblicato, comecchè stampato. Ma furono composti sul luogo la primavera dell'anno 1811: e se il leggitore potrà scusarli del loro comparire in questo luogo, non se ne troverà forse discontento.

Perchè a te si divaga, o Atene bella,
Il rapito pensiero? Altro è il subbietto
De' versi miei. Ma cui solcar fu dato
Il paterno tuo mar che a te sovente
E al nome tuo, che, qual pur sia tua storia,
Magico è sempre, col pensier non torni?
Cui fu dato mirar d'un de'tuoi soli
Compiersi il giro, ed obliar l'aspetto
D'una tua sera? Oh! non a lui che, avvinto
Per virtù di malia fra le conserte
Cicladi il cor, non sa ritrar per tempo
Nè per distanza, e che stranier non crede
A' carmi suoi questo a te reso omaggio;
Però che giacque al tuo poter soggetta
L'isola un dì del suo corsaro. Ah tua
Torni, e con essa libertà pur ancò!

Il sol tramonta; a paro a par col sole
E più mesto de l'ombre il cor mancarsi
Sente Medora, che del faro in vetta
Veglia al ritorno di Corrado. È giunto
Il terzo giorno, il terzo giorno è vòlto,
Ed ei non giunge, ed ei non manda. Infido!
E sì fu destro, benchè lieve, il vento;
E sì fu calmo il mar. La sera innanzi
Fatto ritorno avea d'Anselmo il legno:
Nol ritrovò; novella altra ei non porta.
Benchè trista sia già, quanto più trista
La novella saria, se questo scevro
Legno ito fosse di Corrado in cerca!
Rigida soffia la notturna brezza;
Ma l'infelice che, rivolta al mare,
Trepidando, sperando, affigurando
Ad or ad or la sospirata vela,
Su la torre passato ha il giorno intero,
Su la torre seduta, al mar rivolta,
Spera, trepida, attende e non si stanca.
Fatta alfin da l'affanno insofferente,

Scende, e avvolta ne l'alte ombre agli estremi
Lembi del lito inoltrasi, nè cura,
Nè sente il fiotto che sue bianche vesti,
Quasi intenda a scostarla, insulta e asperge.
Gelido è l'aere; ma ben altro è il gelo
Che il cor le serra. A tal fatto è certezza
Il suo timor che il riveder Corrado
Potria la vita o la ragion costarle.
Giunge, a stento traendosi, una trista
Sdruscita barca, la cui ciurma al primo
Incontro in lei, cui prima cerca, avviensi.
Povero stuol; parte feriti, e tutti
Peggio trattati e che non san più innanzi
Che d'esser vivi. Taciturni, arcani,
L'un con l'altro si guardano nel volto,
Come aspettando ognun che del compagno
In vece sua parli il dolente aspetto;
Come se cosa a dirle abbian, ma tale
Che in altro orecchio eleggerien deporla.
Non vien manco la misera, non trema,
Benchè tutto comprenda. In quel suo fiero
Stato di solitudine e d'affanno,
Sotto quelle sì vaghe e delicate
Spoglie, vivean sublimi sensi ascosi
E, fuor che a l'uopo, a lei medesma ignoti.
Finchè speme durò, durar pur anco
Potè il tumulto de' suoi frali affetti;
Morta la speme, ei non morîr con essa;
Ma s'assopiro, e di lor sonno emerse
Quel vigor che fa dir: « Qualor non resta
Cosa ad amar, cosa a temer non resta: »
Vigor più che mortal, pari al delirio,
Che, più monta la febbre, più rinforza.
« Voi non parlate...; non mi cal..., so tutto:
A che udir? Sì, so tutto...; alcun non parli,
Non fiati alcuno. E sì.... vorrei..., ma quasi
La voce.... Orsù; di lui novelle, e tosto.
Rispondete, dov'è? » — « Donna!... n'è ignoto.

Noi qui giungiamo colla vita appena....
Tal v' è però che non estinto il dice....
Ferito il vide e prigionier, ma vivo. »
Le si mescola il sangue, le s' oscura
Di subito il pensier. Più non ascolta,
Più non resiste. Questi detti han vinto.
Già balena, già cade ; e se a lei ratte
Quelle genti non erano d' intorno,
Tenuto il sordo mar vece le avria
Di quella tomba, ahimè! che già l' attende.
Molli le ciglia di pietà, quantunque
Incallite le destre, ei la riergono,
Le fan vento, la reggono, le stille
De l' oceán su la languida fronte
Spargonle, e fanno di riaverla ogn' opra.
Le matrone risvegliano e le ancelle;
E, lor accomandandola, non senza
Molto mirarla e miserarla, a l' antro
Muovon d' Anselmo, relator funesti
Di lor breve trionfo e di lor scempio.

Stretti in fiera consulta, audaci e strane
Cose agitàr. Sembra fra lor lo spirto
Di Corrado aggirarsi e sostentarne
La speranza e lo sdegno. A riscattarlo,
A liberarlo, a vendicarlo, a tutto,
Fuor che a posar, fuor che a fuggir, son presti.
Qual che sia la sua sorte, almo a lui sacre,
Da lui formate, il salveran, se vivo,
Placheranlo, se spento. Ancor che pochi,
Guai al nemico! Un cor lor resta e un brando.

In un ridotto del serraglio intanto
Siede Seid con accigliata fronte,
Del suo captivo ruminando il fato.
Fra la vendetta e fra l'amor diviso,
Or con Gulnara il suo pensier dimora,
Or del Corsaro a la prigion viaggia.

L' anima fosca a serenarne intesa,
Giace a' suoi piè l'amabil schiava e, i bruni
Grandi occhi lusinghevoli affissando
A l' aggrottate sopracciglia, un mite
Sguardo da lui cerca ritrar; ma indarno.
Vòlto ei par tutto al suo rosario, [1] e il sangue
Medita invece che a versar s' appresta.
« Signor, che pensi? La vittoria è tua ;
Siede l' allòr sul tuo turbante; in ceppi
È il tuo nemico, estinti i suoi, fermato
Il suo destino, ei morir debbe, e il merta.
Sebben, s' io guardo a' danni tuoi, la sola
Morte mèn par scarso ristoro : un breve
Rilascio, a patto che a te cada in prezzo
Di sua riscossa ogni costui tesoro,
Mal venduto non fòra. Assai (se il grido
Menzognero non è) de' aver ricchezze
Questo corsaro; io godrei pur vederne
Signore il mio pascià. Spossato a morte,
Così com' è, da la fatal sua rotta,
Sol che il s' osservi, che 'l s' insegua, è tuo
Sempre che il brami. Ove a rincontro ei pèra,
Ciò che resta de' suoi, suoi serbi imbarca
E si ripara in più fidata spiaggia. »
« Gulnara! Ancor che una costosa gemma,
Come diadema di Stambul, mi fosse
Per ogni stilla del suo sangue offerta,
Ancor che di lucente oro incorrotto
Tante pregasser ponderose verghe
In suo favor quanti egli in capo ha crini,
Ancor che quanti pubblicàr tesori,
O sognàr le nostr' arabe novelle
Mi vedessi qui appiè, tutto quest' oro
Prezzo non fòra del costui rilascio.
E se non che fra' ceppi e in mia balía
Lo mi tengo, e se non che meditando

[1] Il comboiojo o rosario maomettano; i paternostri sono in numero di novantanove.

Stommi le guise con che trarmi intera
Del suo sangue la sete e far più lento,
Più straziante il suo supplizio, un' ora
Il suo supplizio non avrei tardato. »
« Non è ch' io miri ad attemprar tuoi sdegni,
Seid. A dritto son commossi ei troppo
Per calarsi a mercè. Pensier facea
D' assicurarti i suoi tesor soltanto.
Rilasciarlo ne' termini in ch' è addotto,
Non è francarlo. Di sua banda scemo,
Scemo di suo poter, la sua presura
Opra saria del primo sol tuo cenno. »
« La sua presura! E non è preso e mio
Questo ribaldo? che a un nemico io doni,
Fosse un sol dì? ch' io 'l doni a le tue preci,
Bella peroratrice? e a l' innocente
Gratitudine tua, che te consiglia
Di così rimertar questo Giaurro
D' essersi fatto a tuo riguardo umano,
D' averti salva con tue donne, e senza
Mirarti pur (chi nol ti crede?) in volto?
Oh a lui lodi!... a lui grazie! Odimi insomma;
Un' avvertenza ho pel tuo orecchio, o donna:
Non mi fido di te. Più ch' io t' ascolto,
Più sospetto mi dài. Da lui portata
Fuor da le fiamme del serraglio in braccio,
Dimmi, fostù malgrado tuo portata?
Non t' è d' uopo rispondermi. Risposto
Ha già il rossor del tuo colpevol volto.
Bada a te quindi, amabil dama, e sappi
Che a' giorni suoi non déi pensar soltanto,
E che.... Ma basti. Oh maledetto istante
In che costui te liberò da quelle
Fiamme! che meglio..., no.... chè allor compianta
T' avria l' amante: ora il signor ti parla,
Creatura ingannevole. Non sai
Che i folli vanni di fiaccarti ho possa?
Sdegno non è sol di parole il mio.

Sta su l'avviso e non fidar cotanto
In queste artificiate tue menzogne. »
E sorge, e lento lento e dispettoso,
Coll'addio minacciandola e uno sguardo
Di rabbia fulminandole, si parte.
Ah! non sapea questo signor di donne
Che per minacce o fulminar di sguardi
Donna giammai non si contenne o svolse:
Non sapea di che palpiti, blandito,
Di che ardimenti era capace, offeso,
Il tuo core, o Gulnara. Il rio sospetto
Ella ad onta si reca. Ancor l'è ignoto
Di che seme germoglio è sua pietate.
Schiava qual è, d'ogni captivo alfine
Dritto è che a lei, qual di consorte, incresca.
Con tal pensiero, a sè di sè mal conscia,
E mal de l'ira di Seid guardinga,
Tentò di nuovo il periglioso passo,
Fu di nuovo respinta. Insin che quella
Fatal tempesta di pensier si mosso
Da cui la donna è a naufragar travolta.

Ansio, uniforme, increscïoso, eterno
Volge frattanto al prigioniero il giorno,
Volge la notte. Umilïar quell'alma
Ha potuto il terror; quest'intervallo
Dubbio, affannoso di tremendi istanti,
In che intíma potea più che di morte
Essergli ogn'ora, ogni echeggiar di passo
Che a la soglia appressasse, esser foriero
Di chi al palo e al carnefice il traesse,
Ogni voce mortal che gli sonasse
A l'orecchio, sonar per esso estrema,
L'ha potuto umiliar; quell'alma ancora
Sì altera, sì indomabile, sì salda,
S'è potuta al morir trovar mal presta.
Ma benchè strazïata, abbenchè forse
Anco prostrata, tuttavia prosegue

In silenzio a durar questo fra quanti
Mai ne durasse più mortal conflitto.
Mentre l'ira del mar ferve o il cimento,
Dato al pensier non è di starsi inerte,
Sicchè il rapprenda del timore il gelo;
Ma in ceppi, in solitudine, in balía
D'ogni assalto d'umor che s'avvicendi,
I propri falli meditando indarno,
Scrutando il proprio cor, mirando il fato
Senza che tempo a cangiar l'uno avanzi,
Nè l'altro a declinar, contando l'ore
Sempre in sospetto di contar l'estrema;
Senza un amico che conforti e attesti
Che ben scontrata fu la morte! attenti
Nemici intorno e con menzogne accinti
De la vita a infamar l'ultima scena;
Il supplizio presente, il cor sicuro
Di sè bensì, ma de la carne in forse;
Il pensier che un sol gemito bastante
Fòra a involar l'estremo unico vanto
Che omai s'ambisca, del coraggio il vanto;
La vita in terra spenta, e in ciel negata
Da color di cui sol è privilegio
L'amor divino, e, più che un ciel mal certo,
L'amata donna, di che fatto in terra
S'avea la speme un ciel, svelta dal fianco;
Tale è la guerra de' pensier cui forza
Era al corsaro di far fronte, e ambasce
Di governar sovr' ogni ambascia umana.
E fronte ei fea. Se bene o mal, non monta;
Però che 'l sol non darsi vinto è assai.

Un giorno è vòlto, e un altro e un altro appresso.
Nè tornata è Gulnara. E pur suoi vezzi
Fatto aver den ciò che vantato ha il labbro,
O a lui non fòra più che un giorno vòlto.
Vennero l'ombre de la quarta notte,
E la tempesta in compagnia de l'ombre.

Oh con che brama egli intendea l'orecchio
Ai ruggiti del mar, che mai cotanto
Non turbaro i suoi sonni! E quai feroci
Voti ergea la feroce anima scossa
Dal furor del suo proprio elemento!
Corse più volte in compagnia d'alate
Bufere avea queste medesim' onde,
E per l'impeto aggiunto a' suoi tragitti
Cari avuti i lor crucci: ed or l'usata
Voce ne ascolta, ed ahi! sì presso e indarno.
Alto mugge la buffa, alto più ancora
Di sovra il tetto de la torre il tuono
Freme in grembo a la nube, e, a lui gradito
Più assai che il raggio de la luna, il lampo
Guizza interrotto fra le ferree imposte.
Orrenda speme gli risveglia in core
Un orrendo pensier. Tragge a la grata
Balenante e, le man gravi di ferri
Alto levando, un fulmine dal cielo
Supplica in don che la fattura annulli
Che fattura è del ciel. L'empia sua prece
La folgore attraea come i suoi ferri,
Ma di ferir la folgore sdegnosa
Freme e trascorre. A mano a man si scema,
Muore ogni rombo. Ei solo allor trovossi,
Qual se deserto da un amico infido.

Mezza è corsa la notte. Un piè leggero
Muove alla volta de la salda porta:
Sosta, muove più presso e sosta ancora.
Lento lento girar s'ode il rugghiante
Pestio, e croccar la rugginosa chiave.
Chi giunge? Il cor glielo predisse. È dessa;
È quel per lui custode angiol pur sempre
(Quai che sien le sue colpe), e qual più vago
Non mai la speme ad eremita il pinse.
Dacch' ei però non la rivide, assai
Gli par mutata. Più tremante ha il passo,

Più pallida la guancia; errante e fosco
E precursor de la parola il guardo.
« Morir convienti. Sì, morir, corsaro.
Non altro avanza che uno scampo, estremo,
Peggior di tutti, ove di tutti il palo
Peggior non fosse. » — « A me non cal di scampo,
Donna tu il sai. Ciò che diceati io dianzi,
Ti dico ancor. Corrado è ancor Corrado.
D'un vil proscritto onde ti cal cotanto?
Perchè col fato cozzar vuoi ch'io merto?
Gran tempo è già che le mie colpe tante
Segno m'han fatto del celeste sdegno,
Di cui ministro è il tuo signor soltanto. »
« Perchè vogl'io? Perchè... Ma salva forse
Non m'hai? Non m'hai più che di carcer tolta?
Perchè vogl'io?... T'ha la miseria a tanto
Tolta la mente che saper ti tolga
Quanto operosi son gli affetti in donna?...
Dirti dovrei?... Ciò che a sè stesso il core
Tacer vorria, dirti dovrebbe il labbro?....
Perchè.... malgrado le tue colpe tante....
Questo cor.... non t'abborre. Io ti temei,
Ti benedissi, di tua sorte piansi,
Perdei senno, t'amai. Non ricantarmi
La tua nota novella. Ami altra donna.
Io t'amo indarno. Abbenchè, posto ancora
Che ardente core abbia, com'io, costei
E più bel volto, impresa io tale ardisco
Ch'ella ardir non vorrebbe. Oh se il tuo affetto
Caro le fosse, o se in sua vece io tua,
Non saresti qui sol. Sposa a un corsaro,
E solo ir lascia il suo signor ramingo!
Quai cure in casa ha la gentil matrona?
Non più, corsaro. Ad un medesmo filo
Pende sospeso sovra entrambi il ferro.
Se ti cal libertà, se cor ti resta,
Prendi questo pugnal, sorgi e mi segui. »
« Con questi ceppi? In questi inciampi avvolto

Passar sui capi a l'assonnate scolte?
Pàrti che in questi acconciamenti uom fugga?
Che con quest'armi, ove foss' uopo, uom pugni? »
« Mal fidente! Le scolte io tutte ho compre,
Sazie le ho d'oro e a ribellion mature;
Frange un detto i tuoi ceppi. Ov' altro fosse,
Sarei qui teco? Non temer, ben speso,
Dacchè veduti non ci siamo, ho il tempo!
E mal foss' anco, de la colpa il frutto
Chi coglieria? Ma che diss' io? Fia colpa
Punir le tante di Seid? Corsaro!
Convien ch' ei pèra. Abbrividir ti veggo.
Ma io, scacciata e svergognata, e a torto,
Più non son dessa, e andar non deggio inulta.
Chiamarmi rea di cose ond' io nol m'era
Pur del pensier! Stretta in sì odiati nodi,
E sì fedel! Perchè sorridi? Allora
Non aveva ei che appormi; a lui ribelle
Non era ancor, nè troppo a me tu caro.
Altro ei disse; altro sia. Questi gelosi
Tentator de la fè, questi tiranni
Mertansi alfin ciò che a sè stessi ei vanno
Augurando col querulo lor labbro.
Mai non l' ho amato. Ei mi mercò, ma il core
Non mai mercossi. Eppur, schiava ch' io m' era
Sì sottomessa, egli osò dir ch' io teco
Fuggir volea, ma che il timor mi tenne
Di sua riscossa. Se a ragion, tu il sai.
Ma de' suoi danni sia costui profeta;
E i vaticinj suoi l'oltraggio avveri.
Nè ti pensar che a mia preghiera ei tardi
Il tuo supplizio; ond' apprestar più strazio
A la tua vita ed al mio core, il tarda.
Me ancor minaccia; ma privar per anco
Di me non sa le sue tiranne voglie.
Allor che poscia questi miei fugaci
Vezzi incresciuti gli saranno, il sacco
Apre la bocca, e là m' aspetta il mare.

E che? son io dunque una ciancia, un vezzo
Da servir pe' suoi labili trastulli
E via gittar poi che n'è estinto il lustro?
T'amo, insomma; m'hai salva, e vo' salvarti.
Fosse pur sol per farti fè che in core
Di schiava ancor riconoscenza alberga.
Se onta a la fama non m'avesse ei fatta
E minaccia a la vita (e de' suoi giuri
Essere ei suol mantenitor fedele),
Te salvo avrei; ma lui sparmiato a un tempo.
Or per te tutta, a tutto presta io sono.
Me tu non ami e di me solo il peggio
Finor conosci. Ahi! questo amor, quest'odio
Sono i miei primi. Oh! se a te dato or fosse
Di conoscermi appien, non fremeresti,
Non temeresti questa fiamma ond'arde
Un cor d'oriente e che di tua salvezza
Fatta è fanal. Sorgi, mi segui; in porto
Sta per noi presto d'un Mainota il legno.
Ma in una stanza, a cui, di quindi usciti,
Avviarci è mestier, dorme il tiranno;
Dorme colui che più destar non dêssi. »
« Ah Gulnara! Gulnara! Erami ignoto
Che tanto fosse la mia sorte abbietta
E il nome infame. Emmi Seid nemico,
De' miei fe' scempio; ma in aperto campo.
Guerra aperta io perciò sovra il mio legno,
Col mio brando gli mossi: al brando avvezza
Mia mano, è indôtta al traditor coltello.
Chi sparmiò i giorni d'una donna, i giorni
Non insidia a chi dorme. Averti salva
Io mi recai, ma non per questo, a gioja.
Deh non voler che a fallo il rechi! A volo
Fugge la notte. Lasciami, ridona
Pace al tuo cor. Lasciami al sonno, estremo
Sonno concesso a queste luci in terra. »
« Al sonno? al sonno? Al nuovo sol gli spasmi
Del palo, ahi! lacerar denno i tuoi nervi,

Rattrar tue membra. Io stessa intesi.... io vidi....
Io non vedrò. Se tu a perir ti ostini,
Teco perisco anch' io. La mia salvezza,
Il mio amor, l' odio mio, tutto mi dice
Che d' uopo è un colpo.... un colpo sol, corsaro!
Fuggir che monta, ove costui non pèra?
Come sperar ch' ei non c' insegua e aggiunga?
Gl' indegni miei non ricambiati oltraggi,
La mia sfiorita giovinezza, i lunghi
Anni perduti in rio servaggio, tutto
Per me insomma il passato, e per entrambi
Del futuro il timor, cancella un colpo.
Ma dacchè meglio che il pugnal la spada
Trattar ti vanti, io proverò se il sappia
Donna trattar. Compre ho le guardie.... In breve,
Corsaro!.... o più non ci vedremo, o in salvo.
Se la debil mia destra il mio proposto
Male asseconda, al mio ferètro e al tuo
Palco le nebbie del mattin fien manto. »

E si volse e sparì. Quanto può lungi
Con occhio desioso ei l' accompagna
E con le labbra di parlare in atto.
Raccolti poi, come sa meglio, i ceppi
Onde l' inciampo ed il fragor scemarne,
Dacchè la porta non da lei richiusa
Nol contendea, quanto il consente il pondo
Di suo ritorte, ei le s' avvia su l' orme.
Erra pel bujo di scontorte ambagi,
Nè sa dove riesca. Alcuna lampa,
Alcuna scolta non gli occorre. Un fioco
Barlume ei scerne. Il toglie a guida, o il fugge?
Scorge il caso i suoi passi, una frescura
Come d' auretta mattutina in volto
Ecco gli spira. Uscito era a lo sbocco
D' un corridojo. Con pallido raggio
A fronte a fronte gli splendea l' estrema
Notturna stella e il cielo iva schiarando.

Vi bada appena. Un altro raggio a gli occhi
Fuor da tacita camera gli arriva,
E vêr quella ei s' avvia. L' uscio socchiuso
D' una lampa il chiaror ch' entro l' alluma
Scerner lascia, e non più. Quand' ecco uscirne
Con precipite passo una persona,
Ristar, voltarsi, rivoltarsi. È dessa.
Ferro non stringe la sua destra, indizio
Non v' è di colpa. « Ah no! quel cor benigno
Ferir non seppe! » Ma travolto e fiero
Sembra il suo sguardo, e dal sorgente sole
Lo ritorce con subito ribrezzo.
Poscia a terra figgendolo e, ritratte
Le sul volto e sul sen cascanti chiome,
Lo sbarra in atto di spavento e guata.
Ei le s' affaccia. Non saputa in fronte,
Dimenticata da la man confusa,
Gli par vederle.... era una stilla appena....
Non altro ei vede, e per poco non manca.
Oh quasi impercettibile, ma troppo
Chiaro suggello del misfatto! È sangue.

Vista in più pugne avea la morte in volto,
A morte addetto, in carcere solingo
Meditata l' avea; l' orror durato
De' suoi martirii, e di sue colpe il morso;
Potuto avea, di libertà tentato,
Libertà ricusar, carco di ceppi
Era per anco e di deporli in forse:
Ma non pugne, non carcere, non morso
Di colpe, orror di strazj, entro sue vene
Mai versò il gel che vi versò quest' una
Stilla di sangue. Questa fiera impronta
Che dal delitto in quel sembiante è scritta,
Lieve com' è, da quel sembiante ha rasa
Ogni beltà. Con ciglio imperturbato
Spesso il sangue ei mirò; ma in campo o almeno
Per man de l' uom era quel sangue sparso.

« Tutto è compiuto. A ridestarsi presso
Era, allor ch'io...., tutto è compiuto insomma.
Ei più non è. Mi costi assai, corsaro!
Ma di parole non è tempo. Vieni.
Di qua togliamci. Il dì già spunta. Al porto
Ne attende il legno. A' pochi miei fedeli
S'accosterà quanto de' tuoi sorvisse.
Lungi che siam da questa odiata terra,
Farà il mio labbro di mia man discolpa. »

Batte le palme. Ed a la fuga accinti
In silenzio per l'andito si versano
Greci e mori soldati. A lui fan cerchio,
Sferran suoi ceppi, e libere le membra
Come l'aria gli tornano del monte.
Ma sì grave è il suo cor che il ferreo pondo
Par ch'ei v'abbian trasferto. Un motto, un zitto
Non s'ode. A un cenno di Gulnara, un uscio
Segreto s'apre onde si varca al mare.
Dato han già il tergo a la cittade, a vista
Già son del lito, già danzar festanti
Mirano i flutti in su la bionda arena.
Corrado anch'ei fra la seguace turba
Guidar si lascia de la donna al cenno,
Nè fa querela, avvegnach'ei s'estimi
Più ingannato che salvo. Oppor contrasto
Vano del par gli fôra omai che s'anco
Vivo fosse il tiranno, e al palo ei tratto.

Salgono il legno, e de le vele il grembo
Aprono al vento, che secondo spira.
Oh quante ei volge rimembranze! Assorto
Stettesi in quelle insin ch'ei giunse al loco
Ove il fianco su l'onde erge lo scoglio
Già protettor di suo notturno agguato.
Ahi! dopo quella fatal notte, in pochi
Soli raccolto, un secolo si volse
Di spaventi, di lagrime e di colpe.

Mentre la barca de l'enorme rupe
L'ombra trascorre che sovr'essa incombe,
Ei cela il volto fra le palme e geme.
Pensa a Gonsalvo, a la sua banda, al suo
Labil trionfo, al fallir di sua destra,
A la lontana sua solinga amica;
Quindi si volge, ed al suo fianco ei vede....
Vede Gulnara, l'omicida.
Intento
Tenea costei nel suo sembiante il guardo;
Finchè, più sostener non ne potendo
L'austero, avverso, assiderato aspetto,
Gli cade appiè, la man gli stringe, e quella
Fierezza a gli occhi suoi tanto inusata
In vane e tarde lagrime si stempra.
« Perdonar tu mi devi: Allà mi puote
Abominar; ma tu déi perdonarmi.
Se quest'opra di tenebre non era,
Dove saresti? Mi farai rampogna,
Ma non per or; m'abbi per or riguardo!
Non son qual sembro. Quest'orribil notte
Sviommi il senno. Non voler ch'io 'l perda
Del tutto, deh! Se meno amato avessi,
Men colpevol sarei; ma tu non vivi
Per abborrirmi...., se abborrir mi puoi. »

Torto con ciò di lui facea concetto;
Perocch'ei tanto a lei non fea rampogna
Quanto a sè stesso, e a sè recava a colpa
Ch'ella fosse per lui, quantunque il fosse
Lui repugnante, in così orrendo stato.
Ma con sè stesso ne gemea soltanto,
E del suo petto a' suoi pensier fea tomba.
Si veleggia a dilungo. Amico è il vento,
E sul tacito mar non altro ascolti
Che il rumor de le azzurre onde scherzose
Che spumeggiano intorno a la carena.
Lontan, lontan, de l'orizzonte al lembo

Ecco una macchia, un albero, una vela,
Un' armata coperta. E già le scolte
Scernon lo schifo e ondar tumidi al vento
I bianchi lini. Col terror ne' fianchi
E con l' ali a la prora un legno inoltra,
Superbamente dividendo l' onde.
Vedesi un lampo e con innocuo volo
Alto passar la fulminata palla,
Che stride in grembo a l' acque e s' inabissa.
Scosso a tal vista dal letargo, in piedi
Balza Corrado, e la sbandita giojà
Da sì gran tempo ne' suoi sguardi brilla.
« Legno è de' miei. La mia sanguigna insegna,
Ecco, io ravviso, ecco, io riveggo. Al tutto
Non son deserto. » Ed al segnal rispondere,
Il battello approntar, le vele accogliere
Opra è d'un punto. « È desso, è desso! » esclamano
Dal bordo i suoi; non val comando gl' impeti
Entro que' petti a moderar del giubilo.
Agile e baldo risalir mirandolo
Sul suo navilio, i truci aspetti esilara
L' abbandono, il sorriso; e appena l' ispide
Lor braccia al collo d' avventargli tengonsi.
Ei lor saluti, com' è a lui dicevole,
Con riserbata cortesia ricambia;
De' danni suoi pressochè fatto immemore,
Stringe la destra al fido Anselmo, e sentesi,
A comandare, a trionfar, rinascere.

Cessato il giubilar, sembra che senza
Sangue riaverlo a que' feroci incresca,
Senza vendetta. Oh, s' ei sapean che il ferro
D' una donna precorso era a' lor brandi,
Lei gridavan reina! Alteri sensi
Non han come Corrado, e men severi
Guardano ai mezzi di spuntar lor fini.
Meravigliano, accennansi, sorridonsi,
A l' orecchio si parlano e a Gulnara

Guardando vanno. Ella, che pur la vista,
Già più che donna, sostenea del sangue,
Or, men che donna, non sostien lo scontro
De' loro sguardi. Erge a Corrado in atto
Di pietade implorar gli occhi languenti,
Ed in silenzio gli si trae più presso,
Calando il velo e mansuetamente
Raccogliendo le braccia in su quel petto
Nel qual, lui salvo, altro desir non resta.
Chè, ad onta del furor che avealo invaso
E de l'estrema de le colpe ad onta,
Quel cor ne l'odio e ne l'amor smodato,
Cor di donna rimaso era pur sempre.

Lei compiange Corrado. Orror gli desta
(Ahi com' altro esser puote?) il suo misfatto,
Ma il suo stato pietà. L'opra di sangue
A note incancellabili per pianto
Scritta fia in ciel, ma fu per lui commessa,
Per essa ei vive; ell'è per lui perduta,
Perduta in vita e vieppiù in morte ancora.
Alfin si volse e con miglior sembiante
Fisolla. Oh quanto la trovò cangiata
E languida e avvilita e vergognosa!
Chine a terra ha le languide pupille;
Non di color, ma di pallor soltanto
Cangia il suo volto, e di vermiglio invece
Altro non ha che quell' orrenda stilla.
La man le prende; quella man sì molle,
Si fiera a un tempo. Le tremava. Ahi tardi!
La man le stringe. Le tremava. Ei stesso
Sente scemarsi a la sua man fermezza,
Sente sua voce affievolir. « Gulnara! »
Non gli risponde. « Mia Gulnara! » I lumi
Ergere e sul suo petto abbandonarsi,
Fu la sola di lei muta risposta.
Stato più ch' uomo, o meno ch' uomo ei fôra,
Se respinta l'avesse. Ei ricettolla,

Bene o mal che ciò fosse. E se i presagi
Non ostavan del cor, l'ultima forse
Di sue virtudi iva coll' altre in bando.
Ma un bacio, un solo, e che non altro implora
Da cotanta beltà, Medora istessa
Perdonato gli avria; primo ed estremo
Che la fralezza, de la fede ad onta,
Sugge da un labbro che aver sembra Amore
Con l'ali or dianzi accarezzato e schiuso
E de' cari suoi balsami cosperso,
Si fragranti ne rompono i sospiri.

Al corcarsi del sol giunsero a fronte
De l'isola solinga; e di lor giunta
Parean le rupi giubilar financo.
Le ad ogni posta accese lampe, il murmure
Di liete voci onde si mesce il porto,
Il guizzar d'agilissime barchette
Pel curvo golfo, l'inarcar de' dorsi
Che i giocosi delfin fanno tra l'alghe,
Lo stridir de la folaga marina,
Tutto una festa esser parea lor sacra.
Attraverso a le splendide fenestre
Lor dipinge il desio gli amici a cura
Star de le faci. Oh, dopo i corsi rischj
De l'infido oceán com'è soave
Del ritorno il piacer, come divino!

Alto in sul faro e in ogni vetta intorno
Splendon le lampe. Intorno avido manda
Corrado il guardo e di Medora indarno
Cerca la torre. Ivi soltanto è bujo.
Strana cosa! Ognun guarda; ognun ne ammira.
E si di là, da' corsi mar tornando,
Non mai fallir l'usato raggio ei scôrse.
Ma forse è ombrato, non ispento. Ei scende
Nel primo schifo e fa gittarsi a riva.
Perchè pari a uno stral, perchè col volo

Non può d' un falco colassù vibrarsi?
Accusa i remi di lentezza, impreca
A' remiganti. Al primo lor sostarsi
Non conosce più freno e in mar si lancia.
Lotta con l' onde, afferra il lido, il noto
Sentier divora, a sommo anela, è giunto.
Anzi la porta de la torre ei sosta
Ed intende l' orecchio. Ombre e silenzio
Regnan entro e d' intorno. Ei batte, e forte.
Niun, diresti, l' udì. Batte di nuovo,
Ma debilmente; la tremante mano
Il sollecito cor male asseconda.
S' apre alfine la porta. Una persona
Di ben noto sembiante gli s' affaccia;
Ma quella ahi no ch' ei d' abbracciar si strugge!
Tacita il guarda. Egli apre il labbro in atto
D' interrogarla; ma l' affanno il varco
De le fauci impedisce a la parola.
A lei toglie la lampa, uopo è che a tutto
Questa risponda. Di mano la lampa
Gli casca e spira. D' aspettar non soffre
Ch' ella venga ridesta; il ridestarsi
Parso gli fôra attendere del sole.
Ma per la traccia d' altro fievol lume
Che tremulo listava il bujo spazzo
Del corridor, trova la stanza e vede....
Vede cosa che il cor, benchè il pensiero
Ne rifuggisse, ah il cor detto gli avea!

Non s' arretrò, non favellò, non svenne.
Fisse lo sguardo, il tremito represse
E rimirolla. Ahi! come avvien che, ad onta
De l' angoscia, guardar cosa l' uom possa
Ch' ei pur, quantunque confessar non l' osi
A sè medesmo, sa che guarda invano?
In vita ancor stata sì bella ell' era,
Stata sì dolce, che la morte istessa
Fatta non l' ha se non più dolce e bella.

E in sì dolce e sì vago atto ella stringe
Fra la gelida mano i freschi fiori, [1]
Che morte no, ma vero sonno appena
Esser diresti il suo trapasso, appena
Vero il compianto che di lei sorgesse.
Fanno le lunghe fosche ciglia lembo
A quelle nivee sue palpebre e velo....
Ma la mente con brivido rifugge
Da ciò che sotto di quel vel trapela.
Oh sovra l'occhio è dove morte incombe
Con più di possa e l'anima trabalza
Dal suo trono di luce l Eterno ecclissi
Avvolto ha l'orbe di quegli occhi azzurri,
Ma non per anco violato è il vezzo
Di quelle labbra; allor allor soltanto,
E soltanto per breve ora, interrotto
Par sovr' esse l'angelico sorriso.
Ma quel candido drappo e quelle lunghe
Vaghe sue trecce, cui godean pur dianzi
Da' rosei serti sprigionar l'aurette
E che or cadonle in tutto l'abbandono
De la morte in su gli omeri diffuse,
Quelle trecce, quegli occhi, quella guancia
Tutta pallida invocano il ferètro.
Ah Corrado! Ella è polve. A che più resti?

Ei non mosse domanda. Ogni risposta
È scritta in quel marmorëo sembiante.
Basta. Ell'è morta, a che rileva il come?
Il solo amor de' suoi fiorenti giorni,
La sola speme de' maturi, il solo
Vivente oggetto ch'ei non odia in terra,
La purissima fonte de' più cari
Suoi desir, de' più teneri timori,
Tutto gli è tolto. Il suo destino ei merta;
Ma per ciò stesso il suo destin più sente.

[1] In Levante usano di sparger fiori sul corpo de' morti e di porne in mano un mazzetto ai giovani.

Il giusto ai regni ov' empietà non poggia
Guarda, e là trova a' danni suoi ristoro:
Ma il superbo, ma l' anima incallita,
Per cui pena non è, non è contento
Che non nasca e non pèra in questo limo,
D' ogni suo bene in questo limo il fonte
E trova e perde. Un vile obolo è forse,
Ma chi mai perde ogni suo bene in pace?
Quanti sotto il rigor di stoica fronte
Celano un cuor dove del duol lo strale
Non lasciò quasi non trafitto un loco!
Quante vela talor lagrime un riso,
Cui più ostentar, più che il mentisce, uom cura!

Poco mostra del duolo alma temprata
A sentirlo altamente. Allor che tutti
Cominciano a confondersi i pensieri,
Come a centro, in un sol, che in tutti cerca
Svïarsi, e in nessun può, svolger l' astruso
Loro inviluppo invan si sforza il labbro.
Però che là più d' eloquenza è inopia
Dove più abonda verità d' affanno.
Si percossa, si esausta e instupidita
L' anima di Corrado ha il fero evento,
Che il suo stupor pressochè fatto è calma.
Vinta l' ha si che in quelle ciglia immiti
La pietà d' una madre gli penètra,
E, qual infante, in lagrimo prorompe.
Lagrime ahi! vane, irresistibil sfogo
D' indebolito cerebro, che allevia
Il proprio sì, ma non del cor l' ingombro.
Niun le vide cader; forse, se viste,
Chiuso ne avria possa d' orgoglio il varco.
E non caddero a lungo. Il ciglio ei terse,
E disperato, derelitto, infranto
Il cor d' ambascia, di colà si svelse.
Rinasce il sol, ma di Corrado al giorno
Rinasco invan; giunge la notte, e giunge

A lui perenne. Ahi più profonda notte
Non v'è di quella della mente, o cieco
Più cieco del dolor! Veder non osa,
Veder non soffre, e ov'è più fitto il bujo,
Disdegnoso di scorta, ivi si perde.

Tenera tempra di Corrado al core
Formò natura; l'indurîr gli eventi.
Troppo tosto svelato e troppo a lungo
Preso ad inganno, ogni suo puro affetto,
Pari a l'umor che in gelid' antro stilla,
Varcando il calle de la vita, il limo
Ne trasse e in gel cadde ristretto e in pietra.
Ma frequenza di turbini consuma
Anco lo scoglio, e il fulmine lo spacca;
Se tal era quel cor, tal fu la scossa
Che lui spezzò. Sotto il ciglion del monte
Cresceva un fior: tetto la rupe e schermo
Gli era sinor, benchè con orrid' ombra;
Sopravenne la folgore e d'un colpo
Colse il tenero giglio e il saldo masso.
De lo stelo gentil foglia non resta
Che ricordi il suo caso; ove fu infranto,
Ivi finì; di quel fedel suo rude
Proteggitor su l'infeconda terra
Nereggian sparsi i fulminati avanzi.

Alto è già il sol. Benchè sia dato a pochi
Di Corrado sturbar l'ore solinghe,
S'attenta Anselmo, ed a la ròcca ascende.
Ivi ei nol trova: alcun de' suoi nol vide
Lungo la spiaggia. Ansj di tema ei dansi
A rintracciarlo e, pria che compia il giorno,
L'isola tutta a parte a parte han corsa.
Il dì novello e l'altro appresso in cerca
Ne van di nuovo; indarno antri, vallee,
Monti ei cercano e grotte, indarno il nome
Sonar ne fan sì che ne stancan l'eco.

Una catena da battello infranta
Trovan sul lido. A suscitar si torna
La speranza; e l'inseguono per l'onde.
È tutto invan. Sottentran lune a lune,
Ma ei non torna; e non tornò più mai
Dal dì ch'ei sparve. Ove il suo duol vivesse,
Ove la sua disperazion finisse,
Nessun mai seppe. A lungo il pianse e quanto
Niun mai fu pianto la fedel sua banda.
Decente avello a la sua spenta amica
Erser pietosi; a sua memoria sacro
Sasso non sorse. Era sua morte incerta,
Troppo infamata era sua vita. Un nome
Gli restò di corsaro appo i futuri,
A mille colpe e a una virtù congiunto.[1]

[1] Che i sentimenti d'onore un tratto rappresentati nel carattere di Corrado non sieno stati spinti oltre i confini della probabilità, può in alcun modo venir comprovato dal seguente aneddoto di un filibustiere, avvenuto nel presente anno (1814).

I nostri leggitori hanno tutti inteso il ragguaglio dell'impresa fatta contro i pirati di Barattaria: ma pochi, noi pensiamo, sono informati della situazione, storia e condizione di questo stabilimento. A documento di coloro che non lo fossero, noi ci siamo procacciati da un amico nostro la seguente dilettevole narrazione di tutti i fatti dei quali egli prese personale conoscenza, e che non potrà se non venir gradita a parecchi di coloro che leggeranno il nostro *Corsaro*.

Barattaria è una cala ovvero uno stretto braccio del golfo del Messico. Attraversa ricche ma basse campagne fino alla distanza d'un miglio dal fiume Mississipì e di quindici al di sotto della città di Nuova-Orleans. Questa cala si divide in una quantità innumerevole di rami, nei quali chi si nascondesse sarebbe sicuro dalle più severe investigazioni. Ella comunica con tre laghi che giacciono al sud-ovest, e questi con un lago il quale ha lo stesso nome che la cala, e che confina col mare, dal quale non è separato se non da un'isola formata da due rami di esso lago e dal mare. Le punte orientale ed occidentale di quest'isola furono fortificate nell'anno 1811 da una banda di pirati, sotto il comando di un *monsieur La Fitte*. La maggior parte di costoro spettano a quella classe della popolazione dello stato di Luisiana la quale fuggì dall'isola di San Domingo, durante le turbolenze di quest'isola, cercando rifugio nell'isola di Cuba. Allo scoppiare dell'ultima guerra tra la Francia e la Spagna eglino furono obbligati a sloggiare dall'isola pochi giorni dopo il precetto. Senza cerimonia essi passarono a prendere stanza negli Stati-Uniti, e il maggior nomero di loro nello stato di Luisiana, con tutti i negri di cui erano padroni in Cuba. — Il governatore di questo stato fece loro intendere che per virtù d'una clausola dello Statuto era proibita l'importazione degli schiavi; ma promise nello stesso

tempo ch' egli avrebbe procurato di ottener loro, se possibil fosse, dal governo generale il permesso di possedere i loro schiavi.

L'isola di Barattaria è situata sotto il gr. 29, min. 15 di lat., e il gr. 92, min. 30 di long, ed è considerevole non meno per la sua salubrità che per gli eccellenti pesci dei quali abbondano le sue acque. Il capo di quell'orda, a somiglianza di Carlo di Moor, univa con molti vizj alcune virtù. L'anno 1813 questa masnada co' suoi eccessi e colla sua insolenza aveva stancata la sofferenza del governatore della Luisiana, il quale, disposto a distruggere questo stabilimento, stimò ben fatto di colpire il capo. Bandì quindi la taglia di 500 dollari per la testa di *monsieur La Fitte*, il quale era molto bene conosciuto nella città di Nuova-Orleans, sì per l'immediata vicinanza dell'isola di Barattaria, sì per esser egli stato in quella città un assai riputato maestro di scherma, arte da lui appresa negli eserciti di Bonaparte, nei quali servì come capitano. La taglia posta dal governatore sulla testa di *La Fitte* fu da questo rimbeccata con taglia di 15,000 dollari sopra quella del governatore: il quale allora ordinò una compagnia che dovesse dalla città marciare all'isola di *La Fitte*, mettere a fiamme e a distruzione tutti i suoi possedimenti e condurre a Nuova-Orleans tutti quegli sbanditi. Questa compagnia, comandata da un uomo il quale era stato uno de' più intimi compagni di questo superbo capitano, erasi inoltrata fin sotto le fortificazioni dell'isola senza aver veduto persona o nulla sentito, allorchè udì un fischio simile a quello d'un contromastro di nave e si trovò nello stesso punto intorniata d'armati usciti dai segreti passi che conducono a Bayon. Qui fu che il moderno Carlo di Moor dimostrò le poche nobili parti del suo carattere: perciocchè a quest' uomo, il quale era venuto per torgli la vita e quanto avea di più caro, non solamente perdonò la vita, ma offerse ancora quanto bastato gli sarebbe per vivere agiatamente il resto de' suoi giorni; la quale offerta il valente soldato sdegnosamente rifiutò e, col consenso di *La Fitte*, tornò libero nella città. (*Da un giornale americano*).

« L'unica voce che potesse domare le passioni del selvatico Al-
» fonso III, era quella d'un'amabile e virtuosa moglie, solo oggetto del-
» l'amor suo; la voce di donna Isabella, figlia del duca di Savoja e nipote
» di Filippo II re di Spagna. Le ultime parole di questa donna si stampa-
» rono profondamente nella sua memoria, i suoi feroci spiriti si rammolli-
» rono fino alle lagrime, e dopo l'ultimo amplesso, Alfonso ritirossi nella
» sua camera a piangere l'irreparabile sua perdita e a meditare la vanità
» dell'umana vita. » (Gibbon, *Opere miscellanee.*)

LARA. [1]

CANTO PRIMO.

Sono lieti i vassalli ovunque spazia
Il dominio di Lara, ed il servaggio
Par che il giogo feudal quasi non senta.
Ei, quel lor non sperato, abbenchè ancora
Non scordato signor, dopo tant' anni
D' esilio volontario, egli è tornato.
Pieno d' ilari aspetti e di faccenda
Romoreggia il castello, e in su gli spaldi
Stan le bandiere e in su le mense i nappi.
Su le pinte fenestre in lontananza
Guizzando va l' inusitata vampa
De le legne ospitali ; e in cerchio accolti
Intorno al focolar stanno i famigli,
Tutti giubilo il volto e festa il labbro.

Fatto ha Lara ritorno : e perchè avea
Il barone di Lara il mar varcato?
Da suo padre lasciato, allor ch' egli era
Troppo giovane ancor perchè sentisse
La perdita ch' ei fea, di sè signore
(Tremenda signoria, fatal retaggio
Che non usa il mortal se non a costo
De la pace del cor), senza persona

[1] Nella persona di Lara, ripatriato, vuolsi da alcuni riconoscere Corrado (corsaro), e nel paggio, Gulnara ; con che potrebbesi questo poema considerare come una continuazione del *Corsaro*. (*L'Edit.*)

Che il rattenesse o gli additasse almeno,
Quand' era tempo ancor, le mille strade
Che mettono a la colpa, allor che duopo
Avea più di comando, allor l' audace
Sua fanciullezza comandato avea.
Seguir sua gioventù passo per passo
Fra tutti i labirinti in ch' ei s' avvolse
Disdegnoso di guida, inutil cosa
E impossibil saria: breve fu il corso
Che l' impazienza sua compier gli fece,
Ma per poco bastante a sprofondarlo.

Aveva in gioventù Lara lasciato
La sua terra natal; ma da l' istante
Ch' egli la salutò più ognor scemossi
De' suoi passi la traccia, a tal che quasi
Già cessato s' avea di rammentarlo.
Era polve suo padre: i suoi vassalli
Lo san lungi, e non altro; ei non mandava,
Ei non tornava: alcun pensiero ancora
Se ne davano alcuni; i più nessuno,
Il suo castel del suo signore il nome
Appena echeggia; il suo ritratto annera
Ne la guasta cornice; un altro conte
Consolava colei che destinata
Eragli a sposa; i coetanei suoi
L' avean scordato, i vecchi erano spenti.
Viv' ei tuttor? Sclama l' ingordo erede;
E il duol sospira ch' ei vestir non pote.
Cento adornano stemmi in atro addobbo
De' passati di lui l' eterna stanza;
Ma la schiera feral d' uno è mancante
Che il ben giunto saria nel gotic' antro.

Inaspettato e solitario alfine
Era tornato; onde, s' ignora; a che,
Non è duopo cercar: non ch' ei ritorni
Conveniva stupir, ma che tornato

Da gran tempo non fosse. Il suo corteggio
Non è che un paggio di straniero aspetto
E di tenera età. Corsi eran gli anni,
E degli anni la fuga è non men ratta
A l' assente e a chi sta ; ma la mancanza
Di sue nuove in sua assenza aver tardato
Parea del tempo il vol. Lo si rivede,
Lo si ravvisa, e pur quasi un inganno
Sembra il presente, od il passato un sogno.
Ei vive, è desso, e tuttavia nel fiore
Di sua virilità, benchè non senza
Qualche impronta del tempo e degli affanni.
I falli suoi, quai ch' ei sien stati, e posto
Che obliati ei non li abbia, i varj casi
Di sua vita ammantati aver li ponno:
Nulla poscia di lui saputo s' era
Nè di ben nè di mal ; tal che il suo nome
Sosteneva tuttor l' avita fama.
Bollenti in gioventù fûro i suoi spirti,
Ma le sue colpe non più che di quelle
A che suole il piacer tragger l' etate ;
Tali infin che potean, dismesse a tempo,
Senza lungo rimorso esser redente.

E dismesse ei le avea : qual ch' ei si fosse,
Era lieve il veder ch' ei più non era
Quel ch' era stato : il suo sembiante alfine
D' immutabili tratti era improntato
E parea favellar di passïoni ,
Ma passioni passate ; il suo contegno
De l' orgoglio tenea più che del foco
De la prima età sua ; freddo sembiante,
Sprezzo d' encomj, altero tratto, sguardo
Che i tuoi pensier cogliea come di volo,
E quel lieve sarcasmo a fior di labbro,
Quel pungolo d' un cor punto dal mondo,
Che le sue trafitture intorno vibra
A maniera di celia, e fa sentirle

A chi meno oseria di risentirsi:
Tutto questo era in lui ciò che appariva;
Ma sotto non so che vi trapelava
Che svelar non potria sguardo nè accento.
Gloria, ambizione, amor, segno comune,
A cui toccano alcuni e ognuno aspira,
Non parean più regnar dentro il suo petto,
Benchè detto s'avria che il loro impero
Fosse spento di fresco: e a quando a quando
Vivi, profondi turbamenti arcani
Balenavan sul livido suo volto.

Non piacevagli troppo esser cercato
Su le cose trascorse o far racconti
Di strane novità, d'ampj deserti
In que' climi remoti, ov'ei solingo
Avea viaggiato e senza farvi acquisto,
Qual far creder volea, di conoscenze.
Ma non era per lui possibil cosa
Gettarvi un guardo senza gran progresso
Ne lo studio de l'uom; ma si schermiva
Di ragionar de le vedute cose,
Qual se il loro importar valesse appena
L'altrui curiosità: che se le inchieste
Lo stringean di soverchio, il suo sembiante
Si fea più scuro e i detti suoi più scarsi.

Riveduto qual fu non senza gioja,
Era con festa ne' ritrovi accolto:
Nato d'alto legnaggio ed annodato
Nel feudale comando, ei si mescea
Col fior de la contrada e fra i banchetti
De' godenti e de' grandi, e li vedeva
Passar lieti o dogliosi i loro istanti;
Ma vedeali soltanto, e di lor gioje
O di lor cure non entrava a parte.
Nulla egli ambia di quanto ognun più ambiva
Con sete ognor frustrata e ognor crescente,

Fumosi onor, sostanzïal guadagno,
Rapine di favor, cuori di belle:
Intorno a lui misterïoso un cerchio,
Che vietava accostarlo, era tracciato,
E che solo il dicea: negli occhi suoi
Certo ripiglio si leggea, che lungi
Teneva almen la frivolezza; e gli enti
Del più timido sèsso in sua presenza
Stavan silenti, o si dicean sommesso
Le lor mutue apprensioni; e i suoi parziali,
O i prudenti che sia, dicean di lui
Che il tenevan miglior ch' ei non sembrava.

Strana cosa a pensar! Ne' suoi verd' anni
Tutto vita e azïon, perduto in caccia
Di godimenti, nè di rischj schivo,
Donne, zuffe, oceàn, tutto che gioja
Promette in terra, o che minaccia morte,
Cerco avea, compulsato, e avea raccolto
Tra le spine, o tra i fior sua ricompensa.
Non riguardi, non modo; in quella foga,
In quella intensità di sentimenti
Da la riflessïon scampo ei cercava;
Chiedea, se il mar tempeste, estasi il cielo
Pari avesse a le sue: sempre rapito
A trasmodar, sempre a l'eccesso avvinto,
Come da quel vertiginoso sogno
Si scosse? Ahi! nol dicea; ma se ne scosse
Per pianger del suo cor, che avria voluto
Che spezzato si fosse, il fiero guasto.

De' libri (perocchè suo libro il mondo
Era stato finor) parea che fosse
Divenuto più vago; e a quando a quando
Per più e più dì da tutto uman consorzio
Ne' suoi súbiti umor si sequestrava.
E allor, così diceano i rade volte
Chiamati servi suoi, per le lungh' ore

De la notte s'udivano i suoi passi
Concitati sonar per l'echeggiante
Oscura galleria, dove ritratti
In rozze sì ma venerande forme
Pendeano austeri intorno i padri suoi :
Udivasi, ei dicean, ma pispigliando
Che dir non si volea, sonar parole
Non mortali nè sue. Rida cui piace,
Ma talun visto avea.... non sa ben cosa....
Ma più che convenisse. A che lo sguardo
Fisar così su quell'orribil teschio
Da sacrilega man tolto al sepolcro ?
Perchè di costa a quell'aperto libro
Tenerlo ognor, come a spauracchio altrui ?
Perchè solo vegliar quando ognun dorme ?
Musica non udir ? non far conviti ?
Ciò ben non par : ma dov'è il mal ?... ma forse
Talun.... ma fôra lunga istoria.... e inoltre
La discrezion... ; però se alcun volesse,
Forse potria.... Così cianciando a mensa
Ivan del lor signor di Lara i servi.

Era la notte : il vitreo rio che lambe
Di Lara i campi ingemmano le stelle
Di loro imago : in tanta calma è l'onda
Che immota sembra, ancor che fugga al paro
De la felicità, riverberando,
Fido e magico specchio, i lumi eterni
Che si pascono in ciel : le sue pendici
Son coronate di felici piante
E de' più lieti fior che banchettato
Abbia mai l'ape, o che la casta Diana
Intrecciasse al suo crine, o l'Innocenza
Destinasse in offerta a l'amor suo.
Così vestite eran le rive : i flutti
Ondeggiavan fra lor di serpe in guisa
Con intricate e lucide rivolte.
Era tutto sì queto e sì soave

Ed in terra e ne l'aer, che d' uno spettro
Incontrato colà tu avresti appena
Potuto paventar, certo che nulla
Potesse di malefico piacersi
D'errar fra simil scena, in simil notte.
Era un momento fatto sol pel buono;
Così Lara pensò; nè più ristette,
E diè volta in silenzio a la sua soglia.
Non può l'anima sua siffatta scena
Più a lungo contemplar; siffatta scena
Gli ritorna in pensier giorni migliori,
Soli più sgombri, più limpide lune,
Notti più dolci e cuor.... cuori che omai....
No, no, può la tempesta inesorata,
Inascoltata imperversargli in capo;
Ma una notte sì placida, una bella
Notte, un cuor come il suo sembra che oltraggi.

Tornava al suo solingo appartamento;
E l'ombra sua su le pareti errava:
Le forme d' altri tempi ivi eran pinte,
Ch'era quanto di lor colpe restava
O di loro virtù, tranne soltanto
La vaga tradizion, la cava pietra
Che il lor frale nasconde e lor fralezze,
E il brano de la pagina fastosa
Che di secolo in secolo tramanda
La lusingata lor memoria e d'onde
Toglie la storia poi le sue bugiarde
Lodi o i suoi biasmi e la menzogna eterna.
Passeggiava pensoso; e illuminando
La luna, che i suoi raggi intromettea
Per le gravi inferriate, il pavimento
E i diroccati alti soppalchi e i santi
Che, in atto di pregar colà dipinti
Su i vetri de le gotiche fenestre,
A quel lume parean trasfigurarsi
In fantastiche guise e d'una vita,

Ma non pari a mortal, quasi animarsi;
Il bruno irto suo crin, l' annuvolata
Sua fronte, il moto de la scossa piuma
Che ondeggiavagli in capo, acconciamenti
Parean esser di spettro e al suo sembiante
Davan tutto il terror che dà la tomba.

Era la notte del suo corso al mezzo:
Tutto era sonno: il solitario lume
Ne la lampa languia, quasi aborrisse
D' interrompere l' ombre. Odi! Una voce
Da le stanze di Lara, un suono, un grido,
Un tremendo accorr' uomo, un lungo, un alto
Grido, e quindi silenzio. Han essi udito?
Ha il possente frastuon rotto il lor sonno?
Hanno udito, e son sorti, e verso il grido
Che l' ajuto invocò, precipitando,
Trepidamente prodi, ei sono accorsi.
Giungono coi doppier tra spenti e accesi,
E coi brandi per fretta ancor non cinti.

Freddo le membra come i freddi marmi
Su cui steso giacea, pallido il volto
Come il raggio che su vi tremolava,
Ritrovarono Lara: a lui vicino,
Sfoderato a metà, stava il suo brando,
Cadutogli di mano in un istante
Di terror, qual parea, sovra natura.
Era fermo però: fermo almen stato
Era fino a quel punto; e la disfida
Gli stava ancor su l' aggrottate ciglia.
Benchè mista al terror, su le sue labbra,
Fuor de' sensi com' era, ancor vivea
La brama di dar morte; alcuna fiera,
Disperata minaccia, alcuna atroce,
Superba imprecazion v' era spirata
In procinto d' uscir: pressochè chiusi
Erano gli occhi suoi, ma non scordanti

Anche in quest' agonia, tuttochè fisso
In orribil riposo, il gladiatorio
Sguardo che aperti di sovente intorno
Saettar ei solean. L' erser da terra,
Lo sostentàr. Zitto l ei respira, ei parla:
Torna il bruno color su la sua guancia,
Torna al labbro il vermiglio, e tornan gli occhi
A girar torvamente, ancor che foschi;
Tremulo e a stento a' proprj ufficj torna
Ogni suò membro, ma le sue parole
Suonano in lingua che non par la sua;
Chiare, ma strane e tanto sol comprese
Da stimar ch' elle sien d' altra contrada.
Ed eran tali e ad un orecchio vòlte
Che non le udia, che udirle ahi l non potea.

Si fe innanzi il suo paggio; ed ei soltanto
Comprender parve di que' detti il senso;
E, da quanto apparia dal suo turbarsi,
Dal suo trascolorar, non eran quali
Lara potuti confermar li avesse,
Ned esso interpretar: con men sorpresa
Però degli altri circostanti servi
Mirar parea del suo signor lo stato.
Gli si accostò chinandoglisi a fianco,
E si mise a parlargli in quella lingua
Che pareva la sua: Lara ascoltava,
E di que' detti al suon parea dar loco
Del suo sogno l' orror, se pur fu un sogno,
Che por così potè sossopra un' alma
Che non ha duopo d' ideali affanni.

Checchè veduto o delirato egli abbia,
Gelosamente custodito arcano
Gli resta in cor: tornò il mattino e infuse
Vigor novello a le sue scosse membra;
Ei non chiamò nè medico nè prete;
E tosto, quel di prima in atti e in detti,

Si diede ad occupar come solea,
Non più tristo nè lieto, i suoi momenti.
E se la notte omai per lui tornava
Meno gradita, ei non ne fea sembiante
Co' suoi servi stupiti, a cui per anco
Non parea che il terror passato fosse.
Di compagnia (chè non osavan soli)
Ivan tremando gl'impauriti schiavi
Per le loro bisogne e ognor cansando
La fatal galleria: la sventolante
Bandiera, il suon degli usci, il movimento
De le tappezzerie, l'eco de' passi,
Il ventar de le nottole, il progresso
De l'ombre che rendean gli alberi intorno,
Il sibilar de la notturna brezza,
Quanto udian o vedean gl'impallidiva
Tostochè del castel su i bruni spaldi
Cominciavan le tenebre a calarsi.

Vani terror! quell'atra ora d'affanno,
Non mai chiarito, non rivenne, e Lara
Un aspetto vestir potè d'oblio
Che accrescea lo stupor, ma non rendea
La paura minor de' suoi vassalli.
Era la rimembranza in lui svanita
Col ritorno de' sensi? avea parola,
Sguardo, gesto di lui dato a vedere
Che fosse nel suo spirto orma rimasa
Di quell'ora febbril? fu quello un sogno?
Fu sua la voce che sonò que' detti
Di linguaggio stranier? fu suo lo strido
Che i lor sonni sturbò? suo quell'oppresso
Cuor che più non battea? suo quello sguardo
Che li scosse d'orror? Potè colui
Che sofferse obliar, quando coloro
Che il videro soffrir fremeano ancora?
O piuttosto saria che quel silenzio
La memoria di lui troppo altamente

Occupata accusasse in quell' assidua,
Segreta, inesorabile tortura
Che non la causa a rivelar parlando,
Ma l' effetto, tacendo, il cor costringe?
Tal non era di lui: causa ed effetto
Ei celava del par; nè comun guardo
La radice scoprir può di pensieri
Che adombrar puote appena umano labbro,
Di pensier che strozzar sembrano al varco,
Impossenti ad esprimerli, gli accenti.

Molto in lui d' attraente e di sospetto
E d' amabile a un tempo e d' odïoso
In guisa inesplicabile commisto
Esser parea: l' opinïon, variante
Su l' arcana sua sorte, in biasmo o in lode
Il suo nome giammai non obliava.
Il suo stesso silenzio era argomento
A l' altrui cinguettio: lo si osservava,
Lo si spiava; avriasi pur voluto
Il suo fato saper; chi era stato,
Chi è costui, dicevasi, che passa
Su la terra sì incognito e di cui
Noto appena è il legnaggio? Un odiatore
De la sua razza? E sì v' avea cui parve
Ch' ei potesse gioir con chi gioiva:
La sua gioja però si confessava
Ch' era tal che venía, chi ben notasse,
D' un sorriso a ridursi ad un sogghigno,
Che il riso non passavagli le labbra
E che agli occhi giammai non gli scorrea.
Nondimen nel suo sguardo era talvolta
La dolcezza d' un cor che per natura
Non sia di selce; ma il suo spirto allora
Reprimere parea, qual se ravvisto,
Come indegna di lui, tal debolezza;
E recavasi in sè, quasi sdegnando
Con tal mezzo ottener, siccome troppo

Vulgar, la stima altrui; con volontaria
Penitenza d' un' anima cui fosse
La tenerezza stata forse un tempo
A la pace fatal; con vigilante
Rammarico d' un cor ch' esercitarsi
Voglia ad odiar per aver troppo amato.

Un fastidio di tutto in lui pareva
Altamente covar; qual chi provato
Abbia quanto quaggiù provar si possa,
In questo mondo di viventi ei stava,
Detto avresti, straniero, errante spirto
Balestratovi d' altro: ente dotato
Di tetro immaginar, che per iscelta
Fabbricossi i perigli, a cui per caso
Si sottrasse, ma invan; però che ancora
Ne la memoria lor parte esultava,
Parte si confondea; d' amor capace
Oltre il più de' mortali, avea ne' suoi
Prischi sogni del ben trasceso il vero,
Tanto che ad una gioventù d' inganno
Una virilità di turbamento
Successe. Col pensier d' anni consunti
In caccia di fantasmi e di sperdute
Possenti facoltà, che avea sortite
A miglior uopo, e d' indomati affetti,
Che ne l' impeto lor, ne la lor rabbia
Avean sul suo sentier sparso lo scempio,
Ed alle prese la ragion lasciata
Con la memoria de la miglior parte
Di sua vita fra i turbini trascorsa,
Ma superbo pur sempre e riluttante
Di sè medesmo a rinnegar la stima,
Complice di sue colpe egli facea
La sua propria natura e questo ingombro
Di carne e d' ossa che d' impaccio a l' alma
Ella volle che fosse e pasto ai vermi;
Tanto che finalmente il ben col male

Quasi confuse, e gli atti del volere
Disse fatalità: troppo sublime
Per vulgare egoismo, il proprio bene
Obliava talor per quel d'altrui,
Ma non per simpatia; non perchè mosso
Da senso di dover, ma per istrano
Pervertimento di pensar, per certo
Instigamento di segreto orgoglio
Che il traeva ad oprar quello che pochi
O nessuno operava: e questo istesso
Impulso era pur quel che, nel momento
Ch' egli a la colpa si sentia tentato,
A lo spirito suo dava la spinta;
Tanto egli era or più alto, ora al di sotto
Degli uomini, fra cui pur condannato
Sentiasi a respirar; tanto era vago,
Sia nel ben, sia nel mal, di straniarsi
Da quanti avea d' umanità consorti.
Disdegnosa di questo, in altri mondi
Avea l' anima sua posto il suo trono,
Tutti proprj di lei; tal che omai, tutto
Che passava quaggiù d' alto guardando,
Parea che il sangue suo scorresse in calma.
Felice lui, se non gli fosse mai
Bollito ne la colpa, e sempre questa
Fredda placidità serbato avesse!
Vero è bensì che fra la gente ei giva
Pel battuto sentier: parlava e oprava
A la norma degli altri; e non facea,
Sia trasviando o trasvolando, oltraggio
A la ragion: la sua follia non era
Di testa, ma di cor: ne' suoi discorsi
Rado eccedea; nè mai de' suoi pensieri
Tanto svelava da ferir la vista.

Di questo arcano suo riserbo ad onta
E di questo apparente suo desio
Di restarsene oscuro, avea (se pure

Non era dono natural) cert' arte
Di scolpire in altrui di sè ricordo.
Non era odio nè amor, non era nulla
Di ciò che immaginar possa linguaggio
Ad esprimer pensier, ma chi 'l vedea,
Non vedevalo invan nè senza tosto
Chieder chi fosse; ogni suo detto in mente,
Per quantunque leggier, ti si scolpiva
E pensar ti facea: dir non sapevi
Nè come nè perchè, ma ti tenea
Tutto in orecchi: nol vedevi appena,
Ch' ei ti piaceva o ti spiacea di colpo;
E affetto o avversion, che in te destasse,
Profonda, incancellabile durava.
La soglia del cuor suo tu invan tentavi,
Mentr' egli, a tuo stupor, padroneggiava
I recessi del tuo: la sua presenza
Perseguivati sempre e ti sforzava
A calerti di lui: fra questa rete
Non valeva al pensier divincolarsi;
Il suo spirto sfidavati a scordarlo.

V' era una festa ove baroni e dame
E qualunque vantasse alto legnaggio
O dovizie, appariva. Ospite ambito
E d' illustri natali, era fra gli altri
Al castello d' Otton Lara concorso.
De la musica al suono echeggia, scossa
L' illuminata sala; acconciamente
Procedono del par danza e banchetto;
E la snella Beltà, schierata in tresca,
La Letizia, il Decoro e l' Armonia
Congiunge in felicissima catena:
Beansi giovani cor, beansi gentili
Destre intrecciate in genïali nodi:
Scena leggiadra che alleviar potria
Qualsiasi affanno, a la canuta etade
Far de la verde rinnovar gl' inganni,

E a la verde obliar che tali istanti
Si passano quaggiù; tanta è la gioja,
Tanto è il trasporto ond' ogni petto è in preda!

Stava Lara guardando; il suo sembiante,
Compostamente lieto, era d' ammanto
A l' interna mestizia, e gli occhi suoi
Seguian di mano in man con lungo sguardo
Ogni beltà che con aereo piede
Trascorrea carolando a lui dinanzi.
Stava in parte che presso era a la danza,
E fea d' una colonna al tergo appoggio,
Con gli occhi intenti e con le braccia al petto,
Nè d' uno s' accorgea che lo guardava
Torvo ed intento più che avesse in pace
Potuto comportar la sua fierezza.
Egli alfin se ne addiede: era una faccia
Sconosciuta da lui, ma che bramosa
Aspettar de la sua parea l' incontro,
E solo de la sua; scrutante e bujo
E a l' aspetto stranier, che da gran tempo
Non veduto da lui, stava in quell' atto.
Si scontrarono alfin sguardo con sguardo,
E l' un l' altro squadrò muto e stupito:
Nel sembiante di Lara una crescente
Inquietezza apparì, qual di sospetto;
Su quel de lo stranier truce ed immoto
Non so che balenò che più dicea
Che legger vi potesse occhio vulgare.

È desso! lo stranier disse, sclamando;
E fra quanti l' udirono un bisbiglio
Che il detto replicò, subito sorse.
È desso! e chi? chiedonsi tutti intorno;
Sicchè il murmure alfin tal d' ogni parte
Di Lara risonar viene agli orecchi,
Che pochi sosterrien senza turbarsi
Quel comune stupor, quell' esser segno

Di tanti sguardi. Lara non si scosse,
Non cangiossi però; la sua sorpresa
In sul primo affissarsi a lo straniero
Or pareva compressa, e gli occhi intorno
Nè più alzati volgea nè più dimessi,
Tuttochè lo stranier non gli togliesse
I suoi d'addosso e con un ghigno altero,
Fattoglisi vicin, gli ripetesse:
È desso! Che fa qui? Come ci venne?

Tanta temerità, tanta insistenza
Lasciar non si potea senza risposta.
Con le ciglia aggrottate, ma con calmo
E più sicuro che arrogante accento,
Lara innanzi si trasse e, rintuzzando
De lo stranier l'inquisitorio tono,
Lara, disse, è il mio nome: allor che il tuo
Palese mi sarà, non dubitarti
Di mia degna risposta e di ricambio
A questa cortesia non da me attesa
Da cavalier par tuo. Lara è il mio nome.
Hai tu finito di guardarmi? hai altro
A domandarmi? io non pavento inchieste,
E il mio sembiante maschera non porta.
Tu non paventi, disse l'altro, inchieste?
Pensaci ben! Non avvene nessuna
Cui sia mestiero che il tuo cor risponda,
Quando l'orecchio tuo sordo pur fosse!
Darmi a creder vuoi tu ch'io siati ignoto?
Guardami ancor; chè la memoria almeno
Non ti fu data invan: se tu ti speri
Il debito annullar che la ti grava,
Lo speri invan; l'eternità tel vieta.
Con più minuto sguardo il suo sembiante
Tornò Lara a fisar; ma non vi scòrse,
O scorger non vi amò, nulla che traccia
Gli fosse a ravvisarlo: il capo scosse
Sdegnosamente e, senza far risposta,

In atto di partir rivolse il tergo;
Ma il burbero stranier non gliel concesse.
« Una parola! Di restar t'intímo
E risponder qui a tal che, se tu fossi
Nobile e cavalier, saria tuo pari;
Ma che, qual fosti e sei (non farmi il viso
De l'armi, amico) che, qual fosti e sei,
D'alto in basso ti guarda; e come poco
Crede al tuo riso, così manco teme
Del tuo cipiglio. E non sei tu quel desso
Per opera di cui...? » — « Qual ch'io mi sia,
Matte parole, come queste sono,
E accusator tuoi pari udir non degno:
Oda chi tanto può ciò che rimane
Di questa ciancia tua, che, se al cortese
Principio il fin risponde, esser dee certo
Squisita cosa. Otton festeggi intanto
Sì pulito invitato: a lui mie grazie,
A lui l'animo mio dirò a suo tempo. »
E qui l'ospite lor tutto stupito
Si frapponea. « Checchè passi fra voi
Di non deciso, non è questo il loco,
Nè il tempo a guerre di parole acconcio.
Se tu, ser Ezzelino, hai cosa a sporre
Che al conte Lara di saper convenga,
Doman campo ne avrai, qui stesso o altrove,
A scelta d'ambedue. Frattanto io stommi
Di te mallevador, qual di persona
Non ignota fra noi, benchè di fresco
Tornato tu ci sia da stranie parti,
Come il conte di Lara, e divenuto
Quasi in patria straniero: e se dal sangue
E dal nome di Lara auguro a dritto
E coraggio ed onor, non vorrà il conte
La purezza macchiar del suo legnaggio
Nè negar cosa che negar senz'onta
Non possa cavalier. » — « Dunque domani,
Ezzelino rispose, e qui la fede

E il valor d' ambedue fia che si provi.
Io la mia spada e la mia vita impegno,
Se il ciel m' assista, a sostener miei detti. »
Che risposta fe Lara? Il suo pensiero,
Ritrattosi ne gl' imi suoi ridotti,
In subita astrazion tutto s' immerse.
Il discorso de' più, gli occhi di tutti
Sembravano cader sopra di lui;
Ma i suoi nulla diceano, i suoi rapiti
Parean lontan lontano in alto oblio.
Ahi che questa astrazion da tutto intorno
D' oblio figlia non è, ma solo accenna
Che la memoria sua troppo è profonda!

« Domani, ebben, domani. » Altra parola
Non uscì dal suo labbro, il suo sembiante
Corruccio non mostrò, da' suoi grand' occhi
Ira non balenò; ma nel profondo
Tuono ond' ei ripetè quella parola,
Non so che nondimeno era di fisso
Che pareva accennar ch' ei risoluto,
Ch' ei stabilito avea, checchè si fosse.
Prese il mantel, curvò la testa appena
E la festa lasciò, passando innanzi
Ad Ezzelino, e, nel passar, d' un riso
Il cipiglio pagò con cui volerlo
Levar di terra il cavalier parea.
Non fu già quello de la gioia il riso
Nè de l' orgoglio che ammantar di scherno
Cerchi la rabbia che occultar non pote;
Ma di chi certo è in cor di che far vuole
E di che può soffrir. Poteva dirsi
Che ciò de la bontà significasse
L' imperturbata calma, o de la colpa
L' inveterato, il disperato callo?
Ahi che colpa e bontà troppo sovente
Sogliono a la fidanza esser simíli,
Perchè l' uomo de l' uom possa attenersi

A parole o a sembianze! I fatti, e solo
I fatti, stenebrar gli puon quel vero
Per cui face non ha l'inesperienza.

Chiamò Lara il suo paggio e ritirossi.
Sollecito il fanciul, parole e segni
D'obedir giubilava: unico e fido
Di lui seguace da que' strani climi
Ove l'alme bollir fanno gl' influssi
Di più fervidi soli, abbandonata
Avea per Lara la natal sua terra;
Solerte in suo dover, paziente e queto,
Tuttochè giovinetto, il suo silente
Signor servia tacendo; e la sua fede
Superava il suo stato e gli anni suoi.
Benchè ignota la lingua a lui non fosse
De la patria di Lara, in questa lingua
Rade volte egli udia da lui comando:
Ma il suo piede volava, e la sua voce
Rispondea più sonora ogniqualvolta
Da le labbra di Lara uscian parole
Sonanti ne la sua patria favella.
Questi accenti, che gli erano diletti
Come i monti natali, entro il suo orecchio
Risvegliavan la loro eco lontana,
Gli facean ricordar la nota voce
Di genitor, d'amici, di congiunti,
Ch' ei rinnegati, che perduti omai
Avea per uno..., amico suo, suo tutto.
Questi era quanto pel fanciul restava
Di sostegno quaggiù: qual meraviglia
Se dal fianco di lui rado ei si toglie?

Svelte le forme e delicato avea,
Benchè bruno, il sembiante, in cui lasciato
De' cocenti suoi raggi avea l'impronta
Il nativo suo sol, ma non offesa
La beltà di sua guancia, ove sovente

Un rossor apparia non provocato:
Non quel roseo però che suol del core
Attestar il contento e la salute;
Ma una tinta patetica e fugace
D'arcana pena che di febbre in guisa
Un istante vi ardea. La pellegrina
Scintilla di sue luci esser pareva
Stata còlta da l'alto e balenava
D'elettrico pensier, sebbene il velo
De le lunghe sue ciglia avea d'un'ombra
Di mestizia il lor bruno orbe temprato.
Se non che nel suo sguardo era alterezza
Più che dolor, o se dolor pur v'era,
Era qual non potea parteciparsi.
Non gli piaceano i passatempi, in cui
Si piace l'età sua, celie da paggio,
Giochi di gioventù: per ore intere
Se ne stava con gli occhi in Lara affissi,
Qual se tutto in quell'estasi obliasse:
Lungi dal suo signor, vagando andava
Solingo: brevi eran le sue risposte,
Le domande nessune: il suo passeggio
Era l'ombra del bosco, il suo trastullo
Qualche libro straniero, il suo sedile
Il margine d'un rio: parea che, al paro
Di colui ch'ei servia, scevro vivesse
Da tutto che allettar potesse il guardo,
Od il cuore occupar, non conoscesse
Qualità di consorzio e da la terra
Non si togliesse che il peggior de'doni,
L'esistenza.

Se al mondo ei nulla amava,
Questi era Lara; ma da lui mostrata
Non gli era la sue fè se non soltanto
Nel riverirlo, nel servirlo in muta
Attenzïon, ne l'esplorar con cura
Ogni suo desiderio e nel compirlo

Pria che l'avesse la sua lingua espresso.
In tutto ch'egli oprava era alterezza;
Spirto profondo, cui viltà di stato
Avvilir non potea: benchè il suo zelo
Fosse più che servil, sol le sue mani
Obediano; il sembiante comandava,
Qual se men fosse per desio di Lara
Che per suo proprio ch'ei così servisse,
E non certo per prezzo: erano lievi
Gli uffici a lui dal suo signor commessi;
Di tener staffa, di portar la spada,
D'accordargli il liuto, o alcun volume
D'altre lingue ed età leggergli invece,
Se ciò più gli piacea; ma non mischiarsi
Con la turba de' servi, a cui riguardo
Non mostrava nè sprezzo, ma un costante
Riserbo che dicea non talentargli
La famigliarità di lor quisquiglia.
Qual che il suo stato, o il suo natal si fosse,
Potea l'anima sua chinarsi a Lara,
Ma non scendere ad essi; ei parea nato
Men bassamente e avea, quando che fosse,
Provati miglior dì; nè di vulgare
Opra vestigio la sua man mostrava,
D'una cotanta femminil bianchezza,
Che, a la guancia gentil paragonata,
Far creder ne potea mentito il sesso,
Se stato, oltre il vestir, non fosse certo
Che ne gli sguardi suoi d'aspro e d'ardito
Che in donna esser non suol, certa latente
Fierezza che addiceà piuttosto al fiero
Suo clima che a le sue tenere forme.
Kaled era il suo nome; ancor che il mondo
Dicesse ch'ei portato altro ne avea
Pria di lasciar le sue materne balze,
Per questo che, talor, benchè dappresso
Per tal nome chiamato e ad alta voce,
Risposta ei non facea più che se stato

Il suo nome non fosse, e che di nuovo
Gridato si scotea, come ad un suono
Di cui soltanto allor si ricordasse;
Se non fosse però la nota voce
Stata del suo signor; però che allora
Gli occhi, gli orecchi, il cor tutti eran desti.

Da l'alto de le logge ei se ne stava
Osservando la danza, e avea notato
Quel súbito diverbio e quel bisbiglio.
E mentre intorno a lui presso e lontano
Si stupia de l'audace a la fermezza,
Meraviglie si fean che Lara in pace,
Di tanta nobiltà, cotanto oltraggio
Potesse comportar da uno straniero.
Il color di Kaled, che doppiamente
Smanïava di rabbia, iva e tornava,
Fatto cenere il labbro e bragia il volto;
E la sua fronte si venía spargendo
Di quel sudor, di quelle fredde stille
Che gemono dal cor quando soccombe
Al carco di pensier da cui rifugge
La riflession. Sì, v'ha di tai pensieri
Che sognare e afferrar da l'uom si fanno,
Ma che vonno eseguirsi anzi che punto
Fatta ne sia la riflessione accorta.
Qualunque di Kaled fosse il pensiero,
Fu sufficiente a suggellargli il labbro,
Ma la sua fronte a colorir di morte.
Ezzelino ei guardò fino a che Lara
Cader lasciò sul cavalier, passando,
Quel riso di traverso: allor che visto
Ebbe quel riso, il suo volto abbassossi,
Come a cosa ch'ei ben riconoscesse;
La sua memoria fecegli in quel cenno
Legger più assai che letto ogn'altro avesse
Nel sembiante di lui. Si spinse innanzi
Un istante, son iti, e in quella sala

Parve ad ognun d'esser rimasto solo;
Tanto ogn'occhio era stato in Lara affisso,
Tanto ogni mente in quella scena assorta
Che, non appena la sua lunga, infausta
Ombra restò d'esser mandata al lume
De la lampa del portico, ogni polso
Parve batter più forte, ed ogni core
Dubitoso balzar come a l'uscire
D'alcuno di que' troppo orridi sogni
Che falsi a la ragion, veraci ancora
Rimangono al timor, però che sempre
Il peggio è ciò che più s'appressa al vero.
Ei son partiti. Con pensoso aspetto
E con aria d'impero Ezzelin resta:
Non a lungo però; prima che volta
Fosse un'ora del tutto, ei disse addio
Al signor del castello e si ritrasse.

La danza è sciolta, i danzator son corchi;
L'ospite ufficïoso, il convitato
Tutto approvante trascinar si denno
Un'altra volta al consueto covo,
Ove la gioja posa, ove l'affanno
Sospira il sonno, e l'uom stanco dal peso
De la propria esistenza immerso cade
In quel soave de la vita oblio.
Ivi giace d'amor la febbril cura,
E l'arti de la frode, e le cupezze
Del mal talento, e i vili scaltrimenti
De l'illusa ambizion: sovra le vane
Pupille de' mortali agita il sonno
Gli obliosi suoi vanni, e la sospesa
Esistenza si cala in un sepolcro.
E qual nome miglior s'addice al letto
Del riposo? Sepolcro della notte,
Ridotto universal dove impotenza,
Forza, vizio, virtù ne la medesma
Inerme nudità cadon supini,

Lieti di respirar qualche momento
Di non conscio respiro, onde svegliarsi
De la morte a lottar con la paura,
E (sebben coi lor dì crescan lor mali)
Quel sonno ad aborrir che, men turbato
Da sogni, è il più soave, il sonno estremo.

CANTO SECONDO.

Varca la notte: de l'aurora il raggio
Stempra i vapori accumulati al monte,
E la lampa del ciel ridesta il mondo.
L'uomo aggiunge ai trascorsi un nuovo giorno
E approssima d'un passo al passo estremo.
Ma l'eterna natura esce dal sonno
Qual dal suo nascimento; il sole è in cielo,
La vita in terra, ne la valle i fiori,
La frescura nel rio, ne l'etra il lume,
La salute ne l'aria. Uomo immortale,
Mira splender sue glorie e, giubilando
Da l'intimo del cor, grida: Son mie!
Mirale infin che a' tuoi rapiti sguardi
Non è tolto il mirar: viene il mattino
Che per te non saran, che, per compianto
Che sorger possa a la tua bara intorno,
Stilla non verserà terra nè cielo,
Nè nube addenserà, nè cadrà foglia,
Nè vento gemerà per te, per tutti;
Ma i vermi striscieransi al lor banchetto,
Di cui tu, avanzo, impinguerai la terra.

È il mattino, è il meriggio; e stan raccolti
Del castel ne la sala i cavalieri

Che d' Ottone vi vennero a preghiera.
Giunta è l' ora prefissa in cui di Lara
Viva o perisca la futura fama;
In cui debbe Ezzelin spor sua querela,
E, che ch' egli abbia a dir, detto esser debbe.
Sua parola ei ne diè; quella di Lara
Data gli fu di star con esso a fronte
Nel cospetto degli uomini e del cielo.
Perchè non vien? Chi tali impegni assunse
Dovrebbe, ei par, men consentire al sonno.

L' ora è trascorsa; e Lara anco è presente
Con freddo e calmo e confidente aspetto.
Perchè tarda Ezzelin? L' ora è trascorsa,
Già si va mormorando, e Otton la fronte
Comincia ad increspar. « Conosco, ei disse,
L' amico mio, nè dubitar mi lice
De la fede di lui; s' egli è fra' vivi,
Lo si debbe aspettar, la casa ov' egli
Ha passata la notte è ne la valle
Fra le terre del conte e fra le mie.
Al mio castello avrebbe fatto onore
Un ospite par suo, nè disdegnato
Ser Ezzelin l' avria, se certe prove
Ond' ei per oggi a premunir s' avea,
Restar non gli togliean: la mia parola,
Che impegnata ho per lui, la impegno ancora;
O la cavalleria s' egli macchiasse,
La sua macchia a lavar son presto io stesso. »
Tacque, e Lara rispose: « Io me ne venni,
Chiesto da te, con sofferente orecchio
Ree ciance ad ascoltar da la maligna
Lingua d'uno stranier, le cui parole
Avrian già stanca la pazienza mia,
S' io nol credessi poco men che scemo
O, al peggio, un troppo per me vil ribaldo.
Io non so chi si sia, bench' ei folleggi
D' aver me conosciuto in terre, ov' io....

Ma s' ei sogna, io non sogno. Orsù, produci
Questo tuo cianciator; se no, in sua vece
Qui rispondi a tuo costo e col tuo brando. »
Non disse appena che il superbo Ottone
Gettò, d' ira sbuffante, il guanto a terra,
E la spada snudò: « De' due partiti,
Qual più degno di me, l' ultimo eleggo,
E per l' ospite mio così rispondo. »
Con volto che serbò tutto il suo bruno
Tetro pallor, con destra il cui sprezzato
Calar su l' elsa ben avvezzo al gioco
De la spada il dicea, con occhio calmo,
Ma deciso a finir, Lara pur anco
Trasse l' avido brando. Invan gli astanti
Si vollero frappor: d' Otton la furia
Freno non soffre; ei sbracciasi in oltraggi
Che il suo valido acciar fia che mantenga.

Non fu lungo il conflitto; il folle Ottone
Offria, cieco di rabbia, a' colpi il petto:
È còlto e cade, ma non còlto a morte,
A terra steso da una destra punta.
« Chiedi la vita! » Ei non rispose e stette
Per non più sorger dal vermiglio spazzo;
Chè la fronte di Lara si dipinse
D' un livido infernal pressochè nero,
E di sangue agitò più sitibonda
La sua spada che pria, mentre il nemico
Ritto stavagli a fronte: allor fu tutto
Arte, guardia, minaccia; or tutto è rabbia.
Sul nemico piombò sì infellonito
Che, allorchè gli arrestàr gli astanti il braccio,
Fu per volgere in lor l' avida punta,
Perchè a salvarlo ardivano interporsi.
Ma su l' istante di pensier mutossi;
Nondimeno pur sempre in sul caduto
Gli occhi affissi tenea, quasi sdegnando
Una vittoria di fallito effetto

Che un nemico prostrava e non spegnea,
Quasi a guardar quanto il suo colpo spinta
La sua vittima avea presso a la tomba.

Il trafitto barone erser da terra;
E per allora il medico vietògli
Ogni inchiesta, ogni segno, ogni discorso:
S'adunarono gli altri in un vicino
Appartamento; ed ei, l'eccitatore
E vincitor del súbito conflitto,
Con tutti irato e di nessun curante,
In superbo silenzio si ritrasse.
Inforcò il suo destrier, prese il cammino
Del suo castel, nè d'inviar degnossi
A le torri d'Otton pure uno sguardo.

Ma de l'altro che fu? Che fu di quella
Meteora d'una notte, non apparsa,
Che per sparir col dì, si minacciosa?
Dov'è quell'Ezzelin che, senza traccia
Del suo intento lasciar, venne e partia?
Dal castello d'Ottone uscia fra l'ombre,
Molto pria del mattin; ma così piana
Era la via ch'ei non potea smarrirla;
La casa ove alloggiava era vicina,
Ma non era colà stato trovato:
Se n'avea col mattin fatto ricerca,
Ma potuto trovar di lui non s'era
Se non l'assenza: un letto non disfatto,
Un cavallo in istalla, i suoi staffieri
In affanno, il suo ospite in pensiero.
S'erano stese le ricerche intorno,
In timor di trovar de l'assassino
Ferro i vestigi, ma nessun ve n'era;
Non cespuglio v'avea su cui di sangue
Fosse stilla, o da cui brano pendesse
Di stracciato mantel; non per caduta
O dimenarsi eravi guasto d'erba,

Che suol mai sempre ove assassinio è stato
Qualche traccia serbar; non zaccherose
Dita lasciate avean de le convulse
Unghie nel suol le attestatrici impronte,
Effetto de la man fatta impossente
A la difesa, che nel molle fango
Sfoga l'estrema agonizzante rabbia:
Questo o quel si saria di tai vestigi,
Se rapina di vita occorsa fosse,
Colà trovato; ma nessun ve n'era,
E una dubbia speranza ancor restava.
Strano un sospetto iva frattanto il nome
Susurrando di Lara, e tutto giorno
Mormorava di sua macchiata fama;
Ma dovunque ei mostravasi, ammutia
Fino a l'assenza del temuto oggetto,
Per poi tornar su gli stupori usati
E annerir sempre più sue congetture.

Volgono i giorni; e risanate ha il tempo
Le ferite d'Otton, ma non l'orgoglio,
E men la rabbia: uom di possanza egli era,
Nemico a Lara, e a'suoi nemici amico,
E d'Ezzelino omai da' tribunali
Da le mani di lui conto domanda.
Chi, se Lara non era, aver potea
La sua presenza di temer cagione?
Chi farlo scomparir, se non colui
Su cui gravar, se loco avuto avesse,
Tanto dovea la minacciata accusa?
Il pubblico rumor cui sonar alto
Fa l'ignoranza, il coperto mistero
Che più attalenta a' curïosi crocchi,
Il viver suo senza amistà, lo studio
Che a non destare amor, a non mercarsi
Confidenza ei ponea, la risoluta
Fierezza che il suo cor manifestava,
La sua perizia nel trattar del brando

(Ove avea la sua man non bellicosa
Imparata quell' arte? ove contratta
Avea l' anima sua quella fierezza?
Perocchè quella cieca e capricciosa
Subitezza non era che ad un detto
Puote infiammarsi ed ammorzarsi a un detto;
Ma il profondo lavor d' un' alma tutta
Fissa a l' oggetto di sua rabbia, in cui
Non entra di pietà menoma stilla,
Quale il lungo potere ed il costante
Successo concentrar può in crude tempre),
Tutto ciò, col desio che al mondo regna
Di piuttosto biasmar che d' applaudire,
Aveva a Lara alfin commossa intorno
Una tempesta, qual da lui temersi,
E da' nemici suoi potea bramarsi:
Ragion ei debbe de l' assente capo
D' un che sempre il persegue o vivo o spento.

Era quella contrada allor ripiena
Di mal contenti che aborriano il giogo
Cui sopponeano ossequïoso il collo.
Molti feroci despoti, che in leggi
Ergeano i lor capricci, avean battuto
Quel paese: una lunga esterna guerra,
Spessi torbidi interni avean la strada
Aperta al sangue e a la gigante colpa,
Che un segnale aspettar solo parea
Per dar principio a stragi altre diverse
Quai mescer gode la civil discordia,
Ch' esser neutro non lascia e non conosce
Che nemici od amici: ogni barone
Sedea signor ne la feudal sua ròcca,
Servito a gara e benedetto in opre
Ed in parole, e maledetto in core.
In cosiffatta condizion di cose
Lara sue terre ereditate avea,
E con esse al lavor braccia ritrose

E cor gementi: ma la lunga assenza,
Che de la colpa d' oppression serbato
Innocente l' aveva, e la dolcezza
Del suo dominio a mano a man rimossa
Ogni materia avean di malcontento.
Non sentia la sua gente altro che il solo
Usuale rispetto, e omai temea
Più per lui che di lui: comechè peggio
Ne pensasse dapprima, or nol credea
Che un infelice; e le sue notti insonni
E il suo tacito umor venía recato
A qualche infermità da la solinga
Sua vita alimentata; e se le schive
Abitudini sue di bujo ingombre
Le sue camere avean, la cortesia
Sedea su la sua soglia, onde il mendico
(Per questo almen compassïon provava)
Non partiva giammai senza conforto.
Freddo col grande, sprezzator d' alteri,
L' umil non trascorreva inosservato
A gli occhi suoi: non prodigava offerte,
Ma sotto il tetto suo non mai ripiglio,
Spesso asilo trovavi: e chi 'l tenea
D' occhio, notar potea che tutto giorno
Qualche nuovo clïente si venía
Di sua possanza raccogliendo a l' ombra;
Ma che, più che giammai, recentemente,
Dacchè scomparso era Ezzelin, faceva
L' ospite liberal: forse il conflitto
Ch' egli ebbe con Otton temer gli fea
A l' esposto suo capo un qualche agguato.
Qual che fosse il suo intento, il suo favore
Pel popolo era più che pe' suoi pari.
Se politica ell' era, era sì destra
Ch' ei da la moltitudine creduto
Non venía se non quale ella il trovava.
A lui non ricorrea cacciato servo
Da rigido signor, che tostamente

L' asilo ch' ei chiedea non ottenesse;
Per lui l' agricoltor la sua capanna
Non piagnea saccheggiata, e il servo appena
Di che lagnarsi avea de la sua sorte;
Per lui da scherno si vedea protetta
La povertà; per lui de' suoi tesori
La canuta avarizia era sicura.
Col piacere allettava e con la speme
La gioventù, ch' ei ritenea fin ch' era
Troppo tardi il lasciarlo: a l' odio offria
Nel vicino subuglio ampia licenza
Di vendetta a saziar la lunga sete;
A l' amor lungamente contrastato
Per fortune non pari, in certo premio
De la vittoria, i ben mertati vezzi.
Era tutto maturo: ei non attende
Se non l' istante di bandir finita
La schiavitù che ne' dominj suoi
Stata sempre non era altro che un nome.
L' istante venne, allor che Otton credea
D' alfine aversi la vendetta in pugno.
Le intíme ch' ei mandò, trovaro il reo
Nel suo folto castel fra mille e mille
Che, baldanzosi del pocanzi infranto
Giogo feudal, sfidavano la terra,
E il favor promettevansi del cielo.
Quello stesso mattin Lara francava
I servi de la gleba, onde ai tiranni
Non cavassero omai se non la tomba.
Tale è il lor grido: ad accampar diritti,
O torti a vendicar, qualche parola
Di guerra è ognor mestier: sia religione,
Vendetta, libertà, sia checchè piaccia,
Una frase qualunque, una parola
Di fazïon scaltritamente còlta
E propagata, è assai, perchè a svenarsi
Sorga l' umanità, perchè il delitto
Regni, e le fiere sien pasciute e i vermi.

Era cresciuto in quelle parti a tanto
De' baroni il poter, che il loro imbelle
Monarca quasi non regnava: i tempi
Ai motor di rivolte erano acconci.
I servi l' uno aveano a vile, e in odio
Sì l' un che gli altri: ei non avean mestiero
Se non d' un capo, e inseparabilmente
Un ne trovaro a la lor causa avvinto
Che in sua propria difesa in fra i conflitti
L' accidente spingeva a ringolfarsi.
Scevro per certo suo mistico fato
Da color che i natali e la natura
Non facean suoi nemici, erasi Lara
Dopo quella fatal notte apprestato
A giocar, ma non sol, l' ultima posta.
Qualche grave ragion, qual ch' ella fosse,
Paventar gli facea le altrui ricerche
Sovra la vita ch' egli avea passata
Fuori di patria; accomunar la sua
Con la causa di tanti, ov' ei cadesse,
Era almeno protrar la sua caduta.
La tetra calma in che da tempo ei stava,
La tempesta che, esaustasi, dormia,
Riconcitata da fatali eventi,
Che ordinati a incalzar parean le sue
Tenebrose fortune al punto estremo,
Proruppe e lui rifè quel ch' era stato
Ed è di nuovo: ei sol cangiato ha scena.
Poco la vita e men la fama ei cura;
Tanto più per ciò stesso appropriato
A disperato azzardo: ei si tien segno
A l' odio de' suoi simili e si ride
De la rovina sua, purch' essi ancora
Rovinino con lui. Che gl' importava
La libertà de' servi? Ergea l' umile,
Ma per premer l' altero. Avea sperato
D' esser ne la sua squallida caverna
Lasciato in pace, ma il destino e l' uomo

Ve l'aveano inseguito: egli era stato,
Avvezzo ai cacciator, còlto a la macchia,
Ma preda egli non è che aver si possa
Altro che morto. Taciturno, austero,
Spoglio d'ambizïon, fino a quel tempo
Stato del dramma de la vita egli era
Tranquillo spettator; ma strascinato
Ne l'arena di nuovo, eccolo in punto,
Atleta non minor de la contesa.
Al tuono de la voce, a l'aria, al gesto,
La selvaggia natura in lui favella,
E dal suo sguardo il gladiator traluce.

A che nuove ritrar scene di guerra,
Banchetti d'avoltoj, mèssi di vite,
Sorti diverse di diversi scontri,
Furenti vincitor, vinti fuggenti,
Fumar di tetti, vacillar di mura,
Cose ritratte in mille carte e mille?
Ciò che in ogn'altra, in questa guerra avvenne.
Dal fanatismo in fuor che infurïossi,
Sordo a ogni rimorso, in ogni eccesso.
Nessun chiedea mercè; chè la Preghiera
Conoscea che sue grida erano indarno:
Scannavasi il prigion sovra l'estinto:
La vittoria alternava, e la medesma
Rabbia del vincitor regnava in petto;
E chi per il poter, come chi in nome
Di libertà spegnea, pochi credeva,
Finchè a spegner restava, esser gli spenti.
Troppo era tardi ad arrestar la spada
Devastatrice, e l'affamata terra
Mietea la Distruzion: l'esca avea preso,
E la fiamma inondava, e la cruenta
Strage ridea de' suoi diurni fatti.

Fresche de l'energia del primo impulso,
Vinser l'orde di Lara i primi scontri:

Ma la vana vittoria era tornata
A rovina di tutti: ei più non sanno
Del loro capitan reggersi al cenno!
S' avventano al nemico in cieco stormo
E pensan che rapir sia sicurarsi
Il successo: la sete di vendetta,
L' agonia del saccheggio a la disfatta
Le sfrenate masnade accelerava.
Invan quanto può duce ei fatto avea
Onde quella frenar cieca lor furia,
Quell' indocil fervor: la man che desta,
Non può spegner l' incendio: il sol nemico
Di lor temerità potè far sagge
E tenore a mutar l'erranti torme
Indur con l' arti sue: finte ritratte,
Notturni agguati, diuturne tente,
Pugne protratte, lunghi mancamenti
Di vettovaglia, stanze a ciel scoperto,
Mura ostinate, scoglio a l' impazienza
E disperazïon de l' imperizia
D' orde ragunaticce, a queste cose
Pensato ei non avean: potuto anch' essi
Con la prodezza avrien de' veterani
La giornata affrontar; ma ad una vita
D' assiduo stento ei preferian la furia
De la battaglia e l' istantanea morte.
E già la fame li pungeva, e il morbo
Ne spazzava le schiere, e lo smodato
Trionfo in malcontento erasi vòlto:
Sola invitta parea l' alma di Lara;
Ma non restan che pochi a secondarlo,
E son fatti d' un oste un' umil banda:
A disperato ripentaglio accinti,
Gli ultimi rimanevano e i migliori,
Che or sprezzata piagnean la disciplina.
Una speme riman: poco lontana
È la frontiera; indi fuggir la guerra
Puon de la patria e nel propinquo stato

Il dolore de l'esule o la rabbia
Del proscritto portar. Duro è il partito
D'abbandonar la tua materna terra,
Ma soppórti o perir più duro è assai.

Si risolve, si marcia: il suo cortese
Astro assente la notte, amica scorta
A la lor senza faci e dubbia fuga.
Già l'argenteo di lei tranquillo raggio
Ei scorgono dormir su la riviera
Che serve di confin; scorgon.... la sponda?
Addietro! è cinta di nemiche schiere:
Addietro! o in fuga! E che lampeggia a tergo?
È il vessillo d'Otton, sono le spade
De l'inseguente! E là del monte in vetta?
I fochi de' pastor? Troppo splendenti
Onde fuggir! Da tutte parti cinti,
Obbligati a pugnar senza speranza,
Forse compra s'avria con minor sangue
Più ricca spoglia.

Stettesi e pensossi....
A sbandarsi? A far impeto? A far testa?
Poco varria. Se assalgono il nemico
Da la parte del fiume, alcuni almeno
Trapelar nè potrian forse al confine,
Malgrado il suo contrasto. « Oltre a l'assalto!
Aspettarlo da lui fòra la morte
Da codardi aspettar. » Tratto è ogni brando,
Frenato ogni corsier: se tarda il cenno,
Lo precede la mossa. Oh a quanti il grido
Che del labbro di Lara è già in sul varco
Esser grido non dee se non di morte!

Il suo brando è snudato: il suo sembiante,
Benchè tetro, qual sempre, era atteggiato
D'una tranquillità troppo lontana
Da la disperazion, d'un'apparenza

D' insensibilità, qual non s' addice
In siffatti momenti, ove in lor parli
Senso d' umanitade, anco ai più prodi.
Volse gli occhi a Kaled, sempre vicino,
Sempre troppo fedel per mostrar segno
Di menomo timor; forse non era
Che il pallido lunar languido raggio,
Che d' un mesto pallor non usitato
Il suo volto pingea, la cui profonda
Tinta la fè, non il terror, mostrava.
Lara mente vi pose; ed al fanciullo
Prese la man: neppure in tali istanti
Quella mano tremava; il core appena
Batteagli in sen; le labbra eran silenti;
Solo il guardo parea che dir volesse:
« Noi non ci lascerem! Fuggir potranno
Gli amici tuoi, le genti tue perire;
Io, la vita lasciar, ma te non mai! »
Era già il cenno del suo labbro uscito;
E le schiere a sfondar de l' inimico
Il conserto drappel s' era versato.
A l' armato calcagno avean bramosi
Obbedito i corsier; splendon le spade,
Tuonan gli spari: oppressi, ma non domi,
La disperazïon seguon pur sempre
Ad oppor al coraggio e fronte a fronte;
E misto è il sangue del torrente a l' onda,
Che fino al nuovo dì corse vermiglia.

Con la voce, col cenno e col conforto
Ovunque prevaler vedea nemici,
Od amici cader, Lara accorreva;
E, la spada agitando o insanguinando,
Quella speme infondea che aveva ei stesso
Cessato di nudrir. Nessun fuggiva,
Chè fuggir non valea; ma i vacillanti
Tornavano a ferir, veggendo il nerbo
Degl' inimici non osar l' aspetto

Sostener del lor duce e la tempesta.
Or da nembi accerchiato, or quasi solo,
Lara sparpaglia le contrarie schiere,
O rannoda le sue; nè di sè cura.
Fu volta che il nemico in piega parve.
Era l'istante: alzò la destra e scosse....
Perchè così su l'omero gli casca
Quel piumato cimier? Lo strale ha còlto:
La punta è nel suo cor. Quel fatal gesto
Lasciò esposto il suo fianco; e da la morte
Gli fu fatto cascar quel braccio altero:
Gli morì la parola di trionfo
Troncata su la lingua; e quella destra
Sì eretta oh come a fianco gli pendea!
La spada nondimen, qual per istinto,
Riteneva tuttor, benchè la manca
Le redini cader lasciato avesse.
Queste afferra Kaled: vertiginoso,
Tramortito del colpo e abbandonatosi
Boccone in su l'arcion, Lara non vede
Che il sollecito suo paggio l'invola
Al furor de la mischia: i suoi frattanto
Non restan di pugnar, troppo a le mani
Con gli uccisor per osservar l'ucciso.

Brilla il dì su i morenti e in su gli estinti,
Su i capi ignudi e su i trafitti usberghi:
Giace il prode corsier senza il suo carco,
Cui ne l'ultimo anelito scoppiava
La sanguigna cintura; e a lui vicino,
D'un avanzo di vita ancor frementi,
Il piè che lo spronò, la man che il resse:
Eranvi chi giaccan presso al torrente,
Di cui l'onda schernir parea lor labbra.
Quella sete ansïosa ond'è riarso
Chi muor la fiera morte del soldato,
Invan traea le divampanti gole
Una goccia a implorar che sola, estrema

Prima almen del morir le rinfrescasse:
Trascinavano debili e convulse
Su le zolle purpurëe le membra;
Questo sforzo esauriva il fievol resto
Di vita: nondimen giungono al fiume,
Vi stendono le labbra, la frescura
Ne respirano, e già.... Perchè ristanno?
Già sete ei più non han. Non era spenta,
Ma più non la sentiano: un'agonia
Fu quella sete; ei l'hanno omai scordata.

Sotto un tiglio lontan, fuor da la scena
Che per colpa di lui fu di conflitto,
Respirante tuttor giace un guerriero,
Benchè a morte devoto. Egli era Lara,
Cui la vita fuggia ratta col sangue.
Già suo seguace, or unica sua guida,
Stassi Kaled inginocchiato a cura
Del grondante suo fianco, e s'affatica
Con la ciarpa a stagnar l'onda che sgorga
Ad ogni convulsion con largo sbocco
Più sempre nero, e poscia, a mano a mano
Che scema il suo respir, con più stentato,
Ma non meno fatal corso ne stilla.
Può Lara appena favellar; ma cenno
Gli fa che tutto è invan, ch'ei non facea
Che giunger duolo a duol: stringe la mano
Che alleviar vorria quelle sue pene,
E con mesto sorriso il disperato
Paggio ringrazia, il quale altro non teme,
Altro non cura, altro non sente e vede
Che quel pallido aspetto e quella fronte
Cosparsa di sudor che in su le sue
Ginocchia ei regge e quelle luci in cui,
Benchè fosche così, tutta s'accoglie
La luce che quaggiù per lui risplende.

I nemici arrivarono, che a lungo

Cerco avevano il campo: il lor trionfo,
Finchè in lor forza non è Lara, è nulla.
Lo vorrian trasportar: ma dal suo stato
Veggon che invan saria: con calmo sdegno
Lara li guarda; e par si riconcilii
Col suo destin, che con la morte il campa
Da l' odio de' viventi. Otton giungeva;
E, da sella smontando, al suo ferito
Feritor guarda e di suo stato il cerca.
Nulla ei risponde; appena il mira in volto,
Qual se memoria più di lui non serbi;
E si volge a Kaled: ciò che gli disse
Chiaro sonò, ma da nessun compreso.
I morenti suoi detti erano in quella
Straniera lingua a cui qualch' aspra e strana
Rimembranza parea fosse congiunta.
Riferiasi il suo dire ad altre scene;
Ma quali, il sa Kaled, che sol comprende.
Tuttochè fievolmente, ei rispondeva
A quegli accenti, mentre gli altri intorno
Con tacito stupor stavan guardando.
Parea che allor pur anco, anco in quell' ora
Di trapasso, il presente nel passato
Quella coppia obliasse, e ch' ella un qualche
Tutto proprio destin partecipasse,
Il cui velo squarciar dato non fosse.

Molte, ancor che languenti, erano state
Le lor parole, il cui valor chi udille
Non potea giudicar che da l' accento:
Da questo e da la voce e dal respiro,
Del giovine Kaled creduto avresti
Più prossimo il morir che quel di Lara;
Sì fievoli gli accenti e dolorosi
E sì trepidi uscivano da quelle
Che appena si movean pallide labbra:
Ma la voce di Lara, ancor che bassa,
Stata era sempre nitida e sicura,

Fino al murmure nunzio de la morte;
Ma imperturbato, impenitente e bujò,
Il suo volto apparir poco lasciava;
Salvo che, ne la sua con l' ultim' ora
Più stretta lotta, un amoroso sguardo
Gettò sul servo; ed una volta, mentre
Restato era Kaled di far risposta,
Alzò la mano ed accennò l' oriente.
O fosse (dacchè il sol che già spuntava
Metteva a mano a man le nubi in volta)
Il mattin che il suo sguardo avesse attratto,
O caso, o qualche rimembrato evento,
Che la man gli facesse ergere in atto
D' accennar la contrada ov' era occorso,
Parve appena Kaled che comprendesse:
Ma la faccia voltò, qual se aborrisse
Il giorno che sorgeva; e da la luce
Ritrasse del mattin gli occhi al sembiante
Di Lara, ove si fea tutto già notte.
Non parea tuttavia che i sensi al tutto
Egli avesse perduto, ancor che meglio
Stato fosse per lui; però che quando
Un che gli era vicin trasse una croce
Che pendea da un rosario, e il sacro pegno
Gli proferse a baciar, di che il suo spirto
Potea nel suo trapasso aver mestiero,
Lo guardò con profano occhio e con riso....
Deh perdonagli, o ciel, se fu di scherno!
E il giovine Kaled, benchè tacendo,
Nè dal volto di lui le disperate
Luci stogliendo, con un pronto gesto
E fronte d' avversion, la man respinse
Che il santo dono offria, come se proprio
Non fosse che a turbar lui che moriva:
Nè sembrava saper che la sua vita
Da quel punto soltanto incominciava,
Quella vita immortal di cui sicuro
Solo è colui che fè sicura ha in Cristo.

Ma più grave l'anelito ei traeva,
E la nebbia crescea su le sue luci;
Le sue membra si stesero guizzando,
E il suo capo languì su le non stanche,
Benchè inferme ginocchia ove posava:
Presse la man, ch' egli stringeva al core;
Questo non batte più: ma quella mano
Kaled non lascia, e tenta, e tenta indarno
Un palpito che più non gli risponde.
« Ei batte! » Eh via tu sogni! egli è passato;
Non è Lara, ma fu, ciò che tu guardi.

Guardava, qual se ancor ito non fosse
L'altero spirto di quell' umil polve:
E sebben da quell' estasi riscosso
L'avessero gli astanti, invan fêr opra
Di strappar gli occhi suoi da quell' obbietto
A cui stavan sì affissi; e allor che alzata
Venne dal suol l' inanimata spoglia
Ch' ei stretta si tenea fra le sue braccia,
E quel capo ei mirò, cui far mai sempre
Del suo petto origlier voluto avria,
Sul piano rotolar qual terra a terra,
Non si percosse il sen, le terse anella
Non lacerò di sue corvine chiome,
Ma volle regger e guardar; ma tosto
Vacillava e cadea, più respirante
Appena di colui ch' ei tanto amava.
Di colui ch' egli amava! Oh d' uomo in petto
Tanto amor, tanta fè non visse ancora!
Quell' istante provollo, e insieme aperse
L'arcano a lungo, e pur appena, ascoso.
Allo slacciar che gli si fece il seno
Per tornarvi la vita, il suo deliquio
Finito fu, ma confessato il sesso.
Donna rivisse e non sentì vergogna.
Che importavale omai sesso nè fama?

Lara non dorme co' suoi spenti padri;
Ma là dove morì non men profonda
Si scavò la sua fossa, e meno eterno
Il suo sonno non è, bench' ei mancasse
D' onor funèbre e di marmorea tomba.
Ei fu pianto da ciglio il cui tranquillo
Non solenne dolor suol più di quello
D' un popolo durar pel suo monarca.
Indarno fu con lei qualunque inchiesta
Sovra il passato, ogni minaccia indarno:
Ostinata al tacer fino a la morte,
Dir non volle giammai nè d' onde fosse
Nè perchè tutto per un uom lasciasse
Che pareva d' amor sì poco degno.
Come amar lo potè? Pace, o curiosi!
De' mortali l' amor figlio fu mai
Di mortale voler? non potea Lara
Esser tenero a lei? Di vivi affetti
Hanno capacità, più che non scerna
Vostro corto veder, l' alme profonde:
E se fansi ad amar, veder non ponno
I vostri schernitor come martelli
Nel silenzio del labbro il cor robusto.
Non furo anella d' ordinaria tempra
Che formàr la catena onde la mente
E il cuore di Kaled fu a Lara avvinto:
Ma non fu mai che de la strana istoria
Ella uscisse a far motto; ed è ogni labbro
Che poteva narrarla or suggellato.

Nel dar tomba a l' estinto, in sul suo petto
Oltre l' ultima sua mortal ferita,
Le margini trovàr d' altre non poche,
Non ivi state in fresca guerra impresse.
Ovunque di sua vita il tempo estivo
Passato egli abbia, in qualche terra, ei sembra,
Di contese il passò; ma le sue glorie
O sue colpe chi sa? Quelle ferite

Dicean sol ch' altro sangue, ove che fosse,
Per lui fu sparso; ed Ezzelin, che solo
Dar conto ne potea, più non fu visto:
Quella notte per lui parve l' estrema.

[1] In su lo scorcio de la notte istessa
(Tale è il racconto d' un villano) un servo
Che attraversava l' interposta valle,
Mentre il lume di Cinzia era vicino
A dar loco a l' aurora e il suo sparuto
Corno ella quasi ne' vapor velava,
Un servo che per tempo erasi alzato
A far legne a la selva onde i suoi figli
Alimentar, passava accanto al fiume
Che il piano, ove d' Otton spazian le terre,
Dividea dal dominio ampio di Lara.
Egli sente uno scalpito: un cavallo
E un cavalier sbucavano dal bosco;
Avea dinanzi a sè questi un mantello
Ad un come fardel ravvolto intorno
Che stava in su l' arcion; portava bassa
La testa, e mascherata avea la faccia.
A tal súbita vista e in cotal ora
Il servo, scosso e in qualche dubbio entrato
Che delitto potesse esservi sotto,
Non veduto a spiar si pose il corso
De lo stranier, che avvicinossi al fiume,
Smontò di sella, ne levò il fardello,
L' argine salse e lo gettò ne l' onde.
Poi sostava, guardava e si volgea
E sembrava osservar; lanciava sguardi
Frettolosi sul fiume, e la corrente
Seguitava col passo, qual se cosa
Vi galleggiasse ancor: tutto ad un tratto
Arretrossi, inchinossi: a lui d' intorno

[1] Quest' episodio, anzichè un' invenzione dell' Autore, può riguardarsi quale imitazione della morte del Duca di Candia, come sta scritta nella *Vita di Leone X* del Roscoe, vol. I (*L'Edit.*)

I torrenti invernali aveano sparso
Varj ammassi di ciotti: ei ne raccolse
I più gravi e scagliavali nel fiume
Con cura non comune. Intanto il servo,
In sicuro acquattatosi, osservava
Che dir volesse tutto questo: ei vide
Come in barlume un galleggiante busto,
Sul cui farsetto non so che splendeva
Che d'una stella aver parea la forma;
Ma, pria che il tronco ei ravvisar potesse,
Un catollo colpivalo, e cadea:
Tornò di sopra, ma indistinto, e l'acque
Di purpureo color lasciò cosperse,
Poi sparì ne l'abisso: il cavaliero
Stette un poco a guardar, finchè de l'onda
Rappianata si fu l'ultima crespa;
Poi diè volta, saltò su lo sbuffante
Suo corsiero e spronollo a tutta corsa.
La sua faccia era ascosa; e le fattezze
De l'estinto sfuggite eran del servo,
Se pur era un estinto, a la paura:
Ma s'ei portava veramente il petto
Adorno d'una stella, è questo il segno
Che la cavalleria sempre distinse;
E si sa che Ezzelin l'avea portato
La notte che precesse a quel mattino.
Se in tal guisa ei perì, raccolga il cielo
L'anima sua! La non scoperta spoglia
Ondeggia a l'oceán; debito è intanto
Di carità sperar che del suo sangue
Colpevole non sia la man di Lara.

Kaled, Lara, Ezzelin, tutti son polve,
Privi del par di sepolcral ricordo.
La prima, indarno fu qualunque cura
Onde distorla dal languir sul loco
Ov'ella vide il suo signor col sangue
Perder la vita. Il duol così domato

Quello spirito avea già così fiero,
Che le lagrime sue erano poche
E il gemer ch' ella fe non mai sonante:
Ma montava in furor se tu tentavi
Strapparla di colà dov' ella appena
Darsi a creder potea ch' ei più non fosse;
Da le sue luci allor tutto schizzava
Il vivo foco di rabbiosa tigre
Orba di figli: ma lasciata in pace
A struggersi colà, parlando andava,
Tutta fuori di sé, con vane larve,
Figlie del suo delirio, e le pregava
Che ai pietosi suoi lai dessero ascolto.
Godea seder sotto il medesmo tiglio
Dove il capo di lui su le ginocchia
Languente avea sorretto; e in quella stessa
Postura in che perir visto l' avea,
Ripeteva i suoi sguardi, i detti suoi
E quell' ultima sua stretta di mano.
Erasi tronche le corvine trecce,
Ma serbate le avea; queste sovente
Si traeva dal sen, le rammucchiava
E le premea teneramente a terra,
Qual se intesa a stagnar qualche ferita.
Si faceva da lui mover domande,
Rispondeva per lui; poi si levava,
Balzava indietro e gli faceva segno
Di fuggir, di fuggir qual da uno spettro.
Poi su qualche radice di quel tiglio
Sedea, di nuovo, e fra le scarne mani
Si celava la faccia, oppur tracciava
Caratteri stranieri in su l' arena.
Ciò durar non potea. Giace sepolta
Presso a lui ch' ella amò: sua storia è ignota;
Provata la sua fè troppo a gran costo.

L'ASSEDIO DI CORINTO.

AVVERTIMENTO.

« Il grande esercito de' Turchi (anno 1715), capitanato dal primo visir, per aprirsi strada nel cuore della Morea e porre l'assedio a Napoli di Romania, piazza di maggior considerazione in tutto il paese, pensò d' investire dapprima Corinto, alla quale diede parecchi assalti. Essendo debole la guarnigione, e il governatore conoscendo impossibile il sostenersi contro forze tanto superiori, credette di dover parlamentare; ma, mentre si stavano trattando gli articoli della resa, uno de' magazzini del campo turco, in cui stavano seicento barili di polvere, per accidente scoppiò, e ne perirono sei o settecento persone: il che irritò siffattamente gl'infedeli che non vollero concedere alcuna capitolazione, ma investirono la piazza con tal furia che la presero, e posero a fil di spada la maggior parte della guarnigione, col signor Minotti, che n' era governatore. Il resto, con Antonio Bembo proveditore straordinario, fu fatto prigioniero di guerra. »

Storia dei Turchi, vol. III.

Assai volsero etadi, assai ruggiro
Bufere e nembi, e furïàr conflitti
Sovra Corinto, ed ella ancor si regge,
Fortezza a man di Libertà costrutta,[1]
Nè investita da turbine nè scossa
Da tremuoto finor la sua canuta
Ròcca crollò, che d' una terra è chiave,
Che, prostrata com' è, guarda, diresti,
Superbamente ancor da quello scoglio;
Barriera al doppio mar che ad ambe parti

[1] Verso escluso dall' altre edizioni.

Rubicondi ed irati i proprj flutti
Spinge quasi a conflitto, ancor che poscia
Posi umiliato di quel sasso al piede.
Ma se tutto potesse il sangue sparso
Nel cospetto di lei, dal dì che prima
Il fraterno versò Timoleonte,
O che il Perso sconfitto il tergo volse,
Dal terren zampillar che lo si bevve,
Quel vermiglio oceàn l' inutil istmo
Inonderia che a lei sopposto spazia;
E se l' ossa ammontar fosse di quanti
Ivi caddero estinti oggi concesso,
Piramide di lor tal si faria
Che di rupe in sembianza in fra i sereni
Poggeria di quel ciel quanto non poggia
L' acropoli colà che il suo turrito
Capo in grembo a le nubi erge ed asconde.

Del bruno Citeron sovra le vette
Splende il fulgor di ventimila lance,
E giù vêr l' istmio pian da sponda a sponda
Del doppio mar sorgon le tende, o a l' aura
Fra le ottomane federate schiere
La curva insegna inalberata brilla.
Muovon, ciascuna sottoposta al guardo
D' un barbuto pascià, le fosche bande
Degli spaissi, e d' ogn' intorno, quanto
Più lontana vagar pote la vista,
Di bendate coorti è il lido ingombro.
Ivi l' Arabo a terra al suo camelo
Fa piegar il ginocchio; ivi il cavallo
Volge il Tartaro in giro: il Turcomanno,
Che lasciò la sua greggia,[1] al fianco intorno
Ivi cinge la storta; e de' tonanti
Spari al fragor muto diresti il flutto.
Aperta è la trincea; globi di morte

[1] La vita dei Turcomanni è vagante e patriarcale: abitano nelle tende.

Vome, lungi fischianti, il cavo bronzo,
Da cui scossi e divelti in turbinose
Schegge disperse de l' opposte mura
Volano i massi; e da le mura istesse,
Folgorando del par, sul polveroso
Piano e l' aere fumoso invian gli assisi
Degne risposte a le infedeli intíme.

Ma vicino a le mura e, di quant' altri
Ne anelassero il crollo, il più vicino,
Ne le tetre di guerra arti più esperto
D' ogni figlio d' Osman, sicuro e baldo
Quanto duce fu mai sanguigne palme
Sempre avvezzo a raccor, di posto in posto,
Di periglio in periglio, in sul fumante
Suo destrier accorrendo or dove assalto
Muovon a la trincea le uscenti schiere,
E i primi oppugnator mettono in volta,
Or dove insuperabile per anco
La ben guardata batteria resiste,
Or da cavallo con allegra fronte
Smontando, a ridestar, se avvien che langua,
Del soldato l' ardor, primo fra tutti
Che il sultan di Stambul prodi là vanti
Per aizzar al conflitto orde seguaci,
Bombarda livellar, maneggiar lancia,
O rotar scimitarra, Alpo il feroce
Rinegato de l' Adria ivi pugnava.

In Vinegia il natal da generosa
Stirpe tratto egli avea; ma da que' lidi
Fuoruscito di fresco, ora brandisce
Contro la patria sua l' armi che appreso
Ella aveagli a trattar, cinte portando
Le rase tempie d' infedel turbante.
Dopo molte vicende era Corinto,
E con essa la Grecia, alfin caduta
In poter di Venezia, ed ivi innanzi

A le mura di lei fra quelle schiere
Di Venezia e di Grecia al par nemiche,
Nemico ei combattea con quanto zelo
Rinegato aver può giovane e ardente,
Ne l' irato cui sen la rimembranza
Ferve di mille accumulati oltraggi.
Per lui Venezia avea d' aver cessato
Di Venezia la libera l' antico
Civil suo vanto, e nel ducal palagio
Innominati delator fra l' ombre
Entro la *Gola del leon* lanciato
Avean contr' esso una tremenda accusa,
Non scancellata: ei si sottrasse in tempo
E la vita salvò per empiamente
Consumarne il restante in una lotta
Che persuase a la natal sua terra
Quanta perdita in lui fatta ella avesse,
Che de la croce inalberava a danno
La mezzaluna e fatto avea proposto
Di vendicarsi, o di morir pugnando.

Comourgi (quei la cui final sconfitta
Crebbe i lauri d' Eugenio il dì che, primo
De' valorosi, ultimo estinto ei cadde
Di Carlowitz sul pian, [1] non gli dolendo
Morir, ma la vittoria bestemmiando
Del cristiano rival) Comourgi, e come
Perder fama può mai questo di Grecia
Ultimo domator, se a Grècia pria

[1] Alì Comourgi, il favorito di tre sultani e gran visir d' Acmet III, dopo aver ritolto il Peloponneso ai Veneziani in una campagna, fu mortalmente ferito nella seguente contro gli Alemanni, alla battaglia di Petervaradino (nella pianura di Carlowitz) in Ungheria, mentre stava raccozzando la sua guardia. Morì delle toccate ferite il giorno dopo. L' ultimo suo comando fu la decapitazione del general Breuner e d' alcun altro prigioniero alemanno, e l' ultime sue parole: « Oh! perchè non poss' io trattar così tutti i cari Cristiani? » Parlare ed atto non indegno di Caligola. Egli era un giovine di grande ambizione e di presunzione infinita. Essendogli detto che il principe Eugenio, allora suo competitore, era un gran generale, rispose: « Io diverrò più grande, e a sue spese. »

Restituita da cristiane destre
Libertade non è, che data un tempo
Da Venezia le fu? Comourgi avea,
Vòlti cent' anni or son, rimessa in fiore
L' ottomana possanza, ed or le schiere
Musulmane reggeva; e confidata
De l' antiguardo avea la guida ad Alpo,
Che la fede in lui posta iva ampiamente
Con prostrate città rimeritando,
E con molte attestava opre di sangue
Quanto ferme radici entro il suo petto
La novella credenza avesse posto.

Perigliavan le mura, e senza sosta
L' orrida pioggia le battea de' colpi
Che l' ostil batteria folgoreggiava
Con furor incessante in su gli spaldi.
Strepitava qual folgore l' accesa
Colubrina, e qua e là scossi e crollanti
Edifizj avvampar vedeansi innanzi
A la bomba scoppiante; e mentre il tetto
Si sfasciava combusto a lo squarciarsi
Del vulcanico tubo, ed altamente
Le ruine echeggiava, in torte e rogge
Colonne ardea la crepitante fiamma,
O, in faci innumerabili divisa,
Le terrene sue stelle iva con gli astri
A confonder del ciel, di cui le nubi
Si fer quel giorno doppiamente fosche,
Al sole impermeabili e pasciute
Dai volumi del fumo e de la vampa,
Che addensavan più sempre, e far de l' etra
Un' immensa parean sulfurea volta.

Ma non solo desio di lungamente
Sospirata vendetta Alpo traea,
Rinegato, a guidar con sì tremendo
Ostinato furor le turche bande

Sul cammin de la breccia: una donzella
Quelle mura chiudean che l' amor suo
Agognava ottener senza il consenso
D' inesorato genitor, che lui
Ricusò nel suo sdegno, allor che sotto
Il cristiano suo nome Alpo a la destra
De la vergine ambiva. In più felici
E più giovani istanti, allor che avvolto
In accusa di stato ancor non era,
In giocondi convegni od in fugace
Gondola pompeggiar visto l' avresti
Pe' dì carnovaleschi, e le più dolci
Serenate intonar che d' Adria intese
L' acque avessero ancor sotto fenestra
D' italiana fanciulla. E il cor di lei,
De le genti al parer, n' era conquiso;
Perocchè da più amanti a gara chiesta,
Ed a niuno concessa, era la destra
De la giovin Francesca ancor da' nodi
Ecclesiastici franca; e allor che a' lidi
Ebber di Pagania Lanciotto i flutti
D' Adria portato, il consueto riso
Da le sue labbra scomparir fu visto
E farsi il volto suo pensoso e smorto:
Più spesso appiè del confessor, più rado
A feste, a mascherate, od ivi a terra
Portar chino lo sguardo e non più inteso
A conquisti di cor, con minor studio
Lo specchio interrogar, con minor cura
La persona abbellir, men spiritosa
La sua voce nel canto, e, benchè lieve,
Men aëreo il suo piè fra le danzanti
Sue compagne beltà, cui de la veglia
Non trovava il mattin sazie nè stanche.

Mandato a reggitor de la contrada
Che al sultano di man, mentre Sobieski
A le porte di Buda e a l' Istro in riva

Ne fiaccava l' orgoglio, avea pugnando
Da Patrasso a l' Eubea Venezia tolto,
La possanza ducal fra i baluardi
Di Corinto a que' di sedea Minotti
Rappresentando, mentre ancor pietoso
Pace il guardo stendea su la sì a lungo
Obliata sua Grecia, e pria che rotta
Quella tregua infedel fosse che sciolta
Da giogo non cristian la conservava.

Con seco il duce la gentil sua figlia
Condotto avea; nè mai, dacchè la donna
Di Menelao scordò patria e consorte
Per mostrar di che frutto esser semenza
Possa adultero amor, più vaghe forme
Visto avevi adornar di Grecia i lidi
Di quelle che costei, l' incomparata
Pellegrina beltà, mostre vi avea.

La breccia è aperta; e del novel mattino
A' primissimi rai, fra gli ampj varchi
De le lacere moli, al fiero assalto
S' avventeran de' precursor le bande.
Già schierate ello stansi; eletto corpo
Di Tartari e Ottoman, tutto speranza,
E mal detto *perduto*, a cui trastullo
È il pensier de la morte, e che a sè strada
Apre co' ferri, ed a le strade spazzo
Fa co' proprj cadaveri e sgabello
Per cui possan poggiar di nuovi prodi
A nuove morti le incalzanti torme.

Era la notte, e dal ciglion del monte
Luce e rugiada la rotonda luna
Sul pian versava: azzurro il flutto, azzurro
Spaziava il ciel qual mar sospeso in alto,
Cosparso di quell'isolo di luce

Sì spirital, sì vivida, sì pura!
Chi mai sospinse a quelle faci il guardo
E a terra il richinò senza scontento,
Senza ali desiar con cui salire
Fra gli eterni lor raggi a mescolarsi?
L' acque giaceansi a l' una e a l' altra sponda
Limpide, quete e del color de l' etra,
E, in guisa di ruscel dolce fremendo,
Agitavano appena o sasso od alga:
I venti addormentati eran su l' acque:
Le bandiere pendean da le lor aste,
Quasi vele raccolte, e a l' aste in cima
Più cospicue splendean le curve insegne:
Nè quell' alto silenzio era interrotto
Se non quando il segnal la scolta dava,
Se non quando al nitrito alto e frequente
Rispondea del destrier l' eco del monte,
E de l' oste barbarico qual fronde
Fremea di costa in costa il vasto rombo
Quando a l' aura il muezzin la voce ergea
L' usata ad intimar prece notturna.
Sorgea cantato quel lugubre invito
Su la pianura, musical, ma tristo,
Come allor che spirando il vento fiede
Fra le corde d' un' arpa e un lungo prende
Non misurato suon che da mortale
Strumento musical mai non si trasse.
Parea quel grido a le assediate genti
Qual presagio sonar di lor caduta,
Sonar pareva a gli assedianti istessi
Qual non so che d' infausto e di tremendo,
D' un subito cagion ribrezzo arcano
Che un istante del cor sospende i moti,
Poi lo fa palpitar, quasi per onta
Di quel vano timor, con più frequenti:
Tale improviso funeral rintocco,
Ancorchè di stranier segni il trapasso,
Scuote pur sempre e di terror comprende.

Sorgea d'Alpo la tenda al golfo in riva;
Era detta la prece; era silenzio
Dovunque intorno; eran le scolte poste;
Era fatta la ronda; ogni comando
Era dato e compiuto: un' altra ancora
Ansia notte soltanto, o il dì novello
Fia che forse a sue pene il premio assenta
Che vendetta ed amor di lor ritardo
Assentirgli maggior ponno in compenso.
Piccol' ora restava, ed a lui fea,
Nuove forze a raccor per nuove stragi,
Di riposo mestier; ma nel suo spirto
Si volgean agitati i suoi pensieri
Come flutti in tempesta. Ei stava solo
Fra tutta un' oste: in lui non era il baldo,
Fanatico furor la mezzaluna
Di piantar su la croce, o a piccol costo
La vita avventurar con la certezza
D' esser da l' uri in paradiso amato
Immortalmente; in lui non era il fiero,
Ardimentoso, infaticato, ardente
Zelo di patria, liberal del sangue
Per la terra materna. Ei stava solo,
Contro il suo Dio, contro la patria armato,
Chè abiurava e tradiva. Ei stava solo
Fra le sue bande, senza cor nè destra
Che fidata gli fosse. Ei seguian lui
Perch' era prode e perchè larghe spoglie
Conquistava e partia; gli eran sommessi
Perchè l' arti ei sapea con cui le menti
Soppor del volgo: ma la sua cristiana
Origine per essi era pur sempre
Delitto o poco men: la falsa gloria
Gl' invidiavan perfin che avea mercata
Sotto nome ottoman; dacch' ei, lor duce,
Feroce nazaren stato era pria.
Non sapevan costoro a che si possa
L' orgoglio sottopor quand' uom rinega

Per delusion di sospirati intenti
L'altezza del sentir; non sapean quanto
Lavorar può il rancor, se alme già miti
Arriva a snaturar, nè tutto il falso
Conosceano e fatal zelo che pote
Spirar l'apostasia de la vendetta.
Ei li reggea; regger può l'uom col sempre
Osar d'esser primiero i più rubelli:
Tal del lione è sul jacal l'impero;
Snida il jacal, sbrana il leon la preda;
Poi del successo ad ingoiar gli avanzi
Accorre urlando de le fiere il volgo.

La sua testa avvampava, ed il suo polso
Palpitava convulso: invan si volge
E rivolge in sul fianco, un qualche istante
Implorando dí sonno; o se le luci
Talor pur chiude, un sonito, un rimbalzo
Con l'agonia nel cor lo scote e desta.
Il turbante premea su la sua fronte,
L'armatura gravava in sul suo petto
Di piombo in guisa, ancor che a lungo e spesso
Posato il sonno abbia sott'essa i vanni
Su gli occhi suoi senz'altro tetto o piume
Che una terra più ignuda e un ciel più aspro
Che or non serva al guerrier di piume e letto.
Riposo ei non trovò, star non sostenne
Il sonno ad aspettar ne la sua tenda;
Ma su la spiaggia uscì dove i dormenti
A migliaia giacean stesi e dispersi.
Perchè tanti dormir, perch'ei soltanto
Vegliar più che il più umil di lor dovea,
Mentre tanto è peggior, tanto più grave
Lor periglio, lor parte? Eppur securi
Nuove spoglie e trofei sognando ei stanno,
Mentr'ei solo, ove tanti una tal notte,
Fors'ultima per lor, traggon nel sonno,

In sollecito affanno erra vegliando,
Ed a quanti rimira invidia porta.

Il suo spirto ei sentì farsi più lieve
A lo spirar de la notturna brezza:
Fresca era l'aura, ancor che muta e queta,
E coi lievi suoi fiati a lui temprava
De la fronte la vampa. A tergo il campo,
A fronte steso in curvi seni il golfo
Di Lepanto gli stava, e in su la vetta
De la delfica rupe intatte nevi
Sublimissime, eterne, ancor le stesse
Che fra mille brillàr fulgide stati
Per quel golfo trascorse, in su quel monte,
Per quel ciel, per quell'aere, e che non denno
Di là svanir, siccome l'uom, per tempo.
Sparver schiavi e tiranni, il solar raggio
Men temprati a durar: ma quel sì frale
Bianco velo leggier che tu saluti
Sul sacro monte, mentre querce e torri
Svelte ne fur, sul suo scoglioso seggio
Biancheggia tuttavia; cima a la forma,
Nube a l'altezza, ammanto a la testura,
Ammanto funeral ch'ivi diresti
Per man di Libertà stato disteso,
Quando la diva, il suo diletto nido
Fuggendo, non sapea di là spiccarsi
Ove a lungo il profetico suo spirto
Rese in voce di canto i suoi responsi.
Ahi! ch'ella ancor fra diroccati altari [1]
E obliati trofei talor s'arresta;
E que' pegni di gloria ad uno ad uno
Additando, vorria l'alme, dal giogo
Troppo infrante, eccitar, ma la sua voce
Vana uscirà; finch'altri di migliori
Non adducan que' soli, ancor famosi,

[1] I nove versi che seguono non si trovano nell'altre edizioni. *(L'Edit.)*

Che del Perso brillàr su la sconfitta,
E miràr lo Spartan rider morendo.

Immemore di quei sublimi tempi,
De le sue colpe e del suo stato ad onta,
Alpo non era; e in quella notte appieno,
Mentre vagando il suo pensier volgea
Al passato e al presente e l'arrestava
Su que' celebri estinti ivi caduti
In più nobil tenzone, ei riconobbe
Quanto debile e vil fosse la fama
Che mercar si potea da lui, che il brando
Per piacer a infedeli orde snudava,
E traditor fra una bendata torma,
Lo si fea capitano in reo cimento,
Di cui quanto più pien fosse il successo,
Tanto più sacrilegio esser dovea.
Non avevan così color ch'ei giva
Numerando fra sè, que' prischi eroi
La cui polve dormiva a lui d'intorno,
Lor falange schierata in su quel piano
Ond'ei non fur già baluardi indarno.
A la patria devoti eran caduti,
Ma caduti immortali: il vento istesso
Parea spirando sospirarne i nomi;
I nomi mormorar ne parean l'acque,
Le selve di lor fama eran ripiene;
La solitaria, taciturna, bruna
Stessa colonna ambir pareva al vanto
D'affinità con la lor sacra polve;
Le lor ombre avvolgeansi al monte intorno:
La lor gloria splendea sovra le fonti;
La riviera, il ruscel l'onde traeva
A la fama di lor miste per sempre.
Che per ceppi, onde carca ella esser possa,
Terra è quella tuttor nido alla gloria,
Terra di Greci, al mondo esempio e sveglia!
Sempre che l'uom ad alte imprese intenda,

Guarda alla Grecia, e a minacciar si volge,
Inspirato, i tiranni, in lei si specchia,
E a morte o a libertà ratto si scaglia.
Iva lungo la spiaggia Alpo in silenzio
Meditando pur sempre, e la frescura
Si gioia, che spandea l' ora notturna.
Sormontar nè scemar non è in quell' onde
Senza marea, che volvonsi in eterno
Senza alterazïon ;[1] tanto che il mare
Nel maggior suo corruccio appena rompe
De la terra il confin pur d' una spanna ;
E la luna impossente umili o altere,
Ne l' immenso od in sen sparse o raccolte,
Ir le vede e redir, nè lor pon mente ;
Chè ragion sul lor corso ella non vanta.
Mostra l' illeso scoglio al fiotto ignuda
La sua base e l' attende, ma non osa
L' onda inoltrarsi ; e sottoposta al sasso,
A lo stesso confin che a lei fu fisso
Lunghi secoli pria, veder potresti
De la spuma la traccia in su l' arena.
Egli errava, sempr' oltre, al golfo in riva ;
Tanto che si trovò presso a le mura
De la città di carabina a tiro.
Ma o nol vider gli assisi, o come illeso
Potè restar da gl' inimici colpi ?
Avean forse i Cristian chi li tradisse ?
S' eran loro le destre irrigidite ?
O assiderati i cor ? Non so ; ma foco
Di là non balenò, nè fischiò piombo,
Bench' ei sotto il bastion che fiancheggiava
La porta verso il mar già si trovasse,
E udir potesse de la scolta il passo,
E per poco ridirne anco gli accenti.
E vide appo le mura i magri cani
Che tenean su gli estinti il lor banchetto,

[1] È appena mestieri ch' io ricordi al lettore che il mediterraneo non ha discernibile flusso e riflusso.

Divorando, ringhiando e brontolando
Sovra membra e carcami: erano in troppa
Faccenda per latrargli; avean la pelle
Da la testa d' un Tartaro strappato,
Non altrimenti che da noi si pela
Maturo il fico, e le lor bianche zanne
Croccar s' udian sovra il più bianco cranio,[1]
Che sguizzava fra lor, già rintuzzate
Da l' ossa de l' estinto, a cui svogliati
Il dente ritorcean, da terra appena
Potendosi levar: sì ben la lunga
Fame ei tratta s' avean sovra i caduti
Per quel pasto notturno. Alpo ai turbanti
Che giacean rotolati in su l' arena
Riconoscer potè fra i primi estinti
I miglior di sua banda: erano i drappi
Che a le tempie ei cignean vermigli e verdi,
E ciascuna lor testa altro di crini
Non aveva che un lungo unico ciuffo,
Raso il resto ed ignudo:[2] a' cani in bocca
Eran le teste, e a le mascelle intorno
Il ciuffo avvolto. Ma più verso al golfo,
Al morir de la spiaggia un avoltojo
Iva un lupo battendo che, di furto
Da la selva calatosi, in disparte
Se ne stava colà, da' cani espulso
Da l' umano banchetto, e in un cavallo
Fatta parte s' avea che da gli augelli
Punzecchiato giacea su quella sponda.

Da quel tristo spettacolo lo sguardo
Alpo stornò; mai nel conflitto scossi

[1] Questo spettacolo, nel modo che si trova qui descritto, fu da me veduto sotto le mura del serraglio a Costantinopoli, nelle piccole cavità fatte dal Bosforo nella roccia, un angusto terrazzo della quale si sporge tra le mura e l'onde. Credo che questo fatto si trovi ricordato anche nei viaggi di Hobhouse. I cadaveri erano probabilmente di giannizzeri rivoltosi.

[2] Il ciuffo o lunga ciocca si lascia per la superstizione che Maometto tiri per quello in paradiso.

I suoi nervi non fur; ma de' morenti
Contorcentisi invan, ne l' ampio immersi
Caldo lor sangue e da la sete adusti
Che precede il morir, meglio la vista
Sostener ei potea che degli estinti
Che sfacendo si van fuor d' ogni pena.
Non so che di sublime è ne l' istante
Del periglio pur sempre, in qual sia forma
Possa morte arrivar; però che fama
È là, parata a pubblicar chi père,
E su i fatti animosi aperto veglia
L' occhio d' onor: ma umiliante cosa,
Terminata la pugna, è raggirarsi
Pel campo ingombro d' insepolti estinti,
Ed i vermi veder, gli augelli, i bruti
De la terra, de l' aer, de la foresta
Tutti là convenir, tutti del paro
L' uom riguardar come lor propria preda,
Tutti a gara gioir nel suo sfacelo.

Ivi gli avanzi d' un vetusto tempio,
Che mani edificàr da lunga etade
Obliate, si stan; poche colonne,
Assai frantumi e sassi e marmi occulti
Fra l' ortiche e gli sterpi. Invido tempo!
Che più non sparmierà di quel che fia
Che di quello che è stato. Invido tempo!
Che tanto a l' avvenir sol del passato
Mai sempre lascerà quanto a noi basti
Per pianger ciò che fia, non altrimenti
Che ciò che fu. Ciò che vedeste, o padri,
Vedranno i figli vostri; avanzi ed ombre
Di cose che svanìr, franti vestigi
Di marmo che innalzàr mani di creta!

Al piè d' una colonna Alpo s' assise
E passò con la man sul suo sembiante:
Curva, qual d' uom che in tetra cura è assorto,

Era la sua attitudine ; il suo capo
Sul suo petto cadea, febbrile, oppresso
E palpitante ; e su la sua cotanto
Dimessa fronte ad or ad or convulse
Le sue dita battean, qual, preludendo,
Su gli armonici avorj erran le nostre.
Ivi assiso ei si stava affatto in preda
De' suoi foschi pensier, quando gli parve
Che l'aura sospirasse : è forse il vento
Che quel tenero gemito da qualche
Cavo spiraglio invía ? Levò la testa
E guardò verso il mar ; ma il mar qual specchio
Rappianato giacea : guardò su l'erbe ;
Gambo non tremolava : onde può mai
Quel dolce suon venir ? guardò i vessilli ;
Erano immoti, immobile ogni fronda
In vetta al Citeron, nè brezza in volto
Alitargli ei sentia : che dir volea
Quell'improviso suon ? Si volse a manca.
Era desto, o sognava ? Una donzella
Di bellezza raggiante ivi sedea.

Addietro rimbalzò con più spavento
Che se un'oste nemica ei visto avesse
D'improviso arrivar. « Dio de' miei padri !
Chi è qui ? Chi sei tu ? Come non temi
Tanto appressarti a un armamento ostile ? »
La tremante sua man far de la croce
Il segno ricusò ch'ei non tenea
Più per divin : rassumerlo voluto
In quell' istante avria ; ma la coscienza
Gliene tolse il poter : guarda, ravvisa,
Conosce la beltà, l'aspetto, i vezzi....
Era Francesca che al suo fianco avea,
Era colei ch'esser dovea sua sposa.
La rosa ancor su la sua guancia stava,
Ma in più languente e più matura tinta.
Ov'era il moto di sue dolci labbra ?

Ov' era il riso che animar soleva
I lor cinabri? Il mar che lor giacea
Tranquillo a fronte avea de gli occhi suoi
Men azzurro color; ma come l' onde
Quegli occhi erano immoti, e il loro sguardo,
Avvegnaché seren, gelido e muto.
Una veste sottil che a le sue forme
Intorno s' avvolgea, nulla occultava
Del suo candido sen; fra i partimenti
De le sue sciolte e foscamente ondanti
Chiome splendean le sue tornite braccia
Ignude e bianche; e pria di far risposta,
Levò una volta la sua destra in alto:
Si aerea e scarna e trasparente ell' era,
Che a traverso di lei potuto avresti
De la luna veder splendere il raggio.

« Vengo dal loco ov' ho riposo a lui
Che amo più di me stessa, ond' io felice
Ed ei salvo esser possa: io trapassai
Guardie, mura e cancelli, e te fra mille
Nemici e rischi in securtate ho cerco.
Dicono che il leon volgere il tergo
Soglia e fuggir da la fanciulla armata
Di sua virginitade; e il ciel, che pote
Dal tiranno salvar de la foresta
L' innocente così, di sua mercede
Ampliar in mio pro volle i confini,
Perchè pur anco da le man di questi
Collegati infedeli io salva fossi.
Vengo; e se vengo invan, mai, oh più mai
Noi non ci rivedrem! Tremenda colpa
Hai tu commesso de' maggiori tuoi
Rinegando la fè; ma getta a terra
Quel turbante che cingi, e ti fa il segno
De la croce e sii mio; purga da l' atro
Fiele il tuo petto, e il nuovo dì ci unisca
Per non più separarci. » — « E dove fia

Che il nostro marital letto s'appresti?
Forse ai morenti ed a gli estinti in mezzo?
Però che al nuovo dì figli ed altari
E ogni cosa di Cristo a sangue e a fiamme
Metter dobbiam: niuno, il giurai, fia salvo,
Da te in fuori e da'tuoi: te portar voglio
In ameno ridotto ove congiunte
Nostre destre saranno, ed obliate
Nostre pene per sempre; ivi mia sposa
A dispetto di tutti esser dovrai
Tosto che sia da me di nuovo infranto
Di Vinegia l'orgoglio, e l'aborrita
Sua progenie sentito abbia quel braccio,
Che avvilir pur vorria, color con verga
Di serpi flagellar che al nome mio
Colpa, infamia, livor nemici han fatto. »
Su la mano di lui la propria mano
La donzella posò: lieve fu il tocco,
Ma fino al centro gli passò de l'ossa,
E sì subito un gelo in cor saettògli
E sì l'istupidì che fin gli tolse
Di fremere il poter: benchè sì molle
Fosse di quella man sì mortalmente
Gelida il nodo, ei non potè disciorsi;
Ma premer non fu mai di cara destra
Che di tanto terror polso scotesse,
Quanto, al toccar di quelle lunghe e scarne
Pallide dita, in ogni fibra il sangue
Ei sentì quella notte assiderarsi.
Il febbril vampo onde sua fronte ardea,
Scomparve, ed il suo cor restò sì immoto,
Che di sasso parea, mentr'ei quel volto
Affisava, e vedea la sua sembianza
Così profondamente tramutata
Da quanto vide mai; bella, ma spenta;
Senza il raggio de l'anima che i tratti
Sfavillar già ne fea non altrimenti
Che a'rai d'estivo sol limpido rio.

Le immobili sue labbra erano quete
Siccome in morte, e le parole sue
Senza il suo fiato uscian; le si gonfiava
Senza anelito il sen; ne le sue vene
Non pareva esser polso; erano gli occhi
Lucidi sì, ma le palpèbre immote,
E il guardo stralunato ed incommisto
Di cangiamento, come d'uom che in volta
Qualche torbido sogno errando mena.
Sembianza ella rendea de le figure
Intessute in arazzo ed intraviste
A l'incerto chiaror di fioca lampa,
Che tramenate da l'invernal soffio,
Simili a vivi ed a veder paurose,
In atto di calar sembran, fra il bujo,
Da la fosca parete, ove accigliate
E spaventosamente fluttuanti
Van le immagini loro indietro e innanzi,
Secondo che le buffe de la brezza
Su la tappezzeria vengono e vanno.
« Se per l'amor di me tanto non puoi,
Per quel del cielo almen, te ne scongiuro
Un'altra volta, a l'infedel tua fronte
Strappa via quel turbante e giura i figli
De la patria sparmiar che tu tradisti,
O sei perduto, e non vedrai, non dico
La terra già, questa passò, ma il cielo,
Nè me più mai: se ciò ch'io chieggo assenti,
Benchè grave il destin sia che t'attende,
Questo esser può che si converta in parte
A scarco di tue colpe, e che le soglie
Ti schiuda di mercé; ma se tu indugi
Solo un istante ancor, sei maledetto
Da colui che tradisti: alza lo sguardo
Un'altra volta al cielo, e di sua grazia
Vedi già già per te serrarsi il fonte
Eternamente. È una leggiera nube
Presso a la luna; è di passaggio, e tosto

Trapassata sarà. Se, ne l' istante
In cui l' orbe lunar quel vaporoso
Velo più non adombri, in te cangiato
Il tuo core non è, la lor vendetta
Avran gli uomini e Dio; fiere saranno
Le mortali tue pene, e più l' eterne. »
Alpo a la luna alzò lo sguardo, e il segno
Vide ne l' aria ch' ella detto avea.
Ma il tumido suo cor dal suo profondo
Orgoglio interminabile fu svolto.
Questa falsa passion che nel suo petto
Predominio tenea, l' altre ingojava
Come torrente. Egli invocar mercede!
Egli atterrito da le vane ubbíe
D' una fanciulla! Ei da Venezia offeso
Giurar perdono di Venezia ai figli
Che giurò d' immolar! Non mai: quand' anco
Quella nube per lui gravida fosse
Di tempesta e di folgori, quand' anco
Lui dovesse annientar; scoppi, non monta.
A la nube ansïoso il guardo affisse,
Nè accento replicò: passar l'osserva;
Passata ell' è; fulse rotonda e sgombra
Al suo sguardo la luna; ed ei si disse:
« Qualunque il mio destino esser si possa,
Io non son per cangiar. Non è più tempo:
L' arbusto sotto il turbine curvarsi
E rialzar si può; la quercia scopppia.
Qual Venezia mi fe, tale esser deggio,
Appien, fuor che te amando, a lei nemico:
Ma tu sei salva: ah vieni! ah meco fuggi! »
Ei si volse, ell' è sparsa; altro non resta
Che la base marmorea: erasi forse
Disciolta in aria? sprofondata in terra?
Ei non vide, ei non sa; ma nulla resta.

Scorsa è la notte; e il sol spuntando brilla,
Qual se un lieto mattin colà s' appresti:

Lucida e snella il nebuloso manto
Si dispoglia l' aurora e del meriggio
Vivo e cocente presagisce il vampo.
Senti i tamburi, le trombe senti
Miste ai barbarici corni gementi,
Fremer volubili erte bandiere,
Nitrir cavalli, stormir le schiere,
La fretta, il grido: « Son qui, son qui. »
Tratte agli acciari son le guaine,
Tratte da terra le insegne equine;[1]
Col piè si freme, col cor si vola;
Più non s' attende che la parola:
Su, le costrutte tende abbattete,
A l' antiguardo vi raccogliete,
Su, Turcomanni, Sciti, spai.
Montate in sella, scorrete il campo,
Sicchè i fuggenti cercando scampo
Fuor da le mura cerchinlo invano;
Fanciul nè vecchio, purchè cristiano,
Non sia che impetri da voi mercede,
Mentre s' avanzino le schiere a piede
Insanguinando la breccia aperta,
E in fiera irrompano massa conserta,
Pari a torrente, ne la città.
Posti gli arnesi sono ai corsieri,
Le briglie ei squassano sbuffando alteri,
Rizzan le chiome, curvano i colli,
Di spume i freni fan bianchi e molli;
Le micce accese, le lance alzate,
Pronti i cannoni son le oppugnate
Muraglie a stendere che scosse han già.
Ogni giannizzero si schiera e attesta;
Di lor falange Alpo è a la testa;
Nudo è il suo braccio, nudo il suo brando;
Preso hanno i duci posto e comando;
Messo alla fronte s' è già il visir.

[1] Le code di cavallo attaccate alle lance, insegne dei pascià.

Di guerra il segno tosto che tuoni
La colubrina, oltre, o campioni;
Nulla il trionfo, la strage arresti;
Alma in Corinto viva non resti,
Non sacerdote de l' are a' piedi,
Non in sue sale capi od eredi,
Non focolare di sue magioni,
Non brano o pietra de' suoi bastioni,
Dio e il Profeta! *Allà, allà, hu!*
Su con tal grido, campioni, su,
L' impresa a vincere od a morir!
« Aperta è la breccia, le scale recate,
Calate le destre, le spade snudate;
Chi sovra la croce per primo s' avventa
Domandi, consegua che più gli talenta. »
Sì, disse Comourgi, quel duce tremendo:
Risposer le schiere le spade brandendo
Di gaudio feroce fra i gridi innalzati.
Silenzio! Ecco il segnal! Fuoco, soldati!

Come il bufalo van precipitosi
I lupi ad assalir, bench' ei, schizzando
Fiamme da gli occhi e di furor ruggendo
E con l' ugne schiacciando e con le corna
Sventrando, al suol distenda o in aria sbalzi
Quanti, sol per morirne, a far sperimento
Di sua possa avventarsi osan primieri,
Tal le mura a investir l' oste si spinge,
E tal ne furo i precursor respinti.
Molti di saldo acciar ricinti busti
Stesi giacean siccome infranti vetri,
Squarciati da la scarica che intorno
Ampiamente squarciato avea la terra
Che immobili ei premean: quai furon còlti,
Tale in file ei giaceano, al par de l' erbe
Che al tramonto del dì partendo lascia
Lo stanco mietitor sul nudo prato:
Tal fu la strage de le prime schiere.

Come torbido e gonfio a primavera
Da le balze precipita il torrente
Seco traendo sbarbicati e infranti
Dal suo flutto incessante alberi e massi,
Sinchè bianco e tonante, a somiglianza
De l' alpina valanga, ei s' inabissa;
Tal finalmente di Corinto i figli
L' ostinato assalir de le ottomane
Moltitudini oppresse e li travolse.
Sotto il brando infedel cadeano in masse,
E ostinati fean testa, in mischia stretti
Man con man, piè con piè: nulla era muto,
Fuorchè la morte: le minacce, i colpi,
Il fragore, il balen de' ferri, i gridi
De' chiedenti quartier, de' trionfanti,
Al tonar sì mescean de le bombarde
Che intorno fer per assai miglia incerte
Le attonite città se in lor piuttosto
Od in pro de' nemici adoperasse
La furente Bellona, e se dolersi
Dovessero o gioir di quella voce
Di scempio e di terror che intorno intorno
Muggia centuplicata in fra le rupi
Con orribile e strana eco profonda.
Salamina l'udì (nè spenti ancora
Ne son gli attestator), l' udì Megara,
L' acque l' udiro del Pireo financo.

Da la punta del ferro insino a l' elsa
Spade e sciable di sangue eran vermiglie.
Ma le mura son prese: altro non resta
Fuor che lanciarsi a la seconda strage
E il saccheggio compir già incominciato.
Odi più acute dai predati ostelli
Confuse grida uscir, vedi la fretta
E la fuga e il cader ne l' ampio sangue
Onde scorron le vie; ma a loco a loco
Disperati manipoli ristanno,

E volgendo la fronte, assicurati
Da le mura a le spalle, arditamente
Fan resistenza o cadono pugnando.
In un di que' manipoli si stava
Combattendo un vegliardo: i suoi capegli
Canuti erano sì, ma il veterano
Suo braccio tuttavia pien di possanza.
L' impeto del conflitto ei quel dì avea
Saputo sostener con tal prodezza
Che d' estinti nemici un semicerchio
S' era fatto dinanzi: ei combattea
Non ferito per anco, e niun, quantunque
Ritirando s' andasse, il circondava.
Molte di sotto al suo lucente giaco
Cicatrici apparian d' antichi scontri,
Ma tutte nel dinanzi: ancor che d' anni
Carco, di membra avea sì ferrea tempra,
Che pochi gli potrien star al paraggio
De' giovani moderni, e gl' inimici
Ch' ei teneva in rispetto eran de' rari
Ed argentei suoi crin più numerosi.
La sua spada mietea da destra a manca;
E molte madri musulmane i figli
Pianser, non nati ancor, quand' ei l' acciaro
Tuffò dappria nell' ottomano sangue,
Anziché de' suoi dì contato avesse
Il quarto lustro: esser avria potuto
Padre a tutti color ch' eran quel giorno
Caduti a consolar, da lui trafitti,
La sua vendetta; perocchè, da lunghi
Anni rimaso ei pure orbo di figli,
Leniva il suo dolor di figli orbando
Molti nemici; e da quel dì ch' estinto
Cadde l' unico suo su l' Ellesponto,[1]
Fu dal paterno acciar più d' un' umana
Ecatombe al garzon sacrificata.

[1] Nella battaglia navale alla imboccatura dei Dardanelli fra Veneziani e Turchi.

Se col sangue placar l' ombre si ponno,
Non fu quella di Patroclo placata
Quanto l' ombra di lui, l' ombra, o Minotti,
Del figliuol tuo, che sovra il mar fu spento
Che da l' Asia divide i nostri liti.
Sepolto ei giace in quella spiaggia istessa
Ove già mille valorosi e mille,
Mille e mill' anni or son, furon sepolti:
Che rimane di lor che a noi racconti
Ove dorme il lor fral, come periro?
Non pietra in su la lor zolla, non polve
Nel loro avel. Ma li ravviva il verso
Che immortalmente da l' oblio difende.

Odi il grido d' Allà! De' Musulmani
La più prode e feroce orda s' avanza.
Di colui che li guida ignudo è il braccio,
Che fulmineo, robusto, inesorato,
Scoperto insino a l' omero agitando
A la lor testa ei va, segno a cui sempre
Ne la pugna il ravvisi: altri far mostra
Può di spoglia più altera, onde invogliarne
La nemica ingordigia; altra man puote
Più ricca elsa impugnar, ma niuna acciaro
Più guernito di strage; ad altre tempie
Più superbo turbante esser può cinto;
Alpo a quel bianco ignudo braccio è noto.
Mira dove il più folto è de la mischia;
Quel fiero braccio è là: non è stendardo
In tutto il campo che de l' oste inoltri
A la testa così, non è bandiera
Che a la pugna il delis dietro si tragga
Con più sete di sangue: ei splende in guisa
D' una stella cadente! Ovunque il miri
Biancheggiar ondeggiando, ivi i più prodi
Sono o fur dianzi: ivi il codardo invano
Chiede al vindice Tartaro quartiere,
O in silenzio l' eroe giace e, morendo,

Un gemito, un sospir mandar non degna;
Ma i languidi raccoglie ultimi avanzi
Del suo valor contro il nemico al suolo
Steso a lui più dappresso, e a lotta estrema
Sul sanguigno terren con lui si stringe.

Intrepido a pugnar seguia frattanto
Il possente vegliardo e d' Alpo il corso
Un istante arrestò. « Cedi, Minotti;
Di tua figlia a riguardo e di te stesso,
Cedi, accetta quartier. » — « No, rinegato,
No, se pur anco, a te dovuta, eterna
La vita fosse. » — « O mia Francesca! o mia
Sperata sposa! e del tuo orgoglio anch' essa
Vittima perirà? » — « Francesca è in salvo. »
« Dove? dove? » — « Nel ciel, chiuso pel tuo
Spirito traditor, da te lontana,
Incorrotta da te. » Rise, ciò detto,
Trucemente Minotti, Alpo veggendo
Trafitto vacillar, qual da saetta,
Da quegli accenti « Oh ciel! Morta! Ma quando? »
« La scorsa notte, nè la fuga io piango
De l' alma sua; niun di mia pura stirpe
Di Maometto e di te cadrà in possanza.
Vien via, s' hai cor. » Fu la disfida indarno:
Alpo non era più. Mentre Minotti
Con quel fiero parlar maggior vendetta
Di lui traea che se gli fosse spazio
Di farla con l' acciar stato concesso,
Dal vicino vestibolo d' un tempio
Lungamente difeso, ove di prodi
Disperato un drappel desto tenea
Il languente conflitto, uscito il piombo
Era ch' Alpo abbattè: prima che ciglio
Avesse il colpo ancor visto che il cranio
Franse del traditor, qual turbo, intorno
Girossi e stramazzò: schizzò dagli occhi
Qual di foco un balen mentre cadea

Per non ergersi più: poscia l'eterne
Ombre calàr sul palpitante tronco,
Nè di vita restògli altro che un lieve
Tremor che gli serpea di membro in membro.
Lo voltaron sul dorso: il petto e il volto
Avea di polve e d'altrui sangue sozzi,
E del proprio vital che dianzi sparso
Avea da l'ime vene il labbro intriso:
Ma nel suo polso battito non era,
Nè morente singulto in sul suo labbro:
Non motto, non sospir, non ansamento
Precesse il suo morir: pria che potesse
Pregar pur col pensier, di vita, senza
Compunzïon, senza speranza, uscío,
Rinegato fellon sino a la morte.

Erser tremendo i suoi seguaci un grido
E i suoi nemici insiem; questi di gioja,
Quei di furor: poi riconfusi in mischia,
Picchianti spade e trafiggenti lance
Tornano a ricambiar minacce e colpi,
E a rotar combattenti in su la polve.
Di sentier in sentier, di passo in passo
Segue Minotti a contrastar pur sempre
L'ultimo palmo de la terra avuta
In supremo comando; e lui seconda,
Intrepido di cor, di man prestante,
Del suo drappello il prode avanzo. Il tempio
Difendibile è ancor d'onde la palla
Fatal partì che di Corinto in parte
Vendicò la caduta, Alpo il suo crudo
Sovversor fulminando: ivi a ritratta
Fieri traendo, una sanguigna traccia
Ei si lasciano innanzi; e con le fronti
Vòlti al nemico, ed a pugnar seguendo,
Il duce e il suo retrocedente stuolo
A quei s'uniscon che nel tempio stanno:

Ivi, protetti da la salda mole,
Respirar ei potran per qualche istante.

Breve respir! con ingrossate schiere
E rabbiosa baldanza oltre s' accalca
Con tal possa e furor l' oste bendata
Che il lor numero stesso è lor d' inciampo;
Chè, ristretto il sentier sendo che adduce
A quell' invitto ancor ridotto estremo,
Tra la fitta colonna invan dar volta,
Impauriti o respinti, od arretrarsi
I primi tenterien: per forza ei denno
Combattere o morir: muojon, ma prima
Che i lor occhi sien chiusi in su i lor corpi
Salgon vendicator freschi e furenti
Quelle file a compir squarciate sempre,
E non mai diradate: e già incomincia
De' Cristiani il valor sotto gli assalti
Replicati a languir; già gli Ottomani
Stan la porta sforzando: il suo resiste
Ferreo vigor, mentre rovesci e nembi
D' igniti piombi e di sulfurea pioggia
Ogni fenestra, ogni spiraglio versa.
Ma la porta già trema e scossa ondeggia;
Smossi i cardini son, cedon le sbarre,
Ella pende, ella piomba: il tutto è ito,
Nulla resiste più; Corinto è doma.

Torvo, tremendo e sol stava Minotti
Su lo scaglione de l' altar: l' imago
Di Nostra Donna in dive forme pinta
Sovr' esso alto splendea, con lucid' occhi
E con guardo d' amor, locata a sommo
Di que' marmi devoti, i pensier nostri
Onde fermar tra le celesti cose,
Mentre colà per adorar prostrati
Lei ritratta miriam col Dio-fanciullo
Su le ginocchia, sorridendo amica

A nostre preci, d' avviarle al cielo
Quasi in sembianza. Sorrideva ancora,
Anche allor sorridea, quantunque tutti
Riboccasser di sangue i suoi recessi.
Alzò Minotti inverso a lei le antiche
Sue luci, e un segno fecesi di croce
Con un sospir; poscia una torcia prese
Che su l' altare ardeva, e il musulmano
Che dovunque irrompea con ferro e fiamme
Stette con quella in man queto aspettando.

Le volte che a' musaici eran sopposte
Del pavimento, contenean gli estinti
Di scorse etadi: in su lo spazzo impressi
Erano i nomi lor, ma li facea
Illeggibili il sangue: i sculti emblemi
E il commesso de' marmi eran di strage
Lubrici e sozzi, e di spezzati brandi
E d' elmi ingombri; eranvi estinti sopra,
E gli estinti di sotto in molte file
Ammontati giacean di fredde bare,
Che veder si poteano in bruna mostra
Al pallido chiaror di tetra grata.
Ma la guerra addentrata erasi in quelle
Atre lor cave, e accumulati avea
Suoi sulfurei tesori appo a quell' arche,
In dense masse sparsamente accanto
A gli scheltri disposti: ivi durante
L' assedio aveano il principal lor serbo
I Cristiani locato: a quegli abissi
Una traccia di polvere mettea
Di recente formata, ultimo e fiero
Che a Minotti riman da l' inimico,
Che più freno non ha, mezzo a sottrarsi.

I nemici veniano: a far lor petto
Non restavan che pochi, e questi stessi
A farlo indarno: non trovando vite

La lor sete bastanti e la lor rabbia
Di vendetta a sfogar, barbari sfregi
A' cadaveri ei fan, mozzano i capi
Già senza vita, abbattono le statue
Da le lor nicchie, involano da l' are
Le opime offerte, e l' uno a l' altro strappa
Da le sordide man gli argentei serbi
Che i santi benedir. Del Sacramento
S' avventano a l' altar. Deh gloriosa
Mostra ch' ei fea! Su la sua mensa ancora
Star si vedea la consacrata coppa
D' oro massiccio, rilucente e fonda,
De' ladroni agli sguardi ingorda preda.
Quello stesso mattin v' era entro stato
Il sacro vin che Cristo avea converso
Nel divino suo sangue, e che a l' aurora
Libato aveano i suoi cultor, lor alme
D' ogni labe a mondar pria de la pugna.
Vi restavan peranco alcune stille,
E dodici pendean su la sacrata
Tavola in giro radïanti e terse
Del più puro metallo accese lampe,
Ricchissima di tutte ultima spoglia.

Tanto ei s' approssimàr che il più vicino
Già s' allungava ad afferrar la preda,
Già la man vi stendea: quando Minotti
A la traccia di polvere la face
Avvicinò. Prende la traccia fuoco:
Guglie, sepolcri, altar, spoglie, trafitti,
E vinti e vincitor, quanto di vivo
Insomma rimanea, quanto d' estinto,
Lanciato a l' aer con lo squarciato tempio
In un ruggito orribile scomparve.
La città che si scosse, i baluardi
Che rovinaro, il mar che si ritrasse,
I monti che ondulàr qual per tremoto,
Le mille che volaro in nube e fiamma

Informi cose al ciel, da la tremenda
Bufera insiem confusamente spinte,
Finiti pubblicâr su quella spiaggia
I disperati e troppo lunghi scontri.
Quanti in terra giacean confusi obbietti
Volâr lanciati come razzi al cielo;
Molte umane membrute altere forme
Abbrustolate, raggrinzate e scisse,
Di tizzi in guisa, ricadendo a terra
Ingombravano il pian: siccome pioggia
Le ceneri cadean; parte nel golfo
Che in mille le accogliea circolar crespe,
Parte in sul lido, ma distanti e sparse:
Eran Turchi o Cristian? Vengan lor madri
A vederli ed a dirlo. Oh allor che, assise
A studio de la culla, al dolce sonno
Del diletto suo bambolo ciascuna
Intenta sorridea, niuna pensava
Che quelle membra tenerelle un giorno
Esser dovesser sì sbranate e sparse!
Niuna matrona scernerebbe il parto
Che portò nel suo grembo; un solo istante
A distrugger in lor qualunque traccia
Bastò d' umana forma, eccetto appena
Qualche sparsa metà d' osso o di cranio:
Travi e tavole ardenti e svelti massi
De le nubi piovevano a migliaia,
Che ne l' arena profondati e infitti
Giacean fumanti e nereggianti intorno.
Tutti i viventi, ovunque il suon di quello
Scotimento mortal giunse, spariro:
Sparîr gli augei, spariro i cani urlando
Da gli estinti insepolti; il camel sparve
Da le man de' custodi; il bue nel campo
Il giogo infranse; il corridor pel prato,
Spezzando cinghie e fren, precipitossi;
La rana in cupa e doppiamente roca
Nota gracchiò da la palude; il lupo

Fra le caverne urlò del monte, e un'eco
Da quelle rotolò di balza in balza
Come di tuon; le truppe de' jacalli
Abbaiàr di conserva in lontananza
Con misto e flebil suon, simile a pianto
Di fanciullo o guair di can percosso; [1]
Con sollecito vol, con irta piuma
L'aquila uscì dal suo sassoso nido
E più prossima al sol ricoverossi,
Tanto grave a spirar l'aere le parve
De le nubi sopposte: il lor seguace
Fumo assaliala e a più a più, stridendo,
Poggiar la fea. Così Corinto cadde.

[1] Temo d'essermi presa una licenza poetica trapiantando il jackal dall' Asia. In Grecia io non ho mai veduto nè udito di questi animali; ma fra le rovine d' Efeso li ho veduti a centinaja. Abitano le rovine e seguono gli eserciti.

PARISINA. [1]

NOVELLA STORICA.

AVVERTIMENTO.

Il seguente poema è fondato in una circostanza ricordata nelle *Antichità della casa di Brunswick* di Gibbon. Io non ignoro che nei moderni tempi la delicatezza o schifiltà del lettore, che vogliam dirla, potrebbe stimare siffatti soggetti disadatti ad essere trattati in poesia. I poeti drammatici greci e alcuni fra i migliori scrittori antichi della nostra Inghilterra furono di differente opinione: e così Alfieri e Schiller, più di fresco, sul continente. L'estratto seguente illustrerà i fatti che servono di fondamento alla novella. Il nome di Azzone è sostituito a quello di Nicolò, come più metrico.

« Durante il regno di Nicolò III, Ferrara fu contaminata da una tragedia domestica. Per testimonianza di un servo e per sue proprie osservazioni, il marchese d'Este venne in cognizione degli amori incestuosi di Parisina sua sposa e di Ugo suo figlio bastardo, giovane d'insigne bellezza. Furono essi decapitati nel castello per sentenza di un padre e marito che pubblicò la propria vergogna e sopravvisse al loro supplizio. Infelice s'ei furono colpevoli, più infelice se innocenti; imperocchè io non veggo caso in cui potessi approvare sinceramente l'atto di estrema giustizia d'un padre. »

Opere miscellanee di Gibbon.

Volge quell'ora che dal bosco ascolti
Alto sonar de l'usignolo il pianto;
Volge quell'ora che più dolci accenti
Si pispiglian gli amanti, e lievi aurette
E vicini ruscelli in dolce accordo

[1] L'edizione francese (Parigi 1831) apporta il fatto storico, narrato dal Frizzi nella sua *Storia di Ferrara*, ed una novella del sesto secolo, estratta dal *Globe* (1825), a cui dicono avere il Byron attinto nella composizione del suo poema. (*L'Edit.*)

Beano i silenzj di solinghe chiostre.
E già fulgono gli astri e già velati
Hanno i fior le rugiade; e più profondo
Il ceruleo de l'acque, e più infoscato
È il color de le fronde e l'aere opaco
Di quel chiaror sì dolcemente fosco,
Sì foscamente puro, in che si solve
Il crepuscolo allor che, superato
Da la luna che sorge, il dì s'asconde.

Ma non era l'auretta a udir nè il rio
Che traea Parisina; i fulgid' astri
Non era ad ammirar ch' ella fra l'ombre
Da sue stanze inoltrava; e s'ella posa
Ne l'estense giardin, non è i ridenti
Suoi fiori a vagheggiar ch' ella vi posa.
Tende l'orecchio, ma nol tende a canto
Di querulo usignol, bench' ella attenda
Non men tenere note. Ecco un leggiero
Scalpiccìo in fra i cespugli; il cor, la guancia
Le s'imbianca, le trema : ecco una voce
Fra i rami susurrar; la guancia, il core
Le s'accende, le balza. Anco un istante,
E i suoi voti....; non più; l'istante è vòlto:
Il suo amante è a' suoi piè.

Che cosa è il mondo,
Che cosa è per costor con sue felici,
Con sue triste vicende? I suoi viventi,
La sua terra, il suo cielo al lor pensiero,
Al lor guardo che son? Quanto li intornia,
Sovrasta, sottostà, tanto è per essi
Quanto fòra a sepolti; è qual se spento
Fosse il creato: unico oggetto in terra
È l'un de l'altro; i lor sospiri istessi
Son di tale un gioir sovrabbondanti,
Che il beato furor, se più durasse,
I cori affogheria che ne la piena

Di sue fiere delizie avvolge e affonda.
Come a colpa pensar, come a periglio
Nel tumulto di quel tenero sogno?
Chi d'amore in balía temè l'evento,
Pensò la brevità di tali istanti?
Non appena.... e son vòlti. Ahi perchè è fato
Che svegliarsi l'uom debba anzi ch'ei sappia
Che siffatta vision passa e non torna!

Lascian con sguardi irresoluti il loco
De' colpevoli lor còlti diletti;
Con speranza e desio non incommisti
Di segreto timor, qual se dovesse
Questa lor dipartenza esser l'estrema.
Gl'incessanti sospiri, i lunghi amplessi,
Le labbra che non san come spiccarsi,
Mentre il volto celar di Parisina
A quel ciel si vorria da cui perdono
Non ispera impetrar, di cui le sembra
Che sovra il suo delitto ogni astro splenda,
Gl'incessanti sospiri, i lunghi amplessi
Facean lor tuttavia dolce ritegno.
Ma risolver convien: diconsi addio
Col cor grave d'angoscia e con quel senso
D'orror non superabile, profondo
Che indiviso seguace è del misfatto.

Ugon s'è corco e il solitario letto
Preme, agognando la non sua consorte;
Ma l'infida posar debbe sul core
De l'ignaro marito il reo suo capo.
Ma febbrile è il suo sonno, e per lascivi
Sogni acceso il suo volto, e mormorando
Fra sue fervide smanie ella va un nome
Che proferir desta non osa, e al seno,
Che d'altri avvampa, il suo signor si stringe.
Svegliasi Azzone a que' focosi amplessi
E, beato in idea, quelle carezze,

Que' vogliosi sospir per suoi prendendo,
Mosso per poco a lagrimar si sente
Sovra lei che gli par che anco nel sonno
Di struggersi d' amor per lui non resti.

Si serrò la dormente il prence al seno,
E a le rotte parole orecchio porse.
Udì.... Perchè d' orror balzando arretra
Come a la voce de l' arcangel scosso?
Ei n' ha ben d' onde; più solenne intíma
Non udrà da sua tomba allor che, desto
Per non dormir più mai, fia tratto innanzi
Al suo giudice eterno. Ei n' ha ben d' onde.
Un nome udì che di sua pace in terra
Segnato ha il fine, e del di lei misfatto
E de l' onta d'Azzon parla abbastanza.
E che nome fu mai che più tremendo
D' onda in tempesta allor che al lido incalza
Del naufragio gli avanzi, e il navigante
Schiaccia a gli scogli e ne' suoi fondi ingoia,
Sul tradito origlier sonò del prence,
Che il rimbombo ne udì tornar su l' alma?
E che nome fu mai? D' Ugo fu il nome,
D' Ugo (ah ciò non credea!), d' Ugo, del figlio
D' una che un tempo amò, del reo suo figlio,
Che d' un trasporto giovanil gli nacque
Quand' ei Bianca ingannò, che, sotto fede
D' essergli in nodo marital congiunta,
Stolta fanciulla, a' suoi voler recossi.

Il pugnale ei snudò fino a la punta,
Poi tornollo a calar ne la guaina.
Benchè merti morir, cosa si bella
Ei non osa immolar. Mentre sorride!....
Mentre dorme!... Che più? Neppur destolla
Ma fisò sovra lei tale uno sguardo
Che in eterno sopor l' avria sommersa,
Se destata si fosse e visto avesse.

De la lampa che ardea batter la luce
Sul pallor, sul sudor di quella fronte.
Ella non parla più; ma dorme ancora
Mentre dei giorni suoi la meta ei segna.
Indagò col mattino, e dai riscontri
Ch'ei cavò da più labbra, ebbe la prova
Ch'ei tremava d' aver, del lor delitto,
Del suo fiero avvenir: le da gran tempo
Complici ancelle, onde coprir sè stesse,
Tutta cercano in lei volger l' accusa.
Più segreto non han; quanto a' lor detti
Può più fede mercar svelano a gara;
E a l'orecchio più strazio, al cor più strale,
Straziato e trafitto, Azzon non cerca.
Alma d' indugio ei non avea capace.
Ne la sala di Stato in trono assiso
Stassene il prence a dar sentenza accinto
Con le sue guardie e i suoi baroni intorno.
In suo cospetto è la colpevol coppia,
Giovani entrambi, e l' una ahi quanto bella!
La man fra' ceppi e senza spada al fianco
(Numi, ah numi, che un figlio al padre in faccia
Venir debba così!) le man fra' ceppi
E senza spada al fianco Ugon l' aspetto
Affrontava del padre e dal suo sdegno
La sua sorte attendea, da sue parole
Attendea di sua fama il crollo estremo.
Non però di viltà segno ei mostrava,
Benchè tacito ancor fosse il suo labbro.

Pallida, immota ed in silenzio anch' essa
La sua sentenza Parisina attende.
Quant' altra da colei di cui gli sguardi
Dardeggiar solean dianzi il gaudio intorno
Ne le splendide sale ove i suoi cenni
La Nobiltade ambía, dove i suoi modi
La Bellezza spïava, onde imitarli,
Onde farne tesoro, onde a la scola

Educarsi di lei, già sua reina!
Allora una sua lagrima bastata
Mille prodi ad armar saria per lei,
Mille a stringerle intorno ignudi brandi,
Mille vite a far sacre a sua querela.
Or che è dessa? Ei che son? Dar può ella cenno?
Ponno ei compirlo? indifferenti e muti,
Con gli occhi a terra, con le braccia al seno,
Con fronti arcigne, con gelati aspetti,
Con labbra che frenar mal san lo scherno,
Tanti suoi cavalier, tante sue dame,
Tutta la corte sua, le stanno intorno.
Ed esso ancor, quel suo campion, quel solo
Che abbassata a un suo cenno avria la lancia,
Che, libero un istante, avriale a prezzo
De' proprj giorni libertà comprata,
Quell' amor de l' amor del proprio padre,
Le stava ei pur fra le ritorte a fianco,
Nè quegli occhi vedea che per pietate
Più di lei che di sè nuotan nel pianto:
Nè le care palpebre, ove una vena
Del color de la mammola ondeggiava
Fra il più molle candor che a dolci baci
Invitasse, ei vedea livide, accese
Premer più che velar quelle sopposte
Gravi luci dimesse in cui parea
Pianto a pianto più sempre accumularsi.

Lagrimato egli ancor per essa avria,
Se non fosse che ogn' occhio era in lui vòlto:
Ma il suo dolor, s' ei pur dolor sentiva,
Dormia sepolto; e intrepida e sdegnosa
La sua fronte s' ergea; qual che lo stato
Si fosse del suo cor, farne a la turba
Spettacol non volea: ma gli occhi in lei
Non osava levar; la rimembranza
Degli istanti che fûro, il suo presente
Stato, il suo amor, il suo delitto, l' ira

Del genitor, lo scandalo de' buoni,
La sua sorte quaggiù, la sua futura,
Quella.... ahi! quella di lei. No, non osava
Quel sembiante mirar di morte impresso;
Chè scoppiato dal cor tutto gli fòra
Del guasto ch'ei menò l'alto rimorso.

Azzone incominciò: « Fino a stamane
D'una sposa e d'un figlio io mi gloriai.
Questo sogno passò; pria del tramonto
Sarò privo d'entrambi; i giorni miei
Solinghi volgeran: vada, non monta.
Mortal non vive che quant'io potei
Non volesse poter: cotesti nodi
Son già fin d'or, ma non da me, spezzati.
Ciò pur non monta. Ugon, tua sorte è fissa:
T'attende il confessor, poscia il ricambio
Del tuo fallir: ti raccomanda al cielo
Anzi che imbruni; in ciel trovar perdono
Puoi forse ancor, ma non è loco in terra
Dove un istante sol possiam tu ed io
Vivere insieme. Addio: non fia ch'io vegga
La morte tua; ma tu, fragil creatura,
Vedrai sua testa.... Addio: finir non posso.
Vattene, o donna d'impudiche voglie;
E se a tal vista sopravviver puoi,
Godi la vita ch'io ti lascio in dono. »

E qui velò l'acerbo prence il volto;
Perocchè palpitar tumide in fronte
Le vene si sentia, qual se in tempesta
Ribollisse nel cerebro il suo sangue:
Però chinossi e fè coverchio a gli occhi
Con la tremula man per breve istante,
Mentre Ugon sollevò le avvinte palme,
Chiedendo al genitor per poco ascolto,
Che non rispose, e diè, tacendo, assenso.

« Non è già che il morir, disse, io paventi;
Ché fra l' armi spronar di sangue asperso
Più volte a' fianchi tuoi tu mi vedesti,
E quel non sempre inoperoso brando
Che strappato di man m' hanno i tuoi sgherri
Tanto sparso ha in tuo pro di sangue altrui
Quanto sparger del mio non puon tue scuri.
Tu che mi desti, tu ritor la vita
Mi puoi; dono di cui non ti ringrazio,
Però che l' onta di mia madre ancora
Non obliai, né il suo tradito affetto,
Nè il rapito onor suo, nè la trasmessa
In me, sua prole, eredità d' infamia.
Ma l' infelice è ne la tomba, ov' io,
Suo figlio e tuo rival, sarò tantosto.
Il suo cor che spezzossi, il capo mio
Che tu recidi attesteran fra l' ombre
Qual tu fosti amator ne' tuoi verd' anni,
Qual padre ne' maturi. Onta io ti feci,
È ver; ma l' onta mia vada per quella
Che tu festi a me già: questa tua donna,
Qual nomata è da te, questa seconda
Vittima del tuo orgoglio, era, tu il sai,
Destinata a me pria; tu la vedesti
E i suoi vezzi agognasti; e mio facendo
Ciò che fu tuo delitto, il nascer mio,
Troppo ignobil per lei tu mi chiaristi,
Troppo da men, perch' io chiamato il nome
Veramente a redar d' Este non sono,
Nè sul trono a seder de' padri tuoi.
Benchè se ancor qualche campal giornata
Compir dato mi fosse, il nome mio
Forse a quel d' Este sovrastar potrebbe
Di gloria tutta propria. Io ebbi un brando,
E un cor mi resta, che potean valermi
Tale un cimier qual non vantàr giammai
Codesti, onde tu scendi avi, sovrani.
Non sempre a' meglio nati i miglior sproni

Di cavalier caddero in sorte; e i miei
Spesso lanciàr del mio corsiero i fianchi
Dove niuno il lanciò de' tuoi baroni
Allor che, d' Este e di vittoria al grido,
Spronavamo al nemico. Io non difendo
La causa del delitto e non imploro
Che d'ore o di l'eternità tu accorci
Che dee scorrere alfin su la mia polve.
Istanti d'ebrietà quali io passai
Non potean nè dovean durar gran tempo.
Benchè vile io mi sia, benchè il mio nome
Sia fango in cui cader raggio non pote
Di tua luce ducal, pur nel mio volto
Alcuna traccia del paterno è sculta,
E ne gli spirti miei tutto te stesso.
Da te questa indomata indole altera,
Da te, non ti sdegnar, questa prodezza,
Da te questa bollente alma mi venne.
Tu non mi desti unicamente i giorni,
Ma tutto ancor che fammi esser più tuo.
Ravvisa in me di tua colpevol fiamma,
Ravvisa il frutto; lódati d'un figlio
Troppo simile a te: bastardo io sono,
Ma ne l'anima no; l'anima mia
Giogo, più che la tua, mai non sofferse.
Quanto a la vita, di che labil dono
A me tu festi e che sì tosto annulli,
Averla io non mostrai, più che tu, cara
Quando alzarsi io vedea su la tua fronte
La tua visiera, e l'un de l'altro a fianco
Spronavamo i corsier sopra gli estinti.
Nulla è il passato, e nulla anch' esso alfine
Esser dee l'avvenir: benchè pur meglio
Stato saria ch'io spento fossi allora;
Perocchè, sebben tu sii del tracollo
Di mia madre cagion, sebben tua sposa
Festi la donna mia, sento che padre
Mi sei pur sempre e che la tua sentenza,

Benchè di sangue e tua, non è men giusta.
Nato di colpa, che ne l'onta io muoja,
È morir com'io nacqui; il mio delitto
Conseguenza è del tuo; me sol punendo,
Tu punisci amendue; fallo più grave
Ne la stima de gli uomini è il mio fallo,
Ma giudice fra noi fia Dio pur anco. »

Tacque; e le braccia si raccolse al petto,
Su cui fece sonar gli scossi ceppi;
Nè v'ebbe intorno spettator che il sordo
Su l'anima piombar non si sentisse
Fragor che mosse dai cozzanti ferri.
Finchè di nuovo a sè di Parisina
La bellezza fatal volse ogni sguardo.
Avrà inteso costei d'Ugon la sorte?
Pallida, io dissi, se ne stava e immota
La vivente cagion del suo morire:
Nè le luci sbarrate, intente e sporte
Avea pur una volta in giro mosse,
Nè a coprirle o ad ombrarle eran calate
Pur una volta l'irte sue palpebre;
Ma in fera guisa a le pupille intorno
Dilatato de l'occhio erasi il bianco.
Stava colà con impietrito sguardo,
Qual se aggelato le si fosse il sangue:
Se non che d'or in or da le sue brune
Lunghe ciglia sì subita, sì morta
E sì larga una lagrima gocciava
Ch'era cosa a veder, ma non a dirsi;
E il guardante stupia come tai stille
Potesser da mortale occhio versarsi.
Provossi a favellar; ma i rotti accenti
Le si strozzàr ne la convulsa gola,
E un mugolo ne uscì qual di chi spira.
Si provò novamente, e un lungo strido
Questa volta dal sen trar le fu dato,
E riversa cascò qual sasso a terra,

Qual da sua base un simulacro scosso,
Più somigliante a inanimata cosa,
De la sposa d'Azzon più somigliante
Al monumento che a sè stessa, a quella
Vispa e fragil beltà, di cui gli affetti
Eran tanti al fallir sproni fatali,
Ma che bastante a sostener non era
L'onta, il dolor del pubblicato fallo.
Però morta non era, e tosto i sensi
(Troppo ahi tosto!) la misera riebbe:
Ma non già la ragion; chè in quegli spasmi
Ogni sua facoltà disaccordossi,
E del molle suo cerebro le fibre,
Quai corde che allentate abbia la pioggia,
Che obliquo lancian da la mira il dardo,
Non mettean che pensier scuciti e falsi.
Del passato per lei rasa è ogn'impronta;
Il futuro è caligine profonda
Con qualche guizzo di feral barlume,
Pari a balen quando ne l'alta notte
Per l'orror del deserto il turbo addensa.
Ella temeva, ella sentiasi un pondo
Sì molesto, sì gelido, sì morto
Su l'anima gravar, che conoscea
Ch'era il peso de l'onta e de la colpa.
Conoscea che talun dovea morire,
Ma chi? Non ricordava. Era ella viva?
Era terra, era cielo, eran mortali,
Che premea, che splendea, ch'eranle intorno?
O demoni costoro eran piuttosto
Che stavano sì torvo in lei guatando,
In lei di cui finor solo a uno sguardo
Mille sguardi ridenti avean risposto?
Tutto è confusïon, tutto vacilla
In quella delirante alma in tempesta,
Caos di strani terror, di strane spemi.
Quando in riso rompendo e quando in pianto,
Ma sempre fuor di modo e fuor di senno,

L' infelice parea si combattesse
Fra i lacci di quel sogno ond' era, ahi! fato
Che più mai non avesse a ridestarsi.

Suonan, ma in lungo lamentevol metro,
Le campane del chiostro in su la bruna
Torre quadrangolar lento-ondeggianti
Con lugubre rintocco a destra e a manca.
Come grave sul cor quel suon ti piomba!
Odi : l'inno si canta, il flebil inno
Per chi dorme sotterra, o per chi, vivo,
Sotterra dormirà fra pochi istanti.
Per un'anima prossima al trapasso
Suona l' inno feral, suona la squilla!
Del mortal suo cammino appo a la meta,
Inginocchiato (ahi duro caso, ahi vista
Degna di pianto!) ei sta d' un frate a' piedi.
Inginocchiato in su la terra ignuda,
Col ceppo innanzi e con le guardie intorno,
Con lo sbracciato manigoldo a fianco,
Che, vicino a ferir, qual se dubbioso
Fosse del colpo, de la scure il filo
Che di fresco arrotò tenta col dito;
Mentre l' avido vulgo in giro addensa
Onde un figlio veder dal padre spento.

Vòlta l'ora gentil non è per anco
Che precede il cader d' un sole estivo;
D' un sol qual surse promettente e lieto
Più a schernir che a schiarar giorno sì mesto
E che gli ultimi suoi raggi or diffonde
Sovra il capo d' Ugon devoto a morte,
Mentr' ei versa del monaco a l' orecchio,
Che il suo fato compiange, ogni sua colpa,
E contrito ed umil chinasi in atto
D' ascoltar la parola di perdono
Che ogni macchia mortal lava e scancella.
Questo lucido sol splendeagli in capo

Mentre curvo in ascolto egli si stava,
E le anella del crin dal collo ignudo
Spartite gli pendean tra nere e bionde;
Ma più lucido ancor su la vicina
Scure splendea, che riflettéane il raggio
Con orribile e vivido barbaglio.
Ahi momento! ahi partenza! Orror, pietate
Anco l'alme più dure avean compreso.
Nera è la colpa, è ver, giusta la pena;
Ma quel truce spettacolo, quel fero
Apparecchio di morte ogni alma agghiaccia.

L'ultime preci di quel falso figlio,
Di quel baldo amatôr son recitate;
I suoi peccati, il suo rosario è detto;
Il supremo minuto è per lui vòlto;
Il suo mantel gli fu già dianzi tratto,
Le sue nitide ciocche or gli sien tronche
Ecco, il ferro le assale, eccole a terra:
Il farsetto onde ancor non fu spogliato,
La ciarpa onde a lui don fe Parisina,
Non orneran la sua gelata salma;
Questi deporre gli è mestier pur anco
E gli occhi sostener che gli si bendi.
Ma no; non fia che il suo superbo ciglio
Questo ancor si comporti ultimo oltraggio.
Gli spirti suoi, ch'esser parean già domi,
In alta indignazion si sollevaro
Quando sporse il carnefice la benda
In atto di velar quelle sue luci
Che mirar non temean la morte in faccia.
« No: queste braccia son fra' vostri ceppi,
Questa mia testa è in tua balía; ma lascia,
Lascia che almen con gli occhi sciolti io muoja.
Vibra. » E posando sovra il ceppo il capo,
« Vibra », gli disse Ugon. Calò la scure,
Rotolò la sua testa, e ne la polve
Cadde riverso e palpitante il busto,

Sangue sgorgando da le gonfie vene.
Convulse boccheggiarono un istante
Le labbra, e gli occhi trepidaro aperti,
Poi gli uni e l'altre si serrâr per sempre.

Morì come a colpevole s'addice,
Senza ostentazïon, senza trionfo:
Era in ginocchio in umiltà caduto,
Avea pregato, non avea respinto
De la Chiesa i soccorsi, avea sperato
Nel perdono del cielo: e allor che curvo
Appiè del confessor togliendo ei stava
Da la terra congedo, oh! allor che mai
Eran per lui la sua diletta donna,
L'acerbo genitor? Non più querela,
Non più disperazion, non più pensiero
Che non fosse del ciel, non più parola
Che di prece non fosse, i pochi accenti
Tranne che, vòlto al manigoldo, ei disse
Quando volle morir cogli occhi sciolti,
Unico addio che da la turba ei tolse.

Mute non men che quelle labbra intanto
Che ammutir dovea morte eternamente,
Chiudean anco il respir le turbe in petto.
Ma da' primi a gli estremi in ogni core
Un elettrico brivido allor corse
Che la scure calò di lui sul capo,
Onde i giorni e l'amor così finiro:
E un timido sospir respinto al varco
D'ogn'alma al fondo rimbombò compresso;
Ma nulla, oltre quel suon forzato e morto
Che fe sul ceppo de la scure il colpo,
Turbò l'universal cupo silenzio,
Tranne.... Qual mai si disperato e strano,
Si forsennatamente acuto strido,
Pari a quel d'una madre in su l'estinto
Da morte inopinata unico figlio,

Con l'accento d'un'anima perduta
In eterne torture, al ciel s'innalza?
Da le fenestre del ducal palagio
Era il grido partito, e non appena
Vêr quella parte si fu vòlto ogn'occhio,
Che s'arrestò, nè chi 'l mettea fu visto.
Parve grido di donna, e mai con voce
Si forsennata fu cordoglio espresso;
Tal che ogni astante per pietà fea voto
Ch'ei fosse per chi 'l mise il grido estremo.

Ugo è sotterra; e da sua morte in poi
Parisina più mai de le sue stanze,
Del giardin, del palagio in parte alcuna
Non s'udì, non si vide; il nome suo,
Qual se nome non abbia avuto unquanco,
Ogni bocca, ogni orecchio il s'interdisse
Qual parola di scandalo e periglio;
Nè dal labbro d'Azzon ricordo mai
Nè di lui nè di lei fu chi sentisse.
Monumento ei non ebbero, non tomba;
Sconsecrata è lor polve, o quella almeno
Di lui che allor perì; chè quanto è al fato
Di Parisina, in alto arcano è ascoso,
Come spoglia mortal sotto il sepolcro.
Se ne l'oblio ritrattasi d'un chiostro,
Fra i digiuni, le lagrime, i flagelli,
I rimorsi e le veglie ella espugnasse
Il perdono del ciel; se di veleno
O di ferro perisse e la sua rea
Fiamma scontasse, o su l'istante istesso
Il fato di colui partecipasse
Di cui vide posar sul ceppo il capo
Con cor che forse da più lenti strazj
Con pronto la scampò provido scoppio,
Niun seppe mai, niun fia che sappia unquanco.
Ma, comunque perisse, i giorni suoi
Ebber principio e terminàr nel pianto.

Tolse Azzone altra donna e a sè di figli
Vide intorno scherzar vaga corona:
Ma niun prode e gentil come colui
Che dormia ne la tomba; o s' ei fur tali,
Nol furono per lui, che li vedea
Senza trasporto e non ne fea ricordo
Se non se con sospir: ma non mai pianto
La sua guancia rigò, nè mai sorriso
Serenò le sue ciglia: orme profonde
Su quell' ampia sua fronte eran scolpite
Di rodenti pensieri; orme che suole
La sventura solcarvi anzi che il tempo,
Cicatrici d' un' anima straziata,
Trofei patenti di segrete pugne:
Morto al duolo era omai come a la gioja,
Non restavagli in terra altro che insonni
Notti e giorni gravosi, un' alma a l' onta
E a la gloria straniera, un cor che aborre
Da sè medesmo e che nel tempo istesso
Nè sè obliar, nè rassegnar si pote,
Una cura che tregua in volto ostenta,
Ma che senza mai tregua in cor lavora.
Indurir non può il gel, comunque fitto,
Fuorchè il sommo de l' onda; occulta vive
L' ima corrente e irrefrenata ondeggia,
Nè può non ondeggiar: tale in quel petto,
Suggellato com' è, vivon pur sempre
Affetti che vi avea troppo altamente
Natura impressi, e che pur mai non valse
Da radice a sterpar premer di pianto.
Questo rivo del cor, perch' uom contenda
D' arrestarlo a lo sbocco, inaridirlo
Presume invan; queste non sparse stille
Non altro fan che rifluire al fonte,
Ne' cui più puri e più riposti serbi
Stagnan per sempre, illacrimate, occulte,
Ma incongelate e quanto men palesi,
Tanto più custodite e più dilette.

Viva, assidua, cocente in cor serbando
La memoria de' due che più non sono,
Senza poter di ristorar più mai
L'ampio vòto, cagion del suo martiro,
Senza speranza di scontrarli almeno
Fra le mutue de' giusti eterne gioje,
Tuttochè pienamente in sè sicuro
Ch' ei non fu se non giusto in suo decreto,
Ch' ei fùr del lor destin fabbri a sè stessi,
Invecchiò non pertanto Azzon nel lutto.
Se perito cultor l' infèrma pianta
Cauto dirama, a l' altre membra intatte
Cagion di vita è il salutar suo ferro;
Ma se il turbine i rami agita e investe,
Se in suo furor la folgore li spezza,
Sente il solido tronco anch' ei lo scempio
E non porta più mai frutto nè fronda.

IL PRIGIONIERO DI CHILLON.

AVVERTIMENTO.

Il castello di Chillon è posto fra Clarenza e Villeneuve, che giace all' una estremità del lago di Ginevra. A sinistra del castello è la foce del Rodano, e alla parte opposta son le alture di Meilleire e la costa dell' alpi sopra Boveret e S. Gingoulph.

Presso il castello, da un monte dietro ad esso, cala un torrente; sott' esso, il lago, le cui onde bagnano le sue mura, è stato scandagliato alla profondità di 800 piedi (misura di Francia). Nell' interno del castello è un giro di prigioni, in cui venivano rinchiusi i primi riformatori e, più recentemente, i prigionieri di stato. Una di queste prigioni è attraversata da una trave annerita dal tempo, ove mi venne detto che i condannati soleano essere impesi. Nelle celle veggonsi sette pilastri, o piuttosto otto, essendo uno di essi incastrato nella muraglia; questi pilastri sono muniti d' anelli per le catene e per gl' incatenati.

Il mio crine imbiancò, ma non con gli anni
Nè in una notte, qual talor successe
Per subiti terror: [1] la mia persona
In arco si curvò, benchè non solto
Il pondo del lavor, ma in vil riposo
Irrugginì; però ch' ella fu spoglia
D' una prigione, e la mia sorte stata
È quella di color cui l' alma vista
De la terra sbarrata, e maledelto
È l' aperto de l' aer, vietato varco.

[1] A Lodovico Sforza e ad altri. La stessa cosa si asserisce di Maria Antonietta, sposa di Luigi XVI, benchè non in periodo affatto sì corto. Dicesi che il dolore produca lo stesso effetto: a siffatta cagione, piuttosto che alla paura, deve attribuirsi questo cangiamento in quella regina.

Ma la fede cagion fu di mio padre
Che il carco io sopportai de le catene
E la morte agognai; fra le torture
Quel mio padre spirò per le dottrine
Che abjurar ei non volle, e per le stesse
Abitò sua progenie in tetrō fondo.
Sette noi fummo, or un; sei ne' verd' anni,
Un già vecchio, finîr qual cominciaro,
De la persecuzion l' ire sfidando:
L' un di loro in sul rogo e due sul campo
Suggellata lor fede han col lor sangue,
Morendo come morto era il lor padre
Pel Dio da' lor carnefici negato;
Tre in un' ima prigion furon sepolti,
Di cui questo infelice ultimo resta.

Sette pilastri di gotica forma
Sorgon colà ne le profonde antiche
Prigioni di Chillon, sette massicce,
Brune e appena visibili colonne
Al pallido chiaror d' imprigionato
Raggio di sol che, il suo cammin smarrito,
Per li fessi penetra e gli spiragli
De le dense pareti ed a posarsi
Vien su l' umido spazzo, ove serpeggia
Qual meteora di stagno: ogni colonna
D' un anello è fornita, ed ogni anello
D' una catena, ed il suo ferro è cosa
Che fa cancro; però che in queste carni
Del suo dente riman tuttor l' impronta
E rimarrà finchè congedo io tolga
Da questo giorno a cui di nuovo io nacqui,
E la cui luce a sostener gravosa
È per quest' occhi miei che il sol per anni
Non videro spuntar, dir non so quanti;
Però ch' io più di lor conto non tenni
Quando cadde e morì l' ultimo mio
Fratello, ed io restai vivo al suo fianco.

Fummo ciascuno incatenati al marmo
D' una colonna : eravam tre, ma in guisa
Che ciascuno era sol ; non potevamo
Far pure un passo, l' un de l' altro il volto
Veder non potevam se non a quella
Livida luce che stranieri a' nostri
Stessi sguardi ci fea : così ad un tempo
Separati ed insiem, le mani avvinte,
Ma straziato il cor, qualche compenso
A que' puri elementi ond' eram privi
Era i discorsi l' un de l' altro udire,
Consolarci l' un l' altro, or con alcuna
Nuova speranza, or con leggende antiche
Od eroiche canzon : ma tai conforti
Mancaro anch' essi alfin : le nostre voci
Presero un suono arrantolato, un' eco
Da mura di prigion, tetre e sepolte,
Non qual esser solean libere e piene ;
Esser può fantasia, ma mi parea
Che non fossero più le voci nostre.

Io de' tre primonato era, e il coraggio
De gli altri a sostener, quanto potea
E dovea, m' adoprava ; e ognun, secondo
Portava il grado suo, ben si reggeva.
Il più giovin d' età, che di mio padre
Era stato l' amor perchè il sembiante
Di nostra madre avea con occhi azzurri
Come il ciel, m' accorava : e invero obbietto
Era d' alta pietade un tale augello
In tal nido veder ; chè bello egli era
Come il dì (quando il dì, liberi essendo,
Qual de l' aquila ai figli era a noi bello)
Come il dì boreal, quel niveo parto
Del sol, che il sol corcarsi, anzi che vòlta
La sua state non sia, veder non debbe,
La sua lunga, raggiante estate insonne :
Così splendente e così puro egli era,

Ed in sua natural gajezza d'alma,
Lagrime non avea che per le pene
Altrui, che gli scorrean giù per le gote
Qual montano ruscel, sempre che tolto
La sventura alleviar stato gli fosse,
Che veder non potea sovra la terra.

L'altro un'anima avea come lui pura,
Ma col mondo a pugnar meglio temprata;
Vigoroso in sue forme e d'un ardire
Che sfidava la terra e fra i perigli
Morir gioito avria; ma, non formato
A stentar in catene, al lor fragore
Il suo spirto languiva: io lo vedea
Declinar in silenzio, e il mio pur anco
Declinato saria, s'io non mi fossi
Sforzato a sostentarlo, onde que' cari
Avanzi consolar di mia famiglia.
Cacciator de le rupi egli era stato
E inseguito vi avea la damma e il lupo;
A lui quella prigion pareva un golfo,
E i ceppi la peggior de le sventure.

Bagna il Lemano di Chillon le mura:
Mille piedi colà profondo il letto
È de' vasti suoi flutti; a tanto appunto
Lo scandaglio calò da' bianchi merli
Gettato del castel, che d'ogni intorno
Da l'acque è cinto: acque e muraglie han fatto
Una doppia prigione, ad una tomba
Di viventi simil: sotto il livello
Del lago è posta l'atra volta in cui
Noi giacevam: noi l'udivam gonfiarsi
La notte e il dì; con impeto ci battea
Su i nostri capi, ed io sentìa sovente
Gli agitati suoi sprazzi in fra le sbarre
Allagando avventarsi allor che in lotta
I venti si mescean per le felici

Piagge de l'etra: allor la ròcca istessa
Parea crollasse; e scotersi non scosso
Io la sentia; chè riso avrei se morte
A pormi in libertà venuta fosse.

Io dissi che il fratel che a me più presso
Era d'anni, languia, che il baldanzoso
Suo spirto declinava: egli il suo cibo
Odiava e respignea; non perchè fosse
Sordido e vil, però che, al cibo avvezzi
Sendo dei cacciator, piccolo affanno
Simil cosa a noi dava; il latte espresso
Da la capra del monte era cangiato
In acqua di palude, il nostro pane
Era qual di sue lagrime il captivo
Da secoli il bagnò: ma a lui, nè a noi
Che faceva ciò mai? Da ciò sue forze,
O piuttosto il suo cor non fu già vinto.
L'alma di mio fratello era di tempra
Che intristita si fòra entro una reggia,
Se il libero spirar stato gli fosse
Tolto pe' fianchi de le balze apriche.
Ma perchè il ver prolungo? Egli morio.
Io 'l vidi, e non potei reggergli il capo
Nè prendergli la man mentre moriva
Nè dopo morto, ancor ch' io tutte oprassi
Le mie posse, ma invan, per pur disciorre,
Franger, dilaniar le mie catene.
Egli morì. Gli disnodaro i ceppi,
E una fossa per lui di piccol fondo
Ne la stessa cavàr gelida torra
De la nostra caverna. Io li pregai,
Qual d'un favor, di seppellir sua spoglia
Ove aperto raggiar potesse il giorno.
Era un folle pensier, ma lavorava
Nel mio cervel, cho i liberi suoi resti
Non avrebber potuto anco sepolti
Riposar in tal antro. Avrei potuto

Risparmiar la mia prece: ei fer risposta
Con un freddo sorriso e là il gettaro.
Poca senz'erba rappianata terra,
Tomba a cosa sì cara, e in su la tomba
Le sue vòte catene, ivi lasciate
De l'orrendo assassinio a monumento!

Ma l'altro ei pur, quel fior, quel prediletto
Sin dal natàl suo dì, che di sua madre
La beltà ritraea, che la carezza
Era de la famiglia, il più giocondo
Pensier del suo martirizzato padre,
L'ultima cura mia, per cui cercai
Di sparmiar la mia vita onde la sua
Per allor men afflitta e un dì fors'anco
Libera fosse, ei che serbato avea,
Natural fin allora od inspirato,
Il suo coraggio, ei pur fu còlto, ei pure
Sul suo stelo languia di giorno in giorno.
Tremenda cosa è, oh Dio! veder l'umano
Spirto prender il volo, in qual sia forma,
In qual sia stato: io l'ho veduto a forza
Uscir per le ferite, io l'ho veduto
Lottar fra l'onde con convulso sforzo,
Veduto ho l'egro e spaventevol letto
Del Delitto ne' suoi terror furente:
Ma questi erano orror; quella fu morte
Scevra di tutto ciò, sicura e lenta.
Ei passò; ma con calma e con dolcezza
Sì pazïentemente sofferendo,
Sì rassegnatamente consumandosi,
Sì senza pianto e sì dolente a un tempo,
Non già per sè, ma per color che addietro
Si doveva lasciar: di questo ad onta,
Una guancia fiorente, il cui vermiglio
Schernia la tomba, e le cui dolci tinte
Lente lente svanian siccome raggio

D' un' iride che parte ; una pupilla
Di sì vivo splendor che la prigione
Pressochè ne raggiava ; e non parola
Di lamento, non gemito in sul suo
Immaturo morir ; qualche ricordo
Di più felici dì, qualche speranza
Per rierger la mia, dacchè in silenzio
Caduto mi vedea, perduto in quella
Di tutte ahi ! più crudel perdita estrema.
I sospiri altresì de la languente
Fralezza natural volle sforzarsi
Di soffocar, sicch' ei, tratti più a stento,
Decrescevan più sempre : io porgea orecchio,
Ma nulla udia. Chiamai, chè furibondo
M' avea fatto il sospetto : io conoscea
Che non v' era a sperar, ma non voleva
Conoscerlo così. Chiamai, e un suono
Parvemi udir : con un possente scrollo
Fransi i miei ceppi e a lui precipitai.
Nol trovai più. Sol io mi ravvolgea
Per quell' orror, sol io vivea, sol io
De la prigione a respirar restava
Il maledetto leppo ; il solo, estremo,
Più caro anel che fra l' eterno varco
E fra me rimanea, che a la crollante
Mia stirpe m' annodava, era spezzato
In quel loco fatale. I miei fratelli,
Uno in terra, un sotterra, avean cessato
Di respirar : quella sua destra io presi
Che sì fredda giaceva ; ahi ! che la mia
Men gelata non era : io non avea,
Non che di smanïar, neppur soltanto
Di muovermi poter, ma pur sentia
Ch' era vivo tuttor, senso che pote
Al delirio condur qualor tu pensi
Che mai, più mai ciò che più al mondo amavi
Esser vivo non debbe. Io non so come
Non potessi morir : speranza in terra

Non aveva, ma fè; questa impedimmi
Ch' io non mi dessi di mia man la morte.

Ciò che in quel punto e poi mi succedesse
Non so nè seppi mai. Venne dappria
La perdita de l' aria e de la luce,
Poi del bujo pur anco: io non avea
Pensier, senso nessun; fra quelle pietre
Pietra io mi stava ed era, conscio appena
Di me medesmo a me, rassomigliante
A nudo scoglio ne la nebbia: tutto
Era pallor, caligine, incertezza;
Non era dì, non era notte; il tetro
Lume de la prigion sì abominoso
A gli stanchi occhi miei neppur non era,
Ma vacuitade che assorbia lo spazio,
E fissità che sito non avea:
Non v'era ciel, non v'era suol, non tempo,
Non mutabilità, non consistenza,
Non ben, non male; ma silenzio e un aere
Non vital, non mortal, che non soffiava,
Una vorago, un mar d'ozio stagnante,
Tacito, cieco, immobile ed immenso!

Un raggio balenò ne la mia notte:
Fu il canto d' un augel; cessava e poscia
Ricominciava; il più soave canto
Che orecchie udisser mai: le mie io porsi
Riconoscenti, insin che gli occhi alzai
Con sì lieto stupor che in quell' istante
L' orror non ravvisai che m' intorniava.
Ma poscia i sensi miei tornàr pur troppo
Su l' usata lor traccia: io vidi il tetto
E le mura del carcere d' intorno
Serrarmisi qual pria, vidi la spera
Trapelarvi del sol; ma fra le pietre
De lo spiraglio onde il suo raggio entrava

Quell' augel s'era posto, amabil, vago
E domestico assai più che in sul ramo;
Augelletto gentil con ali azzurre
E canto che dicea cose infinite
E che tutte per me dir le pareva!
Il suo simil mai visto non avea,
Nè il suo simil vedrò: parea, com' io,
Mancar di compagnia, ma desolato
A gran pezza, com' io, di ciò non era.
Era venuto per amarmi quando
Niun altro più vivea che me potesse
Riamar in sua vece; e da la sponda
M' avea del carcer mio col suo saluto
A pensar richiamato ed a sentire.
Io non so se di fresco ei stato fosse
In libertà rimesso, o se le sbarre
De la propria prigion spezzato avesse
Per posar su la mia; ma, conoscendo
Che sia cattività, bramar la tua,
Grazïoso augelletto, io non potea!
O s' ei piuttosto sotto alate forme
Fosse un visitator di paradiso;
Perocchè qualche volta (il ciel perdoni
Questo pensier che piangere e gioire
Faceami a un tempo) imaginai ch' ei fosse
L' alma di mio fratel che a me discesa
Fosse di colassù: ma finalmente
Partì volando; e che mortale egli era
Da ciò conobbi, dacchè mai fuggito
Non sarebbe così, mai non m' avria
Così lasciato doppiamente solo,
Solo come l' estinto entro il suo manto,
Solo come una nuvola solinga;
Una nube sbandata in solar giorno
Quando tutto del cielo il resto è sgombro,
Un cipiglio, un' ubbía de l' orizzonte,
Cui non spetta apparir mentre de l' etra
Ride ovunque l' azzurro e lieto è il mondo.

Un cangiamento sopravenne in parte
A temprar la mia sorte; i miei custodi
Si mossero a pietà: non so qual cosa
Li mutasse così, però che il callo
Fatto ai gemiti avean de la sventura;
Ma così fu: dal loro anel divelte
Furon le mie catene, e mi fu fatto
Libero il passeggiar per la mia cella
Da capo a fondo e in lungo e per traverso
E in ogni parte e a le colonne intorno
Ad una ad una, ricalcando l'orme
De' miei passeggi, e sol de' miei fratelli
Evitando passar sovra le tombe;
Perocchè s'io credea che, incauto, avesse
Profanato il mio piè l'umil lor letto,
Denso e affannoso il mio respir si fea,
E mancavami il cor confuso e oppresso.

Fei nel muro un sentier: non perchè avessi
Disegno di fuggir; dacchè, sepolto
Quel solo, e ognun con lui, che sotto umane
Forme amar mi potea, parsa la terra
Non mi saria che una prigion più vasta.
Figlio, padre, congiunto io non avea
Cui calesse di mo; pensier che quasi
Giubilar mi facea, chè a lor pensando
Impazzito io sarei: ma per que' gradi
Desiava salir fino a le sbarre
Di mie fenestre e di colà le vette
Mirar de l'alpi ed una volta ancora
Di lor sbramar, siccome amante, il guardo.

Io le mirai! Ell'erano le stesse,
Elle non eran, come er'io, cangiate:
Mirai le loro secolari nevi
Su le lor cime; il vasto lago sotto,
E in tutta maestà volger l'azzurro
Rodano l'onde: udii tra i franti cespi

E le rocce scavate a precipizio
I torrenti balzar: mirai da lunge
La ricinta città di bianche mura
E a fior d'acqua volar più bianche vele:
E un' isoletta vi mirai pur anco
Che a me ridea dirittamente a fronte,
La sola in vista; un' isoletta verde,
Piccola sì ch' ella parea l' ampiezza
Appena superar del carcer mio: [1]
Ma nel mezzo di lei tre piante altere
Sorgeano, e l' aure vi fremean del monte,
E lambivanla i flutti, e nel suo grembo
Crescean fioretti di gentil sembianza.
Nuotando il pesce e sollazzando giva
Sotto le mura del castello, e al vento
Rinforzante in balía l' aquila errava.
Parso non m' era ch' ella mai volasse
Sì ratto come allor; sì che il mio ciglio
Sentii di nuovo lagrime bagnarsi,
E il mio spirto confondersi, e bramai
Che stati i ceppi miei non fosser svelti.
Quand' io scesi di là parve che il buio
De la prigion mi ripiombasse addosso
Come un peso mortal, non altrimenti
Che se a campato de la tomba appena
Nuova tomba s' aprisse: e si il mio sguardo
Da quella vista affaticato e oppresso
Avea quasi mestier d' un tal riposo.

Quanti volgesser poi, sieu mesi od anni
O dì, conto io non tenni; io non sperava
Rierger gli occhi più nè da quell' atra
Nebbia purgarli. Alfin vennero genti
A liberarmi: io nè il perchè lor chiesi

[1] Tra la foce del Rodano e Villeneuve, non lungi da Chillon, è una piccola isoletta; l' unica che mi sia accaduto di osservare nel mio viaggio sul lago e intorno ad esso, entro la sua circonferenza. Quest' isoletta contiene alcuni pochi alberi (non credo più di tre) e pel suo isolamento e piccolezza è di uno specioso effetto alla vista.

Nè del dove curai; captivo o sciolto,
Omai m' era il medesmo; io mi piacea
Ne la disperazion: però quand' essi
Apparîr finalmente, e al tutto infrante
Le catene mi fur, quell' atre mura
S' eran fatte per me come un ritiro,
Una cosa mia propria, e mi parea
Ch' ei venuti a strappar qual da un secondo
Domicilio mi fossero: co' ragni
Avea fatto amicizia e avea vegliato
A' lor lenti travagli, avea veduto
De la luna al chiaror scorrere i sorci;
Perchè dunque dovea quell' abbandono
Men di loro sentir? Tutti eravamo
D' un tetto abitatori, ed io, monarca
Di tutti, sterminar li avrei potuto:
Ma, strano a dir, noi c'eravamo avvezzi
In pace ad abitar; le mie medesme
Catene ed io c' eravam fatti amici:
Tanto l' uso in noi può, tanto una lunga
Comunïon. Che più? Non racquistai
La stessa libertà senza un sospiro.

MAZEPPA.[1]

AVVERTIMENTO.

« Quegli che allora occupava questo posto era un gentiluomo polonese, per nome Mazeppa, nato in Podolia; egli era stato paggio di Giovanni Casimiro, alla corte del quale avea preso qualche rudimento di belle lettere. Una tresca amorosa ch' egli ebbe in sua gioventù colla moglie d' un gentiluomo polonese essendo stata scoperta, il marito lo fece legare nudo nato sopra un cavallo feroce e lo lasciò andare in questo stato. Il cavallo, che era del paese d' Ucrania, vi ritornò e vi portò Mazeppa mezzo morto di fatica e di fame. Certi contadini lo raccolsero: egli restò lungo tempo fra loro e segnalossi in parecchie scorrerie contro i Tartari. Le sue cognizioni gli acquistarono gran credito fra i Cosacchi; e la sua riputazione, accrescendosi di giorno in giorno, obbligò lo czar a farlo principe dell' Ucrania. »

. . . .

« Il re, fuggitivo e inseguito, ebbe il suo cavallo morto sotto di lui; il colonnello Gieta, ferito e tutto sanguinoso, gli diede il suo. Per tal modo fu rimesso due volte a cavallo, durante la fuga, quel conquistatore che non vi era potuto montare durante la battaglia. »

. . . .

« Il re prese altra via con alcuni cavalieri. La carrozza nella quale egli stava, si ruppe nel cammino; fu rimesso a cavallo. Per colmo di sciagura, ei si smarrì in un bosco durante la notte; là, il suo coraggio non potendo più sopperire alle sue forze, il dolore della sua ferita essendosi fatto insopportabile per la fatica, il suo cavallo essendo caduto di stanchezza, egli si sdraiò per qualche ora

[1] L'edizione di Londra del 1835, della quale s'è servito il Nicolini per la traduzione, ha questa nota: « Questo poema inviatoci dal Byron è tutto di mano della C. Teresa Guiccioli. Ciascuno vorrà credere, leggendolo, ch' egli avesse in animo, la storia del suo stesso amore, descrivendo la bella Teresa polacca, il suo giovine amante e la furibonda rabbia del geloso Conte palatino. » (*L' Edit.*)

appiè d' un albero, in pericolo d'esser còlto ad ogni momento dai vincitori che da ogni parte il cercavano. »[1]

Voltaire, *Storia di Carlo XII.*

Dopo il giorno fatal fu di Pultava,
Quando volse fortuna a lo svezzese
Monarca il tergo: a lui d' intorno un' oste,
Di pugnar e morir non più in procinto,
Sterminata giacea: gloria e possanza,
Come l' uom che le cole, infide e vane,
A lo czar trionfante avean sorriso,
E le mura di Mosca erano in salvo.
Sin che un dì più funesto e sin che un anno
Più memorando a lo sterminio e a l' onta
Desse un' oste più grande e un più gran nome;
Scempio maggior, più rovinoso crollo,
Che un uom precipitò, che tutti scosse.

Tal dado si gettò. Ferito e vinto
Fra torrenti e fra pian Carlo imparava
Giorno e notte a fuggir, del proprio sangue
E di quel de' suoi sudditi macchiato,
Che a coprir quella fuga eran caduti
Al suo fianco a migliaia; e non pur voce
L' ambizione a garrir levata s' era
Ne la sua umiliazion, quando tremenda
Non è al ver la possanza: il suo cavallo
Stato era ucciso, e a lui Gïeta il proprio
Ceduto aveva e gito era a morire
De' Russi in servitù: ma questo ancora,
Dopo lungo, ma invan, durato corso,
Era caduto; e nel più fitto buio
D' ime foreste, onde occultarsi ai fochi
De le scolte che accesi ha in lontananza

[1] Chi volesse conoscere meglio le vicende dell' Etmanno Mazeppa, legga la *Vita di Pietro il Grande*, scritta dal Barrow. (*L' Edit.*)

Il seguace nemico ond' è ricinto,
Un monarca sue membra uopo è che stenda.
E son questi gli allòr, questo il riposo
Per cui versano i popoli il lor sangue?
L' adagiàr d' un silvestre albero a piedi
Ne l' estrema agonia de la stanchezza.
Eran di sue ferite aspri gli spasmi,
Assiderate le sue membra, oscura,
Tarda, gelida l' ora; ardea la febbre
Ne le sue vene, e il salutar conforto
D' un sonno passegger gli contendea.
Tal era il re; ma, di ciò tutto ad onta,
Regalmente i suoi mali ei sostenea,
Serve facendo al suo voler sue pene:
Già silenti e sommesse erano tutte,
Come dianzi, le genti a lui d' intorno.

Una banda di capi (ahi quanto scarsa,
Dacchè sola bastata è a diradarli
La sconfitta d' un dì! ma di provata
Cavalleresca fè) sovra l' ignuda
Terra posava, ognun, tacito e mesto,
Al suo monarca e al suo cavallo accanto,
Dacchè il periglio uomini e bruti agguaglia,
E la necessità stato non guarda.
Fra gli altri, a l'ombra d' una quercia antica
Preparava Mazeppa il suo giaciglio,
Come quella inconcusso e d' anni appena
Minor, l' etman d' Ucrania audace e calmo.
Ma pria che a sè, benchè spossato e infranto,
Pensò il prence cosacco al suo cavallo,
E un letto preparò per lui di frondi,
I garretti lisciògli o la criniera,
La cinghia gli allentò, gli tolse il freno
E con gioia il mirò pascer di voglia;
Perocchè sino allor temuto avea
Che l' erbe asperse di notturne stille
Il suo stanco destrier non aborrisse.

Ma, come il suo signor, paziente egli era,
Nè di letto pensier nè di profenda
Più che tanto prendea ; ma spiritoso
E docile del par, checchè portasse
L' istante e l' occasion, senza più, fea.
Veloce, irsuto, nerboruto, il suo
Signor tutt' a la tartara ei portava ;
Obbedia la sua voce, il discernea
Da tutti, al suo chiamar ratto accorrea ;
Benchè cinto da mille e benchè al bujo
Di foltissima notte orba di stelle,
Questo destrier, d' umil cerbiatto al paro,
Dal tramonto al mattin potuto avria
Il suo duce seguir senza smarrirlo.

Ciò fatto, il suo mantel Mazeppa stese,
E la lancia posò sotto la quercia ;
Provò se ad onta di sì lunga mossa,
Fosser l' armi tuttor bene in assetto,
Se di polve il focon munito fosse,
Se nitido il focil, salda la pietra ;
Osservò de la spada elsa e guaina
E se roso gli avessero il pendaglio :
Poscia dal sacco e dal carnier traendo
L' uom venerando la sua parca cena,
La dispose in su l' erba, ed al monarca
E a la gente di lui tutta od in parte
L' offerì con assai men complimento
Che a banchetto uom di corte usar non soglia.
Carlo sorrise e per un breve istante
Di quel partecipò sottil convito,
Onde mostra vieppiù far d' alma forte ;
Poi disse : « Niun di tutta nostra banda,
Benchè intrepido d' alma e di man prode,
In mischie, in mosse, in foraggiar, si vanti
D' aver più cose e men parole fatto
Di te, Mazeppa : ancor meglio assortita
Coppia, dai giorni d' Alessandro ai nostri,

Di te e del tuo Bucefalo non nacque:
Tutta Scizia non vanta il tuo simile
Per dar di sprone in fra torrenti e campi. »
E Mazeppa rispose: « Oh mala scola
Ov' io del cavalcar l' arte imparai! »
« Perchè ciò, disse Carlo, antico etmanno,
Dacchè n' uscisti sì valente e sperto? »
« Lunga istoria saria, l' etman soggiunse;
E assai leghe da far restanmi ancora,
Con qualche ad or ad or zuffa per giunta
E il nemico che almen dieci è contr' uno,
Pria che a' nostri corsier sia dato in pace
Al di là pascolar del Boristene;
E i vostri membri di riposo han d' uopo,
Sire: ed io far da sentinella intendo
A questa vostra gente. » — « Io te ne prego,
Disse di Svezia il re; tu narrerai
Questa istoria che dici, ed io da lei
Il frutto raccorrò forse del sonno,
Perocchè da mie luci ita lontana
N' è per or mille miglia ogni speranza. »
« Quando è, sire, così, con questa speme
Addietro io tenterò farmi su l' orme
De la settuagenaria mia memoria.
Era de' giorni miei, se ben rimembro,
La ventesima state. Era, sì, quando
Casimiro era re, Gian Casimiro.
Stato io sono suo paggio a' miei verd' anni
Per ben sei primavere; un erudito
Monarca, per mia fè; tutto il contrario
Da Vostra Maestà: non facea guerra,
Non facea di reami oggi guadagno
Per perderli domani; e, dai trambusti
De la dieta di Varsavia in fuori,
Nel riposo più ignobile ei regnava.
Non ch' ei di sue vessazïon mancasse:
Egli amava le muse, il sesso amava,
Cose entrambe talor sì dispettose,

Che sovente bramar d'esser piuttosto
A la guerra gli fean le mille volte;
Ma passato il rovel non gli era appena,
Che altra amica ei prendeasi od altro libro.
Feste, oltre a ciò, prodigïose ei dava;
Tutta Varsavia a le sue soglie intorno
Di sua corte a veder traea lo sfarzo,
Prenci, dame, baron d'alta portata.
Il Salomon de la Polonia egli era;
Così tutti il cantavano i poeti
Di corte, eccetto un sol, che non avendo
Pension, fece una satira, e vantossi
D'adular incapace: era una corte
Di giostre e mimi, ove a rimar qualunque
Cortigian si provava: io stesso un tratto
Certi versi produssi e a l'odi mie
Tirsi in disperazion mi sottoscrissi.
Eravi un certo palatino, un conte
Di gran prosapia e di ricchezze pieno,
Qual d'argento o di sale una miniera;
Di ch'egli era sì altier, ben vel potete
Pensar, qual se dal ciel disceso fosse:
D'avere e nobiltà tanto fornito
Quanto pochi o nessun di sotto al trono,
E i suoi tesori a contemplar sì affisso
E i fasti a rovistar del suo casato,
Che per poco il cervel non gli diè volta,
Le glorie dei maggior proprie stimando.
La moglie sua del suo parer non era:
Di trent'anni più giovane di lui,
Stancarsi ella sentia di giorno in giorno
Del suo dominio; e dopo qualche brama,
Speme, timor, qualche inquïeto sogno,
Qualche tepida lagrima d'addio
A la virtù, qualche concerto o danza,
Qualche sguardo ai galanti di Varsavia,
Non altro ella parea se non que' casi
Consueti aspettar, que' fortunati

Accidenti che far soglion sì manse
Le più rustiche dame, onde il suo conte
Di que' titoli ornar che son, si dice,
Passaporto pel ciel; se non che strano
È a dir come color che più n' han dritto,
Soglian menarne men de gli altri vanto.

» Un leggiadro fanciullo io era allora,
E (a settant' anni gloriar men posso)
Pochi, in quell' albeggiar di mia giornata,
Cavalieri o vassalli, uomini fatti
O garzoni com' io, potuto in pregi
Avrien di vanità star meco a fronte;
Ch' io vigor possedea, brio, giovinezza,
E un piglio, non già qual, sire, or vedete,
Ma tanto allor gentil quanto ora è goffo:
Gli anni, i pensier, la guerra hanno solcate
Fino l' anima mia su la mia fronte;
Tanto che raffrontar se si potesse
Ciò ch' io sono al presente e ciò ch' io fui,
Sconfessato io sarei da' miei più cari.
Nè vecchiezza cagion, col registrarmi
Ne la schiera de' suoi, ne fu soltanto;
Perocch' ella, e il sapete, il vigor mio,
Il mio spirto, il mio cor non ha prostrato,
Chè a quest' ora, altrimenti, io non starei
Sotto un ciel senza stelle, appiè d' un tronco
Vecchie ciance a contar. Ma proseguiamo.
Di Teresa il sembiante,... ei par che innanzi
Me lo vegga passar colà fra i rami
Di quel castagno e me, sì viva e fresca
N' ho la memoria; eppur non trovo accenti
Quelle forme a ritrar ch' io tanto amai.
L' occhio asiatico avea, quale a le nostre
Polonesi fattezze ha mescolato
La vicina Turchia; nero qual sopra
I nostri capi è il ciel, ma fuggitiva
Una tenera luce indi raggiava,

Simile a primo comparir di luna
A metà de la notte; ampio, velato
E natante nel rio che al proprio raggio
Stemprato esser parea; mezzo languente,
Mezzo di foco, e tutto amor, qual pinto
Martire appar che in su l'eculeo spira
E che leva rapito al ciel lo sguardo,
Qual se fosse il morir per lui gioire..
Una fronte simil d'un lago a l'acque,
Trasparente al brillar d'estivo sole,
Su cui dormono l'aure e nel cui specchio
Il sereno suo volto il ciel contempla;
Una guancia, una bocca..., a che più dire?
Io l'ho insomma adorata e ancor l'adoro;
Alme pari a la mia non sepper mai
Ne l'amar, ne l'odiar che sia misura
Aman anco ne l'ira, aman da l'ombra
Del passato inseguite, anco in vecchiezza;
Tal son io, tal sarò fino a la morte.

» Ci scontrammo. Guardammo. Io sospirai,
Ella si tacque, e nondimen rispose.
Infiniti ci son cenni e sembianze
Che nessun diffinisce e ognun comprende;
Faville del pensier che involontarie
Da l'incendio del cor scoppiar diresti
E che un'intima formano e ad un tempo
Misterïosa intelligenza strana
Onde a intesser si vien quella rovente
Catena a man a man ch'anco senz'opra
Di lor voler giovani cori annoda,
E che a guisa d'elettrico metallo
Lor trasmette un ardor che in sè li assorbe.
Io sospirai, silenzïoso io piansi,
Nè per gran tempo avvicinarla osai:
Finchè, fattole noto, a quando a quando
Conversar si potea senza far dire;
E allor, sì, fino allor moria di voglia,

Risolvea di parlar, ma su le labbra
Tremuli e rotti mi fallian gli accenti.
Un giorno alfin.... V' ha certo gioco, vano
Passatempo pueril, che è detto..., il nome
Me ne sono scordato...; a questo gioco,
Parmi, noi sedevam, per qualche strano
Caso ch' io non rimembro: io non ponea
Mente se fossi vincitor nè vinto;
Chè bastava per me seder sì presso
Ed oh! veder e udir colei che m' era
Di me stesso più cara. Io la vegliava
Come una sentinella (e possan tanto
Le nostre vigilar!): finchè mi parve
Notar, nè m' ingannai, ch' ella pensosa
Fosse e distratta, nè di vincer lieta
Nè di perder dolente; ancor che sempre
Proseguisse a giocar per ore ed ore,
Qual se per vincer no, ma sol per questo
Che il posto le piacca, seduta stesse.
Allor nel mio cervel, di lampo in guisa,
Il pensier balenò che fosse cosa
Nel sembiante di lei che a disperarmi
Dannar non mi volesse, ed a seconda
Di siffatto pensier le mie parole,
Incoerenti qual furo, uscìr dal labbro.
Fu l' eloquenza lor misera cosa;
Ma pur ella ascoltò, nè più bisogna.
Donna ch' ode una volta, udirà due;
Non è il suo, stanne certo, un cuor di ghiaccio,
E ripulse non sono i suoi rabbuffi.

» Io amava, e non sol. Diconmi, o sire,
Che a voi note non fur mai queste dolci
Fragilità; se tanto è vero, io lascio
Le mie pene da parte e i miei contenti,
Che assurdi a voi parrìen del par che vani.
Ma non tutti a regnar nati noi siamo
Su le nostre passioni o, come voi,

Sovra queste e su i popoli ad un tempo.
Io sono o, meglio, fui principe, duce
Di più migliaja, e li potei condurre
A mia posta a morir fra i primi rischi;
Ma in me stesso ad aver simile impero
Non giunsi mai. Ma, ritornando a bomba,
Io amava e non sol; felice sorte
In verità, se cominciata in gioje
Non finisse in sospir! Ci vedevamo
Segretamente, e l'ora in ch'io dovea
Riveder quella soglia, era aspettata
Con smaniosa impazienza: i dì, le notti
Eran nulla per me, tranne quell'ora
Che non ha la simil fra quante scorse
Ne son da' miei prim' anni a questi estremi.
L' Ucrania io renderei per novamente
Viver quell'ora e ritornar quel paggio;
Paggio felice che signor non era
Che d'un tenero core e del suo brando,
Che gemma nè tesor non possedea,
Tranne soltanto di natura i doni,
Ricchezza e gioventù! Segretamente
Ci vedevam. Doppia dolcezza è questa
Di taluni al parer, ma non al mio,
Ch'io la vita avrei data onde poterla
A la terra od al ciel dichiarar mia,
Perocchè mi parea troppo gran pena
Quel vederci così sol di straforo.

» Per gli amanti mill'occhi ha il mondo aperti;
E così fu di noi; — maggior creanza[1]
In tai casi il demonio aver dovria —
Il demonio!... Io vorrei non fargli torto:
Qualche santo contrario esser può stato.
Che pace non trovò se non sfogava
La devota sua bile: — Or, chi che fosse,

[1] I cinque versi che seguono sono stati omessi nell'Edizione di Milano. Singolare!

Certe appostate spie di notte tempo
Ci furon sopra e ci agguantaro entrambo.
Era, più non può dirsi, il conte irato:
Io l'armi non avea; ma, d'armi cinto
Anco da capo a piè, che far potea
Contro il numero lor? S'era vicini
Al castello di lui, lontani affatto
Da città, da soccorso; ed a mostrarsi
Era prossimo il giorno: io non credea
Di veder il secondo; i miei momenti
Parean giunti a la meta, e, rassegnato
Qual era, al mio destin, con una prece
A Maria Madre, e, credo, a un santo o due,
Del castel mi condussero a la soglia.
Di Teresa qual poi si fosse il fato
Io non seppi giammai; le nostre sorti
Da quell'istante in poi volser divise.
Fuor di sè, qual pensar ben vi potete,
Era il superbo palatino conte;
E d'esserlo n'avea buone ragioni.
Ma di tutte la prima era il sospetto [1]
Che l'accidente avviluppar potesse
La sua posterità, nè si sapea
Capacitar che una tal macchia impressa
A' suoi nobili quarti in lui cadesse
Ornamento e splendor del suo casato;
Che parendo a sè stesso essere il primo
De' mortali, ei credea de gli altri ancora
Parerlo a gli occhi, e più che tutto a i miei.
Giusto ciel! Con un paggio! Un re l'arcano
De la fronte gli avria forse alleviato,
Ma un cencio, un stolto zitellon d'un paggio!
Io provai, ma non so pinger sua rabbia.

» — Conducete il cavallo! — Ed il cavallo
Su l'istante è condotto; un generoso
Destrier davvero, un barbero d'Ucrania

[1] I seguenti dodici versi non si trovano nelle altre edizioni.

Che parea del pensier la speditezza
Aver ne' piè, ma tuttavia selvaggio,
Più selvaggio che daino, irrefrenato,
Nè da redine o spron tocco per anco.
Era stato il dì pria preso soltanto;
E con irta la chioma, e fieramente
Repugnante, ma invan, fu a me, sbuffante
Di rabbia e di terror, di viva forza
Il figlio del deserto innanzi addotto.
Mi levàr sul suo dorso i manigoldi
E m' avvinsero a lui con più ritorte,
Poi libero il lasciàr con improviso
Colpo di sferza, e via! via! via! via! via!
Che non va così rapido il torrente.

» Via! via! via! via, ch' io non traea respiro
E veder non potea dov' ei ruinasse.
Era l' alba anco appena; ed ei sempr' oltre,
Tempestando e spumando, e via! via! via!
L' ultimo umano suon che a l' aura sorse,
Allorch' io mi spiccai da' miei nemici,
Fu di barbare risa un alto scoppio,
Che levaro i ribaldi e che a l' orecchio,
A ruggito simil, portommi il vento.
In un impeto d' ira il capo io torsi,
E la corda spezzai che a la cervice
Mi tenea del destrier legato il collo,
E, qual meglio potei, voltomi e sorto,
Lor maledissi io pur; ma il precipizio,
La ruina, il fragor del mio corsiero
Tolse forse che udito io da lor fossi:
E me ne duol; però che avrei voluto
Lor pagar quegli insulti: io li pagai
Nondimeno, e ad usura, a miglior tempo.
Non è di quel castel, de' suoi ridotti
E di sue cateratte e de' suoi ponti
Sbarra, trave, fuscel, sasso rimaso,
Nè in tutti i campi suoi filo pur d' erba,

Salvo quella che sorge appo un frantume
Ove del focolar fu già la pietra;
E passarvi potreste e ripassarvi,
Nè sognar che fortezza ivi mai fosse.
Io vidi andar le sue vedette in fiamme,
Diroccar gli spaccantisi lor merli
E rovente colar qual pioggia il piombo
Dai combusti suoi tetti e dai soppalchi,
La cui stabilità non resse a prova
De la vendetta. Ei non pensàr quel giorno
Che volar mi faceano, accavalciato
Qual sul guizzo d'un fulmine, a la morte
Che altro giorno io potea con cinque e cinque
Mila cavalli far colà ritorno,
De l'incomoda sua cavalcatura
Il conte a ringraziar. Brutto fu il giambo
Ch'ei vollero di me quando, il selvaggio
Corsier datomi a guida, al suo fumante
Fianco m'arrandellàr; brutto fu al paro
Quel ch'io volli di lor: chè il tempo alfine
Ogni conto ragguaglia; e sol ch'uom sappia
Il momento esplorar, non visse ancora
Possanza umana che a sfuggir giungesse
Il paziente vegliar, la lunga caccia
Di colui che d'offesa imperdonata
Custodir qual tesor sappia il ricordo.

» Via! via! via! via! quel mio baleno ed io
Su le penne del vento, ogni abitato
Loco a tergo lasciando, irrompevamo
Come tuoni pel ciel quando la notte
A l'orrendo lor strepito è solcata
Dal fulmine polar: città, villaggio,
Niun sul nostro sentier, ma una pianura
Spaziosissima, incolta e terminata
Da una negra foresta; e, tranne appena
Qualche avanzo di rôcca anticamente
Contro i Tartari eretta in su le rupi,

Non traccia d' uom. L' anno dinanzi v' era
D' Ottomani un esercito passato;
E ovunque lo spaisso abbia stampata
L' ugna del suo corsier, da la sanguigna
Glèba ogni traccia discompar di verde.
L' aria era densa, intenebrata e grigia,
E traea mugolando un vento basso:
Risposta io fatto avrei con un sospiro;
Ma tanto si correa, via! via! via! via!
Ch' io nè pregar nè sospirar potea.
Del corridor su l' arrizzata chioma
Del mio freddo sudor piovean le stille;
Ma sbuffante, rabbioso e spaventato
A l' immenso pur sempre egli anelava.
Parcami ad or ad or ch' ei finalmente
Si dovesse stancar; ma no, la scossa
Del leggiero mio corpo a l' irritata
Sua possanza era nulla e non gli fea
Se non voce di sprone: ad ogni moto
Ch' io facea per sottrar da l' agonia
De la tortura le mie gonfie membra
Gli cresceva la furia e la paura.
Mi provai con la voce: era languente
E bassa, eppur qual sferza il concitava;
E ogni accento balzar fremendo il fea
Come il subito squillo d' una tromba.
Le mie corde frattanto erano molli
Del sangue onde stillante era il mio corpo,
E che su vi gocciava, e la mia gola
Come fornace sitibonda ardea.

» Ci accostammo a la selva: era sì vasta,
Che finir non parea da niuna parte:
Di robuste era sparsa annose piante
Inconcusse a qual sia più fiero vento
Che dai deserti di Siberia urlando
Piombi e in sua furia le foreste schianti.
Ma quest' erano poche; e il vasto tratto

Fra l' una e l' altra era d' arbusti pieno
Più novelli e più verdi e lussurianti
Ne l' annue spoglie, non per anco scosse
Da quel soffio autunnal che in su la sera
Vellica de la selva il morto ingombro,
Scolorate in cotal morto vermiglio
Qual di sangue rappreso in su l' estinto,
Quando cessata è la battaglia e quando
Una lunga invernal notte ha sue brume
Sparse in su tutti gl' insepolti capi,
Induriti così che il corvo indarno
Su le rigide guance il rostro stanca.
Era un deserto di cespugli, adorno
Qua e colà d' un castagno o d' un' annosa
Quercia o d' un pino altier, ma in gran distanza:
E ventura per me, chè stato fòra,
Se ciò non era, il mio destin ben altro.
Gli arbusti davan via, nè le mie carni
N' eran stracciate; ed io vigor trovai
Le mie piaghe a soffrir che già la brezza
Rimarginate avea; le mie ritorte
M' impedian di cader più che abbastanza.
Fremevam come vento in fra le foglie,
Lasciando dietro a noi cespugli, arbusti,
Alberi e lupi: io li sentia di notte
A le reni venirci in su la pesta,
Attruppati e solleciti col lungo
Loro galoppo che la rabbia stanca
De' cani e frange al cacciator la lena.
Dovunque volavam c' erano dietro,
Nè ci lasciavan al mattin: seguirci
A la punta del giorno io li vedea
Tra le svolte del bosco, in lontananza
D' una pertica appena, e tutta notte
Senza sosta ripetersi il furtivo
Scalpicciar de' lor piè sentito avea.
Oh quanto io desiai lancia od acciaro
Onde cader fra quella torma almeno

E morir, se il dovea, non senza strage!
Quando il mio corridor dappria si mosse,
Mi parea già vederlo a la sua meta;
Ma che forza n' avesse ora io temea.
Vano timor! La sua selvaggia razza
Dotato di vigor siccome il cervo
De la rupe l' avea; nè mai si ratto
Turbine scese d' abbagliante neve,
Che in su la soglia ove a ricovro tragge,
Opprime l' alpigian, come il suo piede
Divorava le vie de la foresta:
Indefesso, indomato e più che fiero,
Tutto furor, qual favorito infante
Di sua brama deluso, o come donna
Usa al comando, e a sottostar costretta.

» La foresta era scorsa: era varcato
Più che il mezzo del dì, ma l' aer freddo,
Benchè fosse di giugno; o freddo forse
Il mio sangue scorrea: lungo martiro
Sbaldanzisce i più forti; ed io non era
Allor qual par che or sia, ma impetuoso
Come alpino torrente e i miei trasporti
Avvezzo ad isfogar prima che conto
De le loro cagion darmi potessi.
E tra l'ira, il terror, la corsa, il freddo,
Gli spasmi che cresceano ad ogni passo,
La sventura, la fame, il dolor, l' onta,
La nudità, nato di razza a cui
Se tu torci un capel, serpe diventa
In atto di ferir, qual meraviglia
Se sotto il pondo de' suoi mali questo
Logoro tronco mio cadde un istante?
La terra sotto i piè, sul capo i cieli
Mi rotavano intorno; ogni momento
Mi parea di cader, ma non potea,
Ch' erano i nodi miei pur troppo saldi.
Il mio cor si sfiniva, il mio cervello

Palpitava convulso un breve istante,
Poi non batteva più: vedea le sfere
Girar com' arcolaj, vedea le piante
Com' ebbri vacillar; mi vidi un lampo
Passar su gli occhi, e poi nulla più vidi:
Chi muor morir non può più ch' io morissi.
Da l' orribile corsa a fin condotto
Ir vedeva e redir l' ombre di morte,
E scotermi volea, ma non poteva
Gli spirti ripescar da tanto abisso.
Una tavola in mar parea ch' io fossi
Quando ogn' onda che al naufrago s' avventa
Il sublima ad un tempo e lo sprofonda
E a deserte l' incalza ignote spiagge.
L' ondulantè mia vita una parea
Di quelle immaginate e passeggere
Iridi che guizzar sovra le nostre
Chiuse luci veggiam quando la febbre
Ci lavora al cervel; ma ciò con poca
Pena tosto passò, tranne una cieca
Confusïon di ciò peggior più assai,
Chè troppo mi parria s' io la dovessi
Novamente soffrir ne l' ora estrema:
Bench' io supponga che a provar più ancora
Destinato sia l' uom pria d' esser polve.
Ma ciò non fa. Morte a scoperta fronte
Mi vide e mi vedrà farle accoglienza.

I miei sensi tornàr. Qual era io mai!
Freddo, ingombro, confuso: a polso a polso
Ripigliando la vita iva il suo impero
E a respiro a respir; quando un affanno,
Una convulsïon mi fe un istante
Il sangue rifluir, comechè denso.
Mi ferì ne l' orecchie un suon tremendo,
Tornò il cor novamente a palpitarmi,
La vista mi tornò, benchè confusa
E fosca, ahimè! qual per frapposto vetro.

Esser pareami a una corrente presso,
Mi pareva un barlume anco di cielo
Sparso d'astri veder: non era inganno.
Il mio fiero corsier stava in quel punto
Un più fiero di lui fiume guadando.
Lucido, vasto, impetuoso e torto
De la gonfia riviera il flutto ondeggia;
E nel mezzo noi siam, varcar tentando
A l'ignota silente opposta sponda.
Ruppero l'acque il mio torpor profondo,
E ripreser, da lor così percosse,
Momentaneo un vigor le intirizzite
E perdute mie membra. Il vasto petto
Del mio corsier superbamente affronta
E divide e respinge il flutto avverso,
E procediam. La sdrucciolevol sponda
Tocchiamo alfin, poco apprezzato porto,
Dacchè tutto da tergo orrore e notte,
Tutto notte ed orror pareva a fronte.
Quante io stessi così tra vita e morte,
Sia di giorno o di notte, ore sospeso,
Dir non saprei; ch'io discerneva appena
Se fosse spirto uman quel ch'io traea.

» Con grondante criniera e pel lucente,
Vacillanti ginocchia e fianco ansante
A superar la repellente sponda
Il mio prode corsier si travagliava.
Arriviam su la cima; interminata
Fra l'aer notturno una pianura spazia
E a più, a più, a più, come ne' nostri
Sogni veggiam che i precipizj fanno,
Si prolunga e vaneggia oltre lo sguardo.
Qualche sparsa qua e là macchia di bianco
O di bruna verdura in masse accolta,
A mano a man che dal mio destro fianco
Gía la luna salendo, io ravvisava;
Ma nulla di distinto in fra quel bujo,

Tra quel deserto orror che mi facesse
Il presagio formar d'una capanna;
Non amico lontan tremulo lume
Qual di stelle ospital, non un errante
Fuoco–fatuo nemmen che, di mie pene
Quasi a prendersi gioco, il suol lambisse:
Questa stessa illusion stata mi fòra
Di conforto pur sempre; anco svelata,
Consolato m'avria fra tanti mali,
Rimembrandomi almen de l'uom le stanze.

» Procedevam, ma lentamente, innanzi:
La selvaggia sua forza alfin consunta,
Lo spossato corsier, vinto e languente
Su le gambe traeasi ansando appena:
Un infermo fanciul stato bastante
A guidarlo saria; ma la novella
Mansuetudine sua, del tutto vana
Per me, nulla valea: le membra mie
Eran legate; e il lor vigor saria,
Sendo libere ancor, fallito forse.
Con un debile sforzo io pur m'andava
Provando a sviluppar que' miei sì duri
Lacci, ma sempre invan; de le mie membra
Altro io non fea che duplicar lo strazio;
Sicchè tosto cessai. Compiuto il nostro
Quasi parea vertiginoso corso,
Ancor che segno di raggiunta meta
Non si vedesse: un qualche lènto albore
Annunzïava il sol; deh come a stento
Mi parea ch'ei spuntasse! Io mi credea
Che le nebbie de l'alba imporporarsi
Non dovesser più mai: deh come tarde
Si venian dissipando, anzi che il raggio
De la lampa oriental per l'orizzonte
Si spandesse vermiglio e, sfolgorando
Su i dorati lor troni in ciel le stelle,
Di vittrice, profonda, immensa luce,

Unica, tutta sua, la terra empisse!
» Il sol spuntò: da lui saettate, in fuga
Le nebbie andâr dal solitario mondo
Che mi stava d'intorno, a tergo, a fronte.
Che giovato m'avea piano, foresta
E riviera varcar? Non uom, non bruto,
Non vestigio di piè, non d'ugna impronta
Per quel deserto lussuriante suolo,
Non traccia di sentier, non di coltura;
L'aria stessa era muta, e non insetto
Che sua stridula tuba in grembo a l'erbe,
E non augel che sua giojosa voce
Tra le fronde del bosco udir facesse
Salutando il mattin. Più miglia ancora
Ansando, qual se il cor gli si spezzasse,
Lo stanco bruto barcollando fece;
E sempre, o mi parea, soli eravamo.
Alfin, mentre così nostro vïaggio
Rifiniti seguiam, parvemi udire
Fuor da un bosco d'abeti in lontananza
Un cavallo nitrir. Fu il vento forse
Che lor fronde agitò? No, no: dal bosco
Uno stuol scalpitante uscia saltando.
Io venir li vedea; movean schierati
In un vasto squadron: gridar tentai;
Le mie labbra eran mute: oltre frattanto
Ei ne venian precipitosi e baldi.
Ma chi regge i lor fren? Mille cavalli,
E nessun che li monti. A code ondanti,
A volanti criniere, e sparse e mai
Da sforzo o da lavor non stese nari,
A bocche, a piè, quelle non mai da morso
State fatte sanguigne, e questi mai
Non calzati da ferro, a fianchi intatti
Da flagello e da spron, mille selvaggi
E sfrenati cavalli a guisa d'onde
Che s'incalzano in mar, tonanti e folti
Ne venivano a noi come se fosse

La nostra ad incontrar languida giunta.
Rinvigorirsi a la lor vista il piede
Parve del mio corsier: lo stanco passo
Un istante ei sforzò, fece nitrendo
Un istante risposta e poscia cadde.
Con istupide luci e con fumanti
Ed immobili membra ansante ei giace:
Lá sua prima e final lizza é percorsa!
Sopraggiunge il drappel. Veggon lui steso;
Veggon me stranamente avvinto e stretto
Con sanguigne ritorte in sul suo dorso:
Ei rimbalzan, ristan, soffian, galoppano
Un istante qua e là; ci si fan presso,
Si fanno indietro, fan più giri intorno;
Poi con subito slancio i dorsi vòlti,
Da un bruno corridor capitanati
Che, villoso e possente, il patriarca
Di sua razza parea, senza pel bianco,
Non che macchia, in sul dorso, a la foresta
Sparpagliati ritornano annitrendo
E sbuffando e spumando e per istinto
Da la vista de l'uom scampo cercando.
Così di mia disperazione in braccio
Mi lasciaron colà, legato al freddo
Spento infelice, le cui membra, stese
Sotto le mie, l'inusitato pondo
Non sentivan più omai, di ch'io nè lui
Nè me sciogliér potea; morente e morto
L'un sovra l'altro! Io non avea speranza
Che sovra il capo mio di tetto privo
E di soccorso un altro di spuntasse.
Ivi da l'alba al tramontar legato
Trapassar io sentia l'ore gravose,
Tanto appunto di vita ancor serbando
Quanto fosse a veder stato bastante
L'ultimo de' miei soli a me corcarsi.[1]

[1] I seguenti 46 versi, da me trovati fra i manoscritti con molte corre-

In disperata sicurtà di spirto,
Che de gli anni il pronostico ci pinge
Qual ultimo e maggior mortale affanno,
Inevitabil sì, favor financo,
Nè per pronto ch' ei sia, più inopportuno,
Ma temuto, aborrito, e con tal cura
Declinato però, qual se non fosse
Se non un laccio uman, da cui prudenza
Ci potesse guardar; talor bramato
Ed implorato, e talor cerco ancora
Sulla punta d' un ferro, ancorchè tetra
E orribil conclusion, per le sventure
Ancor più intolleranda, e' sia pur sempre
E in niuna forma non ben giunto mai.
E, strano a dir, del godimento i figli,
Color che a piene man senza misura
Colsero fior fra la ricchezza e il fasto,
Le tazze e la beltà, muoiono in calma,
O in maggior calma almen di chi non ebbe
Che miseria ed affanno in suo retaggio:
E ciò perchè il mortal, che d' ogni gaudio
Più squisito e più nuovo ha tocco il fondo,
A bramar nè a lasciar non ha più nulla,
E salvo l' avvenir (che prender suole
Dal sentir qualità, più che dal merto
O demerto de l' uom) di nulla forse
A dolersi neppur: ma l' infelice
A' suoi mali confin spera pur sempre;
E morte che abbracciar gli convenía
Come un amico, al suo travolto sguardo
Sovraggiunger non può che ad involargli
Lo sperato suo premio, il suo novello
Paradiso terren. Forse il domani
Tutto dargli dovea, premiar sue pene,
Suoi crolli riparar; forse il domani

zioni e pentimenti del traduttore, sono stati ommessi nelle precedenti edizioni. Forse che il senso alquanto metafisico del testo è a bello studio espresso nella dicitura di questi versi. (*L' Edit.*)

Sorger poteva a illuminar di nuova
Luce il cammin di fortunati giorni,
In cui niun male deplorato avrebbe,
O maledetto; bel giorno, foriero
D' altri continui, di dolci sorrisi,
Di gioje inenarrabili ricolmi,
Mertato premio de' trascorsi eventi;
Punire e perdonar, esser stimato
Da ognun potuto avrebbe al dì venturo:
E il domani verrà, ma di lui solo
Tacitamente schiarirà la tomba!

» Il sol giva cadendo: incatenato
Io mi stava pur sempre a la gelata
Salma del mio corsier, mescer pensando
Con le sue le mie ossa: i miei foschi occhi
Bisogno non avean che di morire,
Nè d' esser liberato io mi sperava.
L' ultimo verso il ciel mio sguardo alzai,
E là fra il sole e me vidi aspettante
Il corvo rotear, che ritenersi
Tanto appena potea che l' uno e l' altro
Fossimo morti onde scagliarsi al pasto:
Ei volava e posava e poi tornava
A volar, e ogni volta a me più presso
Che prima: io lo vedea con l' ali spase
Attraverso al crepuscolo calarsi;
E volta fu che a me sì presso ei scese
Ch' io potuto l' avrei, se avuto avessi
Tanta forza, colpir: ma il lieve moto
Ch' io feci con la man, l' arida terra
Ch' io sgraffiai tanto o quanto, il fievol strido
Che mandar da le fauci io mi sforzai
E che appena chiamar si potea voce,
Tutto congiunto allontanollo alfine.
Altro io non so. L' ultimo mio barlume
È di certa gentil lontana stella
Che le gravi mie luci a sè traea

E appariva e sparia con raggio errante,
D' una gelida, vaga, ottusa, densa
Sensazïon di ricorrente vita,
D' un ripiombar di nuovo ne la morte,
D' un piccolo racquisto di respiro,
D' un piccol brividio, d' un breve stato
Di sospension, d' un gel che accumulossi
Sovra il mio cor, d' un lampo che trascorse
Pel mio cervel, d' un spasmo, d' una scossa,
D' un sospir, d' un singulto e di null' altro.

» Mi riscossi. Dov' era? È umano volto
Questo che al mio s' affisa? Un tetto è questo
Che mi difende? un letto in ch' io mi giaccio?
Una stanza ov' io poso? Occhio mortale
È colà quel lucente occhio che intento
Veglia su me con sì benigno sguardo?
Chiusi di nuovo i miei, passato ancora
Non credendo il deliquio. Una fanciulla
D' alta e svelta persona e lunghe chiome,
De la capanna a la parete accanto,
Vigilando sedea: de gli occhi suoi
Mi colpì la favilla insin dal primo
Mio risensar; però che ad ogni istante
Pietoso e indagator volgeami un guardo
Con que' neri occhi suoi selvaggi e franchi.
Io guardai e guardai, sinch' io fui certo
Che fallace vision quella non era,
Ma ch' io vivea, che dal periglio uscito
Io era di fornir nuova pastura
Ai voraci avoltoj. Allor che vide
La cosacca fanciulla i miei pesanti
Occhi schiudersi alfin, sorrise, ed io
Favellarle tentai; ma far parola
Possibile non fummi. Ella appressossi
E m' accennò ponendo al labbro il dito
Che ancor non convenia ch' io mi sforzassi
A rompere il silenzio anzi che forze

Non ricovrassi a proferir gli accenti:
Poi posò la sua man sovra la mia,
L'origlier sprimacciommi e ritirossi
Su la punta de' piè sino a la porta,
E l'aprì dolcemente e fuor si sporse,
Non so che bisbigliando. Umana voce
Sì dolce non fu mai! fino il suo piede
A tempo d'armonia parea scorresse!
Ma i chiamati da lei desti non sendo,
Uscì del tutto, e pria d'uscir mi volse
Un altro sguardo, e un altro segno femmi
Per dirmi che temer nulla io dovea,
Chè tutti eran colà vicini e pronti
Al mio mènomo cenno, e ch'ella tosto
Ritornata saria. Quando fu ita
D'esser mi parve troppo sol rimaso. —

» Ritornò con sua madre e con suo padre....
Ma che val ch'io più dica? Io non vi voglio
D'avvantaggio stancar, tutto narrando
Che fu poscia di me dal dì che ospizio
Fra i Cosacchi trovai. Me fuor de' sensi
Ei rinvenner sul pian, me trasportaro
Al tugurio il più prossimo, me in vita
Di nuovo richiamàr, me che aver regno
Su la loro contrada un dì dovea.
Così lo stolto che saziar sua rabbia
Si credè, raffinando il mio supplizio,
Nudo, legato, sanguinoso e solo
Balestrommi al deserto, ond'io dovea
Ad un trono passar. Chi del suo fato
Indovino esser può? Niuno di core,
Niun di speme si perda: il Boristene
Puote i nostri corsier doman vedere
Pascere in pace a la sua turca sponda;
Nè, se salvi colà fia che giungiamo,
Salutato giammai non avrò fiume
Sì di cor. Camerate, buona notte. »

L'etman si stese de la quercia a l'ombra
Sul giaciglio già fattosi di fronde,
Letto per lui non disagiato o nuovo,
Ché riposo prendea, non monta dove,
Semprechè fosse l'ora. Un pronto sonno
Le sue luci occupò. Se vi stupite
Che a lui render mercè Carlo obliasse
De' narrati suoi casi, ei non stupissi:
Era un'ora che il re dormendo stava.

FRAMMENTI DEL *CHILDE-HAROLD.*

ADDIO ALLA PATRIA.

(Dal Canto I.)

Addio l addio! Sul cerulo elemento,
Ecco, la spiaggia mia natal scompare;
Freddo sospira de la notte il vento,
E la folaga stride e mugge il mare.
Del sol che in grembo già si corca a l' onde
Noi seguitiam la fuggitiva spera:
Addio al sole, e a voi, scomparse sponde
Di mia terra natal, felice sera!
Poche brev' ore, e de la luce il nume
Fia che ritorni a consolar la terra,
E i mari e il cielo e l' immortal suo lume
Saluterò, non la natal mia terra.
Vuoto è il castel, vuoto è il mio buon soggiorno,
Nè al suo foco ospitale è chi s' accoglia:
Cresce l' ortica a le sue mura intorno,
Urla il mio cane a la deserta soglia.
« Vien qua, vien qua: perchè doler ti sento,
Mio piccol paggio, perchè piangi e gemi?
Forse che tremi de la notte al vento?
Del turbato oceán forse che temi?
Tergi, o fanciul, da le tue ciglia il pianto:
Invitto è il legno che pel mar ne mena,
Veloce è sì che aver potriane il vanto
De' nostri falchi il più veloce appena. »
« Frema il vento a sua posta, insorga in suono
Di rabbia il mar; vento nè mar fremente
Non temo io già; ma non stupir s'io sono,
S' io son, signor, ne l' anima dolente.

Ch' io mio padre ho lasciato e un' infelice
Madre diletta, solitarj e mesti;
Né a me vantar cui di me calga lice
Altri che il cielo e te, signore, e questi.
Con ferventi d' amor mi benedia
Detti mio padre e tergea presto il ciglio;
Ma non la madre il tergerà, se pria
Fra le sue braccia non ritorni il figlio. »
« Basta, basta: ben sta, mio pargoletto;
Al ciglio tuo non si sconvien tal lutto.
Se un cor si puro anch' io m' avessi in petto,
Il mio pur anco non vedresti asciutto.
Vien qua, vien qua: perché quel duolo in fronte,
Buon campagnuolo, e quel pallor ti regna?
Tremi al rigor di questa brezza e a l' onte?
Temi l' incontro di francese insegna? »
« Pensi ch' io tremi de' perigli miei,
Signor? Non ebbi alma si vile in sorte:
La sposa ho in mente, ed il pensier di lei
La guancia imbianca d' un fedel consorte.
Co' figli appresso al tuo castel dimora,
In riva al lago che il castel circonda;
Lassa! chi fia che a' pargoletti, allora
Che il padre assente chiederan, risponda? »
« Non più, non più, buon campagnuolo: a scherno
Non prendo il duolo ond' è il tuo cor commosso;
Ma io, che sento d' altra guisa e scerno,
Lasciar ridendo il patrio nido io posso,
Perché d' amante o di consorte mai
Chi fia che al pianto ed ai sospir s' affide?
Ardor novello asciugherà que' rai
Che sciorsi dianzi in ampie fonti ei vide:
Perché non duolmi del gioir passato,
Perché rischio presente io non pavento:
Non aver nulla dietro a me lasciato
Ond' io mi dolga è il mio più gran tormento.
Solo oggimai sovra la terra io stommi,
Solo del mar varco i deserti immensi:

D' anima al mondo a che pensier darommi,
Se di me non è al mondo alma che pensi?
Forse alcun tempo invan digiuni e grami
Guajoleranno i miei deserti cani;
Ma se avverrà ch' estranea man li sfami,
Fian presti a farmi al mio ritorno in brani.
Con te, mia barca, in su le rapid' ale
De' venti le spumanti onde io misuro:
Portami tu; purchè a la mia natale
Terra io non rieda, ovunque sia non curo.
Addio, lidi fuggenti; addio, giocondi
Ceruli flutti che la notte annera;
Addio, deserti e pelaghi profondi;
E a te, spiaggia natal, felice sera! »

A INEZ.

(Dal Canto I.)

Deh, perchè volgi a questo fosco viso
Ridenti sguardi cui scambiar mi è tolto?
Deh tolga il ciel che il tuo gentil sorriso
Sia, donna, in pianto, e forse inutil, vòlto!
Perchè mi chiedi qual ne' miei verd' anni
Arcana cura mi trafigga e infesti?
Che val ch' io dica e ch' io ti sveli affanni
Che invan tu stessa alleggerir vorresti?
Amor, odio non è, non è tradita
Ambizïon che ad onor vago intende,
Che fammi odiar la mia presente vita
E che quanto pregiai vile or mi rende:
Ma quel fastidio universal che move
Da quanto io gusti, da quant' oda o guardi;
Tal che me appena la beltà commove,
Tal che appena in me possa hanno i tuoi sguardi;

Ma quell' assiduo punitor flagello
Che al reo del sangue del fratel fea guerra,
Che mirar non ci lascia oltre l' avello,
Che sperar pace non ci lascia in terra.
Che val vagar, che val mutar di cielo,
Se indarno uom cerca di mutar sè stesso?
Se quel ch' è verme del vital mio stelo,
Il mio pensier, m' è sempre sempre appresso?
Altri a piacer che a me gustar non lice
Vivasi dunque, o viver creda, in seno;
Altri si sogni in vece mia felice
E mai com' io non si ridesti almeno.
Col serpe intanto che con meco io porto
Di clima in clima trascinar mi deggio,
Pensando, e questo è il solo mio conforto,
Per mal ch' io provi, ch' io provato ho il peggio.
Ma questo peggio ah! non voler cercarmi;
Suggello il preme ch' esser debbe eterno:
Segui, segui il sorriso; il cor tentarmi
Tentar saria di stenebrar l' inferno.

CANTO MARZIALE DEGLI ALBANESI. [1]

(Dal Canto II)

Tamburgi! tamburgi! [2] col rombo di guerra
Scorrendo tu assordi de' forti la terra;
Tu cresci l' ardire, tu infiammi il valor.
D' Illiria, di Suli, di Cimari i figli,
Per questo e quel monte sfidando i perigli,
Si destan riscossi dal rauco fragor.

[1] Vedi il libro primo della *Vita di Byron.* pag. 35
[2] Sonator di tamburo.

Chi più del Suliotto ne l'armi famoso,
Che in nivea camicia, che in sajo velloso
Avvolge le membra che il sole abbronzò?
Al nibbio la greggia lasciando ed al lupo,
A balzi ei discende dal patrio dirupo,
Torrente ei somiglia che aprile gonfiò.

Di Cimari i prodi, che fallo non sanno
Rimetter d'amico, conceder potranno
La vita al nemico che implori mercè?
Qual loro archibugio la strada del core
Fu mai che fallisse? Bersaglio migliore
D'un core nemico per essi qual v'è?

Impugna l'invitto Macedone il brando,
Le selve materne, le cacce lasciando,
E in caccia più cara bramoso sen va.
Ma pria che sia volta l'ostile giornata,
Ma pria ch'ei riponga la spada snudata
La rossa sua ciarpa più rossa farà.

Di Parga vedransi gli audaci corsari
Che annidano a vista de' ceruli mari,
Spavento de' Franchi sol destri a fuggir,
Le lunghe galere lasciate a la riva,
Condurre a' lor tetti la gente captiva
E far ch'ella impari che costi il servir.

Di ricca fortuna non curo i diletti;
Chè quanto con l'oro si compran gli abbietti,
Col ferro e col core saprommi comprar.
Saprò ne le chiome di giovane sposa
Avvolger tenace la man sanguinosa,
Saprò da le madri le figlie strappar.

O dolce il sembiante di giovin donzella!
O dolce il suo canto, la cara favella,
I vezzi che destan le voglie d'amor!
Sua stanza romita la bella abbandoni,
La lira con seco recata mi suoni,
Mi canti la morte del suo genitor.

De' vinti rimembro le strida ed i pianti,
Rimembro de' nostri le voci esultanti
Nel dì che Prevesa da noi s'espugnò;
Fur arse le case, le spoglie spartite;
Invan gli spogliati pregaron le vite;
La sola bellezza mercede trovò.

Non sia chi mercede, chi tema rammenti:
Chi serve il visire d'onor ne' cimenti
Nè questa nè quella giammai non sentì.
Dal dì che il Profeta fondava l'impero,
L'insegna falcata più prode guerriero,
Pascià più famoso non ebbe d'Alì.

Su l'Istro l'invitto codato stendardo,
Spavento del biondo Giaurro codardo,
Sua degna progenie, già spiega Muctar.
Qual figlio di Mosca fia salvo da morte
Qualor dei delissi l'ardita coorte
Nel sangue su l'Istro vedrassi balzar?

Disnuda del duce, selictar,[1] il brando:
Tamburgi! la pugna tu vai mormorando,
L'ardire tu accendi, tu incuori virtù.
O monti che a torme calar ne vedete
Là dove del sangue ne sprona la sete,
Fra voi torneremo vincenti, o non più.

[1] Porta-spada.

MACBET.

TRAGEDIA DI GUGLIELMO SHAKSPEARE. [1]

NOTIZIA STORICA.

Verso la metà dell'undecimo secolo, durante il regno di Edoardo il Confessore in Inghilterra, sedeva sul trono di Scozia Duncano, principe di buona e dolce natura, ma debole e disuguale al peso dello stato in tempi difficilissimi, nei quali questa contrada era internamente agitata dalle rivolte dei turbolenti baroni, e scossa di fuori dai terribili assalti dei popoli di Norvegia e Danimarca. L'impresa di sottomettere e respingere questi domestici e stranieri nemici venne da Duncano commessa a Macbet, uno de' più potenti uomini e valorosi capitani del regno, e congiunto di sangue allo stesso re: il quale, insieme con Banco, in parecchie battaglie, domati i rivoltosi, e tagliati a pezzi i Danesi, venne prestamente a capo di pacificare e salvare la Scozia. Insuperbito da questi successi, e non pago degli onori onde il colmò la riconoscenza di Duncano, egli osò di aspirare alla successione della corona. Alimentavano in qualche modo i suoi ambiziosi desiderii le antiche leggi della Scozia, secondo le quali, se il principe destinato per nascita a salire il trono, alla morte del suo antecessore non fosse in età da prendere in mano le redini dello stato, doveva regnare in vece sua uno de' suoi parenti più prossimi. Ma Duncano, che aveva dalla moglie sua, figliuola di Sivardo conte di Nortumberland, due figli in età minore, nominò a suo successore il primogenito Malcolmo Kenmur, eleggendolo principe di Cumberlandia, titolo che corrispondeva ad una immediata designazione al trono. Macbet per questa inaspettata disposizione vedutasi tronca ogni speranza, si risolse di far via colla forza a' suoi disegni, e si dispose ad uccidere il re. Accontatosi co' suoi più intimi amici, principale fra i quali fu Banco, il compagno de' suoi trionfi, e assicuratosi della loro assistenza, una notte che Duncano si stava ad ospitalità nel suo castello d'Invernesso, lo ammazzò, l'anno sesto del regno di lui. Poscia non trovandosi intorniato che da' suoi devoti, si fece dichiarar re, e andò tosto a Scona, dove, di unanime consenti-

[1] Su quella di Niccolò Bettoni, Brescia 1830.

mento, fu incoronato e consecrato. Malcolmo Kenmur e Donald-Banc, i due figli dello spento Duncano, temendo che Macbet, onde meglio assicurarsi la corona, non li facesse morire, uscirono segretamente di Scozia; e il primo si rifugiò in Inghilterra alla corte di Edoardo il Confessore, l'altro in Irlanda.

Macbet si volse a sostenere la sua usurpazione col terrore e con ogni guisa di vessazioni e di violenze, non differenziando gli amici dai nemici; e il medesimo Banco fu tra le vittime del suo sospetto. Una sera lo invitò seco ad un banchetto, e nel tornare che faceva a casa con suo figlio Fleanzio, alcuni assassini appostati lo assalirono e uccisero. Fleanzio si fuggì col favore delle tenebre, e si ridusse a salvamento nel paese di Galles. Gli eccessi ai quali Macbet era trascorso moltiplicandogli i nemici di giorno in giorno, e mettendo sempre più in compromesso la sua persona, egli si diede ad edificare una fortezza sulla sommità di un'altissima montagna, chiamata Dusinana, situata nel Gowry, dieci miglia lontana da Perth. Ivi disegnava di riparare in caso di pericolo. Per sopperire alle enormi spese di questa fabbrica in luogo pressochè inaccessibile, aggravò i suoi sudditi di grosse taglie, e volendo che il lavoro fosse condotto a termine colla massima sollecitudine, obbligò i baroni del regno a concorrere ciascuno di mano in mano ad una parte della fabbrica fino al suo compimento. Venuta la volta di Macduff, barone di Fifa, questi che sapeva di essere in sospetto all'usurpatore, stimando poco sicuro l'avvicinarsegli, non andò a Dusinana, come avevano fatto gli altri baroni; benchè vi mandasse gli operaj e il materiale necessario. Di che Macbet prese tanto sdegno, che Macduff non credette di poter altrimenti assicurare la vita che fuggendo, come fece, in Inghilterra, dove sperava d'indurre Malcolmo Kenmur a tentare qualche mossa onde rivendicare il suo retaggio dalle mani dell'invasore, e pacificare la Scozia. Macbet che manteneva una spia nella casa di ogni barone, saputo della fuga di Macduff, e sospettando i suoi disegni, mosse a Fifa pieno di furore, fece invadere da' suoi soldati la contea, sorprese il castello di Macduff, fece trucidare la sua moglie, i suoi figli, tutti i suoi congiunti e attenenti. Saputasi da Macduff, che si stava in sicurezza alla corte d'Inghilterra, questa brutale barbarie, il desiderio di salvare la sua patria accrebbesi in lui con quello della propria vendetta: e raddoppiate le istanze presso Malcolmo, lo persuase finalmente all'impresa di ricuperare l'eredità de' suoi maggiori; e consigliarono insieme dei mezzi di condurla ad effetto. Macduff trasferissi alle frontiere di Scozia, d'onde segretamente mandò lettere ai gentiluomini del regno, colle quali annunziava loro che Malcolmo

disponevasi a venire alla ricuperazione della corona, e pregavali che volessero aiutare il legittimo re a detronizzare il tiranno. Intanto Malcolmo ottenne dal re d'Inghilterra un sussidio di diecimila combattenti, capitanati dal valoroso Sivardo, conte di Nortumberland, suocero dello spento Duncano. Con questo esercito entrò nella Scozia, dove ingrossatesi le sue forze dal moltissimi amici della sua causa, si volse ad assalire l'usurpatore. Macbet non trovandosi forte abbastanza da tener fronte al nemico, si ritirò e fortificò in un campo vicino al suo castello di Dusinana, dove si mantenne per qualche tempo; ma finalmente costretto a venire a giornata, fu vinto ed ucciso sul campo di battaglia, dopo aver regnato diciassette anni; e Malcolmo fu collocato sul trono de' suoi antenati.

Le cronache nazionali, d'onde Shakspeare tolse il soggetto della presente Tragedia, hanno accompagnato il racconto di questo fatto di strane e favolose circostanze. Secondo queste cronache Macbet e Banco, alcun tempo dopo le vittorie ottenute sopra i Danesi, recandosi a Fiva, dove stava il re Duncano, e passando soli per una campagna, videro d'improvviso tre donne fantasticamente vestite, e aventi l'aria di creature di un altro mondo. Mentre stavano osservandole, e meravigliandosi di una così straordinaria apparizione, le donne si accostarono a Macbet; e la prima disse: salute a te, o Macbet; la seconda: salute a Macbet, barone di Cawdor; la terza: salute a Macbet, che sarà re di Scozia. Banco, quasi invidiando a questi magnifici pronostici fatti al suo compagno, si volse alle donne; e chi siete voi, disse, che così poco mostrate di curarvi di me? Voi prediceste al compagno mio così grandi venture, e fino la corona, e di me non parlate? Noi, disse l'una di loro, prediciamo a te più grandi cose. Egli è vero che Macbet regnerà; ma il suo fine sarà infelice; ed egli non lascerà eredi della sua corona. Tu veramente non regnerai; ma i posteri tuoi occuperanno il trono di Scozia per un lungo corso d'anni. Dette le quali cose, sparirono tutte e tre. Macbet e Banco per qualche tempo tennero che l'accidente loro occorso non fosse che una vana illusione: e sovente per celia Banco soleva chiamar Macbet re di Scozia, e questi Banco autore di una progenie di re. Ma non molto dappoi essendo stato condannato a morte come traditore il barone di Cawdor e conferiti i suoi possedimenti e il suo titolo a Macbet, vedendo che le udite predizioni cominciavano ad avverarsi, si recarono a credere che le tre donne fossero alcun che di sovrumano, come a dire ninfe, o streghe, o fate, presaghe ed arbitre del destino degli uomini. Macbet, sebbene da questo primo saggio della veracità delle streghe, si fosse acceso nel pensiero del regno, nondimeno attendeva che la fortuna, come lo aveva fatto ba-

rone di Cawdor, così lo levasse al trono senza ch' egli ne facesse opera; e non si risolvette ad uccidere Duncano se non dopo la elezione di Malcolmo a principe di Cumberlandia; sedotto dai pronostici, e istigato dalla sua sposa, donna di fiera e ambiziosa natura, tormentata dalla brama di essere regina. Stando a queste stesse leggende, la predizione fatta a favore di Banco e de' suoi figli, fu il motivo che trasse Macbet ad assassinare questo suo compagno d'armi. E finalmente due altre predizioni delle stesse donne furono cagione della sua medesima rovina. Imperciocchè costoro, alle quali dopo quel primo abboccamento egli soleva spesso ricorrere ne' suoi pericoli, avendogli predetto ch' egli non sarebbe mai stato ucciso da vivente partorito da femmina, nè vinto in guerra, finchè la foresta di Birnam non fosse venuta a Dusinana, egli al sopraggiungere dell' esercito inglese guidato da Malcolmo, tenendosi per invincibile, non volle ascoltare gli amici che lo consigliavano a venire a pratiche d' accordo col principe, o a fuggire nell' isole, portando con sè i suoi tesori coi quali poter assoldare un esercito straniero invece del proprio che sempre più si assottigliava per le continne diserzioni. Ma non andò molto che il caso ch' egli teneva per impossibile della mossa della foresta di Birnam verso Dusinana, venne ad avverarsi, secondo il modo che intendevano le streghe nella loro predizione. Malcolmo innoltrandosi verso Dusinana dove Macbet si teneva accampato, fece sostare l' esercito Inglese alla foresta di Birnam che trovavasi sul suo cammino, e comandò che ogni soldato ne troncasse un ramo, e se lo portasse dinnanzi, onde con questo avvedimento occultare al nemico il numero delle sue forze. L' esercito marciando a questo modo alla volta di Dusinana aveva l' aspetto di un bosco che camminasse. Il quale spettacolo non così tosto Macbet osservò, che si ricordò delle parole delle streghe, e si tenne da loro tradito con un ambiguo oracolo. Nondimeno schierò le sue genti in ordine di battaglia, animandole a combattere valorosamente. Ma quando i soldati di Malcolmo ebbero gettati a terra i rami, egli sbigottì del loro numero, e si diede alla fuga. Macduff che si trovava con Malcolmo a questa spedizione, non restò d' inseguirlo, finchè l' ebbe raggiunto a Lunfannain. Macbet, vedendoselo alle reni, balzò da cavallo, e anche in quest' ultimo frangente non dimentico delle sue predizioni, gridò: traditore, tu m' insegui indarno; dacchè io non posso essere offeso da nessuno che sia partorito da femmina: ma vieni, e abbiti la ricompensa che merita la tua audacia. Poi gli vibrò un colpo; e credette d' averlo ucciso. Ma Macduff saltando prontamente dal cavallo a terra, schivò il colpo, e colla spada nuda in mano gli rispose: è vero ciò che tu dici: e però io sono colui per la cui destra tu devi morire: io

non fui partorito da mia madre, ma strappato dalle sue viscere: e così dicendo, lo investì, e l'uccise. Poi troncatagli la testa, la piantò sopra la sua lancia, e la portò a Malcolmo.

È piaciuto al poeta nell'ordire il disegno del suo lavoro, di accettarvi altresì questa parte favolosa della leggenda; anzi se ne valse per modo che vi fondò sopra, senza manco, tutto l'edificio drammatico. Il qual partito di fare del meraviglioso il nodo principale dell'azione, se, generalmente parlando, è cosa da biasimarsi, in questo caso speciale la critica ne ha fatto lode all'autore come di un concetto sublime ed artificioso. E veramente l'assassinio di un vecchio venerabile, di un re d'indole dolcissima, trucidato in grembo al sonno, in onta alla santa ospitalità da un suo vassallo, da un suo congiunto, da un suo beneficato, sarebbesi appena potuto spiegare, o almeno rendere sopportabile alla rappresentazione, senza farlo apparire come un'opera macchinata e condotta dalle potenze del male, e recare all'azione irresistibile del destino l'effetto delle snaturate passioni dell'uomo. Shakspeare fece delle streghe tante ministre dell'inferno in un'impresa ordinata al sacrifizio dell'innocenza e alla rovina dello stesso colpevole. E così venne a salvare in qualche modo l'onore della specie umana, e ridusse nei termini del terribile ciò che altrimenti sarebbe stato orribile e insopportabile; e diede grandezza e solennità ad un'azione per sè stessa non altro che atroce. Parmi che oltre a questo intendimento, se pur l'ebbe, il poeta ne avesse un'altro; cioè di piacere al monarca sotto il quale scriveva. Componeva Shakspeare questa sua Tragedia, regnando Giacomo I, principe così preso della superstizione dei tempi, che aveva composto un formale trattato, impresso in Edimburgo e ristampato in Londra tosto dopo la sua assunzione a re d'Inghilterra, dei prestigi degli spiriti maligni, delle azioni segrete delle streghe, dei loro riti, della maniera di scoprirle e di procedere giuridicamente alla loro punizione. Le opinioni del principe essendo accarezzate da quanti ambivano il suo favore, la dottrina della demonologia divenne così universale sotto il regno di Giacomo, che lo stesso parlamento si tenne obbligato di proibirne l'esercizio sotto pena di morte, siccome fece con una ordinanza, che non fu abolita, se non in tempi recentissimi. È cosa probabile che anche Shakspeare non volesse trascurare l'occasione di lusingare questa inclinazione del monarca, dacchè si trovava aver per le mani materiali sì opportuni a ciò; ed è più che probabile quando consideriamo che con lo stesso intendimento egli sforza la storia, facendo Banco, dal quale Giacomo traeva l'origine, innocente dell'uccisione di Duncano, della quale era intinto; e sforza l'arte, introducendo nella scena terza dell'atto quar-

to, fra i consigli di Malcolmo e di Macduff intorno alla liberazione della Scozia, un medico della corte di Edoardo il Confessore a ragionare della prerogativa di cui tenevasi dotato quel pio monarca di guarire colla imposizione delle mani certa malattia scrofolare, detta il male del re; della quale prerogativa tutti i successori di Edoardo, fino all'ultima casa regnante, si arrogarono il possesso ereditario; e Giacomo n'era tenerissimo.

ATTORI.

DUNCANO, re di Scozia.
MALCOLMO, DONALBANO, } suoi figli.
MACBET, BANCO, } generali del re.
MACDUFF, LENOX, ROSSE, MENTETH, ANGUS, CATHNESS. } gentiluomini scozzesi.
FLEANZIO, figlio di Banco.
SIVARDO, conte di Nortumberland, generale dell'esercito inglese.
Il giovane SIVARDO, suo figlio.
SEITONIO, ufficiale di Macbet.
Un FIGLIO di Macduff.
Un MEDICO inglese.
Un MEDICO scozzese.
Un SOLDATO.
Un PORTINAIO.
Un VECCHIO.
La signora MACBET.
La signora MACDUFF.
Una DAMA di servizio della signora Macbet.
ECATE.
Tre STREGHE.
Cavalieri, Ufficiali, Soldati, Assassini, Servi e Messaggeri.
Lo SPETTRO DI BANCO, e alcuni altri fantasmi.

La scena in una parte dell' atto quarto è in Inghilterra; durante il resto della tragedia, in Iscozia, e principalmente nel castello di Macbet.

ATTO PRIMO.

—

SCENA I.

Pianura aprica. — (*Tuoni e lampi.*)

Tre STREGHE.

1ª *Strega.* Quando, o piova, o tuoni e folgori
Novamente aduneremoci?
2ª *Strega.* Quando termini la mischïa,
Quando vincasi, e soccombasi.
3ª *Strega.* Ciò sarà pria che il dì scenda.
1ª *Strega.* Ov' è il loco?
2ª *Strega.* In sulla landa.
3ª *Strega.* E colà Macbèt s'attenda.
1ª *Strega.* Son teco, Grimalckin.
Tutte. Paddock ci chiama.[1] — Andiam.
Puro è il torbo, e torbo il puro:[2]
Via fra la nebbia; via fra l'aere impuro.
(*Spariscono.*)

SCENA II.

Accampamento nei dintorni di Fores.[3]

(*Strepito militare nell' interno della scena.*)

Il re DUNCANO, MALCOLMO, DONALBANO, LENOX,
con seguito, scontrandosi in un soldato ferito.

Duncano. Chi fia quest' uom ferito? Ei può recarne,
A lo stato in ch' egli è, de la rivolta

[1] *Grimalckin — Paddock.* Queste due voci significano generalmente la prima gatto vecchio, l'altra rospo; ma qui sono usate come nomi proprj di spiriti. La forma ordinaria sotto la quale gli spiriti credevansi operare colle streghe, era quella d' un gatto; siche al rospo attribuivasi grande efficacia nelle stregonerie. Il primo ingrediente che le streghe gettano nella caldaja magica (vedi atto IV, scena 1) è un rospo.

[2] Il testo: *fair is foul, and foul is fair;* cioè a dire, per noi perverse e maligne, come siamo, il bel tempo è come se fosse brutto, e il nuvolo come sereno.

[3] Città nel Muray, non lungi dalla contea d' Inverness.

Le ultimissime nuove.

Malcolmo. Egli è il sergente
Che pugnò quale ardito e buon soldato,
Ond' io prigion non fossi. Il ciel ti salvi,
Prod' uom. Narra al tuo re ciò che t' è conto
Del conflitto civil, quale il lasciasti.

Soldato. Incerto tuttavia, qual fra una coppia
Di sperti nuotator, stretti ad estremo
Cimento di lor arte. Il dispietato
Macdonvaldo (che nato ond' esser vaso
D' ogni dote più rea, ben gli si addice
Qualità di ribelle assumer anco)
Da l' isole di sera ebbe rinforzi
Di Cherni e Galloglassi; [1] e la fortuna
Era a l' iniquo di favor sì larga,
Chè parea druda d' un fellon. Ma indarno:
Che l' invitto Macbèt (quanto a buon dritto
Questo titol mertò!) non si curando
De la fortuna, ed agitando il ferro
Sanguinoso e fumante, a forza il passo,
Qual prediletto dal valor, s' aperse
Di schiera in schiera, sì che giunse a fronte
Del traditore; nè da lui spiccossi,
Nè da lui tolse addio, finchè non gli ebbe
Dal cranio a la mascella il capo fesso,
E alzatolo in trofeo sui nostri spaldi.

Duncano. Oh degno cavalier! prode congiunto!

Soldato. Ma siccome di là d' onde il mattino
Dardeggia i primi rai, scoppian talvolta
Navifraghe procelle e tuoni orrendi,
Tal da la fonte onde venir conforto
Parea che a noi dovesse, emerse invece
Il disconforto. Oh re di Scozia! udite.
Non appená giustizia, avvalorata
Da l' armi e da virtù, costretti avea
Que' volteggianti Cherni a dar le spalle,
Che il Signor di Norvegia, inteso a trarci

[1] **Due specie d' antica infanteria, grave e leggera, irlandese**

La vittoria di man, con fresche genti
E con armi di sangue ancor digiune
Nuovo assalto ne mosse.

Duncano. E ciò que' nostri
Duci non iscorò, Macbetto e Banco?

Soldato. Come cervo fugace il leon scora,
O passer lo sparvier — Non dice il vero
Chi non dice, signor, ch'egli eran pari
A due bombarde doppiamente carche,
Tal di colpi tempesta in sul nemico
Ei doppiavano a doppio, o avesser tolto
A far di sangue un lago o un monte d'ossa,
Che non so dirvi. Ma languir mi sento.
Le mie ferite invocano soccorso.

Duncano. Non altrimenti che le tue ferite,
Le tue parole d'un tuo par son degne:
Parlan d'onore e l'une e l'altre. Andate:
Sia medicato. — Ma chi arriva?

Giunge ROSSE.

Malcolmo. Il degno
Baron di Ros.

Lenox. Come gli appar ne gli occhi
L'ansia del core! Al suo sembiante, ei giunge
Apportator di qualche gran novella.

Rosse. Il ciel protegga il re.

Duncano. D'onde si viene,
Degno baron?

Rosse. Da Fifa, augusto prence,
Ove al cielo insultando, e assiderando
L'ardimento de' nostri, ergeansi alteri
I norvegi stendardi: esso in Norvegia
Con terribili posse e col sussidio
Di quel più traditor de' traditori,
Il baron di Cavdor, scese in persona
A fiero scontro: ma il novel consorte
Di Bellona, Macbèt, mossogli contro,

Ricambiogli i suoi guasti; e spade a spade
Ribelli, anzi pur braccia a braccia opposte,
Ne fiaccò le baldanze; e insomma, o prence,
La vittoria fu nostra.

Duncano. Oh gran ventura!

Rosse. A tal che Sveno, di Norvegia il Sire,
Chiesto ha già i patti, e non gli fia concesso
Dar tomba a' suoi, se di Sancolmo a l'isola
Prima non conti dieci volte mille
Dollari a nostro general profitto.

Duncano. Non più questo barone di Cavdorre
Ciò che più a cuor ne sta fia che ne sconci. —
Ite: il bandite giudicato a morte;
E del grado già suo Macbèt s'investa.

Rosse. Tanto farò.

Duncano. Quanto ha costui perduto,
Tanto al nobil Macbèt torni ad acquisto.

SCENA III.

Pianura aprica. — (*Tuona.*)

Le tre STREGHE.

1a *Strega.* Dove fostù?

2a *Strega.* A spegner porci. [1]

3a *Strega.* E dove tu?

1a *Strega.* La moglie d'un marino castagne in grembo avea:
Rodea, rodea, rodea: — dammen, le dissi, un po':
Va via, strega, sclamò — la corpacciuta scrofa.
L'uom suo, nocchier del Tigri, ito è ad Aleppo, il so:
Ma in un crivel montata, [2]
Colà far vela io vo';

[1] Era opinione popolare che le streghe si compiacessero nel disertare i greggi, e i porci sopra tutto.

[2] Le streghe, secondo la volgare credenza, potevano navigare fra le tempeste, non che in un crivello, in un guscio d'uovo, di lumaca, di nicchio.

E in topo senza coda trasformata, [1]
Farò, farò, farò.

2ª *Strega*. Vo' darti un vento.

1ª *Strega*. Tu sei cortese.

3ª *Strega*. E un altro anch' io.

1ª *Strega*. Io stessa ho gli altri tutti in poter mio,
E fin le proprie porte ond' hanno uscita,
Ogni lor regïon, com' è spartita
Sul compasso marino.
Secco, riarso come il trifoglio
Quel suo marito rendere io voglio:
Sia dì, sia notte, non fia che unquanco
Gli scenda il sonno sul ciglio stanco:
Vivrà qual uomo scomunicato;
Egro, languente, spunto, scarnato,
Non fia per nove gravi novene
Di settimane tregua a sue pene:
Scherno il suo legno sarà de l' onde,
Benchè sia fato che non affonde. —
Ve', ve' che cosa ho qui.

2ª *Strega*. Fa un po' ch' io vegga, fa.

1ª *Strega*. Il dito grosso gli è [2]
D' un nocchier che affogò,
Rimpatriando, in mar. (*Suono di tamburo dentro la scena.*)

3ª *Strega*. Tarapatà:
Macbetto è qua.

Tutte. Le suore maligne, corriere di mare, [3]
Corriere di terra, rotare, rotare
Con mani conserte si soglion così.
Tre volte da destra, tre volte da manca;
E a compier le nove, tre volte altresì.
Basti. — Ordito è l' incanto.

[1] Si credeva che le streghe potessero assumere la forma di qualunque animale; ma non mai la coda.

[2] Le dita erano le parti dei cadaveri umani di cui si teneva che le streghe usassero più solitamente nei loro maleficj. Nella scena della caldaja, fra gl' ingredienti messi a bollire, è il dito di un fanciullo.

[3] *The weird sisters*, sorelle malvage. Così sono denominate le tre streghe in tutta la tragedia: onde parmi che qui esse parlino di sè medesime in terza persona, benchè alcuni spieghino altrimenti.

Giungono MACBET *e* BANCO.

Macbet. Io mai non vidi
Giorno sì torbo e così bello a un tempo.
Banco. Quanto è di qui Fores lontan? — Chi sono
Queste vizze figure e in così nuovo
Acconciamento, che non han sembianza
D'essere abitatrici de la terra,
Ancorchè in terra? Siete voi mortali?
Siete nulla cui far labbro mortale
Possa domanda? E' par che m'intendiate
Al por che tutte e tre fate ad un tempo
Sulle labbra scarnate il dito scarno,
Anzi tagliente. E' par che siate donne,
Ma le barbe che a' menti avete avvolte
Non vi dicono tali.
Macbet. Orsù, parlate,
Se v'è dato parlar, chi siete voi?
1a *Strega.* Salve, salve, Macbèt, baron di Glami!
2a *Strega.* Salve, salve, Macbèt, salve Cavdorre!
3a *Strega.* Salve, salve, Macbèt, ch'esser re dei!
Banco. Mio gentile signor, perchè smarrite?
Perchè segni mostrate di sgomento,
Cose ascoltando di sì dolce suono?
(*Alle streghe.*) Voi, da parte del ver, siete voi larve,
Od in effetto ciò ch'ei par che siate?
Voi salutate il nobil mio compagno
Con titoli che già sembrano suoi,
Largheggiate con lui di predizioni,
Sperar gli fate altero stato, il serto
Gli mostrate, non ch'altro, il trasportate
Fuor di sè stesso; e a me non dite un motto?
Se v'è dato spiar per entro i germi
Del tempo, e dir qual maturar ne debbe,
E qual fallir, parlate a me pur anco,
Che non bramo da voi, da voi non temo
Favor, nè sdegno.

1ª Strega. Salve!
2ª Strega. Salve!
3ª Strega. Salve!
1ª Strega. Più basso di Macbèt, ma più sublime.
2ª Strega. Non felice così, ma più felice.
3ª Strega. Padre sarai di re, non re tu stesso.
Salve, salve, perciò, Macbetto e Banco!
1ª Strega. Salve, Banco e Macbèt!
Macbet. Restate, avare
Favellatrici: io vo' saper più innanzi.
Che per la morte di Sinello,[1] io sia
Baron di Glami, il so: ma come ancora
Barone di Cavdor? Questo barone
Vive ed è in fiore, e ch' io sia re giammai,
Non m' ha più forma di credibil cosa
Di quel ch' io sia Cavdor. D' onde traeste
Sì stempiate notizie? a che arrostate
Su quest' arida landa i nostri passi
Colle vostro profetiche lusinghe?
Parlate; io vel comando. (*Le streghe spariscono.*)
Banco. Anche la terra
Ha, come l' acqua, le sue bolle; e queste
Eran bolle di terra — Ove son ite?
Macbet. In aria: e quanto parea polpe ed ossa
Stemprovvisi qual soffio. Avrei voluto
Che stessero anche un po'.
Banco. Ma son qui state?
Son ciò che le diciamo? o abbiam piuttosto
Gustata la malefica radice
Che trae l' uomo dal senno?
Macbet. I vostri figli
Saran regnanti.
Banco. E voi regnante, voi.
Macbet. E per giunta, Cavdor. Non è qual dico?
Banco. Nè più, nè men. Chi arriva?

[1] Padre di Macbet.

Giungono RÓSSE *ed* ANGUS.

Rosse. Il re, Macbetto,
Ha de' successi tuoi felicemente
Ricevuti i messaggi: e allor ch' ei lesse
Di quel del duce dei ribelli a fronte
Personal tuo cimento, il suo stupore
E le sue laudi aver parean contrasto,
Se dovesse, o più quello esser per lui,
O più queste per te: parole ancora
Trovate non avea, che del medesmo
Giorno guardando al resto, ecco nel centro
De le schiere norvegie ei ti ritrova,
Di quelle sprezzator, che pur fur opra
De l' invitta tua mano, orride e strane
Forme di morte: al par che i fatti i fatti
I corrieri incalzavano i corrieri,
Ciascun recando, e innanzi a lui spiegando
Qualche tua laude in questa gran difesa
Del suo reame.

Angus. Or noi veniam, da parte
Del real signor nostro, a ringraziarti,
Ad esserti di scorta al suo cospetto,
Non a rimunerarti.

Rosse. E a me, qual pegno
Di maggiori onoranze, in nome suo
Barone di Cavdor nomarti impose:
Nel qual titolo salve, o più che degno.
Baron, chè un tal saluto è già tuo dritto.

Banco. Che! da l' inferno uscir può dunque il vero!

Macbet. Il baron di Cavdor non vive forse?
Si vorria ch' io vestissi i panni altrui?

Angus. Colui che fu baron di Cavdor vive;
Ma da sentenza capital gravata
Tragge la vita ch' ei di perder merta.
S' ei col re di Norvegia accordo avesse,
O con utile occulto occulti ajuti

Fornisse a Macdonvaldo, o se a lo scempio
Del suo paese con entrambi oprasse,
Questo non so; ma traditor convinto,
So che perduto egli è.

Macbet. (*Fra sè.*) Glami e Cavdorre.
Il più vien dietro. (*A Rosse e Angus.*) Vi ringrazio, amici.
(*A Banco.*) Non isperate a' figli vostri il regno,
Se promesso lor vien da quelle stesse
Che me disser Cavdor?

Banco. Se lor credete,
Di baron di Cavdor, voi vi dovreste
Aspettar d'esser re; ma troppo è strano:
E i ministri d'averno, ond'allettarci
Al nostro mal, dicon talvolta il vero,
Si mercan fè coll'apparir veraci
In lievi ciance, onde tradirci all'uopo,
E inabissarci. (*A Rosse e Angus.*) Cavalieri, un motto.

Macbet. (*Fra sè.*) Due ver son detti, [1] quai felici esordj
Di scenica azïon che ratta innoltri
Ad esito real. (*A Rosse e Angus.*) Grazie, o Signori,
(*Fra sè.*) Questo supremo incitamento arcano
Non è mal — non è ben. Se male ei fosse,
Perchè un pegno mi diè di buon successo,
Cominciando da un vero? Io son Cavdorre.
Se ben, perchè tal suggestion mi tenta
Di cui l'orrida idea mi drizza i crini,
E fa il saldo mio cor contro il costato
Batter fuor di natura? Orror ch'uom vegga
Non agguaglia l'orror ch'uom si figura.
L'assassinio che ancor non fu che un lampo
Che in pensier mi guizzò, scosso ha per modo
Di mia macchina umana ogni testura,

[1] Non s'intende perchè Machet dica *due veri*, quasi considerando come una profezia delle streghe anche il salutarlo che fecero barone di Glami; quando non si supponga che forse il padre di Macbet fosse morto così di fresco, che la novella non ne fosse ancora diffusa; nel qual caso Macbet, sebbene non la ignorasse, tuttavia poteva credere che alle streghe non fosse nota se non per mezzi sovrannaturali, e però considerare il loro saluto come una prova della loro virtù profetica.

Che ogni mia facoltà torpe affogata
Ne l'ansia del futuro, a nulla volta,
Se non a ciò ch'è nulla.

Banco. Oh com'è astratto!

Macbet. Se il fato mi vuol re, su, re mi faccia
Senza ch'io mi ci adopri.

Banco. I freschi onori
Gli son quai vesti d'inusata foggia,
Che sol l'uso le attaglia.

Macbet. Or sia che puote.
Il tempo, o buono o reo, volge pur sempre.

Banco. Siamo al vostro piacer, nobil Macbetto.

Macbet. Perdon vi chieggo. In obbliate cose
La mia tarda memoria era occupata.
Cortesi cavalier, gli uffici vostri
Stan registrati in parte ove ogni giorno
Ho di legger costume. Al re si vada.
(***A Banco.***) Pensate a ciò che avvenne. A miglior tempo,
Maturata la cosa, i nostri cuori
Vo' ci apriam francamente.

Banco. Volentieri.

Macbet. E ciò basti per or. Son vosco, amici. (***Partono.***)

SCENA IV.

Fores. — Una sala nel palazzo reale.

(***Musica.***)

DUNCANO, MALCOLMO, DONALBANO,
LENOX *e seguito.*

Duncano. Hanno eseguita di Cavdor la morte?
Son tornati color cui fu commessa?

Malcolmo. Niun per anco, signor: ma io parlai
Con chi 'l vide morir, da cui riseppi
Ch'ei francamente confessò sue colpe,
Chiese il vostro perdono, e professossi
Di cor pentito. Nulla in vita ei fece
Che pareggi il lasciarla. Ei giva a morte

Non altrimenti che ad usato viaggio,
E del più caro suo tesor fea gitto,
Qual d' inutile ciancia.

Duncano. Or dov' è l' arte
Che il core insegni ad iscrutar dal volto?
Egli era un gentiluom di ch' io la fede
Tenea qual rocca.

Giungono MACBET *e* BANCO, *preceduti da* ROSSE *e* ANGUS.

Oh fior de' miei congiunti!
Teco m' accuserei di sconoscenza:
Ma il tuo merto ha tal vol ch' ogni più pronta
Ricompensa a inseguirti ha tarde l' ali.
Men dovevi mertar, perch' io potessi
Sdebitarmi con te. Non darei tanto,
Che di più ancora debitor non fossi.

Macbet. La fè, la servitù premian sè stesse
Pur col prestarsi. È vostra parte, altezza,
Coglier gli omaggi nostri, e i nostri omaggi,
Figli e servi che siam, son per la gloria
E del trono e di voi. Compiendo vosco
Ogni ufficio che amor domanda e onore,
Non compiam che un dover.

Duncano. Sii tu il ben giunto.
Io piantai tua grandezza, e fia mia cura
Ch' ell' abbia a sormontar. Nobile Banco,
Che mertasti non men, cui non sen debbe
Testimonio minore, io vo' abbracciarti,
Io vo' stringerti al cor. (*Abbracciandolo.*)

Banco. Se in cor v' alligno,
Vostra è la messe.

Duncano. La soverchia gioja
Mi ribocca dal sen trasfigurata
Ne le stille del duol. Figli, congiunti,
Baroni, e voi che possedete i gradi
Più prossimi d'onor, siavi palese,

Che a nostro successor chiamiamo il nostro
Primonato Malcolmo, e che il nomiamo
Prence di Cumberlandia, onor che spoglio
Del dovuto corteggio esser non debbe;
Ma su quanti da noi ben meritaro
In guisa d' astri splenderanno insegne
Di nobiltà. (*A Macbet.*) Partiam per Invernesso:
E che nuovi con teco obblighi io stringa.

Macbet. Fatica è l' ozio ch' io per voi non uso.
Voglio esservi forier: vo', coll' annunzio
Del vostro approssimar, consolar tutta
La donna mia. Però umilmente io chieggo
La mia licenza.

Duncano. Mio gentil Cavdorre!

Macbet. (*Fra sè.*) Prence di Cumberlandia! Inciampo è questo,
Ov' è d' uopo ch' io sosti, o prenda il salto.
Ei mi taglia il cammin. Celinsi gli astri:
La stessa notte ciò ch' io volgo ignori.
L' occhio si chiuda; ma la man ciò faccia,
Da cui, fatto che sia, l' occhio rifugge. (*Parte.*)

Duncano. Davvero, egregio Banco, egli è tal speglio
D' ogni valor, che di sue laudi io godo
Siccome ad un banchetto. Or lui seguiamo,
Che ci precorre, dal buon cor portato,
Ad ordinarci cortese accoglienza.
Egli è un congiunto che non ha paraggio.

SCENA V.

Contea d' Invernesso. — Sala nel castello di Macbet.

La SIGNORA MACBET, *leggendo una lettera.*

« Mostrate mi si son lo stesso giorno
De la vittoria, e dal più pien riscontro
Trovai ch' ell' han divina intelligenza.
Mentr' io di brama ardea d' interrogarle
Più innanzi, si fêr aria, e dileguaro.
Riscosso ancor da lo stupor non era,

Che da parte del re giunser messaggi,
Che baron di Cavdor mi salutaro,
Titolo che testè m'avean pur dato
Le male suore, e all'avvenir rimesso,
Salve, dicendo, o re, qual tu sarai.
Questo mi parve ben che tu, mia cara
Compagna di grandezza, anco sapessi;
Acciocchè la tua parte di contento
Frodata non ti fosse, essendo ignara
Di tue venture. In cor ciò poni; e addio. »
Glami e Cavdor, tu il sei; ciò che vien poscia,
Tu lo sarai. Ma tua natura io temo.
Troppo abbonda in tue vene il molle latte
De l'umana bontà, perchè tu prenda
La più spedita via. Grande esser brami;
Non ti manca ambizion, ma il cor malvagio,
Che associar le si dee. Salir vorresti,
Ma santamente; vincer di baratto,
Senz'esser barattier; vorresti cosa
Che grida: « Ciò far dei, se aver mi vuoi,
Ciò che temi di far, ma che non brami
Che non sia fatto. » Il tuo ritorno affretta;
Onde gli orecchi de' miei spirti io t'empia;
E coi conforti miei sbratti gl'inciampi,
Che ti frenan la man da l'aureo cerchio,
Onde i destini e un'assistenza arcana
Par che t'abbiano cinto.

Entra un SERVO.

Che novelle?

Servo. Il re fia qui stasera.

Sig. Macb. Il re! Vaneggi.
Non è seco il baron? Se fosse il vero,
Non m'avrebbe informata per l'appresto?

Servo. S'ei lice, è il vero: il baron nostro è presso:
Egli ha spacciato un mio conservo innanzi,
Sì trafelato, ch'egli ha voce appena
Da compir suo messaggio.

Sig. Macb. Abbia il bisogno. (*Il servo parte.*)
Gran nuova ei reca. È rauco il corvo istesso
Che l'entrar di Duncan sotto i miei spaldi
Gracchia fatal. Spirti che avete in cura
I cruenti pensier, qua, qua venite,
Mutate il sesso mio; da capo a piedi
Fatemi vaso d' una rabbia immane:
Ingrossate il mio sàngue, e del mio seno
Non lasciate a pietade aperto un varco,
Sicchè visita sua me non iscuota
Dal mio fiero proposto, o tregua induca
Fra il pensiero e l' effetto. Entrate, entrate
Nel femmineo mio petto, e del mio latte
Fate altrettanto fièl, genj ministri
De' misfatti di sangue, ovunque sia
Che, sostanze invisibili, vegliate
A l' offese de l' uom. Vieni, atra notte,
Vieni, e t' avvolgi nel vapor più nero
Che averno esali, onde il mio ferro istesso
La ferita ch' ei fa, veder non possa,
Nè il ciel pel manto trapelar de l' ombre,
Per dirmi: arresta.

Entra MACBET.

Oh Glami! Oh gran Cavdorre!
Oh secondo i presagi ancor più grande!
Mi rapì quel tuo foglio oltre i confini
De l' oscuro presente, e anticipommi
Il senso del futuro.

Macbet. Anima mia,
Duncan fia qui stasera.

Sig. Macb. E quando parte?

Macbet. Doman, così dispone.

Sig. Macb. Oh per lui sole
Questo doman non abbia! Il vostro volto,
Barone, è un libro, in cui materie arcane
Legger si ponno. Onde vi serva il tempo,

Servite al tempo: componete il guardo,
Il labbro, gli atti a cortesia; sembrate
Un innocente fior, ma siate il serpe
Che vi sta sotto. Provveder si vuole
Per lui che arriva: io vo' che il grande affare
Di questa notte a me spacciar lasciate.
Darci d'ogn' altro dì, d'ogn' altra notte
La piena signoria questa può sola.

Macbet. Ne parleremo ancor.

Sig. Macb. Voi solamente,
Sereno aspetto: un subito riserbo
Sospetto è sempre. E a me lasciate il resto.

SCENA VI.

L'accesso del medesimo castello.

(Musica.)

Servi di Macbet in aspettazione.
Arrivano DUNCANO, MALCOLMO, DONALBANO, BANCO, LENOX, MACDUFF, ROSSE, ANGUS *e seguito.*

Duncano. Il castello è ben posto: il lieve e mite
Aer che vi spira, infonde una soave
Calma ne'sensi.

Banco. Queste rondinelle,
Amatrici de' templi, ospiti estive,
Provan co'nidi lor che qui benigno
È l'alito del ciel: non fregio, sporto,
Rincalzo, angol da ciò, ch'elle il fecondo
Talamo loro e la lor pensil cuna
Non v'abbian posto. Ove più figlia ed usa
Questa specie d'augelli, ivi notai
Che il clima è de' più dolci.

Esce dal castello la SIGNORA MACBET.

Duncano. Oh ve' l'illustre
Ospitatrice mia! Sturbo talvolta
Reca fin l'amistà; ma sturbo tale

Che obbligo è insieme, onde speriam che il nostro
E scuserete e ce ne avrete a un tempo
Pur qualche grazia.

Sig. Macb. Ogni servigio nostro,
Reso due volte e a tutto punto e doppio,
Vile e scempio saria verso gli onori
Da vostr' Altezza a piene man versati
Sovra la nostra casa. E per gli antichi
E per questi novelli a quelli aggiunti
Vi siam più che devoti.

Duncano. Ov' è il barone?
L'ho incalzato alle reni: esser voleva
Il suo forier; ma egli ha buon cavallo;
Ed il molto amor suo, non men pungente
De' suoi sproni, fe' sì ch' ei giunse a casa
Prima di noi. Gentile ospitatrice,
Siam con voi questa sera.

Sig. Macb. I vostri servi
Hanno e lor cose e lor persone a presto,
Per farven conto, e ritornarvi il vostro
Ad ogni cenno.

Duncano. Dateci la mano.
Guidateci al baron: l' amiamo assai,
E sempre l' amerem. Siate contenta.

(*Entrano tutti nel castello.*)

SCENA VII.

Appartamento del castello illuminato a festa.

(*Musica.*)

Passano sulla scena uno scalco, e parecchi servi con vivande e masserizie da tavola; poi MACBET.

Macbet. Se far fosse finir, far su l' istante,
È quello ch' io dovrei. Se l' assassinio
Potesse assassinar le conseguenze,
E compiersi, e riuscir; se tutto stesse,
Tutto finisse (almen per qui) in un colpo,

Qui, su quest' umil secca, in quest' angusto
Guado a l' eternità, vorrei passarmi
De la vita avvenir. Ma in questi casi
C' è giudizio anche qui; dacchè, ciò oprando,
Non facciam che tener scuola di sangue,
E precetti dettar che, appresi, in capo
Tornano a l' istruttor; tal che giustizia
Ci torce al labbro il nostro proprio tosco.
Egli è in mia casa sotto doppia fede;
Prima, ch' io son suo suddito e congiunto,
Ambo gran freni a l' immolarlo; poscia,
Ch' io, com' ospite suo, dovrei la porta
Serrare al suo uccisor, non io medesmo
Brandire il ferro. Ei sortì poi sì dolci,
Sì care qualità, fu così puro
Ne l' alto ufficio suo, che sue virtudi,
Com' angeli del ciel di tromba armati,
Il fatto bandirien come infernale;
E la pietà, come bambino ignudo
Trattante i venti, o cherubin volante
Sovr' aerei corsier, gli occhi del mondo
Di tale orror percoteria, che il pianto
Diluvierebbe. Io non ho altro sprone
Che mi stimoli a ciò, che l' indomata
Ambizïon, che sè trascende, e piomba
Rovinosa sovr' altri.

Entra la SIGNORA MACBET.

Ebben, che nuove?

Sig. Macb. Quasi ha cenato. Perchè uscir di sala?

Macbet. Ha cercato di me?

Sig. Macb. Sì; nol sapete?

Macbet. Non andremo più oltre in quest'affare.
Ei m' ha onorato or dianzi: io m' ho comprata
Da piccoli e da grandi un' aurea stima;
E la voglio vestir lustrante e intatta,
Non gittarla sì tosto.

Sig. Macb. Era un' ebbrezza

'Quella vostra gran speme? Andò col sonno?
Si ridesta si timida e smarrita,
Di sì certa ch'ell'era? Han tal durata
I desiderj vostri? Hai tu timore
D'esser coll'opra e col coraggio quello
Che sei già col desio? Vorresti avere
Ciò che stimi ornamento de la vita,
E ne la stima tua viver qual vile,
Lasciando che il vorrei serva al non oso,
Come la gatta del proverbio?[1]

Macbet. Ah cessa!
Quanto ardir puote un uom, l'ardisco anch'io.
Chi più ardisce uom non è.

Sig. Macb. Chi fu quel folle
Che ti fece aprir meco il tuo disegno?
Qnando osavi formarlo, uomo allor eri;
Or sendo più che allor, tu non saresti
Ch'uom tanto più; non c'era allora il tempo,
Non c'era il loco; e farli ambo bramavi;
Or ch'ei si fan da sè, questo lor farsi
Par ti disfaccia. Io ho allattato, e so
Che cara cosa è il bimbo che ne poppa.
Vorrei, mentr'egli mi ridesse in faccia,
Il capezzolo svellergli di bocca,
E schiacciargli il cervel, solo che avessi
Ciò giurato di far, qual tu giurato
Hai questo colpo.

Macbet. E se fallisse?

Sig. Macb. A noi!
Ferma il coraggio sol dove non crolli,
Nè fallirà. Quand'è a dormir Duncano
(A che per tempo gli farà gran calca
La fatica del viaggio) i due suoi paggi
Con focosi liquor domerò in modo,
Che la memoria lor, guardia del senno,
Non sia che un fumo, e il suo ricetto un mero

[1] Allusione al proverbio inglese « the cat loves fish, but dares not wet her feet » la gatta ama il pesce, ma non osa bagnarsi i piedi.

Distillatoio. Allor che d'alto sonno
Fien, qual da morte, i loro sensi avvinti,
Che non potrem noi due far di Duncano
Senza difesa? Che non porre a carco
Degli ebbri servi, che la nostra colpa
Han da portar?

Macbet. Non partorir che maschi.
Nulla uscir può da la tua fiera stampa,
Che non sia maschio. E non sarà creduto,
Se di sangue tingiam que' due dormenti
Pur in sue stanze, e i lor pugnali usiamo,
Ch'ei l'abbian spento?

Sig. Macb. E come creder altro,
Se di sua morte leverem noi primi
Pianto e querele?

Macbet. Io son acconcio: e accingo
A l'orrid'opra ogni corporea possa.
Vieni. Serviam con belle mostre al tempo.
Veli un falso sembiante il falso core.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Un cortile nel castello.

BANCO e FLEANZIO, *preceduti da un Servo con torcia.*

Banco. A che punto è la notte?
Fleanzio. È giù la luna.
Non udii l'orologio.
Banco. Ella tramonta
A mezzanotte.
Fleanzio. Io fo più tardi, padre.
Banco. (*Al servo.*) To' la mia spada. È masserizia in cielo:

Spento è ogni torchio. Entriam noi pur col nostro.
Un pesante torpor m' impiomba il capo:
Eppur desio di non dormir. Deh, cielo!
Frena in me l' atre idee, cui la natura
Nel sonno sottostà. Dammi la spada.

Giunge MACBET, *preceduto da un Servo con lume.*

Chi s' avanza?

Macbet. Un amico.

Banco. E che, barone?
In piedi ancora? Il re s' è già corcato.
Egli ha goduto fuor di modo, e ha fatti
Magnifici presenti a' vostri servi:
Diè quella gemma a la consorte vostra,
Siccome a un paragon di gentilezza,
Com' ei la disse; e si ritrasse pago
Oltr' ogni dire.

Macbet. Colti a la sprovvista,
Il nostro buon voler servir dovette
Al tempo più che a sè.

Banco. Tutto andò bene.
Iernotte ebbi a sognar de le tre streghe.
V' han detto qualche ver.

Macbet. Poco men cale.
Pur, potendo dispor d' un qualche istante,
Vorrei parlarvi un po' di quest' affare,
Se non vi grava.

Banco. Sempre che vi piaccia.

Macbet. Consentendo accostarvi al piacer mio,
Può seguirvene onor.

Banco. Sol ch' io nol perda
Per aumentarlo; ma pur sempre intatta
Serbi la fede, e intemerato il core,
V' ascolterò.

Macbet. Notte felice intanto.

Banco. Vi son grato, baron: notte felice.

(*Parte con Fleansio e col suo servo.*)

Macbet. (*Al servo.*) Va. Di' a la donna mia, che quando è pronta
La mia bibita, suoni. E vanne a letto. (*Il servo parte.*)
Non è un pugnale ch' io mi veggo innanzi,
Con volta l' elsa a me? Qua, ch' io t' afferri.
Non t' ho afferrato. Ma ti veggo sempre.
Visïone fatal! Non sei pel tatto —
Ciò che sei per la vista? O sei soltanto
Un pugnal del pensiero, un falso parto
Prodotto dal bollente mio cervello?
Ti veggo sempre; e in si palpabil forma,
Siccome questo mio che impugno e snudo.
Tu mi precedi ne la via ch' io faccio,
E lo strumento se' che oprar disegno.
O sol de' sensi miei l' occhio delira,
O val per tutti lor. Ti veggo sempre,
E sulla lama tua stille di sangue,
Che non v' erano pria. Non è un pugnale.
È il cruento disegno ond' io son pieno,
Che mel figura. Or sovra mezzo il mondo
La natura par morta, e le cortine,
Onde il sonno si cinge, insidïosi
Varcano i sogni: or celebran le streghe
D' Ecate i riti; e il pallido assassino,
Fatto destar da la sua scolta, il lupo,
Di cui l' urlo è sua sveglia, il piè sospeso,
Siccome io fo, coll'allungato passo
Del violator Tarquinio, a la sua posta
Muove come uno spettro. O salda terra,
Sii sorda a' passi miei; che i sassi istessi
Forse potrian parlar del dove io tendo,
E il silenzio turbar che all' ora, all' opra
Tanto convien. Mentr' io minaccio, ei vive.
Torpe la destra, se l' indugia il labbro.
(*S' ode il suono d' un campanello.*)
Vado — non più — Squilla il fatale invito.
Non l' udire, o Duncano: è suon funèbre
Che cielo o inferno a ritrovar ti chiama.
(*Entra nell' appartamento del re.*)

SCENA II.

La SIGNORA MACBET.

Ciò che gl' intorpidì, me fece audace;
Ciò che domolli, me infiammò. Sta. Zitto.
Fu il gufo che gemè, dator fatale
D' eterno addio notturno. Ei sta facendo.
La porta è aperta; e il loro incarco i paggi
Compion russando. Io medicai lor tazze,
Sì che morte e natura han di lor lite
S' ei sieno vivi, o no.

Macbet. (*Dentro.*) Chi è là? Chi, dico?
Sig. Macb. Ahimè! Pavento ch' ei si sien destati,
E nulla fatto. È questo il mal, non l' opra.
Sta. Zitto. I lor pugnali io gli ho ammanniti.
Li dee trovar. S' ei non parea, dormendo,
Il padre mio, faceva io stessa. Oh sposo!

MACBET *uscendo dall' appartamento del re.*

Il colpo è fatto. Non udistù nulla?
Sig. Macb. Non ho udito che l' upupa ed il grillo.
Voi non parlaste?
Macbet. Quando?
Sig. Macb. Or, or.
Macbet. Scendendo?
Sig. Macb. Sì.
Macbet. Zitto. Sta. Ne la seconda stanza
Chi dorme?
Sig. Macb. Donalban.
Macbet. (*Guardandosi le mani insanguinate.*) Che sozza vista!
Sig. Macb. Non dovete pensarvi.
Macbet. Uno di loro
Ridea dormendo; un disse: *un assassinio!*
Sicchè l' un destò l' altro. Io stetti, e attesi.
Essi orarono alquanto; e novamente

S' addormentaro.

Sig. Macb. I due di letto insieme.

Macbet. Un dicea: *Dio ci salvi*, ed *Amen* l' altro,
Vedendo me, con queste man da boja,
Starė in orecchi. Io non potea dir *Amen*
Al lor dir: *Dio ci salvi.*

Sig. Macb. Eh via! scotetevi.

Macbet. Ma perché non poter risponder *Amen!*....
Tanto mestiero aver di prece, e l' *Amen*
Morirmi in strozza!

Sig. Macb. A questi fatti è d' uopo
Guardar d' altr' occhio; ché così s' impazza.

Macbet. Parvemi udir gridar: « Non mai più sonno!
» Tu spegni il sonno, l' innocente sonno,
» Che del pensiero ricompon le fila,
» Che morte e vita è d' ogni giorno a un tempo,
» Balsamo al duol, lavacro a la stanchezza,
» Seconda creazion, primo alimento
» Al desco de la vita. »

Sig. Macb. E che intendete?

Macbet. E sempre: « non più sonno! » e a tutta quanta
La nostra casa: « Glami ha ucciso il sonno:
Non più sonno a Cavdor, non più a Macbetto! »

Sig. Macb. Chi gridava così? Non avvilite
Con queste fantasie l' altera e forte
Vostra ragion. Trovate un poco d' onda;
E vi purgate di qualunque accusa.
Perché avete spostati que' pugnali?
Han da star là: tornate; riportateli;
E i paggi insanguinate.

Macbet. Io non ci torno:
Tremo al solo pensier di ciò che ho fatto,
Non che ardisca vederlo.

Sig. Macb. Uom poco fermo!
A me que' ferri. Due dormenti e un morto
Son pitture, e non più: sono i fanciulli
Ch' han paura del diavolo dipinto.
S' ei manda sangue ancor, voglio imbrattarne

I volti ai paggi io stessa: esser dee loro
La nostra colpa. (*Entra nell' appartamento del re.*)

Macbet. (*Picchio di fuori.*) D' onde vien quel picchio?
A che son io, che un ronzo mi sgomenta?
Che man'! che mani! Ah! le mi strappan gli occhi!
Tergerammi Nettun coll' Oceáno
Questa cruenta man? No, tutti i mari
Farà piuttosto questa man cruenti
E arrossirà del mio rossor l' immenso.

La SIGNORA MACBET *torna dall' appartamento del re.*

Sig. Macb. Rosse ho le mani anch' io; ma non il core
Sbiancato come voi. (*Si batte.*) Battono a l' uscio
Di mezzogiorno. Ritirianci a letto.
Poche stille ci mondano di tutto.
È si gran cosa? La costanza vostra
Non è più vosco. (*Si batte.*) Zitto. Un altro busso.
Indossatevi l' abito da notte:
Se ci si chiama, non dobbiam dar vista
D' essere stati in piè. Non vi perdete
Ne' pensieri così.

Macbet. Ch' io non ravvisi
Quello ch' io feci! Ah ch' io vorrei piuttosto
Non ravvisar più me! (*Si batte.*) Sveglia Duncano
Col tuo bussar. Deh se possibil fosse! (*Partono.*)

SCENA III.

Un PORTINAJO.

(*Si batte.*) Qui si batte di certo. Avria, chi fosse
Portier d' inferno, un bel girar di chiave.
(*Si batte.*) Tictoc, tictoc, tictoc. Chi c' è da parte
Di Satanasso? Gnaffe! è un fittajuolo,
Che s' impiccò, tradito dal ricolto.
Entra, ti spiccia, e fa d' avere intorno
Di buoni asciugatoi, che qui si suda,

Com' hai mestier. (*Si batte.*) Tictoc, tictoc, tictoc.
Chi c' è da parte d' un altro demonio?
Gnaffe! un trappolator, che per entrambi
I gusci giureria d' una bilancia;
Che per l' amor di Dio trappolò il mondo
Colle trappole sue, ma non il cielo.
Dentro, trappolator. (*Si batte.*) Tictoc, tictoc.
Chi è quest' altro? Gnaffe! un sarto inglese,
Che i ritagli rubò di due calzari
A la foggia di Francia.[1] Entra, sartore;
Che avrai qui brage di scaldare il ferro.
(*Si batte.*) Tictoc, tictoc, tictoc. Non mai quïete?
Chi se' tu ancor? Ma per inferno, il loco
È troppo fresco. Io vo' lasciar l' offizio
Di portier del demonio. Ebbi disegno
D' introdurci color d' ogni mestiero
Che più fanno gioir gli eterni razzi.
(*Si batte.*) Son qui, son qui. Vi calga il portinajo.
(*Aprendo.*)

Entrano MACDUFF *e* LENOX.

Macduff. Sì tardi, galantuom, si va qui a letto,
Che si dorme tuttor?

Portinajo. Gnaffe! si stette
Cioncando, signor mio, fino al secondo
Canto del gallo; e il bere, signor mio,
Di tre cose è special provocatore.

Macduff. Che son elleno mo' queste tre cose,
Che in ispecialità provoca il bere?

Portinajo. Gnaffe! il sonno, l' urina e il minio al naso,
Mio signor: la lussuria, signor mio,
Ei la provoca e no; provoca il ruzzo,
Ma distrugge il poter, sicchè può dirsi
Ch' egli è un trappolator de la lussuria:
Ei la crea e l' annulla; egli la sprona,
E la ritrae; l' attizza, e la sconforta;

[1] Motto contro la foggia di calzatura troppo stretta che, secondochè pare, usavasi in Francia ai tempi del poeta.

L' accampa e la sconfigge; in conclusione
La trappola nel sonno; e te la pianta,
Dandole la mentita.

Macduff. Ei par che il bere
Te n' abbia data, galantuom, stanotte
Una solenne.

Portinajo. Hammela, signor mio,
E per la gola; ma il pagai, v' accerto,
Di sua mentita; e, sendo, a quel ch' io stimo,
Troppo forte per lui, bench' ei talvolta
Mi facesse il gambetto, io ben mel seppi
Levar d' attorno.

Macduff. Il tuo signore è in piedi?
Il nostro busso l' ha destato: ei viene.

Entra MACBET, *uscendo dal suo appartamento.*

Lenox. Buon dì, nobil signor.

Macbet. Buon dì ad entrambi.

Macduff. È alzato il re, baron?

Macbet. No, ch' io mi sappia.

Macduff. Mi comandò che il chiamassi per tempo.
Quasi l' ora m' è scorsa.

Macbet. Io vi son scorta.

Macduff. Sturbo a voi grato; ma pur sempre sturbo.

Macbet. Non ha luogo mai sturbo in ciò che piace.
Quella è la porta.

Macduff. Ov' ei dormisse, il desto.
N' ebbi stretto comando. (*Entra nelle stanze del re.*)

Lenox. È questa mane
La partenza del re?

Macbet. Così egli ha fisso.

Lenox. La notte fu pur rea: da noi, travolti
Fur dal vento i cammini: udissi l' aria
Sonar lamenti, gemiti di morte,
Fieri accenti, profetiche minacce
Di combustioni, confusioni, eventi
Conformi a' tempi disastrosi. I gufi

Gemetter tutta notte. Havvi chi dice
Che la terra tremò.

Macbet. Rea notte, invero.

Lenox. Non ricordo a' miei dì la simigliante.

Torna MACDUFF *dall' appartamento del re.*

Macduff. Orrore! Orrore! Orror! Lingua, nè mente
Non può capirti, nè nomar.

Macbet e Lenox. Che orrore?

Macduff. La confusione fe' l' estrema prova;
Violò il più sacrilego assassinio
L' unta magione del Signor; rapinne
Lo spirto abitator.

Macbet. Che? che? lo spirto?

Lenox. Parlereste del re?

Macduff. Correte. Entrate.
Mirate. V' accecate. In quella stanza
V' attende un nuovo teschio di Medusa.
Non fatemi parlar. Parlate voi
Quando avrete veduto. In piedi! In piedi!
(*Macbet e Lenox vanno nelle stanze del re.*)
Suono a stormo. Assassinio! Tradimento!
Banco, Malcolmo, Donalbano, in piedi!
Scacciate il sonno mentitor di morte,
E mirate essa morte. Su, mirate
L' immagin del gran dì. Malcolmo! Banco!
Su, come da l' avel. Qua, come spettri,
Che il chiede un tanto orror!
(*Si suona la campana del castello.*)

Accorre la SIGNORA MACBET.

Sig. Macb. Qual sì gran caso,
Che sì orrida sveglia eccita e aduna
Tutta la casa? Dite.

Macduff. Ah, buona dama!
Non fa per voi l' intenderne il racconto;
Le mie parole in femminile orecchio
Sarien colpo di morte.

Entra BANCO.

Ah Banco, Banco!
Il Sire è assassinato!

Sig. Macb. Oh enorme! enorme!
In casa nostra!

Banco. Enorme ovunque fosse!
Ridiciti, Macduff; Macduffo mio,
Dimmi: non è così.

MACBET *e* LENOX *tornano dalle stanze del re.*

Macbet. S' io fossi morto
Soltanto un' ora prima, avrei vissuto
Felici giorni: dopo questo caso
Non è più cosa di momento al mondo:
Tutto è ciancia: il favor, la gloria è morta.
Il vino de la vita è consumato;
Quest' atra volta non ha più che feccia.

Accorrono MALCOLMO *e* DONALBANO.

Malcolmo. Che c' è? che c' è?

Macbet. Vivete, e l' ignorate?
Del vostro sangue la sorgente è spenta.

Macduff. Il vostro regal padre è assassinato.

Malcolmo. Da chi? da chi?

Lenox. Da' suoi due paggi, ei sembra;
Lordi aveano di sangue e mani e volti;
Lordi trovati abbiam su gli origlieri
I lor pugnali: eran smarriti, astratti.
Ah vita d' uom non dovea lor fidarsi!

Macbet. Ho fatto mal. Non li doveva uccidere.
Mal abbia il mio furor.

Macduff. Li avete uccisi!...

Macbet. Chi è saggio e fuor di sè, furente e calmo,
Fedele a un tempo e indifferente? Niuno.

La speditezza del mio zel trascorse
La posata ragion. Di qui Duncano,
L'aureo suo sangue che guernia rigando
L'argentee carni sue, l'ampie sue piaghe
Che somiglianza avean di brecce aperte
Ne la natura, e a lo sterminio il varco
Parevano additar :[1] di là i sicarj
Cospersi del segnal de' loro ufficj,
I lor pugnali disumanamente
Foderati di sangue. E chi tenersi
Potea con cor d'amor capace in petto,
E con coraggio da mostrarlo?

Sig. Macb. (*Fingendo svenire.*) Ajuto....
Trasportatemi altrove.

Macduff. Occhio a madama.

Malcolmo. E noi perchè taciam? Questo silenzio
Potria venirci interpretato a carco.

Donalb. Che abbiamo noi qui a dir, dove la morte
Ci attende al varco in ogni cruna ascosa?
Togliamoci di qui: non è il momento
Per le lagrime nostre.

Malcolmo. E meno ancora
Per la nostra vendetta.

Banco. Occhio a madama.
(*La Signora Macbet è trasportata.*)
Poi guarentite che ci abbiam le membra
Dal rigor del mattin, troviamci insieme,
Per più addentro scrutar, se ne fia dato,
In quest' opra di sangue. Ognun qui pende
Fra i sospetti e riguardi: io, per me, stommi
Ne le mani d'Iddio, d'onde securo
Assalirò ne' più riposti nidi
La perfidia latente.

Macbet. E così anch' io.

[1] Queste stravaganti figure non si debbono ascrivere a cattivo gusto del poeta. Egli a bello studio le mette in bocca a Macbet per far conoscere la sua affettazione di mostrare ciò che non sentiva. In simile modo parla sua moglie nella prima accoglienza che fa al re Duncano (atto I, scena 6).

Tutti. E così tutti.

Macbet. Facciam dunque a gara
Di virile prontezza, e tutti in sala
Conveniamo al più presto.

Tutti. Volentieri.

(**Escono tutti, eccetto Malcolmo e Donalbano.**)

Malcolmo. Noi che farem? Non ci associam con essi.
Mostrar duol non sentito è lieve ufficio
A cor mendace. Io vado in Inghilterra.

Donalb. Io vo in Irlanda. Più sarem distanti,
Più sicuri sarem: cela, ove siamo,
Ogni riso un pugnal: più presso al trono,
Più sotto al ferro.

Malcolmo. Questo stral di morte
Non colse appieno ancor: cansar la mira,
È il più certo partito. Onde, a cavallo;
Nè più che tanto ci calga il congedo;
Ma via di tratto. Ov' ogni scampo è tolto,
Lecito furto è di sè stesso il furto.

SCENA IV.

Esterno del castello.

ROSSE, *un* VECCHIO, *poi* MACDUFF

Vecchio. Settant' anni ricordo; e strane cose
Nel lor volgere io vidi e fieri tempi:
Ma quest' orrida notte ha reso un gioco
Tutto quanto mai vidi.

Rosse. Oh, buon vegliardo!
Il ciel, qual puoi veder, come se stanco
Dei misfatti de l' uom, l' insanguinata
Sua dimora minaccia. Ha già ogni squilla
Annunziato il giorno; e l' atra notte
Strozza tuttor la lampada del mondo.
È il predominio de la notte, o l' onta
Del dì, che il volto de la terra intomba,
Mentre del sol l' avvivatrice luce

Lo dovrebbe baciar?

Vecchio. Fuor di natura,
Come il successo orror. Martedì scorso
Mentre un falcon battea superbo il volo
Al sublime suo nido, un barbagianni,
Insidiator di topi, il colse e uccise.

Rosse. E i cavalli del re (fatto più strano
E non men ver) snelli, leggiadri, mansi,
Agnelli de la razza, in un momento
Fattisi tigri, i lor cancelli infransero,
E n' uscîr tempestosi e ribellanti,
Come in procinto d' assalir la terra.

Vecchio. Dicon che alfine si son fatti in brani.

Rosse. Si sono; e a mio stupor ch' era presente.
Eccoci il buon Macduff. Come va il mondo,
Cavalier?

Macduff. Come va? Non lo vedete?

Rosse. Si sanno i rei di quest' enorme fatto?

Macduff. Non son gli uccisi da Macbetto?

Rosse. Oh tempi!
Con qual lor pro?

Macduff. Non furon subornati?
I due figli del re non son scomparsi?
Non son fuggiti? È lieve indizio questo
Per sospettarli?

Rosse. E ognor contro natura.
Oh immoderata ambizïon, che sciupi
Il tuo stesso alimento! In questo caso,
Par che Macbèt fia successor nel soglio.

Macduff. Anzi è già proclamato, e andato a Scona
A incoronarsi.

Rosse. Ov' è del re la spoglia?

Macduff. Trasferta a Colmeskil, sacrato serbo,
Ove de' suoi predecessor gli avanzi
Dormono custoditi.

Rosse. Andrete a Scona?

Macduff. Io no; men vado a Fifa.

Rosse. Io vado a Scona.

Macduff. Come vi par. Possiatevi vedere
Ben succeder le cose. Il ciel non voglia
Che i vecchi panni sien miglior de' nuovi.
Addio. (*Parte.*)

Rosse. Buon vecchio, addio.

Vecchio. Sia vosco il cielo;
E con tutti color che far migliori
Bramano i tristi, e gli avversarj amici.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Fores. — Una sala nel palazzo reale.

BANCO.

Tutto alfin sei: Glami, Cavdor, re, quale
Predetto fosti; e dubito per qualche
Gran tuo vil gioco. Se non che fu detto,
Che ne' posteri tuoi ciò star non debbe;
Ma che d'una progenie di regnanti
Seme io sarò. Se da le streghe il vero
Usci, Macbet, per te, perchè non debbo
Per oracoli miei tenerle anch' io?
E dietro i loro augurj erger la speme?
Ma non andiam più innanzi.

(*Musica.*)

MACBET *vestito da re*, *la* SIGNORA MACBET, *da regina*, LENOX, ROSSE, *Cavalieri*, *Dame*, *Servi*.

Macbet. Ecco il più degno
De' convitati.

S. Macbet. Ov' ei si fosse ommesso,

Qual ampio vano al nostro gran convito!
Qual gran dissesto!

Macbet. Questa sera, amico,
Diam solenne banchetto, e, se v'è in grado,
Vi bramiamo con noi.

Banco. L'Altezza vostra
Impor mel puote: il mio volere è il suo.

Macbet. Pensate cavalcar prima di sera?

Banco. Anzi or ora, Maestà.

Macbet. Chè nel concilio
D'oggi bramato avrei l'utile e grave
Vostro parer; ma il prenderò domani.
Fate lungo cammin?

Banco. Quanto a un dì presso
Empia il frattempo da quest'ora a cena.
Per un'ora, o per due, se più che bene
Non mi serve il destier, m'avrà la notte
A suo compagno.

Macbet. Non ci fate fallo.

Banco. Non farò, Maestà.

Macbet. Sento che i nostri
Parricidi congiunti hanno accoglienze
In Irlanda e Inghilterra; e che, ad iscarco
Di lor delitto, empiono altrui gli orecchi
Di strane ciance. Ma di ciò domani,
E in un con ciò d'un alto affar, che vuole
Che stiamo insiem. Presto, a cavallo. E addio
Fino a stasera. Vien con voi Fleanzio?

Banco. Viene, mio sire. La nostr'ora incalza.

Macbet. V'auguro corridor sicuri e snelli,
E v'accomando a' loro dorsi. Addio. (*Banco parte.*)
Arbitro sia ciascun del proprio tempo
Fino a le sette. Onde più far preziosa
La vostra compagnia, noi starem soli
Insino a cena. Intanto Iddio sia vosco.
(*La Signora Macbet, i Cavalieri, le Dame partono.*)
(*Ad un servo.*) Buona lana, odi qua. Color che sai
Sono al nostro piacer?

Servo. Son giù a la porta.

Macbet. Fa ch'io li vegga. (*Il servo parte.*) Esser qual sono è nulla:
Esserlo in sicurtà, questo è ch' io voglio.
I sospetti che in cor Banco mi sveglia
Son spine e strali. In sua natura io scorgo
Non so che di regal, che vuol temersi.
Molto egli è audace, e coll' audacia molta
Quella prudenza egli ha che il valor guida
A certa meta. Egli è il sol uomo insomma
Che vivo io tema. Ei sopraffà il mio genio
Come Cesare un dì quello d' Antonio.
Ei le streghe garrì tosto che udille
Intitolar me re, fe' lor precetto
Di parlargli di lui, fe' dirsi padre
Di regnatori, a me fe' porre in capo
Caduco serto, e nudo scettro in pugno,
Che da straniera man fia poi rapito
A' successori miei. Se ciò esser debbe,
Sol per la stirpe sua mi macchiai l' alma,
Solo per essi il buon Duncano io spensi,
Solo per essi empiei di serpi il nido
De la mia pace; e l' eternal mia gemma
Al nemico de l' uom diedi in balía
Per farli re. La sua progenie re!
Ah piuttosto che ciò, vieni, o destino,
Vien meco in giostra, e si combatta a morte.

Rientra il SERVO *con due* SICARI.

(*Al servo.*) Statti alla porta, e se non sei chiamato,
Non entrar. (*Il servo parte.*) Non fu jer che ci parlammo?

1º *Sicario.* Fu jeri, Altezza.

Macbet. Avete voi pensato
Alle parole mie? Voi conoscete
Chi sia stato colui che in altri tempi
Vi sprofondò, benchè il credeste allora
La stessa probità: ven feci chiari
Nel colloquio di jeri, e vi svelai
Come vi s' aggirò, come la strada

Vi si tagliò, le macchine, la mano
Che con esse operò, tutto che insomma
Ad ogni stupid' uom dovea far dire:
Costui fu Banco.

1º Sicario. Ci faceste chiari.

Macbet. Vi feci; e andai più innanzi; e a questo intende
L' abboccamento d' oggi. Avete in voi
Tanta rassegnazion da lasciar corso
A queste cose? Siete tanto ligi
A l' Evangelio da pregar pel bene
Di quest' uomo eccellente e de' suoi figli,
Di cui la man voi raggravò sotterra,
E i figli vostri condannò per sempre
A mendicar?

1º Sicario. Siam uomini, mio sire.

Macbet. Sì, secondo la classe uomini siete,
Come alani o mastini e corsi e bracchi
E barboni e levrier son tutti cani.
Ma chi li prende a valutar, distingue
L' industre, il tardo, il ratto, il buon da caccia,
Il buon da guardia, e così via ciascuno,
Secondo che gli fe' questo o quel dono
La benigna natura; ond' egli acquista
Attributo speciale oltre quel nome
General de la classe. E così l' uomo.
Or voi se pregio alcun d' aver vantate
Che vi valuti e da la turba scevri,
Ditelo; e tale un mio disegno io v' apro,
Di cui l' esecuzion vi toglie a un tempo
Questo nemico, e a noi di cor v' annoda,
Cui, vivendo quest' uom, non par d' avere
Che una mezza salute; ove, lui morto,
L' avremmo intera.

2º Sicario. Io mi son uno, o sire,
Che il mondo sì attizzò colle sue spinte
E co' suoi colpi, che son presto a tutto
Per dispetto del mondo.

1º Sicario. Io sono un altro

Sì martoriato da la sorte e stanco,
Che la vita esporrei per migliorarla,
O spacciarmene omai.

Macbet. Credete entrambi
Che Banco v'è nemico?

2º Sicario. Entrambi, o sire.

Macbet. E l'è a me pure; e tal, ch' ogni minuto
Del viver suo scorre fatale al mio.
E sebbene io potrei scopertamente
Spazzarmelo d'innanzi, e dar per tutta
Ragione il voler mio, mi son ritegno
Certi amici comuni, onde l'affetto
Perder non vo', ma lagrimar con essi
Colui ch'io spegno: a voi perciò mi volgo;
Onde al comune mascherar la cosa
Per più d'una ragion.

2º Sicario. Farem, mio sire,
Tutto ciò che vi piaccia.

1º Sicario. A costo ancora....

Macbet. Tanto mi basta. Il cor vi splende in faccia.
Da qui ad un'ora, al più, saprete il loco
Ove appostarvi, avrete spia del quando.
Farete questa notte; alquanto lungi
Da palazzo: avvertite, ch'io pretendo
Di non c'esser per nulla. — E che con esso
(Per far opra compiuta) il suo Fleanzio,
Che gli tien compagnia, di cui l'assenza
È importante non men che la sua stessa,
Incorra il fato che sul capo al padre
Fra l'ombre incombe. Risolvete soli.
Torno a momenti.

Sicarj. Siam risolti, o sire.

Macbet. Dunque vi chiamerò da qui a un istante.
Rimanete in palazzo. È affar conchiuso.
Banco, l'anima tua già prende il volo:
Se trovar debbe il ciel, stanotte il trova.

SCENA II.

Un altro appartamento del castello.

La SIGNORA MACBET. *Un* SERVO.

Sig. Macb. Sai tu se Banco sia di corte uscito?
Servo. Uscì, madama: ma stasera ei torna.
Sig. Macb. Di' al re che ho d'uopo di parlargli alquanto,
E attendo il suo piacer.
Servo. Vado, madama. (*Parte.*)
Sig. Macb. Nulla ottenuto s'è; tutto fu indarno,
Quand' uom senz'esser pago ottien l'intento.
Meglio la sorte di colui che uccidi,
Che de l'uccisïon gioir tremando.

Entra MACBET.

Ebben, consorte mio, perchè ognor solo,
Rivolgendo pensier che con colui
Che n'è il subbietto esser dovrien sepolti?
Loco a ragion. Ciò che non ha rimedio
Non vuol pensieri: cosa fatta ha capo.
Macbet. Abbiam tagliato, ma non morto il serpe:
Raccozzerà gli smozzicati pezzi,
E sarà quel di pria. Poveri tristi,
Che siam tuttora del suo dardo al tiro!
Ma prima si scompagini il creato;
Prima la terra e il mar soffrir si faccia,
Che seder, qual facciam, tremando a mensa,
E ne l'ansia dormir de'sogni orrendi,
Che ogni notte balzar ci fan dal letto.
Meglio esser con colui che dal suo trono
A l'asilo di pace abbiam cacciato,
Che viver sempre col rimorso in lotta,
Sempre in tempesta! Egli è ne la sua tomba:
Scossa la febbre de la vita, ei dorme:
Il tradimento fe' con lui l'estremo:

Non brando, non velen, non guerra esterna,
Non domestica trama, ah nulla, nulla
Può turbarlo mai più!

Sig. Macb. Via, mio consorte,
Rasserenate quelle torve ciglia;
Siate gioviale questa notte a mensa.

Macbet. Sarò, mia cara; e vo' che sii tu ancora.
Ogni attenzione tua sia sol per Banco:
E col labbro e cogli occhi lo distingui.
Oh condizion precaria, in cui n'è forza
Tuffar nel fango di cotai lusinghe
Lo splendore del serto, e far de' volti
Maschera a' nostri cuor!

Sig. Macb. Non ci pensate.

Macbet. Pieno di serpi ho il sen, cara consorte.
Tu sai che Banco vive, e ch' egli ha un figlio.

Sig. Macb. Ma la natura non gli fe' immortali.

Macbet. Questo è il conforto mio. Ponno morire.
Sta di buon cor. Prima che il pipistrello
Abbia finito d'alïar pei chiostri;
Prima che de l'inferna Ecate al cenno
Cessi lo scarabeo, figlio de' cocci,
D'iterar fra la notte il soporoso
Suo ronzo eccitator de lo sbadiglio,
Una tremenda memoranda cosa
Dovrà seguir.

Sig. Macb. Che dovrà mai seguire?

Macbet. Resta innocente del saperla, o cara,
Sinchè fatta l'applauda. O notte, o fosca
Velatrice del mondo, il corso affretta;
Benda le ciglia del pietoso giorno,
E il gran ritegno che in terror mi tiene
Coll' invisibil tua cruenta mano
Spezza, annïenta. Appressan l'ombre; il corvo
Batte al selvoso suo ritrovo il volo;
Cominciano del dì gli enti benigni
A sopirsi, a languir, mentre la notte
Desta a la strage i neri suoi ministri.

Tu stupisci al mio dir. Taci, ed attendi.
Ciò che il male incomincia, il mal lo assoda.
Di più non ricercar. Vieni; ten prego.

SCENA III.

Parco reale, con una porta che mette al palazzo.

Tre SICARJ. — *Poi* BANCO *e* FLEANZIO.

1° *Sicario.* Ma chi ti disse d'associarti a noi?
3° *Sicario.* Macbet.
2° *Sicario.* Rimanga. Ei ci dà giusto indrizzo.
Non c'è da diffidar.
1° *Sicario.* Dunque sta nosco.
Manda l'occaso ancor qualche barlume.
Ora il tardato vïator più sprona
Per giungere ad albergo, e s'avvicina
La preda che attendiamo.
3° *Sicario.* Odo cavalli.
Banco. (*Di fuori.*) Lume, olà, lume.
2° *Sicario.* È dunque desso; il resto
De' convitati s'è già reso a corte.
1° *Sicario.* I suoi cavalli fan la via di fuori.
3° *Sicario.* C'è quasi un miglio; ma da qui a palazzo
Ei fa la strada a piè; così fan tutti.

Entrano BANCO *e* FLEANZIO *preceduti da un Servo con doppiere.*

2° *Sicario.* Un lume, un lume.
3° *Sicario.* È desso.
1° *Sicario.* State pronti.
Banco. Vorrà piover, mi par.
1° *Sicario.* Lascia che piova. (*Assale Banco.*)
Banco. Oh traditor! Fuggi, Fleanzio, fuggi.
Tu potrai vendicarmi. O traditore!
(*Muore. Fleanzio e il Servo fuggono.*)
3° *Sicario.* Chi spense il lume?

1° *Sicario.* Non fu forse il meglio?
3° *Sicario.* Non è freddo che il padre: il figlio fugge.
2° *Sicario.* Restammo a mezzo nel più bel del colpo.
1° *Sicario.* Tant' è. Su, su, partiamci. E riferiamo.

SCENA IV.

Sala nel palazzo. Banchetto reale imbandito.

MACBET, *la* SIGNORA MACBET, ROSSE, LENOX,
Cavalieri, servi.

Macbet. Sapete i vostri posti: ognun s' assida.
Primi ed ultimi al par, ben giunti tutti.
Convitati. Grazie a vostra Maestà.
Macbet. Noi ci staremo,
Convitatore umil, fra la brigata:
L' ospite nostra in maestà s' apparta:
Ma il suo saluto al suo momento avremo.
Sig. Macb. L' abbian per me dal mio signor col labbro
Gli amici nostri: dal mio cor già l' hanno.
Macbet. E il cor di tutti tel ricambia a gara.
Son pari i lati. Io sederò nel mezzo.
Orsù: letizia e libertà. Frappoco
Andrà in giro la tazza.
(*È entrato uno de' tre sicarj, e sta alla porta. — Macbet, osservatolo, gli si avvicina, e sotto voce.*)
Macbet. Hai sangue in faccia.
Sicario. Dunque è di Banco.
Macbet. Amo più te con questo,
Che lui con noi. L' avete voi spacciato?
Sicario. La sua gola è tagliata: io nel servii.
Macbet. Va, che tu se' il miglior de' taglia-gole.
Pur ha il suo merto chi segollà al figlio.
Se tu sei quello, non hai pari al mondo.
Sicario. Il figlio la scampò.
Macbet. Torno a cadere
Ne la mia febbre. Io sarei sano al tutto,
Saldo qual rupe, qual macigno intero,

Io, come l'aria, abbraccerei la terra.
Or son compresso, impastojato, cinto
Di dubbi e di terror. Banco è in sicuro?

Sicario. Sì, mio signore; in una fossa ei dorme,
Concio da tali venti colpi il capo,
Che il più lieve è mortal.

Macbet. Te ne son grato.
Giace il gran serpe. Il serpentel fuggito
Ha il suo velen, che scoppierà col tempo,
Ma per or non ha dardo. Esci: domani
Ti udrò di nuovo.

(*Il Sicario parte. Macbet si ravvicina ai commensali.*)

Sig. Macb. Mio real signore,
Voi non date un banchetto: è porlo a prezzo,
Se non pare il buon cor: tanto varria
Cenare a casa; fuori, il miglior messo
Son le accoglienze: che saria senz' esse
La buona società?

Macbet. Gentil ricordo!
Buon appetito: or via, buon pro, salute.

Lenox. Ci onorate, Maestà?

Macbet. Potremmo dire
D'aver qui nosco de la Scozia il fiore,
Se qui pur fosse il nostro caro Banco.
Deh ch'io l'abbia a notar di scortesia,
Non a dolermi d'alcun suo sinistro!

Rosse. La sua assenza a l'onor di sua parola
Nuoce non poco. Ci onorate, Altezza?

(*Macbet, mentre s' accosta alla mensa per sedere, vede al suo posto lo spettro di Banco, invisibile ai Convitati.*)

Macbet. Io non ho posto.

Lenox. È là serbato, Altezza.

Macbet. Dove?

Lenox. Là in mezzo. Che vi turba, o sire?

Macbet. Chi prese quest'ardir?

Convitati. Che ardire, o prence?

Macbet. **(*Allo spettro.*)**
Tu non puoi dir ch'io fui. Non squassar dunque

Verso di me le tue sanguigne ciocche.

Rosse. Sorgiam, signori. Sua Maestà sta male.

Sig. Macb. State seduti, amici. Il signor mio
Suol spesso esser così. V' andò sopposto
Fin da la gioventù. State seduti.
L' insulto è passeggiero: in un istante
Si riavrà: notandol, l' offendete —
Montar fate il suo mal. Su via, mangiate,
E non guardate a lui.
(*A Macbet, tirandolo da parte.*) Siete voi uomo?

Macbet. E de' forti, perdio; chè affiso cosa
Da impaurir il demonio.

Sig. Macb. Eh via! fantocci
Che la vostra paura vi dipinge.
Tal fu il pugnale che ne l' aer sospeso
Vi guidava a Duncan. Smanie, ribrezzi
Che sarien troppo anco a terror fondato!
Che starebbero ben narrati a veglia
Di verno al focolar da qualche fante
Che da l' avola sua dicesse averle —
Vergogna! E perchè fate questi lezj?
Non sapete che tutto è già finito?
Non vedete che quello è un voto scanno?

Macbet. Vedi là. Vedi là. Pregoti. È un scanno?
(*Allo Spettro.*) Che ne di'. Che ne di'. Se crolli il capo
Perchè non parli ancor? (*Lo Spettro scompare.*)
Se i cimiteri,
Se i nostri avelli rinviar ci denno
Que' che abbiamo sepolti, i nostri avelli
Sono gole di nibbi.

Sig. Macb. Eh via! demente!

Macbet. Com' io vivo, lo vidi.

Sig. Macb. Vergognatevi!

Macbet. Pur non è questo il primo sangue sparso.
Nelle vetuste età, quando le leggi
Domate non avean le umane belve,
E dopo ancor, successero assassinj
Orrendi troppo a dir: volsero tempi,

Che, spicciato il cervel, l'uomo periva,
E tutto là finia: ma or con venti
Mortali colpi di pugnale in capo
Si torna da la tomba, e ci si scaccia
Da' nostri scanni. Oh ciò più nuovo è assai
Che siffatto assassinio.

Sig. Macb. Or via, mio sire:
I vostri amici vi desiano. (***Ritraendolo verso la mensa.***)

Macbet. È vero.
Non abbadate a me, nobili amici.
Io ho uno strano mal, che non è nulla
A chi n'ha cognizion. Salute a tutti
Ed amicizia. Io vo' seder. Si colmi
Per me una tazza. Fino a l'orlo. Io bevo
A la salute general di tutti. (***Beve.***)
A la salute del mio caro Banco,
Del dolce amico che di sè ne priva.
Deh perchè non è qui? Brindisi a Banco,
Brindisi a tutti. (***Ricompare lo Spettro.***)

Convitati. I nostri fidi omaggi.

Macbet. (***Allo Spettro***) Togliti agli occhi miei. Torna sotterra.
Hai freddo il sangue. Smidollate hai l'ossa.
Visïone non han quelle tue luci
Con cui lampeggi.

Sig. Macb. Non ne fate caso,
Nobili amici. È cosa di costume —
Nulla di più. Spiacemi sol che avvenga
Sì fuor di tempo.

Macbet. Quant' uom osa, io l'oso.
Vieni in sembianza di siberic' orsa,
D'ircana tigre, di rinoceronte
Di corno armato; ogn' altra forma assumi,
Da questa in fuori; e le mie salde fibre
Non daranno pur crollo. O torna vivo,
Snuda il tuo brando, sfidami al deserto:
S'io ricuso venir, dimmi fantoccio
D'una fanciulla. (***Lo Spettro scompare.***)
Via, terribil ombra!

Vano fantasma, via! Come? Scomparso,
Ritorno ad esser uom! State seduti.

Sig. Macb. Stupefaceste ognun, sbandiste il gaudio,
Sconciaste ogni armonia.

Macbet. Ponno tai cose
Passarci sopra come nubi estive
Senza special stupor? Quand' io vi miro
Sostener tali obbietti, e rubiconde
Le guance conservar, mentre il terrore
Fa cenere le mie, ciò m' è più strano
De lo stesso mio mal.

Rosse. Che obbietti, o sire?

Sig. Macb. Non gli parlate: interrogato, ei smania.
Nol fate peggiorar: lasciatel solo.
Notte felice a tutti: e non guardate
L' ordine do l' uscire: uscite in massa.

Convitati. Notte felice; e il ciel ridia salute
A Sua Maestà.

Sig. Macb. Notte felice a tutti.

Macbet. Ci avrà sangue, ho timor: sangue vuol sangue,
Qual si suol dir; sonsi talor notate
Parlar le piante, e traballar le pietre:
Auguri e scrutator di cause arcane
Hanno per cenni di mulacchie e piche
Alla luce del dì tratto il più occulto
Uomo di sangue. Quanto abbiam di notte?

Sig. Macb. Tanto, che quasi ell' è col giorno a fronte.

Macbet. Che di' tu di Macduff, che non intende
Rendersi a corte?

Sig. Macb. Fu da voi citato?

Macbet. Il so per altra via: ma vo' citarlo.
Non è alcun di costor, che da me compro
Non abbia in casa un servo. Andrò domani
(E andrò per tempo) a consultar le streghe.
Vo' saperne di più. Non è rea guida
Ch' io ricusi seguir. Per l' util mio
Ogni mezzo mi fa. Tanto son corso
Nel cammino del sangue, che s' io sosto,

M'è grave l'arretrar come il gir oltre.
Cosa ho nel capo che a la man già scende,
Che oprar si vuol, per non pensarvi troppo.

Sig. Macb. Avete d'uopo del favor del sonno.

Macbet. Sì, sì. Questi miei strani perdimenti
Son da iniziato che ha mestier di prove.
Siamo a la soglia del delitto ancora.

SCENA V.

La pianura delle streghe.

(*Tuono.*)

ECATE, *le tre* STREGHE.

1ª *Strega.* Ecate, che cos'è? crucciata ci parete?

Ecate. Non ho ragione io forse, vecchiacce che voi siete,
Sfacciate e tracotanti? Perchè giocar d'ambagi
Osaste con Macbetto, e trafficar di stragi?
E me che a' vostri incanti preseggo insegnatrice,
Me di qualunque danno sì gran macchinatrice,
Non mai chiamar vi calse a sostener mia parte,
A far che avesse a splendere la gloria di nostr'arte?
E, ciò ch'è peggio ancora, tutto che avete oprato
Non fu che per un figlio fantastico ed ingrato,
Iroso, dispettoso, che sol pe' fini suoi,
Qual sogliono i suoi pari, v'è amico, e non per voi.
A far dovuta ammenda del vostro error pensate.
Partite; e in sulla sponda de l'Acheronte fate
Ch'io vi ritrovi accolte doman di buon mattino:
Ei là per consultarvi verrà sul suo destino.
In ordine mettete cifre ed ordigni e vasi,
E tutto l'apparecchio che d'uopo è in questi casi.
Io vo per l'aria intanto: in un fatale, orrendo
Disegno mio la notte di consumare intendo.
Pria ch'ella giunga a mezzo il corso, un'alta impresa
Per me fia consumata. Pende una grave appesa
Al corno de la luna densissima rugiada:

Là vo' salire a coglierla prima che a terra cada.
Da questa, distillata con magici strumenti,
D'artificiali spiriti tai nasceran portenti,
Che traggano per forza di loro illusïone
Irresistibilmente Macbetto in perdizione.
Ei sfiderà il destino, la morte ei sprezzerà,
E gli torrà l'audacia senno, timor, pietà.
Ed è, qual voi sapete, mai sempre del mortale
La troppa confidenza nemica principale.
(Musica, e voci aeree che chiamano Ecate.)
Udite: io son chiamata: in quella nube ascoso
Sta il piccol mio folletto, e aspettami bramoso. *(Parte.)*

1ª *Strega.* Su, su: che più si sta?.
Ella non molto a ritornar starà.

SCENA VI.

Fores. — Una sala nel palazzo reale.

LENOX *e un altro* GENTILUOMO.

Lenox. Sui detti miei congetturar potete
A vostra posta: io dico sol che il caso
Passò ben stranamente. Il buon Duncano
Fu pianto da Macbetto. Affè, era morto,
E troppo a notte cavalcò il buon Banco,
Cui (dir lo può chi lo si crede) uccise
Fleanzio il figlio suo, perchè Fleanzio
Fuggì. Non vuolsi cavalcar sì a notte.
E chi può non pensar quanto a Malcolmo
E a Donalban fu snaturata cosa
Spegnere il lor buon padre? Atroce fatto!
Come n'arse Macbet! Non fece ei tosto
Per pio furore i due sicarj a pezzi,
Inceppati dal vin, schiavi del sonno?
Non fu gran tratto? Oh certo! e saggio ancora;
Che sariasi indignato ogn'uom di core,
Udendoli negar. Sicch'io concludo

Ch' ei si condusse a meraviglia. E penso,
Che s' ei del re ghermir potesse i figli
(Che al ciel non piaccia!) ei proverien che importi
Spegnere un padre; e così ancor Fleanzio.
Ma sia con Dio. Da quanto odo per fama,
Macduff, perchè d' intervenir s' astenne
Al gran banchetto del tiranno, vive
In disgrazia di lui. Sapreste dirmi
Dov' ei si trovi?

Gentil. Il figlio di Duncano,
Cui l' invasore il suo retaggio invola,
Vive a la corte d' Inghilterra, e tanto
Gode favor presso Edoardo il pio,
Che il sublime suo grado in nulla soffre
Del rigor de la sorte. Ivi Macduffo
Ito è per fare al santo re preghiera
Che al soccorso di lui Nortumberlandia
Destar consenta ed il guerrier Sivardo:
Sicchè noi, lor mercè (piacendo al cielo)
Novamente possiam trovar gioconde
Le nostre mense, e riposar le notti,
Aver sicuri da' cruenti ferri
Banchetti e feste, offrir dovuti omaggi,
Mertar sinceri onor: beni che tutti
Piagniam perduti; il che il tiranno inteso,
Sì ne fremette, che a le vie de l' armi
Tosto si volse.

Lenox. Fe' citar Macduffo?

Gentil. Sì; ma un aperto « io no » che il messo n' ebbe
Per tutta scusa, il fe' tornar sbuffando,
E mormorando, quasi dir volesse:
« L' ora maledirai che m' addossasti
Cotal risposta. »

Lenox. E ciò gli sia d' avviso
Di starsi a buona guardia e a la distanza
Che vuol prudenza. Un qualche angiol del cielo
Voli a la corte d' Inghilterra, e implori
Favore al suo messaggio anzi ch' ei giunga:

Sicchè al piuttosto il ciel torni pietoso
A questa Scozia che da ferreo scettro
Geme battuta.

Gentil. Io co' miei voti il seguo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Oscura caverna. — Nel mezzo una caldaia bollente.

(*Tuono.*)

Le TRE STREGHE.

1a *Strega.* Miagulò tre volte il gatto.
2a *Strega.* Quattro stridi il riccio ha tratto.
3a *Strega.* Il folletto arpeggia. Orsù.
1a *Strega.* Intorno al lebete giriamo, giriamo;
E l' atra mistura per entro versiamo.
Tu rospo, che sotto la pietra più algente
Per giorni e per notti trentuna dormente,
Ti sei di bruciante veleno gonfiato,
Bollisci per primo nel vaso incantato.
Tutte. Doppio incantesimo, doppia faccenda:
Il vaso brontoli, la fiamma splenda.
2a *Strega.* Tu polpa di biscia cresciuta nel limo
Ribolli, ricuoci del bronzo ne l' imo:
Tu lingua di cane, tu piè di ranocchio,
Tu stinco di verde ramarro, tu occhio
D' aprica lucerta, tu dardo forcuto
Divelto ad un aspide, tu pelo mietuto
Sul dorso a una nottola, tu vivido stocco
Di cieco serpente, tu ala d' alocco,
Per opra d' incanto possente, fatale
Bollite, bollite qual brodo infernale.

Tutte. Doppio incantesimo, doppia faccenda:
Il vaso brontoli, la fiamma splenda.

3ª *Strega.* Tu squamma d'un drago, tu dente d'un lupo
Tu avanzo di strega, tu stomaco cupo
D'un mostro marino, voi barbe malnate
D'amara cicuta, di notte sterpate,
Tu fiele di capra, tu naso d'un Trace,
Tu labro d'un Tartaro, tu fiel d'un mendace
Giudeo bestemmiante, tu a luna eclissata
Verghetta di tasso dal ceppo troncata,
Tu dito d'un bimbo nascendo strozzato,
Da sozza bagascia in un fosso creato,
Bollite, cocete, stempratevi in modo,
Che denso e rappreso riescane il brodo.
Alfin d'una tigre mesciam la ventraja
Fra questi ingredienti di nostra caldaja.

Tutte. Doppio incantesimo, doppia faccenda:
Il vaso brontoli, la fiamma splenda.

2ª *Strega.* Con sangue di scimia s'affreddi il bollito;
E allora l'incanto fia saldo e compito.

Entra ECATE.

Ecate. A meraviglia, amiche! Lodo l'impegno vostro,
E tutte e tre partecipi sarete all'util nostro.
Intorno la caldaja cantando, or via, danzate,
Qual soglion fare in giro i lemuri e le fate,
Ed il maligno intriso condite ed incantate.

Le Streghe danzano e cantano a coro.

Spirti bianchi, spirti neri,
Spirti rossi, spirti bigi,
Voi che l'arte ne sapete,
Rimescete, rimescete.

2ª *Strega.* Al prurito
D'un mio dito
Qualche tristo a noi s'avvia.
Porta aperta a chicchessia.

Entra MACBET.

Macbet. Ebben, tetre, notturne, arcane streghe,
Che si fa qui?

Streghe. Cosa che non ha nome.

Macbet. Da parte del saper che professate,
Chicchessia che vel presti, io vi scongiuro
D' una risposta. Benchè contro i templi
Scagliaste i venti, benchè il mar sperdesse
Ed ingojasse quante in grembo ha navi,
Benchè il turbo schiantar per le foreste
Dovesse i cerri e le speranze in erba
Rapir de' mietitor, benchè i castelli
Rovinassero in capo a le lor scolte,
Benchè reggie e piramidi un viluppo
Facessero di cime e fondamenta,
Benchè la distruzion, fino a stancarne,
Tornar facesse ne l' antico caos
Di natura i tesori, io vo' risposta
A quanto chieggo.

1a *Strega.* Di'.

2a *Strega.* Chiedi.

3a *Strega.* L' avrai.

1a *Strega.* Da noi la brami, oppur da' nostri proti?

Macbet. Chiamate i proti; volentier vedrolli.

1a *Strega.* Il grasso che un ladro gocciò sulla forca
Insieme col sangue mesciam d' una porca,
Che i nove lattanti suoi figli mangiò;
E il foco si sparga, si sparga con ciò.

Tutte. Imi ed aerei spiriti
Fate leggiadra mostra
Di voi, de l' arte vostra.

(*Tuono.*)

Sorge il FANTASMA *d'un capo coperto d'elmo.*[1]

Macbet. Dimmi, arcano poter....
1a *Strega.* Taci; ei conosco
I pensier tuoi: ciò ch'ei ti dice ascolta;
Ma non parlar.
Fantasma. Macbèt! Macbèt! Macbèt!
Bada al baron di Fifa, a Macduff bada!
Non ti dico di più. Lascia ch'io vada. (*Si sprofonda.*)
Macbet. Grazie, chi che tu sia, del tuo consiglio.
M'hai tocco il tasto. Una parola ancora.
1a *Strega.* Non si vuol comandargli. Eccone un altro
Più possente.

(*Tuono.*)

Sorge il FANTASMA *d'un fanciullo sanguinoso.*

Fantasma. Macbèt! Macbèt! Macbèt!
Macbet. Ti presterei, se le avessi, tre orecchie.
Fantasma. Sii sanguinario, risoluto, ardito;
Prenditi gioco d'ogni umana possa:
Non è mortal da donna partorito
Che a' giorni di Macbèt nuocer mai possa.
(*Si sprofonda.*)
Macbet. Vivi dunque, Macduff. Perchè temerti?
Ma vo' addoppiar la mia fidanza: voglio
La morte a sicurtà. Tu non vivrai.
Cosicchè, se il timor mai mi tentasse,
Possa dirgli ch'ei mente, e addormentarmi,
A dispetto del tuon.

[1] Il capo coperto d'elmo rappresenta simbolicamente la testa di Macbet, troncata e portata a Malcolmo da Macduff (vedi atto V, scena 7). Il fanciullo sanguinoso è Macduff svelto prima del tempo dal grembo materno (vedi la stessa scena). Il fanciullo incoronato e con un ramo d'albero in mano è il principe Malcolmo che comanda ai soldati dell'esercito inglese di troncare ciascuno un ramo d'albero della foresta di Birnam, e di portarselo innanzi, marciando a Dusinana (vedi atto V, scena 4).

(*Tuono.*)

Sorge il FANTASMA *d' un fanciullo incoronato, con un albero in mano.*

Macbet. Chi è costui,
Che di germe real sorge in sembianza,
Cinta portando di sovrana insegna
L' infantile sua fronte?

Tutte le Streghe. Ascolta, e taci.

Fantasma. Abbi cuor da leone, e non far stima
Di malcontenti, di congiure altrui:
Vinto non fia Macbèt, se incontro a lui
Non vien di Birnam la foresta prima
Di Dusinana inver l' aerea cima. (*Si sprofonda.*)

Macbet. Ciò non fia mai. Chi porrà in moto un bosco;
Chi alle piante dirà: dal suol spiccate
Le infitte barbe? Oh buoni augurj! oh cari!
O ribellione, non levar la testa
Pria che di Birnam non si levi il bosco,
E sicuro vivrà l' alto-locato
Nostro Macbèt, finchè la Parca tutto
Lo stame di sua vita abbia filato;
E a la sola natura il suo tributo,
E al tempo ei pagherà. Pure, una cosa
Mi struggo di saper. Dite (se a tanto
Si stende l' arte vostra) avran qui regno
Di Banco i figli mai?

Tutte le Streghe. Non cercar altro.

Macbet. Voglio esser pago. Se tacete questo,
Maledizione eterna su voi piombi!
Voglio esser pago. Ond' è che si sprofonda
Questa caldaja? e che rumore è questo?

(*Musica.*)

1ª *Strega.* Mostratevi.

2ª *Strega.* Appagatelo.

3ª *Strega.* Saziatelo.

Tutte. Saziate il suo sguardo; ma il cuor gli ferite.
Venite com' ombre, com' ombre sparite.

(*Apparizione di otto re che passano sulla scena l' uno dopo l' altro, e l'ultimo con uno specchio in mano. Dopo loro l'ombra di Banco.*)

Macbet. Troppo di Banco sembri l' ombra. Via!
Il tuo serto m' accieca. E tu, il sembiante,
Altra d' or cinta fronte, hai pari al primo.
Un terzo pari a questo? Ah streghe infami!
Così appagarmi! Un quarto? Occhi spiccatevi.
Che! durerete sino al dì finale?
Un altro ancora; Un settimo? Io non reggo.
Ve', ve' l' ottavo. Ed ha uno specchio in mano,
Che più altri ne mostra; e alcun ne miro
Con doppia palla e triplicato scettro.[1]
Orribil vista! Ecco squarciato il velo.
Banco è colà che gronda sangue, e ghigna,
E per suoi me li addita. E sarà vero?

1ª *Strega.* Sì certo, messere, che vero sarà.
Ma come Macbetto sì attonito sta?
Da brave, sorelle; gli date il miglior
De' nostri spettacoli; e stia di buon cor.
La ridda a l' antica pensate a danzar;
Mentr' io per incanto fo l'aria sonar;
Sicchè si dia vanto poi questo gran re
Che il debito omaggio da noi gli si fe'.

(*Musica. Le streghe danzano, poi spariscono.*)

Macbet. Dove son esse? Andate? Oh dì fatale!
Fra i maledetti dì sii tu mai sempre!
Dentro chi fuori attende.

Entra LENOX.

Lenox. Eccomi. Altezza.
Macbet. Vedeste voi le streghe?
Lenox. No, mio sire.

[1] Complimento che il poeta intende di fare a Giacomo I, mediante il quale ai regni d' Inghilterra e Irlanda fu per la prima volta unito quello di Scozia.

Macbet. Non le avete scontrate?
Lenox. No, vi giuro.
Macbet. Possa appestarle l'aere che le porta!
Possa dannarsi chi lor crede! Ho inteso
Un romor di cavalli. Chi è passato?
Lenox. Due messaggeri o tre colla novella
Che Macduffo è fuggíto in Inghilterra.
Macbet. Fuggito in Inghilterra?
Lenox. In Inghilterra,
Mio buon signor.
Macbet. Me l'hai rapito, o tempo!
Senza l'esecuzion non è il proposto
Che un fugace pensier. Da questo istante
Niun moto del mio cor che non sia moto
De la man; niun pensier che opra non sia.
Sorprender di Macduff voglio il castello,
Fifa occupar, mandar per fil di spada
La sua donna, i suoi figli, ogni sciaurato
Rampollo sterminar del reo suo ceppo.
Non millanti da stolto. Oprar si vuole
Pria che langua il furor. Non più fantasmi.
Dove son questi messi? Andianne in traccia.

SCENA II.

Contea di Fifa. — Sala nel castello di Macduff.

La SIGNORA MACDUFF, *un suo* FIGLIO, ROSSE.

Sig. Macd. Che male ha fatto da dover fuggire.
Rosse. Non perdete pazienza.
Sig. Macd. Ei la perdette.
Questa sua fuga è una stoltezza. Quando
Non ci fan traditor le nostre azioni,
Ci fa tali il timor.
Rosse. Voi non sapete
Se ciò, più che timor, fosse prudenza.
Sig. Macd. Prudenza! Abbandonar figli, consorte,
Casa, titoli in loco ov'ei medesmo

Non si crede sicuro! Ei non è padre,
Non è sposo, non ci ama: il forasiepe,
Minimo degli augei, pei figli implumi
Pugna anch'esso dal nido incontro al nibbio.
Tutto fece il timor, niente l'amore,
E non più la prudenza in questa fuga,
Che offende ogni ragion.

Rosse. Cara cugina,
Insegnate ragion, prego, a voi stessa.
Vostro marito è generoso, è saggio,
È giudizioso; e la stagion discerne
Meglio di voi. Non oso andar più innanzi:
Ma son tempi crudeli allor che l'uomo
È fatto traditor, senza che sappia
D'esserlo ei stesso, allor che, in guardia sempre,
Tutto temiam senza cagion nessuna;
Allor che abissi ne minaccia e scogli
Ogni strada, ogni passo. Uopo è ch'io parta:
In breve tornerò: le cose, al peggio,
Debbon finire, o ritornar qual pria.
Mio bel garzone, addio; t'assista il cielo.

Sig. Macd. Misero! ha padre e non ha padre a un tempo!

Rosse. Ma stoltezza è la mia, che vi trattengo
A mio puro periglio, e a voi non giovo.
Mi congedo di tratto. (*Parte.*)

Sig. Macd. Il babbo è morto:
Che farai, cattivel? come vivrai?

Figlio. Come gli uccelli.

Sig. Macd. Oh buon! d'insetti e mosche?

Figlio. Di ciò ch'io trovi; qual fan essi, o mamma.

Sig. Macd. Povero augel! Non temi il vischio, i lacci,
Le reti, i trabocchelli?

Figlio. E perchè, mamma?
Non li si tende a sì meschini augelli.
Ma il babbo non morì, checchè tu dica.

Sig. Macd. Morì. Quanto daresti per un padre?

Figlio. Quanto daresti tu per un marito?

Sig. Macd. Venti io ne troverei per un nonnulla.

Figlio. Dunque li comprerai per poi rivenderli.
Sig. Macd. Tu cinguetti di tutta tua malizia;
E, inver, per quel che sei, n'hai la tua parte.
Figlio. Fu, mamma, un traditore il padre mio?
Sig. Macd. Fu un traditor.
Figlio. Che cosa è un traditore?
Sig. Macd. È un traditor colui che giura e mente.
Figlio. Son tutti traditor quei che ciò fanno?
Sig. Macd. Tutti quei che ciò fan son traditori,
E degni de le forche.
Figlio. Degni tutti?
Sig. Macd. Sì, degni tutti.
Figlio. A chi spetta impiccarli?
Sig. Macd. Ad ogni galantuom che fa il contrario.
Figlio. Dunque quei che ciò fan son tutti stolti;
Dacchè tanti ce n'ha da metter sotto
Ed impiccar quei che il contrario fanno.
Sig. Macd. Povero bertuccin, Dio tel perdoni!
Orsù. Quanto daresti per un padre?
Figlio. Se il padre fosse morto, il piangeresti;
Che se no, mi saria più che buon segno
Di dover presto avermi un altro padre.
Sig. Macd. Povero cianciator, come favelli!

Entra un MESSO.

Il Messo. Vi feliciti il ciel, bella signora.
Voi non mi conosceto; abbench'io sappia
Tutto l'onor che v'è dovuto. Io temo
Che vi sovrasti qualche gran periglio.
Se accettate il parer d'uom comunale,
Non vi si trovi qui; ma via coi figli.
Sbigottirvi così forse è durezza:
Farvi di più saria ferocia enorme.
Eppur questa v'è presso. Il ciel v'assista.
Io non oso fermarmi. (*Parte.*)
Sig. Macd. Ove fuggire?
Io non ho fatto mal. Ma sono al mondo,

Sono in questo vil mondo, ove il far male
Sovente ha lode, ed il ben far si biasma
Qual disutil follia. Dunque, ahimè lassa!
Farò valer la femminil difesa:
« Io non ho fatto mal! » Chi son que' ceffi?

Entrano alcuni ASSASSINI.

Assassino. Dov' è vostro marito?
Sig. Macd. Io spero in luogo
Santo abbastanza perchè tu e i tuoi pari
Non possiate trovarlo.
Assassino. È un traditore.
Figlio. Non è ver, sozzo cane.
Assassino. Taci là,
Seme di fellonia col guscio in capo. (*Ferendolo.*)
Figlio. Mamma, ei m' ha morto. Fuggi, mamma, fuggi.
(*Muore. La Signora Macduff fugge gridando assassinio; è inseguita.*)

SCENA III.

Inghilterra. — Una sala nel palazzo reale.

MALCOLMO *e* MACDUFF. [1]

Malcolmo. Cerchiam qualche foresta, ove col pianto
Sgravare i nostri cor.
Macduff. Snudiam piuttosto
Le ultrici spade, e le prostrate sorti
Ergiam da prodi. Ogni novel mattino
Nuove vedove, nuovi orfani urlanti,
Nuovi gemiti al ciel, che ne rigeme
In suo tenor, come se colla Scozia
Anch' ei soffrisse.
Malcolmo. Ciò ch' io credo, il piango,
Ciò che udii, credo; e ciò che ammendar posso,

[1] Il seguente abboccamento di Macduff con Malcolmo si trova nella cronoca d' Inghilterra, Scozia e Irlanda d' Holingshed. Il poeta ne ha conservata la sostanza, e talvolta le proprie parole.

Sol che arridano i tempi, ammendar voglio.
Ciò che dite esser può. Pure il tiranno,
Onde il sol nome oggi le lingue appesta,
Fu dianzi uom dritto, voi l'avete amato,
Ei non v'ha tocco, io, benchè giovin, forse
Non son vile materia a farvel grato:
Nè da stolto opreria chi un innocente,
Povero, inerme agnel sagrificasse,
Ond' amicarsi un iracondo Iddio.

Macduff. Io non son traditor.

Malcolmo. Ma l' ò Macbetto.
Può talor la virtù contaminarsi
In incarco real. Ma perdonate.
Da quel che siete i miei pensier mutarvi
Non puon: gli Angeli splendono pur sempre,
Sebben caduto è il più splendente: e belle
Sarien le grazie ognor, sebben mentite
Da tutti i mostri.

Macduff. Io non ho più speranzo.

Malcolmo. Forse è in ciò stesso che i miei dubbi io fondo,
Perchè in sì grande acerbità di tempi
Abbandonaste voi figli e consorte
(Que' sì forti d' amor sproni e ritegni)
Senza pur congedarvi? Io ve ne prego,
Questi sospetti miei sien mia tutela,
Non vostro disonor. Voi, checch' io possa
Di voi pensarmi, esser potete un santo.

Macduff. Sanguina, Scozia mia, sanguina dunque!
Radica in pace, o tirannia, pompeggia
Ne le rapine tue; ti si fa dritto;
Dacchè crollarti la virtù non osa.
Statti con Dio, signore. Io non vorrei
Esser quel vil che tu ti pensi, a prezzo
Di quanto l'invasor tien fra gli artigli;
E di tutti i tesor de l'Oriente
Per soprappiù.

Malcolmo. Non v' offendete. Io parlo
Non per intera diffidenza in voi.

Io penso: oppressa la mia patria langue;
Sanguina, piange; ed ogni giorno aggiunge
Nuova piaga a sue piaghe: io penso ancora:
Là pe' miei dritti s' armerien più braccia;
E qui buone migliaia spontaneo m' offre
L' inglese regnator; ma, con ciò tutto,
Quand' io calcassi del tiranno il capo,
O l' ergessi in trofeo, la patria mia
Più vizj, più martiri e di più guise
Da parte di colui soffrir dovrebbe,
Che succedesse a lui.

Macduff. Di chi parlate?

Malcolmo. Parlo di me, che in mia natura inserti
Conosco in modo d' ogni vizio i germi,
Che se il sommo poter li sviluppasse,
L' anima nera di Macbèt parria
Pura qual neve, e l' infelice Scozia
Un agnello il diria, verso lo strazio
Che immenso io ne farei.

Macduff. Non ha l' inferno
Sì malvagio demon fra sue legioni
Che superi Macbetto.

Malcolmo. Io do ch' ei sia
Lussurïoso, sanguinario, avaro,
Falso, maligno, traditor, violento,
Lordo di quanti vituperi han nome:
Ma la lascivia mia è una vorago
Che non ha fondo, niun; le vostre spose,
Le vostre figlie, le matrone vostre,
Le vostre ancelle, non potrien l' abisso
Colmar di mia lussuria; e non ha sbarra
La castità che all' impeto reggesse
Degli appetiti miei. Meglio Macbetto
Che un re di questa fatta.

Macduff. Una natura
Rotta a' vizj del senso è tirannia.
Ella fece votar prima del tempo
Molti felici troni, e fu il tracollo

Di molti re; ma non perciò temete
D' occupar ciò ch' è vostro; avrete immenso
Campo da sciorre a vostre voglie il freno;
E di ghiaccio parrete, ancor che immerso
Nel golfo dei diletti: abbiamo dame
Volonterose assai; nè i sensi vostri
Sì affamati saran, che tante prede
Bastino a divorar, quante al potere
Da sè offriransi, andar veggendo l' onda
Per questa china.

Malcolmo. Oltre di ciò, si mesce
Tale una insazïabile avarizia
Al caos de' vizj miei, che s' io re fossi,
I signor spegnerei per le lor terre;
D' un la casa ambirei, d' altro i tesori;
E più avessi, d'aver più sitirei.
Nè vassallo saria sì giusto e fido,
Cui l' aver non costasse inique accuse
Ed il supplizio.

Macduff. È l' avarizia un tarlo
Che fiede a l' ossa, ed ha più ree radici
De la lussuria, che al finir d' estate
Finisce in tallo: ella è già stata il brando
De' nostri uccisi re. Ma non temete.
Terre ha la Scozia assai, pur de le sole
Spettanti a la corona, onde far piene
Le voglie vostre: e tutto ciò, congiunto
Con alcuna virtù, può comportarsi.

Malcolmo. Non ho virtù. De' pregi, ond' ha un re vanto,
Giustizia, umanità, forza, coraggio,
Pazienza, devozion, candor, clemenza,
Stabilità, umiltà, perseveranza,
Io non ne ho senso alcun: ma d' ogni vizio
Contrario abbondo; e in infinite guise
Ciascun li sfogo. Anzi vorrei, potendo,
Ne l'averno cacciar l' alma concordia,
Turbar la pace universal, sbandire
Ogni union da la terra.

Macduff. Oh Scozia! oh Scozia!
Malcolmo. S' uom tale è fatto per regnar, parlate.
Io son qual dissi.
Macduff. Fatto per regnare?
No; nè per viver pur. Povera Scozia!
Con un crudo invasor che ti dilania,
Quando vedrai tu ancora i tuoi bei giorni,
Se questo veracissimo rampollo
De' regnatori tuoi si disereda
Per suo stesso interdetto, e la sua propria
Stirpe bestemmia? Era il tuo eccelso padre
Un santissimo re; quella regina
Che in grembo ti portò, stando più spesso
In ginocchio che in piè, moriva in Dio
Ogni dì che viveva. Addio, signore.
Questi mali che detti hai di te stesso
M'han sbandito di Scozia. Oh mia speranza,
Vana speranza mia, tu qui finisci!
Malcolmo. Macduff, questo tuo nobile cordoglio,
Figlio d' integrità, dal cor m' ha raso
L'atro sospetto, e a l' onor tuo sincero
Tutto l' ha volto. L' infernal Macbetto
Assai, per trarmi in suo poter, m' ha tese
Di quest' insidie, e ciò mi tien da troppo
Lieve credulità. Ma così Dio
Ne giudichi amendue, com' io fin d' ora
Mi commetto in tua guida, e la mia propria
Detrazïon ritratto, ed i nefandi
Vizj ond' io m' accusai, li giuro alieni
Da la natura mia. Donna per anco
Io non conobbi; io non fui mai spergiuro;
Bramai, non che quel d' altri, appena il mio;
Non ruppi fede mai; non tradirei
Un demonio ad un altro; il ver m' è caro
Come la vita, ed il mentir mio primo
Fu questo ch' io pur or fei di me stesso.
Ciò ch' io sono davver, son per te tutto,
Tutto io mi son per l' infelice Scozia:

Dove il vecchio Sivardo, abbil di certo,
Prima del venir tuo con diecimila
Prodi soldati, tutti vòlti a un punto,
Stava già per marciar. Noi partiremo
Per seco unirci. E qual la causa è santa,
Tal la prosperi il ciel. Perchè tacete?

Macduff. Tanto mal conciliar non posso a un tratto
Con tanto ben.

Malcolmo. Ne parleremo ancora.

Entra un MEDICO, *passando.*

Esce il re, buon dottore?

Il Medico. Esce. Una calca
D' infelici è qua fuor, che la sua cura
Stanno aspettando: non ha l' arte prova
Che di lor malattia vinca la possa;
Ma venir da lui tocchi e tornar sani
Non è che un punto; a tanto il ciel la santa
Sua man privilegiò.

Malcolmo. Grazie, dottore. (*Il medico parte.*)

Macduff. Che male è questo di ch' ei parla?

Malcolmo. Il chiamano
Il mal del re;[1] miracolosa cura
Di questo buon monarca, onde più volte,
Dacchè dimoro in Inghilterra, io stesso
Fui testimonio. Come il cielo ei pieghi,
Ei lo si sa; ma torme d' infelici
Stranamente percossi, ulceri tutti
E crescenze, pietà di chi li mira,
Disperazion de l' arte, ei li risana,
Lor sospendendo un' aurea stampa al collo
Con certe preci; ed è parer che a' suoi
Re successori ei lascerà quest' alma
Benedizion. Con tal virtù congiunge

[1] Vedi la notizia storica.

Dono di profezia — taccio le tante
Altre venture, onde il suo soglio è cinto,
Che il dicon pien di grazia.

Entra ROSSE.

Macduff. Oh ve' chi arriva!
Malcolmo. Mio popolano; ma chi sia non scerno.
Macduff. Ben venuto, cugino.
Malcolmo. Ora il conosco.
Togli gl' inciampi, o Iddio, che di fratelli
Ci fan stranieri!
Rosse. Amen, signor.
Malcolmo. La Scozia
È ancor d' un modo?
Rosse. Ahi povera contrada,
Che orror quasi ha di sè! Più nostra tomba
Che nostra culla; dove niente, eccetto
Chi niente non conosce, omai più ride:
Dove i gemiti, i guai, gli urli son tratti,
Ma non notati; ove smaniar d' affanno
Sembra una contagion di nuova guisa.
Suona il bronzo di morte ad ogni istante,
Nè si chiede per chi, perono i buoni
Pria che i fior su lo stel, còlti dal ferro
Pria d' appassir.
Macduff. Troppo feral racconto;
Ma troppo ver!
Malcolmo. Qual è il più fresco guaio?
Rosse. Quel ch' ha un' ora d' età fa che si rida
Di chi lo narra: ogni minuto apporta
Nuovo dolor.
Macduff. Che fa la donna mia?
Rosse. Eh.... Sta bene.
Macduff. E i miei figli?
Rosse. Bene anch' essi.
Macduff. Non turbò l' invasor lor pace ancora?

Rosse. No. Quando io li lasciai stavano in pace.
Macduff. Parlate aperto. Come stan le cose?
Rosse. Quand' io per qui movea colle funeste
Novelle che arrecai, grido correva
Che molti buoni erano corsi a l' armi.
Lo che tengo per ver dagli apparecchi
Ch' io medesimo far vidi al tiranno.
Ora è il momento d' aiutar l' impresa:
Il sol mostrarvi creerà soldati
Per tutta Scozia; farà prender l' armi
Fino a le donne, onde finire omai
Tante calamità.
Malcolmo. Stien di buon cuore.
Siam su le mosse. Il buon monarca inglese
Diecimila guerrier n' ha conceduti
Capitanati da Sivardo, un duce
Di cui non vanta la cristiana Europa
Il più antico ed esperto.
Rosse. Ah ch' io vorrei
Potervi ricambiar sì bei conforti!
Ma parole ho da dir, che le dovrei
Ulular nel deserto, ove da orecchio
Non fossero raccolte.
Macduff. A che spettanti?
A la causa comune, oppur saette
Per un sol core?
Rosse. Non è core onesto
Cui non ne tocchi parte: abbenchè il tutto
Appartenga a voi sol.
Macduff. S' egli è mio colpo,
Vibrato; — non abbiatemi riguardo.
Rosse. Non prendete in orror la lingua mia,
Che vi tuona a l' orecchio il più doglioso
Suon che v' entrasse mai.
Macduff. Hump! C' indovino!
Rosse. Preso è il vostro castello; i vostri figli,
La donna vostra brutalmente uccisi.
Non vi dico la guisa. Al reo macello

Di que' teneri cervi aggiungerei
La morte di voi pur.

Malcolmo. Bontà del cielo!
Amico, che si fa? Non vi calcate
Sulle ciglia il cappel. Fate parlare
Il vostro duol. Muto dolor lavora
Negli abissi del core, e fa che scoppi.

Macduff. Anche i miei figli?

Rosse. Sposa, figli, servi,
Tutto che s'è trovato.

Macduff. Ed io non esservi!
Anche mia moglie?

Rosse. Ho detto.

Malcolmo. Or via. Conforto.
Medicheremo con mortal vendetta
Questa piaga mortale.

Macduff. Ei non ha figli.
Tutti i giojelli miei! Tutti, diceste?
Tutti! Oh nibbio infernal! Pulcini e chioccia
Tutti d'un colpo?

Malcolmo. Siate uom.

Macduff. Sarollo:
Ma lasciate ch'io senta anco com'uomo.
Lasciatemi pensar che mi son tolti
I più cari tesor! Tristo Macduffo,
Macduffo peccator, per te fur spenti,
Per te puniti, pe' demerti tuoi,
E non pei lor. Non più. Dio gli abbia in pace.

Malcolmo. Orsù. Ciò sia di cote al vostro brando.
Volgete in ira il duol, l'ira in furore.

Macduff. Ah ch'io pianger dovrei come una donna;
E come un vantator sparger minacce!
Ma tronca, o giusto ciel, qualunque indugio:
Recami tosto del tiranno a fronte;
Metti, deh metti di mia spada al tiro
Questa furia di Scozia: e s'ei la scampa
Perdonagli tu pur.

Malcolmo. Questo è virile.

Vadasi tosto al re. Pronto è il sussidio;
Non ci rimane che il congedo. Il crollo
Di Macbetto è vicino. Il cielo arruota
Le sue saette. Udite omai conforto.
Lunga è la notte che mai dì non trova.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Camera nel castello di Dusinana.

Un MEDICO, *una* DAMA *di corte.*

Medico. Ho vegliato con voi altre due notti:
Ma il ver di ciò che dite ancor non vidi.
Quant'è ch'ella non va di notte attorno?

Dama. Dacchè partita è sua Maestà pel campo,
Ella sorge dal letto, s'avviluppa
Ne la veste da notte, apre il suo studio,
Prende un foglio di carta, lo ripiega,
Vi scrive sopra, il legge, lo sigilla;
Poi torna a letto; e tutto ciò dormendo
Profondamente.

Medico. Non comun dissesto
Ne la natural aver il ben del sonno,
E far gli uffizj de la veglia. In questi
Agitati torpori, oltre ire attorno
E il resto ch'ella fa, di volta in volta,
Cosa le udiste dir?

Dama. Cose, o signore,
Ch'io mai non ridirò.

Medico. Con me potreste;
Può giovar.

Dama. Nè con voi, nè con persona;
Non ci essendo chi a ciò ch'io dir potrei
Renda testimonianza. Ecco. Ella viene.

Entra la SIGNORA MACBET *dormente, con un torchietto in mano.*

Dama. È il suo solito modo: è com' io vivo,
Addormentata appien. State osservando:
Non vi movete.

Medico. Ond' ebbe quel torchietto?

Dama. È quel che sempre le arde accanto. Ha lume
Tutta la notte: è tale il suo comando.

Medico. Come vedete, ell' ha le luci aperte.

Dama. Si; ma la vista è chiusa.

Medico. Or che fa ella?
Perchè va stropicciandosi le mani?

Dama. È cosa ch' ella suol, questo far l' atto
Di lavarsi le mani. Io l' ho veduta
Continuar talvolta un quarto d' ora.

Sig. Macb. Qui c' è una macchia ancor.

Medico. State. Ella parla.
Scriverò quant' udrò, per non scordarlo.

Sig. Macb. Vattene, dico, maledetta macchia!
Un' ora. Due. Non è da perder tempo.
L' inferno è tetro? Oibò, marito, oibò.
Un soldato temer! Che importa a noi
Che si risappia? A chi dobbiam noi conto
Del nostro oprar? Chi detto avria che un vecchio
Avesse in corpo tanto sangue?

Medico. Udiste?

Sig. Macb. Macduffo ebbe una moglie. Adesso ov' è?
Che? Queste mani non saran mai monde?
Oibò, marito, oibò. Con questi lezj
Guastate tutto.

Medico. Orsù. Voi ne sapete
Più che non è mestier.

Dama. Ch' ell' ha parlato
Più che non è mestier, ne son sicura:
Quanto a ciò ch' ella sa, sel sappia il cielo.

Sig. Macb. (*Fiutandosi la mano*)
E sempre sa di sangue. Arabia tutta
Non può disappestar co' suoi profumi
Questa piccola mano. Oh! oh! oh! oh!

Medico. Che sorta di sospiri! Il core è oppresso
Fuor di misura.

Dama. Non vorrei nel petto
Un simil cor per quanti onori ha il mondo.

Medico. Ben, ben....

Dama. Volesse Iddio che ben pur fosse!

Medico. Supera questo mal la mia perizia.
Nondimen camminar ne' sonni suoi
Vidi più d' uno, che morì da santo
Nel suo letto.

Sig. Macb. Lavatevi le mani.
Indossatevi l' abito da notte.
Non siate così smorto. Io vel ridico,
Banco è sepolto; ei non può uscir di tomba.

Medico. Anche questo per giunta?

Sig. Macb. A letto, a letto.
Fu battuto a la porta. Andiamo, andiamo,
Andiam, vi dico. Datemi la mano.
Il fatto è fatto. A letto, a letto, a letto. (*Parte*)

Medico. Va ora a letto?

Dama. Difilatamente.

Medico. Van sozze voci attorno: enormi fatti
Forza è che portin turbamenti enormi.
L' anime infette scarcheran sui muti
Loro origlier' di lor coscienza il pondo.
Ha costei più mestier di confessore,
Che di medico. O Iddio, perdona a tutti!
Non perdetela d' occhio, allontanatele
Ogni strumento che usar possa a offesa;
Nè lasciatela mai. Notte felice.
Ella mi fe' trasecolar la mente,
E gli occhi stupidir. Penso e ripenso;
Ma non oso parlar.

Dama. Notte felice.

SCENA II.

Campagna nei dintorni di Dusinana.

MENTETH, CATHNESS, ANGUS, LENOX, *e soldati con tamburi battenti e insegne spiegate.*

Menteth. L' oste inglese s' appressa, a cui Malcolmo,
Suo zio Sivardo e il buon Macduff son duci.
Ardono di vendetta. A tutti sacra,
La causa lor trarria fra i rischi e il sangue
L' uom più morto a la terra.

Angus. Incontreremli
Vicino a Birnam: tengon quel cammino.

Cathness. Chi sa se Donalbano è col fratello?

Lenox. Non è di certo: io tutta quanta ho in nota
La nobiltà. V' è di Sivardo il figlio
Con molta gioventù di primo pelo,
Che di qui fare il primo saggio anela
Di sua virilità.

Menteth. Che fa il tiranno?

Cathness. Si fortifica a furia in Dusinana.
V' ha chi 'l fa matto; chi men l' odia il chiama
Un valoroso demone; ma certo
Impossibil gli fia ridurre in sesto
La confusa sua causa.

Angus. Or ei si sente
Le segrete tornar sue stragi in capo:
Or la ribellion par d' ora in ora
La rotta ospital fè rimproverargli:
Genti a le insegne sue tragge il comando,
Non già l' amore: ora allentar si sente
Il suo manto real su la persona,
Come quel d' un gigante indosso a un nano
Che rubato l' avesse.

Menteth. Io non stupisco
Se il tormentato suo pensier si turba.
Ogni sua facoltà sente rimorso

D' appartenergli.

Cathness. Orsù, marciamo a Birnam,
A prestar cui si denno i nostri omaggi,
Il medico a incontrar de' nostri mali,
Ed a versar per l' egra patria nostra
Ogni stilla con lui del nostro sangue.

Lenox. Oh quanto almeno ad inaffiar sia d' uopo
La regal pianta, e ad annegar gli sterpi.

SCENA III.

Dusinana. — Un appartamento nel castello.

MACBET, *il* MEDICO, *Servi.*

Macbet. Non vo' rapporti più. Fuggano tutti
In lor malora; insin che a Dusinana
Muover di Birnam non vedrò la selva,
Non temerò. Chi è questo Malcolmo,
Questo fanciul, nol partorì una donna?
Gli spirti che d'ognun sanno i destini,
Han pronunciato: « Non temer, Macbetto:
Niun ti può contro che di donna è parto. »
Dunque fuggite pur, baroni infidi,
Ite l' oste a ingrossar de' molli Inglesi;
La ragion che in me regna, il cor ch' io porto
Non iscuote timor, dubbio non turba.

Entra un SERVO.

L' inferno che t' ingoj. Dov' hai tu preso
Quel sembiante da papero? Furfante,
Faccia di fior di latte.

Servo. Diecimila....

Macbet. Paperi, traditor?

Servo. Soldati, Altezza.

Macbet. Va, ti schiaffeggia, e il tuo terror fa rosso.
Che soldati, ghiotton? Va, fanciullaccio,

Che da quelle tue guance esce il contagio
De la paura. Il fistolo t' ammazzi.
Che soldati, sembiante da sepolcro?

Servo. Le forze inglesi, mio signor....

Macbet. Va via
Con quella faccia. Seïtonio. Io smanio
Quando mi tocca.... Seïtonio, dico.
Ecco la scossa che m' assoda al tutto,
O mi sprofonda. Io son vissuto assai.
Foglia appassita, già l' autunno io varco.
Quanto suole adornar l' età cadente,
Onore, ossequio, amor, torme d' amici,
Non son cose per me; ma imprecazioni,
Se non alte, sommesse, onor di bocca,
Asmatici respir, che il cor gemente
Ratterria volontier; ma non ardisce.
Seïtonio.

Entra SEITONIO.

Seitonio. Mio re?

Macbet. Che nuove ancora?

Seitonio. Ciò che fu riferito è tutto vero.

Macbet. Combatterò finchè avrò carni addosso.
La mia armatura.

Seitonio. C' è ancor tempo, sire.

Macbet. Voglio indossarla. Manda fuor più grossa
Cavalleria. Scorri il paese. Impicca
Chi parla di timor. La mia armatura.
Che fa, dottor, la tua paziente?

Medico. Il male
Non è tanto, signor, quanta la guerra
De l' atre fantasie: da cui l' è tolto
Il ben del sonno.

Macbet. Sanala di queste.
Non sai curare un ammalato spirto,
Trar da la mente una profonda spina,
Rader le impronte che il dolor vi scrisse,
E, mercè d' un antidoto obblïoso,

Lo stomaco nettar da l'imbarazzo
Che gravita sul cor?

Medico. Dee l'uom tai mali
Medicar da sè stesso.

Macbet. Adunque ai cani
Getta la medicina. Io non ne voglio.
Su, mi si metta l'armatura indosso.
Su, la mia lancia. Scïtonio, invia
Gli scorrídor. Dottore, i miei baroni
Si staccano da me. Seitonio, spícciati.
(*Seitonio va per l'armatura.*)
Dottor, se prender tu potessi il segno
Del regno mio, scoprirne il mal, tornarlo
A la sua stabil sanità di pria,
Te ne vorrei lodar tanto che l'eco
Ti rilodasse. Sanalo, ti dico.
Qual sena, qual rabarbaro, qual altro
Purgativo sai tu, che quinci espella
Cotesti Inglesi? Hai tu di loro udito?

Medico. Sì, mio signore: i vostri grandi apprestì
Sentor ne danno.

Macbet. (*A Seitonio che entra coll'armatura.*)
Me la porta dietro.
Non temo ferro ostil, velen non temo,
Se prima a Dusinan Birnam non muove. (*Esce.*)

Medico. S'io trar da Dusinana il piè potessi,
Non mi vi raddurria speme di lucro. (*Parte.*)

SCENA IV.

Vicinanza di Dusinana. — Un bosco di contro.

MALCOLMO, *il* VECCHIO SIVARDO *e* SUO FIGLIO, MACDUFF, MENTETH, CATHNESS, ANGUS, LENOX, ROSSE, *soldati in ordinanza militare con tamburi e bandiere.*

Malcolmo. Signori, il giorno s'avvicina, io spero,
Che le camere omai farà sicure.

Menteth. Noi non ne dubitiam.

Sivardo. Che selva è quella
Colà di contro?
Menteth. La selva di Birnam.
Malcolmo. Ogni soldato ne tronchi una frasca,
E innanzi a sè la porti: a questo modo
Ai mandati a scoprirne occulterassi
Il quanto di nostr' oste.
Soldati. Sarà fatto.
Sivardo. Non sappiam di Macbèt, se non che chiuso
Sta in Dusinana, e sostener confida
Il nostro assedio.
Malcolmo. È tutta la sua speme:
Però che sempre che ne venga il destro,
Piccoli e grandi dannogli le spalle:
Ognun per forza e di persona il serve,
Di cuor, nessun.
Macduff. Serbinsi al buon successo
La prudenza e il consiglio, e si gareggi
Di militar perizia.
Sivardo. Il tempo appressa
Che dee con giusta decision far chiaro
Ciò ch'è nostro dovere e ciò che dritto.
Sveglia lo specular dubbie speranze;
Ma da la spada sol pende il successo:
A l'acquisto del qual marcin le schiere.

SCENA V.

Dusinana. — Piazza interna del castello.

MACBET, SEITONIO, *Soldati con tamburi e bandiere.*

Macbet. Sorga in sui primi spaldi il mio stendardo.
Dura il grido: *ei son qui.* Questo castello
Non teme assedio: induginvi a lor posta,
Finchè la fame o la moría gli spazzi.
Se non fosser con lor que' traditori
Ch' esser dovrien con noi, potuto avremmo

Uscir lor contro arditi, e rincacciarli
Battuti a casa. Che rumore è questo?

(Gemito di donne dentro la scena.)

Seitonio. È il pianto de le femmine, mio sire.

Macbet. Quasi a la commozione ho fatto il callo.
Passato è il tempo che un notturno strido
M' avria fatto di gel; che ad un discorso
Di funesto argomento i miei capegli
Drizzati si sarien, qual se animati.
Io ho votata d' ogni orror la coppa;
Atrocità non è che a' miei cruenti
Pensier ripugni omai. Per chi si piange?

Seitonio. Per la regina, mio buon sire. È morta.

Macbet. Dovea morir più tardi; avrei trovato
Per l' esequie di lei qualche momento.
Doman, domani, e poi domani ancora;
E così via di questo sordo passo
Fino a l' ultima nota de l' istoria:
E ogni dì che passò non fu che un lume
Che scòrse la follia per lo viaggio
De la tomba. Muor, muor, breve facella!
Non è la vita che fuggevol ombra;
È un infelice attor che in sulla scena
Per la sua volta s' agita e pompeggia,
Poi scompare per sempre; è una novella
Mal raccontata, tutta smanie e rombo:

Entra un MESSO.

E senza senso. Qualche gran tua ciarla
Tu vieni ad ispacciar. Su, dàlla fuori.

Messo. Benigno mio signor.... quello ch' io vidi....
Vel deggio riferir, dacch' io lo vidi....
Ma non so come fare.

Macbet. Escine, dico.

Messo. La mia guardia io facea su la vedetta,
Verso Birnam guardava; ed ecco il bosco
Si mette in moto.

Macbet. Mentitor, ribaldo. (*Lo batte.*)
Messo. Fate un cencio di me, se non è il vero.
A tre miglia di qui vedrete il bosco.
Lo vedrete, vi dico, che s' appressa.
Macbet. Se tu sei mentitor, dal primo tronco
Vivo penzolerai finchè la fame
Te ne venga a staccar; se sei verace,
Fa lo stesso di me, che non m' importa,
La mia costanza a vacillar comincia:
Comincio a dubitar che sotto ambigue
Forme di ver m' abbia l' averno ordito
Una menzogna. « Non temer, se Birnam
Non move a Dusinana. » Ed ora Birnam
Muove inver Dusinana! Armi, armi; e in campo!
Se a' detti di costui risponde il vero,
Invan qui resto, di qui fuggo invano.
Comincio il lume ad abborrir del sole:
Vorrei che meco rovinasse il mondo.
Squilla, o tromba di guerra; imperversate
Contrarii venti; irato mar minaccia.
Morrem, s' è fato: ma coll' armi indosso.

SCENA VI.

Pianura innanzi al castello.

S' avanzano a tamburo battente e insegne spiegate MALCOLMO, *il* VECCHIO SIVARDO, MACDUFF *ec. col loro esercito, ciascun soldato del quale reca un ramo in mano.*

Malcolmo. Alto: siam presso assai: gittate i rami
Che vi fan schermo; e quanti siete appaia.
Voi, nobil zio, col mio cugino, il degno
Vostro figliuol, guidate il primo assalto:
Macduffo ed io per noi togliamo il resto,
Giusta il concerto.
Sivardo. All' opra dunque. Addio.
Sol che il tiranno pria di notte io trovi,

Se non combatto, esser battuto io possa.

Malcolmo. Fiato a le trombe; e tutti sangue e morte
S' odan bandir questi sonori araldi.
(*Partono. Suono di trombe continuato.*)

SCENA VII.

Un' altra parte della stessa pianura.

MACBET.

Macbet. M' han messo a la catena. Io non ho uscita:
Ma in guisa di leon ne lo steccato
Mi conviene pugnar. Dov' è costui
Che non fu parto di femmineo fianco?
Quest' uno io temo, e nessun altro al mondo.

Sopraggiunge il giovine SIVARDO.

Giov. Siv. Come ti chiami?

Macbet. Tremerai, se il dico.

Giov. Siv. No; s' anco il nome più infernal tu avessi
Che nell' inferno sia.

Macbet. Mi chiamo Macbet.

Giov. Siv. Non mi può pronunciar più orribil nome
Lo stesso Belzebù.

Macbet. Nè più tremendo.

Giov. Siv. Menti, infame tiranno: e questo brando
Tel proverà. (*Combattono. Il giovine Sivardo è ucciso.*)

Macbet. Ti partorì una donna.
D' ogni brando mi rido, ogn' arme ho a vile
Ch' uomo, da donna partorito, impugni. (*Parte.*)
(*Strepito militare*)

Macduff. Il fragor vien di qui. Mostra, o tiranno,
Mostra il tuo ceffo. Se tu fossi ucciso
Senza un colpo de' miei, l' ombre de' figli
E de la sposa infesterienmi sempre.
Io non degno ferir questi tuoi Cherni

Che impiegano a temprar lor proprj ceppi
Le assoldate lor braccia. O te, Macbetto,
O ch' io, terso qual è, di gloria privo
Ripongo il brando. Esser colà dovresti:
Questo grande clamor sembra che annunzi
Un de' primi guerrier. Fammel, fortuna,
Fammel trovar, nè più favor ti chieggo. (*Parte*)
(*Strepito militare*)

MALCOLMO *e il* VECCHIO SIVARDO.

Sivardo. Di qui, di qui, signor: la rocca è nostra:
Le genti di Macbèt pugnan fra loro,
I nobili baron fanno prodezze,
La giornata da sè quasi ci s' offre;
E poco resta.

Malcolmo. Fan le parti nostre
Anco i nemici.

Sivardo. Entriamo nel castello. (*Partono.*)
(*Strepito militare.*)

MACBET *di ritorno, poi* MACDUFF.

Macbet. Perchè imitar lo stolido Romano,
E morir di mia man? Finchè ci ha vite,
Vite mietiam.

Macduff. Volgiti, o can d' inferno.

Macbet. Niuno evitato ho ancor: tu il primo sei.
Invòlati da me: l' anima mia
È del sangue de' tuoi troppo già carca.

Macduff. Io non ho detti. La mia lingua è il brando,
Vilissimo assassin, mostro maggiore
D' ogni maledizion. (*Combattono.*)

Macbet. Tu perdi il tempo.
Tanto potresti del tuo brando impronta
Far nel cedevol aer, quanto in me piaga.
Cércati un capo che troncabil sia;
La mia testa è fatata; uom non la miete,
Se donna il partorì.

Macduff. Dunque dispera
Ne la tua fatagione; e quel demonio
Cui servisti finor saper ti faccia
Ch'io dall'utero svelto innanzi tempo,
Non partorito fui.

Macbet. Sia maledetta
La lingua tua che tal notizia dammi;
E che me di leon fa cervo imbelle!
Non più fè, non più fede a quest'iniqui
Demoni astuti, avvolgitor d'ambagi,
Che fan gioco di noi con lor parole,
Di cui servano il suon, non la sentenza.
Non combatto con te.

Macduff. Dunque t'arrendi,
Codardo; e vivi ond'esser mostro al volgo
Come una rarità de la stagione.
Ti serberem come una rara belva;
Ti pingerem sovra una tela a sommo
Di tua prigione, e scriveremvi sotto:
Qui si vede il tiranno.

Macbet. Io non m'arrendo
Ond'atterrarmi d'un Malcolmo a' piedi,
E udirmi bestemmiar da la ciurmaglia.
Quantunque a Dusinan Birnam sia giunto,
E tu a fronte mi stia che partorito
Non sei da donna, io vo' tentare il fato.
Ve' ch'io sollevo, e m'avvicino al petto
Il mio scudo guerrier. Vien via, Macduffo.
E infamia al primo che dirà: si resti.
(*Escono dalla scena combattendo.*)

Si suona a raccolta — Con tamburi e bandiere, e al suono di musica militare tornano sulla scena MALCOLMO, *il* VECCHIO SIVARDO, ROSSE, LENOX, ANGUS, CATHNESS, MENTETH, *e soldati.*

Malcolmo. Vorrei che i nostri amici onde manchiamo,
Fosser qui salvi.

Sivardo. Alcun perir ne debbe:
Benchè da questi che ne stanno intorno
Compra a buon prezzo fu sì gran giornata.

Malcolmo. Manca Macduffo, e il nobil vostro figlio.

Rosse. Vostro figlio, o signor, pagò il tributo
Di buon soldato. Ei visse tanto appena
Ch' uom divenisse: e ne fe' saggio al posto
In ch' ei pugnò, dove fu torre e scoglio.
Ma qual prode ei cadette.

Sivardo. È dunque morto?

Rosse. E trasportato ancor. Se il vostro duolo
A' merti suoi proporzionar doveste,
Fòra infinito.

Sivardo. Fu ferito in petto?

Rosse. In fronte.

Sivardo. Basta. Ei fia soldato in cielo.[1]
Se tanti figli quanti ho crini avessi,
A nessun bramerei morte più bella.
Ecco il suo onor funèbre.

Malcolmo. Altri ei ne merta;
E li avrà da mia parte.

Sivardo. Altro ei non merta.
Pagò il suo scotto, e con onor partissi.
Con lui sia Dio. Giunge novel conforto.

Torna MACDUFF, *portando sopra una lancia la testa di Macbet.*

Macduff. Salve, o re; che già il sei. Mira ove stassi
De l' invasor la maledetta testa.
Il tempo è sgombro alfin. T' attornian gli astri

[1] « Si raccontano due particolarità della vita di Sivardo, che danno a » conoscere a qual segno gli fosse caro l' onore, e quanta fosse la sua » marziale magnanimità. Quando egli seppe la morte di suo figlio Osberne, ne fu inconsolabile fino a che non fu certo che la ferita ch' egli » aveva toccata era nel petto, e che s' era condotto con massimo valore. » Allorquando sentì approssimarsi la sua fine comandò a' suoi domestici » che lo vestissero della sua armatura; dopo di che si levò a sedere sul suo » letto colla spada in mano, dichiarando ch' egli intendeva di aspettare » la morte in quest' attitudine, sola confacentesi ad un guerriero. » (Hume, *Stor. d' Inghilt.*)

Di tua corona, che col cor fan eco
Al mio saluto. Alzin le voci ancora
Emule de la mia, salve, sclamando,
O re di Scozia.

Tutti. Re di Scozia, salve.

(*Musica.*)

Malcolmo. Non molto andrà, che ognun côrrete il merto
Del vostro affetto, e ch' io le mie ragioni
Vosco pareggerò. Baroni miei,
Grandi del sangue mio, da questo istante
Conti sarete; i primi che la Scozia
Abbia vantati ancor. Ciò che a far resta,
Come domandan le rivolte cose,
Gli esuli amici rivocar, che ai lacci
De la gelosa tirannia scamparo,
In giudizio produr di questo spento
Carnefice i ministri, e de la regia
Sua consorte infernal, che, qual si dice,
Di propria mano i propri giorni ha tronchi,
Tutto questo e quant' altro a noi domanda
L' ufficio nostro, così Dio n' assista,
Faremo a luogo e tempo e con misura.
Grazie a tutti e a ciascuno; e a un tempo invito
Pel dì che a Scona cingeremo il serto.

FINE.

INDICE.

Poesie Originali.

Traduzioni dall' Inglese.